

# Pedagogia oggi

anno XV | n. 1 | marzo 2017

Rivista semestrale SIPED | Nuova serie

---

Genere, etnia e formazione  
Donne e cultura del Mediterraneo

---

*Gender, ethnicity and education*  
*Women and culture of the Mediterranean*

---



# Pedagogia oggi

anno XV – numero 1 – marzo 2017 | Rivista semestrale SIPED • Nuova serie

---

## **Direttrice Responsabile**

Simonetta Ulivieri | *Università di Firenze*

## **Co-Direttori**

Roberta Caldin | *Università di Bologna*  
Isabella Loiodice | *Università di Foggia*  
Simonetta Polenghi | *Università Cattolica del Sacro Cuore*  
Maurizio Sibilio | *Università di Salerno*  
Lucio Cottini | *Università di Udine*  
Umberto Margiotta | *Università Ca' Foscari Venezia*  
Achille M. Notti | *Università di Salerno*  
Tiziana Pironi | *Università di Bologna*  
Pier Giuseppe Rossi | *Università di Macerata*  
Carla Xodo | *Università di Padova*

## **Caporedattori**

Loredana Perla | *Università di Bari*  
Maria Grazia Riva | *Università di Milano Bicocca*  
Lorenzo Cantatore | *Università di Roma Tre*

## **Redattori**

Letizia Caronia | *Università di Bologna*  
Maria Cristina Morandini | *Università di Torino*  
Roberto Trincherò | *Università di Torino*  
Massimiliano Costa | *Università Ca' Foscari Venezia*  
Catia Giaconi | *Università di Macerata*  
Andrea Traverso | *Università di Genova*  
Francesco C. Ugolini | *Università Guglielmo Marconi Roma*

---

ISSN 1827-0824

Autorizzazione Tribunale di Napoli n. 5274 del 28-01-2002

Finito di stampare: Marzo 2017

---



### **Editore**

Pensa MultiMedia Editore s.r.l. – Via A.M. Caprioli, 8 - 73100 Lecce  
tel. 0832.230435 • info@pensamultimedia.it • www.pensamultimedia.it  
La rivista, consultabile in rete, può essere acquistata nella sezione e-commerce  
del sito [www.pensamultimedia.it](http://www.pensamultimedia.it)  
editing e stampa Pensa MultiMedia - Progetto grafico di copertina Valentina Sansò

# Pedagogia oggi

Genere, etnia e formazione. Donne e cultura del Mediterraneo

## Comitato Scientifico

Cristina Alleman-Ghionda	Antonio Genovese
Stefanija Ališauskienė	Alberto Granese
Marguerite Altet	Larry A. Hickman
Massimo Baldacci	J.A. Ibanez Martin
Vito Antonio Baldassarre	Cosimo Laneve
Enver Bardulla	Concepcion Naval
Gaetano Bonetta	Paolo Orefice
Franco Cambi	Teresa Pozo Llorente
Mireille Cifali	Franca Pinto Minerva
Enza Colicchi	Giuseppe Refrigeri
Michele Corsi	Luisa Santelli Beccegato
Jean-Marie Deketele	Cesare Scurati †
Claudio Desinan	Francesco Susi
Gaetano Domenici	Rosabel Roig Vila
Consuelo Flecha García	Letterio Smeriglio
Franco Frabboni	Leonardo Trisciuzzi †
Luciano Galliani	Isabelle Vinatier
Francesco Gatto †	

## Curatori del n. 1 – 2017

**Simonetta Ulivieri e Isabella Loiodice**

## Comitato di referaggio

È composto da studiosi di chiara fama italiani e stranieri i cui nomi sono resi pubblici nel primo numero di ogni annata successiva a quella pubblicata. Ogni articolo, anonimo, è sottoposto al giudizio di due revisori anonimi. Il giudizio viene poi comunicato agli autori con eventuali indicazioni di modifica e pubblicato ad avvenuta correzione. In caso contrario, l'articolo non viene pubblicato.

- **Per consultare il codice etico consultare il link:** <http://ojs.pensamultimedia.it>
- **Per consultare i numeri arretrati consultare il sito:** [www.siped.it](http://www.siped.it)
- **Per abbonamenti consultare il sito:** [www.pensamultimedia.it](http://www.pensamultimedia.it)

## Note per gli Autori

I contributi, in formato MS Word, devono essere inviati all'indirizzo email del Comitato Editoriale: [rivista@siped.it](mailto:rivista@siped.it)

Ulteriori informazioni per l'invio dei contributi sono reperibili nel sito [www.siped.it](http://www.siped.it)

Antonacci Francesca, Università degli Studi di Milano-Bicocca  
Biffi Elisabetta, Università degli Studi di Milano-Bicocca  
Bonetta Gaetano, Università degli Studi di Chieti  
Borruso Francesca, Università degli Studi di Roma Tre  
Colazzo Salvatore, Università del Salento  
Compagno Giuseppa, Università degli Studi di Palermo  
Corsi Michele, Università degli Studi di Macerata  
Covato Carmela, Università degli Studi di Roma Tre  
Di Tore Stefano, Università degli Studi di Salerno  
Fabbri Maurizio, Università degli Studi di Bologna  
Fedeli Laura, Università degli Studi di Macerata  
Felisatti Ettore, Università degli Studi di Padova  
Ferrari Simona, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano  
Fiorucci Massimiliano, Università degli Studi di Roma Tre  
Formenti Laura, Università degli Studi di Milano-Bicocca  
Garavaglia Andrea, Università degli Studi di Milano-Bicocca  
Giannandrea Lorella, Università degli Studi di Macerata  
Limone Pierpaolo, Università degli Studi di Foggia  
Loiodice Isabella, Università degli Studi di Foggia  
Magnoler Patrizia, Università degli Studi di Macerata  
Malavasi Pierluigi, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia  
Mancino Emanuela, Università degli Studi di Milano-Bicocca  
Mannese Emiliana, Università degli Studi di Salerno  
Orsenigo Jole, Università degli Studi di Milano-Bicocca  
Palmieri Cristina, Università degli Studi di Milano-Bicocca  
Parmigiani Davide, Università degli Studi di Genova  
Pennazio Valentina, Università degli Studi di Macerata  
Perla Loredana, Università degli Studi di Bari  
Pesare Mimmo, Università del Salento  
Polenghi Simonetta, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano  
Riva Maria Grazia, Università degli Studi di Milano-Bicocca  
Rossi Bruno, Università degli Studi di Siena  
Rossi Pier Giuseppe, Università degli Studi di Macerata  
Sibilio Maurizio, Università degli Studi di Salerno  
Stramaglia Massimiliano, Università degli Studi di Macerata  
Ulivieri Simonetta, Università degli Studi di Firenze  
Ulivieri Stiozzi Stefania, Università degli Studi di Milano-Bicocca

## Editoriale

---

- 9 SIMONETTA ULIVIERI  
**Genere, etnia e formazione** | Gender, ethnicity and training
- 17 ISABELLA LOIODICE  
**Immigrant women in the Mediterranean Sea. Identity-making and training routes**  
 | Donne immigrate nel Mediterraneo. Percorsi identitari e formativi

## Studi e Ricerche

---

- 25 MILENA SANTERINI  
**Donne immigrate e nuova cittadinanza democratica** | Immigrant women and new democratic citizenship
- 39 FRANCESCA MARONE  
**Nomadic voices. Women's migration experiences and self-perception** | Voci nomadi. Esperienze migratorie femminili e percezione di sé
- 57 FRANCESCA BORRUSO  
**In viaggio. Donne italiane migranti fra Otto e Novecento** | A journey. Italian migrant women between Eight and Twentieth century
- 71 SUSANNA BARSOTTI  
**Formazione e viaggio al femminile nella letteratura per l'infanzia tra passato e presente** | Training and female journey in children's literature between past and present
- 87 EMILIANO MACINAI  
**Women and children in migration. The dimension of rights** | Donne e bambine nella migrazione. La dimensione dei diritti
- 103 MARINELLA MUSCARÀ  
**Donne, linguaggio e relazionalità. Dimensione interculturale e plurilinguismo** | Women, language and relationality. Intercultural dimension and plurilingualism
- 117 ANNA GRAZIA LOPEZ  
**Other women's bodies. Symbolic violence amid gender and ethnicity: the role of education** | I corpi delle donne altre. Violenza simbolica tra genere ed etnia: il ruolo dell'educazione
- 133 CARLA ROVERSELLI  
**Mujeres islámicas entre tradición y nuevas formas de vida** | Islamic women between tradition and new lifestyles
- 149 ALESSANDRO VACCARELLI  
**The Black Venus. African female bodies as objects of desire between colonial sexism and racism** | Veneri nere. Il corpo delle donne africane come oggetto di desiderio tra sessismo e razzismo coloniale
- 163 MASSIMILIANO FIORUCCI  
**Donne e migrazioni tra letteratura, testimonianze e dinamiche interculturali** | Women and migrations between literature, experiences and intercultural dynamics

## Interventi e Prospettive

---

- 181 ROSELLA PERSI  
**Migrant women. Voices and looks** | Donne immigrate. Voci e sguardi
- 193 IVANA BOLOGNESI  
**Immigrant mothers and school. Relations with teachers** | Madri immigrate e scuola. Il rapporto con gli insegnanti
- 205 RAFFAELLA BIAGIOLI  
**Immigrants' daughters in the italian school** | Figlie di immigrati nella scuola italiana
- 223 ROSITA DELUIGI  
**The work of immigrant women, between caregiving and exploitation: nannies, housekeepers and care workers** | Il lavoro delle donne immigrate, tra cura e sfruttamento: tate, colf e badanti
- 237 DANIELA DATO  
**Immigrant women, jobs, new professional skills** | Donne immigrate, lavoro e nuove professionalità
- 251 ELENA ZIZIOLI  
**Voices of immigrant women from prison** | Voci di donne immigrate dal carcere
- 263 STEFANIA LORENZINI  
**Violenza e sfruttamento. La tratta delle ragazze straniere** | Violence and exploitation. Trafficking of foreign girls
- 283 GIUSEPPE BURGIO  
**Bodies for sale. Migration and sex work** | Corpi in vendita. Migrazione e prostituzione
- 297 BARBARA DE ANGELIS  
**Donne immigrate e mediazione interculturale** | Immigrated women and intercultural mediation
- 309 FRANCESCA DELLO PREITE  
**Ragazze immigrate. La seconda generazione si racconta** | Immigrant girls. The second generation narrates itself

## Intersezioni

---

- 329 GABRIELLA D'APRILE  
**Sicilia, terra di approdo e di pedagogia militante** | Sicily, place of landing and militant pedagogy
- 337 TRINIDAD DONOSO-VÁZQUEZ | NÚRIA RAJADELL-PUIGGRÒS  
**Catalunya, un poble d'acollida** | Catalogna, una terra ospitale
- 351 GABRIELLA FALCICCHIO  
**Il mosaico in movimento. Universi femminili e femministi nel Canada multiculturale** | In-movement mosaic. Female and feminist universes in multicultural Canada

- 363 STEFANIE KRÖNER  
**Zuwanderinnen in Integrationskursen in Deutschland. Diversität und Orientierung**  
 | Donne migranti nei Corsi di integrazione in Germania. Diversità e orientamento
- 373 CLARA SILVA  
**Cape Verdean immigrant women in Italy** | Donne capoverdiane immigrate in Italia
- 385 VALERIJA VENDRAMIN  
**Making the invisible visible. Gender, migrations and educational contexts** | Trasformare l'invisibile in visibile. Genere, migrazioni e contesti educativi

## Lessico Pedagogico

---

- 393 FRANCA PINTO MINERVA  
 L'altrove delle donne | Women's "elsewhere"

## Recensioni

---

- 403 di FABRIZIO D'ANIELLO
- 406 di GIUSEPPE BURGIO
- 408 di TOMMASO FRATINI
- 412 di VALERIA ROSSINI





## Genere, etnia e formazione

*Gender, ethnicity and training***Simonetta Ulivieri**

Ordinaria di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Firenze

abstract

Essere donne immigrate, rappresenta una duplice forma di stigmatizzazione, di genere e di etnia. Alle forme di inferiorizzazione che vivono ancora oggi le donne occidentali, vittime di forti asimmetrie familiari e sociali, di forme pesanti di violenza e di possesso, si sommano per le immigrate le restrizioni culturali d'origine e il destino di essere percepite come "diverse", per il colore della pelle, per la lingua, per l'identità che le connota. Sono donne la cui diversità ci passa accanto, spesso in forme invisibili e silenziose, a cui come pedagogiste dobbiamo dare riconoscimento e accoglienza. In questo lavoro di incontro e di conoscenza ci aiutano le competenze della *pedagogia di genere* intrecciate con quelle messe a punto dalla *pedagogia interculturale*.

**Parole chiave:** donne migranti, stigmatizzazione di genere e di etnia, politiche pedagogiche per il riconoscimento

*To be an immigrant woman is a double form of gender and ethnicity stigmatization. To the forms of inferiority that Western women still live, as victims of strong familial and social imbalance, as well as heavy forms of violence and possession, for the immigrant women the present cultural restrictions and the fate of being perceived as "different" will add to, in terms of skin color, language, and the identity that defines them. They are women whose diversity passes by us, often in invisible and silent forms, which we must recognize and welcome as female educators. Through this work of meeting and of knowledge, the skills of gender pedagogy intertwined with those developed by intercultural pedagogy help us.*

**Keywords:** *immigrant women, gender and ethnicity stigmatization, pedagogical policies for recognition*

## 1. Donne e migranti: una doppia vulnerabilità

Nel corso del Novecento si è sviluppato in Italia un nuovo movimento di ricerca e di affermazione della soggettività femminile che ha prodotto forti cambiamenti nei rapporti tra donne e uomini, nella relazione di aiuto e reciprocità di genere, nel maggiore valore sociale attribuito alle donne, ai loro diritti, alla loro sessualità, alla riproduzione, alla stessa maternità, intesa come libera scelta e non come destino atavico da subire (Nussbaum, 2001; Bartoloni, 2001; Moller Okin, 2007; Marone, 2012).

La riflessione sulla condizione femminile negli ultimi sessanta anni ha compiuto un lungo percorso che a partire dalle idee-forza dell'emancipazione femminile e dell'uguaglianza tra i sessi, ha cercato di costruire pari opportunità formative nei processi di apprendimento e socializzazione, come nel lavoro, fino ad elaborare il pensiero della differenza sessuale e della valorizzazione del genere (Gilligan, 1987; Piussi, 1989; Diotima, 1990; Ulivieri, 1995; Piussi, Bianchi, 1995; Restaino, Cavarero, 1999).

Partendo dal concetto di diversità culturale si vanno introducendo concetti di riconoscimento e accettazione delle alterità e di integrazione culturale tra le donne di diversa etnia (Macioti, 2000; Cambi, Campani, Ulivieri, 2003; D'Ignazi, Persi, 2004). In molte parti del mondo il destino delle donne è ancora quello della subalternità e della inferiorizzazione, come possiamo apprendere dalle molte ricerche autobiografiche che si fondano sulla loro presa di parola attraverso le narrazioni di sé e dei propri percorsi di vita (Biagioli, 2015). A partire dalle singole vicende, dalle diverse biografiche si traccia una mappa esistenziale che narra una storia della migrazione al femminile che si traduce in una valorizzazione delle differenze, in un valore aggiunto di umanità e di ricchezza culturale, che nelle comunicazioni tra generi e generazioni comporta anche trasformazioni sociali e istituzionali: le relazioni tra i sessi, i rapporti genitoriali e familiari, la difesa della salute e l'intangibilità del corpo femminile, la tutela degli ammalati e degli anziani, l'obbligo dell'istruzione per tutti e per tutte, il diritto al lavoro, i diritti civili e politici. Come scrive Francesca Marone: “i

flussi delle migrazioni femminili, oltre a rappresentare un'occasione di confronto tra le cittadine degli stati industrializzati e quelli del Sud del mondo, hanno richiamato l'attenzione sui diversi gradi di divario tra uomini e donne nella partecipazione al lavoro e nelle retribuzioni, nell'accesso alla formazione e ai servizi sanitari" (Marone, 2015, p. 205).

In un passato abbastanza recente, anche nel mondo occidentale, essere donne ha significato essere votate ad un destino di marginalità e di inferiorità, una sorte contraddistinta da privatizzazione, riduzione alla gestione del quotidiano, carenza di autonomia economica, assenza di istruzione, limitazione degli sbocchi lavorativi a pochi ambiti consentiti (Héritier, 2004); ancora oggi noi possiamo rilevare che in molti paesi le donne scontano con rapporti basati sulla violenza e sullo sfruttamento la loro appartenenza al genere femminile. Il così diffuso fenomeno del femmicidio anche nel nostro Paese ne è la dimostrazione. Ad esse non viene data istruzione e cultura, facendo loro pagare il destino naturale di essere nate femmine. Se la differenza biologica tra i sessi è all'origine della differenza storicamente determinata dei ruoli, è anche vero che tale differenza è stata a lungo accentuata e quasi radicalizzata, e su di essa si è fatto leva per giustificare la prevalenza di un sesso sull'altro, per creare rapporti impari e di subalterità.

Nel tempo la riproduzione dei ruoli ha creato stereotipi che ancora oggi collocano nel mercato del lavoro la professionalità femminile in situazioni di cura, di accudimento, di relazione con gli altri, di uso del proprio corpo e della propria femminilità in processi di mercificazione del sesso e della riproduzione, riproducendo nel sociale attività che per millenni le donne hanno compiuto nel privato; al contrario i mestieri svolti nei secoli dai maschi investono ambiti proiettati da sempre all'esterno, nella *res publica*, sul territorio, in stretto rapporto ad impegni di competizione, di conquista, di successo, di dominio.

Per le donne immigrate nel nostro Paese, come del resto in Europa, si compie lo stesso "destino". Genere e globalizzazione non aiutano un miglioramento esistenziale e lavorativo, al contrario livellano verso il basso le aspettative di donne che emigrano per raggiungere migliori standard retributivi e di impiego (Campani, 2010). Anzi allo spostamento di emergenti settori femminili del mercato del lavoro italiano su professioni apicali, per definizione "maschili" (aziende, banche, imprese, pubblico impiego, ecc.), corrisponde una forte domanda sociale delle famiglie italiane per le "professioni di cura" (della casa, dei bambini, dei disabili, degli ammalati, degli anziani) (Iori, Rampazi, 2008; Provincia di Roma, 2012), una richiesta a cui sembrano poter corrispondere solo le donne straniere, quelle che con un termine nuovo (ma molto tradizionale nel significato) vengono in-

dicate come “badanti”, ovvero coloro che si prendono cura dei soggetti deboli (Ehrenreich, Russel Hochschild, 2004). Tra l’altro l’arrivo sempre più rilevante di ragazze immigrate in forme clandestine, rende più difficile il monitoraggio degli arrivi, e i diversi destini esistenziali che le giovani donne incontrano o sono costrette a vivere (Cipolla, Ruspini, 2012). La donna migrante, per il solo fatto di essere donna si trova in una situazione di maggiore vulnerabilità, “venendosi a trovare in una condizione di fragilità e di esposizione assai delicata e rischiosa per il suo benessere e la sua integrità psicofisica” (Silva, 2011, p.153). La migrazione femminile presenta quindi caratteristiche differenti da quella maschile, le dinamiche e i livelli di integrazione delle immigrate sono spesso più lenti e difficili; inoltre il loro quotidiano, la stessa vita familiare le tengono relegate in dimensioni collaterali, dove non entrano facilmente i modelli di inserimento dati dalla dimensione lavorativa e di relazione

## **2. Quella pedagogica è sempre una “difficile scommessa”**

La presenza straniera in Italia ha ormai raggiunto caratteristiche e dimensioni tali da dover essere considerata un fenomeno strutturale della nostra società. E’ un movimento in atto ormai irreversibile che, malgrado i pericoli drammatici che gli immigrati devono affrontare, attraversando il mare in condizioni di grave pericolo di vita, per raggiungere le nostre coste, va avanti. L’arrivo dei migranti: uomini, donne e bambini influenza molto la nostra società, che guarda a questi cambiamenti epocali spesso con timore, esprimendo a volte disagio o rifiuto, ma anche con empatia, attraverso proposte di accoglienza e di inclusione. Quella della multiethnicità e della multiculturalità è una sfida, una scommessa che del resto non riguarda solo il nostro Paese, ma tutto l’Occidente. Ogni interpretazione razionale viene superata dalle dinamiche dei fatti: i barconi a rischio carichi di uomini e di donne, il Mediterraneo che si sta trasformando in una tomba per molti, le difficoltà dell’accoglienza, la contrapposizione tra i diritti di chi ha la cittadinanza e chi vuole conquistare una vita degna di essere vissuta per sé e per i propri figli. I nostri ragionamenti interpretativi spesso vacillano e risultano inadeguati alla comprensione della problematicità connessa a questa situazione. In stretta connessione ai legami di appartenenza di ogni individuo, che concorrono a determinare la sua identità, si determinano forme di attaccamento ai propri passaggi esistenziali: la lingua che si parla, il territorio dove si è nati e si è vissuti, la religione praticata, i costumi educativi e relazionali, l’arte in tutte le sue manifestazioni, perfino la gestualità segnano un confine che separa ogni individuo e lo rendono di-

verso dagli altri (Geertz, 1999; Loiodice, Pinto Minerva, 2006). In altre parole chi arriva sulle nostre coste, non può rinunciare a se stesso e al proprio passato, rendendosi disponibile all'inclusione, ad essere incasellato dove noi lo destiniamo. Ogni persona ha bisogno di essere riconosciuta per ciò che è. Per elaborare la propria identità abbiamo bisogno tutti del "riconoscimento" dell'*altro da sé*, e questo è importante per costruire l'immagine che abbiamo di noi stessi (Taylor, 2002). Il disconoscimento genera disagio, sofferenza e senso di inutilità; la propria identità ne viene indebolita, distorta e messa in discussione; per reazione può essere difesa ad oltranza, ci si può arroccare su di essa, sostenendo l' "orgoglio etnico" in forme patologiche che possono portare ad aderire alla lotta armata, al terrorismo, secondo un fenomeno che si è venuto a creare in molte banlieues, in periferie in cui cova il rancore per la società opulenta che non ha accolto, che non ha attivato processi di riconoscimento, ma bensì di esclusione ed emarginazione (Melotti, 2007).

Come negli Stati Uniti degli anni Settanta era sorto il *black feminism*, come critica al femminismo delle donne bianche e di estrazione borghese, per le quali le rivendicazioni erano certo più facilmente mediate per censo e cultura, così con le nuove immigrazioni la questione di genere si è dovuta porre in maniera diversa, riconoscendo la specificità della migranza femminile e della doppia marginalità espressa dalla subalternità di sesso e di etnia (Anim-Addo, Covi, Karavanta, 2009).

Nel dibattito su questa nuova realtà, femminismo e multiculturalismo quindi si intersecano, riconoscendo che le donne immigrate in quanto donne e in quanto migranti assommano un duplice disconoscimento di identità e di espropriazione culturale. L'appartenenza al genere femminile e la provenienza da una cultura *altra* creano verso le donne immigrate una doppia, pesante stigmatizzazione; non si tratta di una semplice sommatoria di marginalità, i due fenomeni spesso si intrecciano con altre variabili, dando luogo a percorsi esistenziali complessi e difficili, dove però *sessismo* e *razzismo* si incontrano e si interconnettono rendendo ancora più difficile la socializzazione e l'inclusione delle donne immigrate nella nostra società (Luke, Gore, 1992).

Se abbiamo bisogno di definizioni politiche per delineare i percorsi dell'immigrazione al femminile, abbiamo però anche necessità di uno sguardo antropologico e sociale per capire le motivazioni del viaggio, il sogno che sta dietro ogni migranza, il progetto di vita futura desiderato e da realizzare (Ulivieri, Pace, 2012). E abbiamo l'esigenza di progetti pedagogici e formativi per dare corpo a politiche familiari, del lavoro e della salute per queste donne.

La ricerca pedagogica e i suoi saperi nell'epoca delle "molte culture"

in cui oggi viviamo, ha la necessità di ripensare i diversi punti di vista, gli orizzonti in cui si iscrive, le finalità a cui tende, per raggiungere la consapevolezza che il nostro sguardo d'indagine deve divenire molteplice, che la differenza non è una, ma che le differenze sono invece molte. La riflessione sul concetto di genere deve guardare al futuro mondo possibile, immaginare un luogo aperto e meticciano di culture molteplici. Esistono modelli culturali maschili e femminili, saperi forti e saperi deboli, differenze fondamentali dell'umanità che tutti possiamo cogliere e che riguardano le differenze di sesso, di etnia e di religione (Marone, 2015).

Per corrispondere a tali differenze i percorsi formativi devono guardare alle diverse esigenze e ai diversi bisogni di conoscenza, mirando a promuovere una maturità individuale e collettiva, ma mai univoca. Alla base di questa nuova cultura poliedrica deve stare un pensiero critico e non autoritario, che proponga nuove prospettive culturali, processi di sviluppo attraverso cui i soggetti si formino al riconoscimento dell'*altro da sé* e al rispetto delle differenze (Anolli, 2006). Soggetti di una nuova umanità che guardi alle differenze come a valori fondativi di nuove identità. Una multipresenza di culture spinge a rivisitazioni incrociate di diverse identità.

La *pedagogia di genere* coniugandosi con la *pedagogia interculturale* può dare indicazioni forti e prospettiche per la valorizzazione del genere anche in relazione alle differenze etniche e religiose, contribuendo a definire le trame complesse e multiculturali della contemporaneità, contraddistinta da tensioni, violenze, rifiuti.

Oggi l'Occidente è impegnato in un difficile compito, di grande responsabilità, o accogliere, aiutare e inglobare le diversità dell'*altrove*, o porre sentinelle armate ai suoi confini senza vedere la tragedia quotidiana delle morti di donne, bambini e uomini. La *pedagogia di genere* indica di per sé soluzioni inclusive, materne in difesa della vita, conducendoci verso territori inesplorati della comunicazione, dell'ascolto, del farsi carico delle diversità. L'educazione al rispetto, alla diversità, insegna, a sviluppare comportamenti "umani", avendo ben presente il valore transculturale di ogni essere umano, e di quanto tutti noi, uomini e donne, europei e africani abbiamo diritto alla dignità e alla vita (Nussbaum, 2006). Una sfida importante per la *pedagogia di genere*, che si fondi su un pensiero critico e femminista, è quella di sviluppare nuove forme di solidarietà tra donne di diversa etnia, creando "ponti", relazioni tra le differenze. Si tratta di prouovere tra donne una "solidarietà riflessiva", dove il pluralismo sia il linguaggio comune, dove la cittadinanza sia declinata sui diritti e sulle risorse necessarie a rendere dignitosa la vita di ognuno (Dean, 1996).

## Bibliografia

- Anim-Addo J., Covi G., Karavanta M. (Eds.) (2009). *Interculturality and Gender*. London: Mango Publishing.
- Anolli L. (2006). *La mente multiculturale*. Roma-Bari: Laterza.
- Bartoloni S. (Ed.) (2001). *A volto scoperto. Donne e diritti umani*. Roma: Manifestolibri.
- Biagioli R. (2015). *I significati pedagogici della scrittura e del racconto di sé*. Napoli: Liguori.
- Burgio G. (2013). Le Veneri del Delta. Migranti nigeriane, prostituzione transnazionale e maschilità occidentale. In A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Ulivieri (Eds.), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*. Pisa: ETS.
- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (Eds.) (2003). *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Campani G. (2010). *Genere e globalizzazione*. Pisa: ETS.
- Cipolla C., Ruspini E. (Eds.) (2012). *Prostituzioni visibili e invisibili*. Milano: FrancoAngeli.
- Dean J. (1996). *Solidarity of Strangers: Feminism after identity politics*. Berkeley: University of California Press.
- D'Ignazi P., Persi R. (2004). *Migrazione al femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*. Milano: FrancoAngeli.
- Diotima (1990). *Il pensiero della differenza sessuale*. Milano: La Tartaruga.
- Ehrenreich B., Russel Hochschild A. (Eds.) (2004). *Donne globali. Tate, colf e badanti*. Milano: Feltrinelli.
- Geertz C. (1999). *Mondi globali, mondi locali*. Bologna: Il Mulino.
- Gilligan C. (1987). *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*. Milano: Feltrinelli.
- Héritier F. (2004). *Dissolvere la gerarchia. Maschile/femminile II*. Milano: Raffaello Cortina.
- Iori V., Rampazi M. (2008). *Nuove fragilità e lavoro di cura*. Milano: Unicopli.
- Loiodice I., Pinto Minerva F. (Eds.) (2006). *Donne tra arte, tradizione e cultura. Mediterraneo e oltre*. Padova: Il Poligrafo.
- Luke C., Gore J. (Eds.) (1992). *Feminisms and critical pedagogy*. New York: Routledge, Chapman and Hall.
- Maciotti M.I. (2000). *La solitudine e il coraggio. Donne marocchine nella migrazione*. Milano: Guerini Studio.
- Marone F. (2012). *Che genere di cittadinanza? Percorsi di educazione ed emancipazione femminile tra passato, presente e futuro*. Napoli: Liguori.
- Marone F. (2015). Condizione esistenziale, approccio di ricerca e fondamento per una pedagogia delle differenze. In M. Catarci, E. Macinai (Eds.), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale*. Pisa: ETS.
- Melotti U. (2007). *Le banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*. Roma: Meltemi.

- Moller Okin S. (2007). *Diritti delle donne e multiculturalismo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Nussbaum M. (2001). *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*. Bologna: Il Mulino.
- Nussbaum M. (2006). *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*. Roma: Carocci.
- Provincia di Roma (2012). *Così vicine, così lontane. Una ricerca sui bisogni e i consumi culturali delle cittadine straniere*. Roma: Rotoform.
- Piussi A.M. (Ed.) (1989). *Educare nella differenza*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Piussi A.M., Bianchi L. (Eds.) (1995). *Sapere di sapere. Donne in educazione*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Restaino F., Cavarero A. (Eds.) (1999). *Le filosofie femministe*. Torino: Paravia.
- Silva S. (2011). La ridefinizione del genere nell'esperienza delle donne migranti. In S. Ulivieri, I. Biemmi (Eds.), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini.
- Taylor C. (2002). La politica del riconoscimento. In J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*. Milano: Feltrinelli.
- Ulivieri S. (1995). *Educare al femminile*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (2003). Donne migranti e memoria di sé. Genere, etnia e formazione: una ricerca nell'area napoletana. In F. Cambi, G. Campani, S. Ulivieri (Eds.), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (2017). Genere, etnia e identità. In M. Fiorucci, F. Pinto Minerva, A. Portera (Eds.), *Gli alfabeti dell'intercultura*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S., Pace R. (Eds.) (2012). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milano: FrancoAngeli.



# Immigrant women in the Mediterranean Sea

## Identity-making and training routes

*Donne immigrate nel Mediterraneo  
Percorsi identitari e formativi*

**Isabella Loiodice**

Ordinaria di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Foggia

abstract

Today the multifaceted world of migrations seem to be more complex with reference to the female component, which has assumed different morphologies over decades. The current contribution highlights how female biographies, even when they are not bound to any story of privation and violence, bring the burden of stereotypes and biases related to a persisting cultural model, which continues to discriminate genders and cultures. Then, training is committed to combating them in different places and times.

**Key words:** culture, women, training

*Il multiforme universo delle migrazioni appare oggi ancor più complesso in riferimento alla componente femminile che, nel corso dei decenni, ha assunto differenti morfologie. Il presente contributo sottolinea come le biografie femminili, anche quando non sono legate a storie di privazione e di violenza, portano comunque con sé il carico di stereotipi e pregiudizi legati a un persistente modello culturale che continua a discriminare generi e culture. In tal senso, alla formazione – nella pluralità dei tempi e dei luoghi – spetta il compito di contribuire ad abatterli.*

**Parole chiave:** cultura, donne, formazione

# Immigrant women in the Mediterranean Sea

## Identity-making and training routes

---

### 1. The multifaceted reality of female immigration

The society we live in seems to be marked by deep changes, which are questioning the classical theories of interpretation of way of being and of living in contemporary world. Some of the founding theories – like those of identity and otherness – can and shall be read by using lens other than the ones of some decades ago. Anyway, now more than ever identity will have to be based on a dynamic balance, and never definitively accomplished with otherness: an otherness which, before being outside, is within us, and obliges us to tackle with those identity-making changes determined by the globalization processes (economic, social and cultural) that no doubt become wider in case of subjects undergoing the experience of migration. When, and this happens in most cases, the migratory experience is suffered more than longed for, it often turns into an experience of alienation compared to an otherness – space more than relational – which is seen as opposing and contrasting compared to oneself and to one's own home culture.

However, the dynamic construction of identity not only affects he who suffers the migratory phenomenon, but he who lives the experience of reception as well: in fact, the construction of identity 'passes' through a dynamic interlocution with that richness of differences these persons are bearer of, learning how to build tangible occasions for dialogue and comparison. Moreover, it is not surprising that the prefix 'dia', which forms the word *dialogo*, means the capacity to 'pass through' thoughts, words, reasons and emotions to make them 'dialogue among them'.

Of the persons landing in our costs, women are more and more numerous. According to the latest Dossier on Immigration, submitted in October 2016, migrant women are 52,6%; then more than half of immigrants in Italy is of female gender. On the other hand, in the labor market, they are less represented and they are generally employed in less qualified works: in fact, half of women is busy with works of care and of familiar support. If such a professional placement in some way prevents them from

the crisis on employment (as they are engaged in sectors where the demand continues to be higher and higher), however it neither rewards their training (49,65% of women have an education higher than the job they perform; 22,1% among the Italian women) nor ensures them an adequate monthly salary (822 euro if compared to 1202 euro of an Italian woman). But immigrant women witness an always increasing vitality: if we think of firms controlled by immigrants, the number of those managed by women increases (between 2008 and 2015 men have increased by 49,6% while women by 66,4%). Along with a greater professional commitment, the immigrant women attend university at a wider extent: 58,7% of foreign university students and 60,8% of foreign graduates are women.

For instance, the wider stability (however underpaid and not properly qualified) of women's work makes them able to send more money than men to their home countries: let us think that they are in several cases the only 'breadwinner' within their families. Then they confirm to be a link with their families of origin and, at the same time, to possess the capacity and willingness to integrate in the receiving country. This is also due to either their personal experience of schooling (which, as already stated, is prevailing also at a university level) or to that of their sons, helping them integrating in groups of friends at school without, on the other hand, obliterating familiar affects and the culture of origin.

But a dark side of female migration exists; *in primis* it refers to a generalized increase (both male and female) of forced migrants, i.e. of those seeking asylum and refugees: the UNHCR (United Nations High Commission for Refugees) denounces that since 2015 the number of people who are compelled to leave their homeland due to unbearable situations of need, to a lack of freedom or because they escape from wars, has been considerably raised: for instance, 49% of 4.480.000,00 Syrian migrants is woman. Then there is a different female migration marked by heavy gender discrimination and violence that affects mainly women coming from the Southern Mediterranean Countries: the most striking case deals with the trade of migrant women, mainly Nigerian, with numbers which are really dramatic: 5.633 cases in 2015 and 1.642 during the first five months of 2016. A different form (but not less tragic) of sexual exploitation refers to female child brides, very often 'sold' by their families.

The variegated universe of migration becomes more complex if compared to that female component which has adopted over decades different morphologies both under the point of view of quantity and of quality: the number of immigrant women has so progressively advanced as to go beyond male immigration: each female biography records her own origin and belonging, and her motivations and aspirations which have deter-

mined the migratory choice. Anyway, these are stories of privations and of disorientation: of places, persons, experiences and relationships, knowledge and emotions, objects, colours, tastes and traditions.

Even when – but very few cases are recorded – the migratory choice is determined by the will to get a final title qualification, or by searching a better job without being ‘marked’ by particularly dramatic situations and events (as escaping from war or from complete poverty), it anyway implies breaking with one’s territorial belonging, more than ethnic and cultural. Colours, sounds, smells, tastes, voices, habits, space organization and time rhythm contribute to build our identity since childhood, and mark it deeply, turning into a traumatic event when we are compelled to deny everything in order to be accepted and received in other far countries.

In most cases, the women’s migratory choice is charged with biases and stereotypes, both cultural and gender, which sum those of their home country with those of the receiving country. Heavy offences against women of greater public visibility as the former Ministry Cecile Kyenge – invited to come back to the jungle – are known to everybody; on the other hand, stories of ordinary discrimination and stigmatization are consumed in the knowing silence of many. So immigrant women find themselves subjugated by ancient oppressions they have strived to escape from; these same forms end with being ‘recovered’ as a way of protecting them from new forms of cultural homologation which are felt as ‘imposed’ more than ‘proposed’ in the receiving country: the double sense of belonging obliges them to live such a condition in a way that is controversial, in a kind of split which provokes exhaustion, both physical and psychological.

Homologation condemns these migrant women to a flattening of one’s biography even when it is rich in experience and knowledge: in fact, many graduated women, who in their home countries play tasks of responsibility, are compelled to forgetting their expertise to ‘turn into’ carers and colfs, especially when their work helps ensure a respectable life to their family, to their sons left in their home country or brought with them in their migratory adventure. This is also one of the phenomena which is mostly spreading: the arrival of women with children without their partner or – a phenomenon which has an immediate mass media visibility – pregnant women or with babies. Personal and collective stories, gender and familiar stories, which let us understand that sense of loss, which often accompanies women landing in our costs.

This permanent state of temporariness ends with ‘removing’ something not only to them and their children, but also to those who host them in their homes, workplaces, spaces for public aggregation. We often forget that reception is a mutual opportunity because we can in turn learn from

one another, looking for common traits and using differences as forms of enrichment.

## **2. For a new culture of otherness**

To this respect, it is relevant to point out how such a productive plot between equality and difference is made possible among those peoples and cultures sharing same sea. In fact, the Mediterranean Sea has always represented a crossroads of points of views, of cultures, of experiences that have been finally hybridized. And from their differences Mediterranean peoples have been able to find roots and reasons of their similarity, dynamic and ever changing. The Mediterranean Sea one more time represents a quest for mediation and meeting, as its same name indicates (the sea, which 'mediates between the lands', which balances sea and land), and can stand, metaphorically speaking, as a form of meridian thinking (Cassano, 1996). In fact, meridian thinking acknowledges that what is new is learned from what is different, and not from what is identical; setting up a dialogue and opening to otherness does not mean losing one's identity, but recognizing it and confirming that it exists. Cassano writes (translation from 2010):

I believe that cultures are not blocks around an intangible and eternal essence, but some complicated sets [...]. The relationship with the other does not imply abandoning one's culture, but offers the possibility to interpret it again and reform it, keeping its basic elements [...]. Such interaction between cultures in the Mediterranean Sea has been recurring (pp. 3-4).

Then we should think of and realize a culture that is intercultural in itself, able to stimulate minds and animate consciousness, to trigger the doubt as a systematic process of questioning monolithic and self-sufficient points of view: this way only other ways of thinking will not be seen as a threat but as an opportunity. If we conduct an analysis on the root of the word culture, we discover its deeper meaning: culture means to grow. Also in the figurative sense, it means to care, to deal with attention, and at a wider extent, to nourish. As participle future, the word has an active meaning: it is what which has to be developed, cultivated and cared. Culture then is a not a mere erudition or something static to hand down in a way that is not critical: it refers to a circularity which goes from the past to the future through an action which refers to the ancient origin of the

Latin word *colere* (Angelini, 2011), i.e. ‘turning the land, tilling’, and then to nourish, to link the generated with what is to be born in a way that is dynamic and creative. A new culture of the human which finds its roots in a constitutive trait of the person, which Heidegger (1976) identified in the care. A category that belongs to all the human kind but that has always characterized women starting from the experience of maternity. The availability to listen and give advice, the capacity to ‘feel’ but also to act, the material and physical help as well as the emotional and cognitive support represent the forms through which women cultivate the relationship of maternal care since the first life years, extending to those intimate spaces of the dyadic relationship mother-son/daughter which leads to an understanding of the whole world.

The ‘common humanity’ (beyond ethnic, cultural and gender belongings) acknowledged and reinforced by dialogue can determine that intellectual, emotional and ethical tension which is capable of opposing logics and practices of intolerance and of self-centered authority, be them founded on either political, economic or ethnic and religious reasons. We should activate routes of individual and social growth which require long time for actualization and implementation, and which stand as permanent educational and training processes extending diachronically (lifelong), synchronically (life wide) and in depth (life deep), and which highlight the constitutive intercultural nature. This way training, meant as a process through which persons become capable of starting a path of emancipation, can turn into that point of convergence of theoretical approaches and tangible actions in order to re-think and revitalize the concept of democracy, “cultivating a participative training which could initiate and improve the capacity to see world through someone else’s eyes” (translation from Nussbaum, 2010, p. 112).

### **3. Training: ‘beyond’ the division between genders and cultures**

Training as a right for all and for the whole life is able to determine that trans-cultural belonging (Pinto, 2002), which, without letting people forget their roots, connects them to their common affiliation to the human gender:

We need to emphasize that diversity is a real wealth to the human gender also because it finds its origin in an identical matrix: white, black, yellow, American Indians all belong to the same humankind, share the same founding characteristics of the human gender, same

genetic identity beyond individual, cultural and social differences  
(translation from 2002, p. 123).

Training, education and schooling – since our first years of life – portray, according to Maria Montessori, the only and authentic ‘weapon for peace’; peace is the condition at the basis of good manners as well, as same Maria Montessori stated on the occasion of her numerous conferences for peace held between 1936 and 1937 and collected under her book titled *Education and Peace* (1970). Specific task of education is then ‘to construct peace’ in forms and places where training pathways are realized, in particular in families and at school. Education to caring and education to thinking become the main ways which, weaving between them, can erect thoughts and emotions ‘for’ peace and ‘of’ peace’.

Under this perspective, the role of women can make the difference as their broader presence in different contexts (family, school, work places, places for aggregation) can join immigrant women and native women, creating sympathetic networks of relationships which may succeed in taking advantage of the capacity of mediation that women have always had within their own family and their own ethnic group, but also ‘between’ families and different cultures, ‘between’ private and public spaces. As far as female migratory choice is determined by a need, it can turn into an occasion for growth and emancipation, and for transformation if compared to cultural models, which are often oppressive. However, such models do not only and always refer to home culture; they add to those of the receiving country: the diffused cases of women’s murder mass media every report of, also affect men of the so-called ‘Emancipated Western World’. Indeed, from the Map of Intolerance elaborated by Vox (Italian Observatory on Rights) for the second year, and which conducts an analysis on the most diffused tweets in social media, a high level of hatred against women emerges. Hatred gains ground in Northern Italy where, and this not a case, women’s murders have considerably increased in the last years (plus 8,3%) if compared to the South, where they record a sharp drop (minus 42,7%) (<http://www.voxdiritti.it/misoginia-la-rete-si-scatena-contro-le-donne/>).

Lucrecia Irigaray (2003) reported on the need for women to wear ‘a civil dress’ [...], a movable house around themselves in order to be protected and not offered to seduction and all forms of violence” (translation from p. 24). Then, such a right can become common to all immigrant and native women, sharing the same objective: that of being ensured their gender rights, beyond ethnic groups and cultures. Once again, equality and difference have to dialogue between them, combating those who turn differ-

ence into disparity and sexist violence. In order to accomplish it, we need to promote tangible actions of transformation through education diffused in formal, informal and not formal contexts: this way, acting at an educational level is acting at a level of transformation and emancipation with respect to norms, practices, values, habits that cancel differences or exploit them for discriminatory purposes.

## Bibliografy

- Angelini M. (2011). *Alle radici della parola "cultura". Contributo alle giornate nazionali di studi in ricordo di Salvatore Rotta (1926-2001), Percorsi di storia della cultura.* Genova, Biblioteca di Filosofia, 5-6 dicembre 2011, [http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Angelini\\_cultura.pdf](http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Angelini_cultura.pdf).
- Cambi F., Campani G., Olivieri S. (Eds.) (2009). *Donne migranti.* Firenze: ETS.
- Cassano F. (2005). *Il Pensiero meridiano.* Roma-Bari: Laterza [1996].
- Cassano F. (2010). Il pensiero meridiano oggi. Intervista e dialoghi con Franco Cassano, a cura di Claudio Fogu. *California Italian Studies*, 1(1), <http://escholarship.org/uc/item/2qf1598v>.
- Heidegger M. (1976). *Essere e tempo*, a cura di Pietro Chiodi. Milano: Longanesi [1927].
- Irigaray L. (2003). Non esiste la libertà senza diritti. In A. Ligustro, A. Manna (Eds.), *La libertà delle donne in Europa e nel Mediterraneo.* Bari: Laterza.
- Loiodice I. (2015). Teaching cross-culture. The pedagogy of the dialogue 'beyond' ethnic groups. *Pedagogia oggi*, 2: 94-102.
- Montessori M. (1970). *Educazione e pace.* Milano: Garzanti.
- Nussbaum M. (2010). *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica.* Bologna: Il Mulino.
- Pinto Minerva F. (2002). *L'intercultura.* Roma-Bari: Laterza.



## Donne immigrate e nuova cittadinanza democratica

### *Immigrant women and new democratic citizenship*

**Milena Santerini**

Ordinaria di Pedagogia Generale / Università Cattolica del sacro Cuore di Milano

abstract

Nel quadro di una femminilizzazione della migrazione a livello internazionale le donne incontrano ancora vari ostacoli per realizzare una reale integrazione, a causa della doppia esclusione sul piano del genere e della disuguaglianza economica. In Italia si diffonde tuttavia una domanda di cittadinanza delle donne immigrate, che si esprime in una crescente scolarizzazione delle ragazze, nella partecipazione alle associazioni e nel volontariato solidale. Mentre rimane insoddisfatta la domanda di cittadinanza formale, in assenza di norme che ne facilitino l'acquisizione, maturano invece la partecipazione democratica e la coscienza dei propri diritti accanto a un nuovo protagonismo sociale e politico.

**Parole chiave:** cittadinanza, migrazioni, donne

*Within the framework of a feminization of migration at international level, women still find several obstacles in accomplishing a real integration, and this because of a double exclusion: on the level of gender and of economic inequality. In Italy, however, there is a growing request of citizenship by women immigrants, which is expressed in a greater educational level of the girls, in their participation in associations and in solidarity voluntary work. While, on one hand, the request of a formal citizenship is still unfulfilled – as the laws facilitating its acquisition are missing – on the other, women are developing the democratic participation and the consciousness of their rights, besides becoming more protagonists from a social and political point of view.*

**Keywords:** citizenship, migrations, women

# Donne immigrate e nuova cittadinanza democratica

---

## Introduzione

In un quadro di accresciuta mobilità delle donne in tutto il mondo, la femminilizzazione della migrazione e la costante crescita delle donne sul totale della popolazione straniera in Italia (oramai al 55%), rappresenta un fenomeno sempre più ampio e diffuso. All'immagine tradizionale del migrante come uomo solo che cerca lavoro e un futuro migliore si sovrappone quella di donne di diversa provenienza che cambiano il volto della società europea.

Parlare della loro vita e delle loro storie significa da un lato descrivere i loro percorsi in termini di famiglia, occupazione, identità culturale e reti sociali; dall'altro implica di confrontarsi con un tema interessante ma poco studiato, cioè il livello di integrazione civico delle donne immigrate: chi sono e come partecipano alla nostra società, quali sono le loro caratteristiche e i loro progetti.

Se infatti, come spiega Abdelmalek Sayad, occorre analizzare sempre anche l'altro volto della migrazione, cioè quello del paese d'origine, dovremo osservare che la crescente femminilizzazione non dipende solo dall'aumento della domanda nei paesi industrializzati, ma anche dalla nuova libertà di emigrare che un numero sempre più alto di donne ha conquistato, man mano che hanno più accesso all'istruzione e divengono più consapevoli dei loro diritti.

Ci si chiede se e come le “nuove italiane” incidono sul tessuto socio-culturale e politico di un Paese che “non è per immigrati” né “per donne” vista la doppia discriminazione (o doppia esclusione) che spesso portano con sé: quella di genere e quella relativa alle disuguaglianze nel lavoro (Macioti, 2006).

## 1. Percorsi di integrazione delle donne

Tradizionalmente, i percorsi intrapresi dalle donne migranti sono di due tipi. Il primo avviene a seguito di una scelta autonoma di emigrazione per trovare lavoro, in cui si precede il nucleo familiare. È la scelta, ad esempio, delle immigrate dell'est Europa, e in particolare di ucraine, moldave, russe. Anche nel caso delle Filippine o del sud America in passato sono state le donne ad arrivare come avanguardia, seguite dopo dalle famiglie. Per molte donne africane, invece, la migrazione comincia con un ricongiungimento familiare a seguito dei flussi maschili. Sono infatti gli uomini dalla Tunisia, Marocco, Egitto, Senegal che precedono le famiglie. Si potrebbero aggiungere a queste tipologie, tuttavia, anche le donne rifugiate, in numero crescente, e le donne che entrano nell'ambito del mercato del sesso e della tratta.

Sulla base dei dati ISTAT, l'Isfol distingue le diverse categorie di donne immigrate in base al criterio della "dinamicità": ad alta dinamicità sono i gruppi in cui le donne fanno da apripista del lavoro o tendono a sposarsi con uomini italiani. Vi è poi il gruppo con alta propensione a ricongiungere la famiglia in Italia e infine, il gruppo a "bassa dinamicità", dominato dalla figura dell'uomo come *breadwinner*.

Questo quadro va tuttavia cambiando nel tempo, in concomitanza con la crescita del numero delle donne inserite nel mercato del lavoro. Il fenomeno dell'occupazione delle donne italiane ha avuto come effetto il bisogno di collaboratrici familiari per il lavoro di cura verso bambini, anziani, persone fragili. Il lavoro domestico per sostituire le madri italiane impegnate fuori casa è stato dunque un forte fattore di attrazione per donne che volevano investire su un'occupazione per mantenere a loro volta la famiglia al paese d'origine.

Sempre più autonome e istruite, le donne possono acquisire un ruolo più indipendente, anche se spesso in Italia sono costrette ad assumere ruoli meno qualificati, come nel caso delle laureate impiegate nel lavoro domestico. Si è calcolato che una straniera su due è occupata in una professione per la quale è richiesto un titolo di studio più basso di quello da loro posseduto. Si aggiunga che il fenomeno del *brain drain*, cioè l'uscita dal paese di persone qualificate come le infermiere o le insegnanti, non è privo di conseguenze sugli stati di origine.

La crisi economica europea ha colpito soprattutto le immigrate in quanto impiegate presso famiglie di una classe media che ha dovuto ridurre spese e consumi; ma, oltre alla contingenza degli ultimi anni, più in generale si deve osservare che le donne migranti hanno una retribuzione più bassa di quella degli uomini e delle donne italiane e difficilmente superano

la soglia di povertà; in media, così, l'inserimento nel mercato del lavoro tende a migliorare solo con la seconda generazione. In lieve ma costante crescita anche l'imprenditoria femminile.

In un quadro italiano che vede complessivamente il 34% degli immigrati impiegati in lavori poco qualificati, le donne sono ai gradini più bassi, anche se proprio per questo motivo tendenzialmente trovano lavoro più rapidamente (*Migration Observatory's Report: Immigrants' integration in Europe*, 2017). Il cammino verso le pari opportunità è ancora più lungo che per le donne italiane, e deve ancora vedere diverse condizioni di lavoro e garanzie sociali, oltre che l'aumento dei posti nei servizi per l'infanzia. Alle difficoltà di occupazione si aggiungono poi quelle causate dal distacco dalla famiglia d'origine, spesso "allargata", e dai figli o dai genitori anziani restati in patria.

La condizione subordinata della donna immigrata ha ovviamente un'influenza sulla loro integrazione. Le donne che sono uscite dal loro paese sole tendono prevalentemente a relazionarsi con la nuova comunità in modo dialettico. Nel caso delle donne che mantengono una conservazione delle tradizioni e dei costumi si osservano maggiori difficoltà. Il loro ruolo di attori sociali, però, permette a molte di loro di conquistare una maggiore autonomia economica e quindi di incidere di più anche sul cambiamento delle relazioni familiari.

Il lavoro ha come effetto anche di "costringere" all'apprendimento della lingua italiana, che invece molte donne "chiuse" in famiglia trascurano, delegando al marito o ai figli le relazioni con la società circostante; si crea così il fenomeno dei bambini "mediatori" tra le madri e le istituzioni e la scuola. Conoscere l'italiano, invece, costituisce un potente fattore d'integrazione che permette non solo di soddisfare i bisogni primari, ma soprattutto di creare reti di relazione fuori dalla cerchia dei connazionali. D'altro canto, però, anche le donne che lavorano possono subire una forte limitazione delle relazioni sociali, come nel caso delle cosiddette "badanti" (Vietti, 2012).

Le assistenti familiari sono ormai una necessità imprescindibile del nostro welfare (Ehrenreich, Hochschild, 2004) al cui interno il lavoro di cura rappresenta un ingente valore economico (Gori, 2002). C'è però un prezzo da pagare per la loro integrazione: le donne sono in molti casi costrette a vivere la maggior parte della giornata in casa, in una condizione di isolamento che spesso condividono con le persone anziane presso cui lavorano. Si assiste così a una forte marginalità sociale che si aggiunge al distacco dalla famiglia. Inoltre, varie ricerche hanno studiato la condizione dei cosiddetti "orfani bianchi" rimasti in patria e cresciuti senza un nucleo familiare stabile. Si calcola che nella sola Romania siano circa 350.000 i bam-

bini e adolescenti “*left behind*”, esposti non solo alla solitudine ma anche al rischio di disagio (Manzini, 2016).

L'integrazione, dunque, si colloca a diversi livelli e riguarda molti aspetti. Per quanto riguarda il livello della lingua, come si diceva, l'apprendimento dell'italiano rappresenta il primo gradino per una partecipazione consapevole. Centrali nella loro formazione sono i Cpia (Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti) che hanno sostituito dal 2014 i CTP (Centri Territoriali Permanenti) ed organizzano Corsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana, corsi per il conseguimento della licenza di scuola secondaria di primo grado (“licenza media”) e per l'inserimento in scuole superiori. Molte donne frequentano le scuole di lingua, quasi sempre gestite dal privato sociale, da associazioni o dalla Chiesa. Va ricordato che la conoscenza dell'italiano è un requisito indispensabile, previsto dall'*Accordo d'integrazione* per poter ottenere il permesso di soggiorno o la carta di soggiorno di lunga durata.

Per le donne l'apprendimento è ancor più importante nell'elaborazione di una nuova identità, a seguito dello spaesamento e della perdita delle radici dovuta alla migrazione. L'acquisizione delle “parole per dirlo” non è mai un fatto puramente linguistico, bensì sociale, perché l'espressione permette l'incontro con l'altro. I corsi divengono così esperienze di socializzazione e avvio all'integrazione nel paese, prima possibilità di uscita dall'ambiente domestico e di amicizia con le altre donne.

Un altro ambito di integrazione importante riguarda l'associazionismo. La rete associativa è molto importante nei processi di integrazione degli immigrati. L'accoglienza in gruppi di connazionali costituisce spesso la prima occasione per condividere concretamente le proprie esperienze. Le donne partecipano in vari modi. Storicamente, hanno prima creato associazioni di carattere nazionale (donne eritree, ecuadoregne e così via) distinte da quelle degli italiani. Progressivamente, però, si sono impegnate sempre di più in quelle miste, che in molti casi hanno aperto la loro porta alle immigrate. Inoltre, costituisce un'occasione importante di impegno civico la creazione di associazioni sul tema dell'intercultura, dell'integrazione e del contrasto al razzismo.

Non va dimenticato l'impegno nella solidarietà e nel volontariato, a livello di formazione, casa e salute, documentato ad esempio dalle immigrate stesse, anche per contrastare una visione “passiva” delle donne immigrate (Bonora, 2011). Rimane tuttavia un grande interrogativo su come sfruttare pienamente le potenzialità e le risorse civiche delle donne dell'immigrazione. La partecipazione socio-politica rimane un aspetto irrisolto nella crescita della presenza femminile nella scena pubblica; ancora più

vale questo problema per le donne che vengono da lontano, che devono affrontare ostacoli ben più ardui.

## 2. Differenze etniche e di genere a scuola

La scuola italiana è stata una delle prime istituzioni a gestire l'emergenza dell'arrivo degli alunni immigrati, provvedendo alle necessarie misure per accoglierli, fin dai primi anni '90. La comparsa dell'educazione interculturale, "mediazione non riduttiva degli apporti culturali diversi ma animatrice di un confronto tra di essi" ha poi trasformato un intento di assimilazione in dialogo su pari dignità. Il rischio del neo-assimilazionismo, tuttavia, è sempre presente, quando si considera l'alunno straniero come un problema, senza realizzare una effettiva complementarietà tra "integrazione" (interventi specifici) e "interculturale", cioè azioni dirette a tutti gli alunni. Inquadrata nel contesto democratico per la promozione della convivenza, l'educazione interculturale viene considerata un obiettivo anche in assenza di alunni stranieri. Il ritorno di fenomeni di razzismo e xenofobia tra i giovani ha indotto a considerare centrale il problema della pacifica convivenza e della ricerca di valori comuni oltre il relativismo (Santerini, 2003, 2010).

In Italia, i caratteri delle iniziative sono stati, però, segnati dall'emergenza e dalla necessità di risolvere con urgenza i problemi linguistici e di apprendimento degli immigrati. Il loro arrivo ha condotto a realizzare varie innovazioni, che tuttavia sono avvenute in modo parziale e frammentario, senza toccare l'assetto scolastico complessivo. D'altronde, l'autonomia scolastica favorisce una estrema diversificazione delle proposte delle singole scuole nelle varie città.

L'obiettivo dell'apertura della scuola non è sufficiente se non si affiancano coerenti misure volte alla promozione dell'uguaglianza; è necessario, quindi, pervenire ad un'effettiva parità di opportunità attraverso una nuova ottica del rendimento scolastico. Affrontare la seconda fase dell'immigrazione significa promuovere occasioni formative differenziate *supplementari*, non certo *speciali* per gli alunni immigrati: laboratori linguistici, presenza di mediatori culturali, attuazione di specifiche modalità di valutazione, approfondimenti sulla cultura degli alunni, dossier per la comunicazione scuola – famiglia e così via. La fase di stabilizzazione degli immigrati richiede che si spinga ancor più fortemente in direzione di quell'integrazione simbolica rappresentata dalla cultura scolastica; ciò può contribuire ad evitare che, all'esterno della scuola, vivano una concreta emarginazione dal tessuto sociale.

Tuttavia, ancora più urgente è mettere in atto una vera e propria educazione interculturale – intesa come costruzione di dialogo e confronto a partire dalle differenze, nella ricerca di un difficile equilibrio tra valori universali e diritti specifici delle minoranze immigrate. L’approccio interculturale non si può limitare alla mera accoglienza degli stranieri, per evitare di costruire un “ghetto pedagogico”, né accentuare in modo folklorico la differenza culturale, ma deve costituire un *paradigma di confronto con la diversità* che caratterizzi tutta la scuola.

Uno sguardo “di genere” rende più chiara l’idea delle differenze *al plurale*. Nella scuola si tende, infatti, a considerare la differenza etnica come la più importante, anche perché è la più visibile. La diversità della lingua o dei tratti somatici ha creato una vera sindrome dell’emergenza in classe. Non si vuole certo negare le problematiche create dall’ingresso di alunni di cittadinanza non italiana nella scuola, fenomeno vastissimo e cruciale. Occorre però sottolineare che la diversità tra alunni e alunne, maschi e femmine, è altrettanto importante, e pone domande educative e pedagogiche di grande interesse. La classe, in altre parole, non è divisa in “stranieri” e “italiani”, ma è attraversata da caratteristiche ugualmente rilevanti come quella dei sessi.

La sfida della scolarizzazione delle bambine e dell’integrazione delle adolescenti e delle ragazze, dunque, diviene centrale nella costruzione di una società equa e veramente sviluppata. Il rapporto sugli Alunni di cittadinanza non italiana del Miur 2016 mostra che *“La componente femminile della popolazione scolastica di origine straniera ha ormai raggiunto un’incidenza simile a quella della corrispondente parte di origine italiana. Le femmine straniere sono 386.836 e rappresentano, infatti, il 48% degli alunni con cittadinanza non italiana, con un valore non distante da quello delle italiane che è pari al 48,3%”*. Sempre nel Rapporto si osserva che *“La distribuzione della popolazione scolastica straniera secondo il genere, pertanto, mostra una leggera prevalenza del genere maschile in tutti i diversi ordini di scuola, tranne che nelle scuole secondarie di secondo grado ove la prevalenza della componente femminile è più marcata, segno di un maggiore investimento in istruzione per le studentesse”*.

Il quadro si evolve dunque verso una crescita progressiva della scolarizzazione anche delle femmine. Ma in realtà permangono differenze a seconda dei paesi d’origine. Mentre si registra un sostanziale equilibrio di genere tra gli studenti provenienti dall’Europa dell’est (Romania, Ucraina, con una maggioranza femminile nel caso della Moldavia) o dal Perù, al contrario le ragazze sono in minoranza tra gli allievi provenienti dall’Egitto (42,4%), dal Pakistan (43,5%) e dall’India (44%).

L'investimento nello studio e nell'integrazione sociale delle ragazze e delle donne di questi paesi, quindi, rimane una domanda aperta per la scuola e la società italiana, se si vuole realmente realizzare un'emancipazione solida come base per la convivenza interculturale.

### **3. Cittadinanza e migrazioni**

Davanti alle democrazie al plurale, all'esproprio della politica da parte del mercato, quando il consumatore prevale sul cittadino e i populismi propongono una risposta alla crisi europea attaccando "dal basso" le élites dirigenti, si reagisce purtroppo troppo spesso alzando i muri nei confronti dei "nuovi arrivati" anziché porsi il problema della loro integrazione non solo a livello lavorativo ("cercavamo braccia, sono venute persone") ma anche civico-politico. Per le donne immigrate il problema si presenta ancora più urgente. Come sviluppare il loro senso civico e la loro partecipazione al bene comune evitando la formazione di isole sociali o gruppi marginali e la riproposizione di una subalternità che non è certo superata neanche per le italiane?

Partiamo da un'idea di cittadinanza che, chiaramente, come afferma Habermas, non è soltanto quella che deriva dal controllo sul potere dello Stato, ma la garanzia di un processo per cui si produce il potere stesso. Alla base vi è la distinzione tra due concezioni di democrazia: la prima, di tipo rappresentativo, che delega ad alcune persone il ruolo di difendere gli interessi della collettività; la seconda, attiva, che promuove la partecipazione di tutti. Nella democrazia di tipo rappresentativo è al centro lo scambio tra diritti e doveri; la seconda richiede un cittadino informato e critico, che esercita consapevolmente la sua azione civile e vuole far valere la sua opinione non soltanto attraverso il voto.

Occorrerebbe aggiungere che il momento attuale vede una crisi della democrazia rappresentativa ma anche un processo incompiuto verso quella attiva. Anzi, il mito di nuove forme di democrazia diretta (sul modello dell'antica Atene) induce a ipotizzare un "governo del popolo" che si riduce in realtà ad ambigue forme di "webcrazia" (Rosanvallon, 2014).

Tanto più, a fronte di queste forme populiste, c'è da ricomporre la democrazia forte con quella debole, la dimensione verticale (fondata sulla delega del potere) e quella orizzontale della condivisione, la formale e la sostanziale. Il vero cittadino che supera questa tensione è soggetto alla legge e legislatore allo stesso tempo, senza separare il civile dal politico e integrando la dimensione socio-politica con le esigenze e le esperienze della vita.



Sarebbe inutile però invocare una ricomposizione tra le due forme di partecipazione democratica senza che si diano a tutti i presupposti per poter divenire cittadini a tutti gli effetti. Anche per le donne, come per tutti gli immigrati in Italia, va sottolineata la difficoltà di divenire cittadini in senso pieno senza un formale riconoscimento da parte dello Stato italiano. Fino ad oggi, infatti, i figli della migrazione non possono divenire italiani prima dei diciotto anni e anche dopo questa età con grandi difficoltà.

Le due dimensioni, quella della cittadinanza “reale” e quella della cittadinanza “agita”, anche se disgiunte, sono strettamente legate. Una qualsiasi persona, pur risultando italiana sul passaporto e gli altri documenti, può scegliere di comportarsi in modo assente e distante, se non ostile, alle norme del paese in cui vive. Viceversa, anche chi non risulta ancora italiano/a ma “immigrato/a” può partecipare alla vita del paese sentendosene consapevolmente parte. Questo avviene per molte ragazze e ragazzi stranieri, che l’assenza di una legge ha confinato in un limbo giuridico ma che hanno vissuto una travagliata identità sentendosi comunque italiani per aver condiviso scuole, gusti, storie con i coetanei (Ricucci, 2015).

La riforma attualmente in Parlamento (già approvata alla Camera) prevede che i bambini stranieri nati in Italia possano acquisire la cittadinanza se almeno uno dei genitori ha un permesso di soggiorno permanente. Inoltre, ai bambini non nati qui, ma arrivati successivamente, può essere concessa la cittadinanza se hanno frequentato uno o più cicli per almeno cinque anni di scuola (e nel caso del ciclo della primaria con esito positivo): i ragazzi entrati entro il diciottesimo anno di età potranno divenire italiani dopo un periodo di residenza regolare dopo aver frequentato e concluso un qualsiasi ciclo scolastico. Come si può capire, la norma riguarda quindi lo *jus soli* (la possibilità di essere naturalizzati solo per il fatto di nascere nel territorio dello stato di immigrazione) e allo stesso tempo il cosiddetto *jus culturae*, cioè il diritto legato al radicamento linguistico e culturale in un paese.

Sarebbe quanto meno ingenuo credere che la mancata concessione della cittadinanza non abbia inciso anche sulla possibilità di essere protagonisti dal punto di vista della cittadinanza democratica. Il senso di estraneità e precarietà che nasce dal sentirsi mai pienamente a casa propria influisce certamente, sia nei fatti che dal punto di vista psicologico, nel percorso di vita di questi giovani, anche se impegnati e coscienti della loro identità. Le cosiddette “seconde generazioni” hanno finora mostrato lealtà e capacità di adesione ai valori democratici europei ma come vi sono fattori di attrazione che facilitano l’esercizio della cittadinanza, così vi sono anche fattori di repulsione.

Negare la cittadinanza alle nuove generazioni che condividono obietti-

vi e progetti della società in cui vivono può diventare un vero e proprio fattore di discriminazione e soprattutto un ostacolo all'integrazione. Il caso del radicalismo di matrice islamista ci ricorda il disagio di giovani che, in molti paesi d'Europa, hanno, per molteplici ragioni – ma non ultima la distanza dalle istituzioni – scelto una strada eversiva. Non mancano le ragazze che hanno seguito la folle causa dell'ISIS o Daesh evidenziando problemi sociali e psicologici non risolti (Khosrokhavar, 2015).

#### **4. Ragazze dell'Islam in Italia**

Il panorama delle ragazze e donne immigrate di religione musulmana è forse tra i più interessanti per capire dove va oggi la società europea. Afferma Fatema Mernissi che ogni spazio pubblico o privato ha sue regole, spesso invisibili, e che queste regole non sono fatte dalle donne e per le donne. Il superamento degli hudud – i limiti imposti – deve nascere però *dall'interno* del mondo femminile (Mernissi, 2007; Roverselli, 2015).

Sono numerosi gli studi e le ricerche che negli ultimi anni hanno esplorato il mondo delle giovani donne di religione islamiche, dandone un quadro estremamente variegato, che rifugge ad ogni semplificazione. Si tratta di sfuggire, infatti agli stereotipi del “neo-orientalismo” che propone le icone della donna-harem e dalla donna-odalisca (Pepicelli, 2014) ma anche dai luoghi comuni che, al contrario, descrivono l'indossare il velo come atto puramente rivoluzionario e anticonformista.

È indubbio che le donne nei nuclei provenienti da paesi di religione e cultura islamica, dove l'oppressione delle componenti maschili della famiglia è evidente, siano sottoposte a forti cambiamenti culturali. Il tema chiave è quello dell'onore, valore delle società patriarcali, messo in pericolo dal comportamento libero delle donne, punto vulnerabile della “vergogna” maschile (Fabietti, 2002).

Il velo è però per sua natura polisemico ed esprime messaggi molto diversi, dalla scelta religiosa liberamente adottata all'accettazione passiva delle tradizioni, dalla rivolta contro la società “occidentale” troppo laicizzata alla sottomissione all'uomo. Si aggiunga che la subordinazione della donna non è certo scomparsa anche nelle società occidentali più avanzate. Le ragazze immigrate in Italia o sempre più spesso nate e cresciute qui sono l'immagine di una fase difficile di transizione, circondate dalla diffidenza verso un mondo islamico percepito come nemico dell'Occidente e allo stesso tempo ormai pienamente parte del contesto sociale. L'Islam può essere uno dei riferimenti identitari, anche se non l'unico (Acocella, 2015), riferimenti peraltro che mutano rapidamente e sono condizionati da mol-

teplici fattori. Da un lato si può parlare di giovani laicizzate (le “buone cittadine”), dall’altro delle “buone figlie” che seguono un Islam ereditato (Cigliuti, 2015). La comunità d’origine può però costituire un ambito in cui rifugiarsi se il mondo circostante manifesta incapacità di integrazione.

Tipico di questo travaglio è l’associazionismo, che incontra attualmente una fase di ripiegamento. Mentre negli anni scorsi la novità di associazioni come Yalla Italia o Giovani Musulmani Italiani mostrava un nuovo protagonismo giovanile soprattutto delle donne, oggi appare più evidente la rilevanza della dimensione comunitaria, ambito di realizzazione a trecentosessanta gradi per alcune ragazze.

In sintesi, come accade per tutte le nuove generazioni, anche le giovani donne di religione islamica in Italia svolgono un continuo e importante ruolo di traduzione dai valori della famiglia (peraltro in continuo cambiamento) a quelli, ancor più frammentati, del paese d’accoglienza. Il compito interculturale, quindi non consiste solo nel passaggio da una cultura all’altra ma nella mediazione continua tra universi che al loro stesso interno sono ambigui e contraddittori. Alle “seconde generazioni” rimane il loro ruolo di “mediatori” e alle donne in particolare quello di interpretare in modo attivo questi cambiamenti (Granata, 2011). Man mano che assumeranno ruoli visibili socialmente e in particolare responsabilità politiche, le donne delle migrazioni costituiranno un fattore di novità in una società europea ripiegata sulla paura del futuro (Abdel Qader, 2008).

## Conclusioni

Definire la cittadinanza non è facile, tanto meno nel caso degli immigrati, che devono conquistarla a fatica sul piano formale anche quando manifestano adesione e condivisione alle regole del paese d’accoglienza. Cittadinanza formale e cittadinanza sostanziale, nel loro caso, coincidono difficilmente, visti gli ostacoli per ottenere il permesso di soggiorno, l’asilo per i richiedenti rifugiati, o il diritto ad essere italiani se si è nati nel paese. Le donne incontrano ostacoli ancora maggiori, e tuttavia i cambiamenti sono visibili: dalla scolarizzazione al nuovo protagonismo sociale e associativo. La cittadinanza democratica non è tuttavia solo ciò che è scritto sui documenti, ma è composta da vari elementi, organizzati sugli assi dell’identità e dell’uguaglianza (Gagnon, Pagé, 1999). È fatta di diritti, di partecipazione civile, di identità e di appartenenze (al plurale). Articolare questi elementi, nella particolare situazione delle donne immigrate, porta non ad irrigidire una situazione viva in schemi prefissati, ma al contrario cercare di analizzare quali elementi siano effettivamente praticati e quali meno.

L'identità e le appartenenze indicano il particolare rapporto che gli immigrati vivono con il paese d'accoglienza: mai statico ma sempre in mutamento, e, nel caso delle donne, sottoposto a conflitti e dinamiche familiari. Il polo del regime effettivo dei diritti rinvia alle norme pubbliche che definiscono lo statuto politico e giuridico del cittadino: diritti umani, politici, sociali, culturali e misure miranti a garantire uguaglianza di accesso, protezione dalle discriminazioni, riconoscimento, in cui le donne partono ancor più svantaggiate. Lo stesso si può dire per la partecipazione (elettorale, politica, civile), che sarà man mano agevolata dalla crescente scolarizzazione e competenza femminile; tuttavia, l'impossibilità di esercitare il diritto di voto anche a livello locale rende le persone di origine immigrata cittadini e cittadine a metà. Solo riequilibrando diritti, appartenenze, identità e partecipazione in un quadro di cittadinanza democratica più ampio ed evoluto potremo apprezzare il contributo che le donne immigrate stanno già dando al nostro paese.

## Bibliografia

- Aa.Vv. (2012). *Ibidem. Pari opportunità di genere dalla scuola primaria alla società interculturale*. Milano: Fondazione Amiotti.
- Abdel Qader S. (2008). *Porto il velo, adoro i Queen. Nuove italiane crescono*. Milano: Sonzogno.
- Acocella I. (2015). Giovani musulmane: nuove soggettività nello spazio pubblico e privato. In I. Acocella, R. Pepicelli (Eds.), *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane* (pp. 29-60). Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M., Erminio D., Lagomarsino F. (2005). *Donne immigrate e mercato del lavoro in provincia di Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- Bonora N. (2011). Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 6: 1-13.
- Cigliuti K. (2015). Percorsi di identificazione religiosa tra scelta e eredità, rivisitazione e tradizione. Il contesto fiorentino. In I. Acocella, R. Pepicelli (Eds.), *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane* (pp. 133-166). Bologna: il Mulino.
- Cordisco I., Meda S.G., Ortensi L., Salomone S. (2014). *Famiglia in migrazione*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Decimo F. (2005). *Quando migrano le donne: percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*. Bologna: il Mulino.
- Ehrenreich B., Hochschild A.R. (2004). *Donne globali. Tate, colf e badanti*. Milano: Feltrinelli.
- Fabietti U. (2002). *Culture in bilico. Antropologia del Medio oriente*. Milano: Bruno Mondadori.

- Gagnon F, Pagé M. (1999). *Cadre conceptuel d'analyse de la citoyenneté dans les démocraties libérales. Volume I: Cadre conceptuel et analyse*. Rapport pour Direction du Multiculturalisme et Recherche et analyse stratégiques. Ottawa: Ministère du Patrimoine canadien.
- Gori C. (Ed.) (2002). *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*. Roma: Carocci.
- Granata A. (2011). *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*. Roma: Carocci.
- Khosrokhavar F. (2014). *Radicalisation*. Paris: Editions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Maciotti M.I., Vitantonio G., Persano P. (Eds.) (2006). *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*. Macerata: EUM.
- Manzini A. (2016). *Orfani bianchi*. Milano: Chiarelettere.
- Mernissi F. (2007). *La terrazza proibita*. Firenze: Giunti.
- Pepicelli R. (2014). Letteratura e Internet: giovani donne musulmane d'Italia si raccontano e raccontano di emancipazione femminile, identità italiana e Islam. In E. Pfostl, *Musulmane d'Italia* (pp. 161-190). Roma: Bordeaux.
- Ricucci R. (2015). *Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione e estraneità*. Torino: SEB.
- Rosanvallon P. (2014). Penser le populisme. In C. Colliot Thélène, F. Guénard, *Peuples et populisme* (pp. 27-42). Paris: PUF.
- Roverselli C. (2015). *Insegnanti, diversità culturali, questioni di genere. Fatema Mernissi: educare a superare i confini*. Roma: Anicia.
- Santerini M. (2003) *Intercultura*. Brescia: La Scuola.
- Santerini M. (Ed.) (2010). *La qualità della scuola interculturale. Nuovi modelli per l'integrazione*. Trento: Erickson.
- Vietti F., Portis L., Ferrero L., Pavan A. (2012). *Il paese delle badanti. Una migrazione silenziosa*. Torino: SEL.

o  
P  
i

# Nomadic voices Women's migration experiences and self-perception

## *Voci nomadi Esperienze migratorie femminili e percezione di sé*

**Francesca Marone**

Ricercatrice di Pedagogia generale e Sociale / Università degli Studi di Napoli Federico II

abstract

This qualitative study, carried out in the Naples area, is aimed at presenting the experience of migration, the condition of being a woman and the concept of integration. That is from the point of view of several immigrant women in order to reassess educational practices and designed to encourage the integration of women migrants within the social fabric of the host city from a pedagogical and feminist perspective.

Migration involves a rupture in the complex system of interactions between the individual and the country (context) of origin. The essay analyses these issues based on the words of the migrants themselves, in terms of representations of the role of women and the perspective of emancipation.

**Keywords:** immigrant women, feminist pedagogy, narrative

*Questa ricerca qualitativa, condotta sul territorio della città di Napoli, ha l'obiettivo di presentare l'esperienza migratoria, il vissuto femminile e il concetto d'integrazione dal punto di vista di alcune donne immigrate allo scopo di ripensare da una prospettiva pedagogica e femminista le pratiche formative volte all'inclusione delle migranti all'interno del tessuto sociale della città ospitante. La migrazione, infatti, comporta una rottura nel complesso sistema d'interazioni soggetto-contesto di appartenenza. Il saggio analizza tali questioni a partire dalle parole delle migranti stesse, anche in termini di rappresentazioni del ruolo femminile e di prospettive di emancipazione.*

**Parole chiave:** donne immigrate, pedagogia femminista, narrazione

# Nomadic voices

## Women's migration experiences and self-perception

---

### **Introduction**

The complexity of the society in which we live in is marked by the emphasis on difference, an epoch-changing category associated with issues such as sex, race, culture and religion.

It is a phenomenon linked to the increase, in Italy and in the rest of Europe, of contemporary flows of migrants and the associated problems of interaction and integration.

Inclusion is considered today as the main instrument for expressing citizens 'rights', the combination of social, civil and political needs that make up citizenship as a multidimensional path.

In particular, migration requires that attention should be focused on gender issues and the policies and actions that need to be undertaken.

Social and cultural life are becoming increasingly marked by the presence of different voices and identities, by encounters between women and men, girls and boys who ask permission to speak, demanding acknowledgement, occupying spaces and innovating languages, thoughts, behaviours and traditions.

Increasingly plural and transversal dimensions of action and relations result in unprecedented and varied forms of marginalisation and social exclusion, challenging the nature of citizenship, defined as an inclusive community that aims to restore the potential of social peripheries which are too often voiceless and lifeless.

One of the most powerful forces in contemporary world, is nomadism, as it coincides with the movement of huge masses of individuals, capable of evoking imaginary homelands and activating through an emotional and cognitive contamination, the continuing restructuring of its own vision of the world and their relationship with the others. This does not only represent an opportunity of creating social relationships and political collocations, but also a way of building and experimenting identities in opposition, so to get rid of stereotypes and contrast gender discriminations and social exclusion (Braidotti, 2005, pp. 21-22).



Particularly interesting, from a pedagogical point of view, is the definition of “nomadism”, in the postmodern and feminist sense, by Rosi Braidotti, starting from foucaultian positions and by nomadic discourse of Gilles Deleuze regarding the need to place individual as embodied who based her/his discursive strategy on original and irreducible sexual difference, find the task of thinking every other difference (Crispino in Braidotti, 1994, p. VII).

In fact, she proposes that the representation of the subject in general is nomadic because social class, race, ethnicity, gender, age, and other specific traits are the differentiating axes, that intersecting and interacting subjectivity. The notion of nomadic refers to the simultaneous occurrence of some or many of these traits in the same individual.

Then, in her theorizing of this idea, the new “nomadic subject” Braidotti draws on feminist theory. Speaking as a feminist means nevertheless, to give priority to issues relative to gender, or rather, to the sexual difference in acknowledgement of the differences among women (Braidotti, 1994, p. 7).

For Braidotti the female subject is nomadic because of the multiple, incarnate, cultural and indeterminable and regardless of its being settled, since the female intellectuality, which was developed while circulating between the spaces of traditional awareness and places of feminist deliberation, have intersected the linearity of disciplinary procedural knowledge with the transversal nature of their own experiences.

So nomadism, in addition to being a physical experience, it becomes a mental attitude, a critical consciousness (awareness) that is escaping to compositions of thought and socially coded behavior, that opens new horizons of the meanings: go, relocate “in another story”.

However, the nomadic also implies a profound difference in the relationship to the place that one occupies at any given time.

It is a trait that is not limited only on those who travel or to the people who have been alienated to lands that are far away from their own, nor is it a pure exercise of the mind. Rather it means asking one each self in each own place and admit the scope of doubt, the questioning of one’s life, the reversing of agreements. Yet this nomadic trait focuses on a desire for dislocation and on multilanguage play.

The subject of travel and displacement, as metaphors of eternal search of oneself are exposed to the events of self- and hetero-transformational resulting from it, leading to the demolition of some absolute, for example, the values shared by the group.

From both sides, the sentimental and the epistemological, the transfer is painful: it is the creating theory on their own life.

Braidotti's notion finds a new model of subjectivity for European Union, based on transnational process of identities and on post-national space. Pedagogical goal is to outline and focus with nomadic lense the condition of possibility to develop new critical devices to educate a non-anthropocentric and non-phallogocentric subjectivity.

## **1. Migrant women: relationships, identity and integration**

The contemporary scenario, in Italy and in the rest of the world, has been marked by an increase in flows of women migrants. Rising numbers of women inhabit our cities, speaking languages we do not understand and constituting an important presence for the communities of which they are a part. They take care of elderly and children for many hours each day, sometimes even 24 hours a day. Through their daily work they become the overseers of houses they do not own and enable other women to cope more easily with the dual role of working both inside and outside the family home ("double presence"). Without their collaboration, most of the work of western women outside the home would not be possible and many families would be faced with a reduction in the quality of their living standards.

They often immigrated alone to find a place in a labour market that is reserved for women. They are dynamic, productive and often play a leading role in the migration strategy. They take it upon themselves to provide a future for their family by the decision to leave their country, through a family strategy which is well-organised and intended to improve their economic conditions, transforming themselves from housewives to breadwinners. This is a new aspect of the migration process which has traditionally been associated solely with male emigration (Maciotti, Vitantonio, Persano, 2006, p. 32).

The journey is undertaken in order to achieve a economic improvement as the first option, followed by family reunification or, less frequently, by travel for romantic reasons. Even though sporadic, there are other reasons behind emigration, such as self-discovery, the need for specialist medical care and escape from one's country of origin (D'Ignazi, Persi, 2004, p. 102). Although in recent years the trends related to women's migration flows in Italy have changed, according to ISTAT, many of them work as caregivers and domestic workers (around one and a half million, more than a half without a residence permit) (Fondazione ISMU, 2014).

Nonetheless, being a migrant woman has many different meanings. Through their journeys, living as single women and having a job, some of these women experience emancipation and achieve unexpected levels of

freedom. On the other hand, others become slaves and seldom succeed in freeing themselves (in the case of prostitution or working for a “master”).

Therefore, the women who seek Italian citizenship comprise a huge range of individuals with widely differing social, political, economic and juridical levels whose integration requires a deeper knowledge of their culture. These women bring to Italy a range of skills and spiritual experiences which represent a valuable resource, not just in economic terms.

On closer inspection, they are the true “driving forces” of integration, capable of overcoming discomfort, difficulties and fears more than men. They act as real “agents” of integration for the respective ethnic groups within the wider context of immigration (Cardinali, 2008, p. 34).

However, so little is known of them that they sometimes become invisible and there are few legal and social measures designed to ensure their full admission and inclusion within the host communities. Although they account for just under half of the entire foreign population in Italy (40%), women continue to live in conditions of social invisibility (also in the media, Campani, 2001): this situation is often accompanied by a state of isolation caused by being trapped exclusively in domestic roles or in caregiving, both from the point of view of their family or of their jobs (working as caregivers, domestic workers, etc.).

This invisibility often regards young women too. The main difficulty for girls lies in being on the edge of two identities, running the risk of falling into line with the adoptive one, accepting its worst elements, or clinging to their original identity even in its more narrow-minded, conservative guise (Patuelli, 2005; Marone, 2014).

Actually we can see a progressive little change in the media (Giorgi, 2012) due to high degree of internal differences in terms of migratory experience and legal status who make representation of migration as an not all male process (Bonizzoni, 2011). Though where they do become visible, migrant women are predominantly represented through cultural lenses, portrayed as ‘the others’: victimized figure, submissive.

Yet these migrant women have caused – both in their countries of origin and their countries of arrival – a redefinition of the roles in caring, family strategies as well as of policies regarding educational themes, services, inclusion and citizenship. This additional contribution is scarcely recognised because of prevailing representations and stereotypes.

The fact that their role within the community is barely acknowledged leads to the erosion of identity with serious consequences at a psycho-social level. Birthright citizenship (*ius soli*) and the residence permit represent the highest aspiration and the first step in regaining an existence as citizens and also as human beings with rights.

In terms of education, economic independence, working status and political status, women are still at a disadvantage compared to men, just like immigrants, and in particular immigrant women. These women, for instance, are less integrated than immigrant men in the labour market, regardless of their country of origin.

This statistic raises serious questions about the dynamics of intergenerational social mobility, suggesting that first generation immigrants are far more integrated than foreign workers born in the country of destination (second generation immigrants) (Di Bartolomeo, Strozza, 2014, p. 49).

More specifically, the dynamics of migration in Italy have called into question the social, economic and cultural system.

In particular, migration flows of women have provided an opportunity to make comparisons between the citizens of industrialised countries and countries in the southern hemisphere, highlighting the divide between men and women and their participation in the labour market and their salaries, their access to education and healthcare services.

There have been virtually no initiatives to recognise, accredit and update the qualifications possessed by migrant women in Italy. They have needs, aspirations and unexpressed resources. Above all, they need to be listened to rather than receiving welfare. Little attention is shown to the education they received before the migration event, contravening the obvious need to empower them in their strenuous attempts to reconstruct their professional careers and gain recognition for their qualifications on the base of their personal capacities and goals (Balsamo, 1997). So often theirs is a “frozen Professional destiny” (Campani, Chiappelli, 2014).

Their aspirations and goals are a crucial aspect of the integration process.

## **2. Telling about the migration experience: a qualitative study**

Naples has become a melting-pot with widely differing experiences of female migration from the first arrivals of women from the Philippines and Cape Verde, in the 1970s, and the subsequent arrivals of Polish women, followed by Ukrainian and Romanian women in the 1990s.

Rather than being a single process, it is necessary to emphasise the co-existence of different migration models and a variety of social, cultural and economic ties. Half of these women are married, a third have left their children at home; some of them arrived alone, some have been reunited with their families, others have settled down and started a family, while still others keep on travelling back and forth between Italy and their coun-

try of origin. Almost all of them send money home to enable their children to study or to support their families (Bonora, 2011, pp. 6-7).

Being part of family networks (like Chinese women), rather than being alone, conditions their representation in the imagination of the host society, oscillating from the positive status of women who need to find their place in the host culture to the negative status of prostitutes (Miranda, 2014, p. 284).

The research carried out in the Naples area made it possible to study the experience of immigrant women by collecting their life stories through interviews.

An analysis was subsequently made of the conversations, which lasted about an hour each and dealt with various themes (the experience of migration, educational background, relationships with family and friends, rights, identity in general, the significance of integration, the affiliations and representations of the self, plans and goals) from a phenomenological perspective (Sità, 2012; Mortari, 2007).

The chosen theme, which offered wide margins of flexibility, made it possible to identify issues regarding the experience of the journey through territories and contexts that differ significantly in anthropic terms.

The aim of the research was to focus on identity representations and the ways in which seven women tackled the process of integration in the Neapolitan social environment. They have lived in Naples for over nine years, and come from two geographical areas: Sri Lanka and Ukraine. The objective was to analyse the process of integration from their own perspective and to contextualise the experience, redefining spheres of intervention domains from an educational perspective<sup>1</sup>.

The study gave a voice to the women who could talk and think together with the researchers about the roles and existential conditions of women and to bring their stories to the fore (D'Ignazi, Persi, 2004).

Feminist research focused on subjective experience has changed the very concept of presence and participatory action, moving from the formal and juridical/institutional level to the personal and cultural/political level. This relativist and non-predictive method highlights the limits of traditional scientific thought which – by promoting its universal and neutral system – proves to be ill-suited to revealing the importance of the social experience of women (Olesen, 2000).

1 Interviews and relative textual analysis have been addressed within the FARO project entitled Dimensions, measures and determiners of immigrants' integration in the societies of destination, coordinator and scientific responsible professor Salvatore Strozza, Naples, University of Study Federico II, 2012-2014.

Feminist research in the field of pedagogy (Lather, 1991) generally employs qualitative methodologies, using case studies, the collection of experiences and autobiographical material (Merrill, West, 2009).

Following a bottom-up approach, the qualitative method has the merit of underlining the perspective of the subject matter of the research (considered in their own specificity and uniqueness), as part of an analysis based on experience. This is the most innovative typology generated by feminist thought (Luke, Gore, 1992).

Female subjectivity occupies a foreground role in women's knowledge, supported – in relation to the socio-cultural context and the focus on their own and others' emotional states – by many different dimensions: care, desire, responsibility, curiosity, sharing and love.

This analytical methodology also highlights the researcher's perspective and their level of involvement (Demazière, Dubar, 1997). Indeed, the whole experience brought to light several problematic issues related to the subjectivity of the researchers carrying out this study, their position in the relationship (for instance, as white western women), their role in the context, the theme of power in the relationships between researchers and the subjects of their studies. It involves an "assumption of responsibility" towards differences between the women and within the research team which leads to a complete reassessment of the critical methodologies and the "female genealogy" of each person (whether interviewer or interviewee).

From this perspective, the space of the narrative makes it possible to include personal accounts into more extensive accounts, underlining the stances of interviewees not as a quantitative plurality but as a qualitative multiplicity where the feminine world becomes a factor in the destabilisation of identity and the plan, and, at the same time, a driving force for rethinking the future and giving hope.

In this way, one's name is marked inside a macro-narrative that appeals to a new form of responsibility, considering "life" as the subject, rather than the object, of research (Braidotti, 2008).

Firstly, it is necessary to adopt an undogmatic and anti-essentialist stance. In other words, we should question the social, economic, cultural and ethical categories for thinking about and describing emigration and immigration which are used implicitly and are often nationalistic (Sayad, 1999, pp. 367-368).

It is striking how terms such as "acceptance", "assimilation" and "integration" appear ethnocentric, skewed and biased. In this study, the term "integration" has different meanings according to the perspective employed (that of the interviewee or of the interviewer).

What emerges during the conversations is not the demand for abstract

rights but a pragmatic approach towards what is more useful to put personal plans into practice.

Moreover, not all the interviewees immediately understand the meaning of the term “integration” since it appears to be absent from their Italian vocabulary.

*What can I say? Here there is the possibility of achieving all sorts of plans if you have any in mind. For me it was very important that I left my town, because I had many economic problems there and I thought only of working and earning money. Here, instead, I have economic security. I have got all the necessary documents and everything is sorted. I feel relaxed and I have also been able to do many things that were utterly impossible there. [Natalia, Ukrainian, 55 years old, domestic helper].*

The majority of the interviewees displayed a great capacity for acceptance. In several narratives, the concept of integration becomes synonymous with a “good life” (Spanò, Domecka, 2014, pp. 220-222), the possibility of having an acceptable life and achieving small plans in a modest sense, also implying the adaptation to the rules and constraints of the new environment and even self-restraint. In these experiences, this means the possibility of having a normal life: a home, a job, friends, a family but also feeling free.

*The life I lead now... having a home, a job, friends in this country... yes, now I feel free, I feel integrated. When I used to work around the clock, no... I didn't feel good. [Stella, Ukrainian, 39 years old, caregiver].*

A restricted version of integration, sometimes confined to a neighbourhood or a low social bracket, sometimes restricted to small groups of fellow nationals, does not even contemplate seeking equality with ordinary citizens because “Italians are Italians” (Spanò, Domecka, 2014, p. 235).

Q: *What does it mean for you to be Italian?*

A: *Let's say that to be Italian you must be born Italian. It is difficult to tell, because I've never thought what being Italian means. Italians are Italians. [Natalia, Ukrainian, 55 years old, domestic helper]*

The participants describe their personal experience as immigrants, clearly expressing problems that are common to “migrants” and their conflictual re-definition of a female identity which is situated between two different cultures: the community of origin and the host community.

Q: *If you could choose, which nationality would you assign yourself and what plans do you have?*

A: *Well... as far as nationality is concerned, if I could choose, I think I'd choose dual nationality, oh yes [Tani, Sri Lankan, 23 years old, student].*

The themes of the journey and travel, the metaphor for the never-ending search for the self – exposed to transformational events arising from the self or other – lead to the destruction of certain absolute principles, such as the values shared by the community of origin (Leed, 1992).

In the physical and mental journey that continuously accompanies the displacement of men and women – driven by the historical and social conditions of their countries – being a foreigner represents both an opportunity and a chance. At the same time, the journey can be extremely traumatic and being a foreigner conceals a silent reality that risks degenerating into life on the periphery of human society (Deluigi, Wright, 2013, pp. 61-70).

The dual condition of emigrant and immigrant, being suspended between two worlds and the distance from one's roots, leads to a hybrid and mixed race culture in which different ways of being and facing reality merge, culminating in the transformation into figures who are doubly subversive, both in relation to the host community and the society of origin (Sayad, 1999).

*I can't really explain. I feel comfortable here, even though I would like to go back... They are not the same they were before, 13 years have gone by and so I go back home, but after a while I don't feel at home any longer. After a week or two weeks, let's say, I already feel like a foreigner. [Alina, 36 years old, Ukrainian, shopkeeper].*

*I went to Corso Umberto to look for a dress. I entered the shop. People don't realize I'm Ukrainian because I'm not blonde. The lady said: "Come in, come in..." So, I went in and began to look at the dresses but when I began to speak and she realised from my accent who I was, then she - how do you say it? - "sales assistant" said "Are you Ukrainian?" and I was lost for words. Then I looked at the stuff and the dresses but maybe even if there had been anything I'd liked, I wouldn't have bought it. [Stella, Ukrainian, 39 years old, caregiver].*

On the one hand, this lifestyle and line of thinking leads to the deconstruction of identities and their restructuring, creating richness and variety (Braidotti, 1994, p. 16); on the other hand, it is also painful, generating feelings of uncertainty, insecurity, fragmentation and loss, in a continuous cross-



ing of borders and reshaping of the map of the borders between bodies and discourses, identities and communities (de Lauretis, 1999, pp. 47-48).

Their children sometimes provide their only emotional refuge. Alone, without the support of their mother and the family network, without being able to count on their support for providing and transmitting care practices – especially when their own traditions do not correspond to those of the host country – they may feel disorientated.

This break with tradition and the accompanying difficulties affect family life and the capacity of both partners to perform their parental functions in serenity (Marone, 2012b).

This leads to the risk of conflicts arising within the conflicting dynamics of the couple, particularly in the case of interfaith families where the pressures exerted by the culture of the country of origin can trigger conflicts between educational principles of the mother and the father (Iavarone, Marone, Sabatano, 2015).

In other cases, migration engenders a rupture in the complex system of parent-children interaction and the separation from children causes loneliness, anxiety, pain and the idealisation of parental roles (Bonifazi, Crisci, 2014, pp. 157-169).

However, compared to native inhabitants, there is a greater capacity to provide support for their children and help them to acquire more independence from a cosmopolitan perspective (Longman, De Graeve, Brouckaert, 2013; Zanatta, 2011; Spanò, 2011).

During the interviews, some of them express their awareness of the need to regain possession of a part of their past lives, whose suppression has been facilitated by the complex path towards the host society, or has been put aside due to a sense of inadequacy and inferiority created by certain situations and contexts of the new environment (Ulivieri, 2010, p. 561).

*I feel that I have a huge hole within me, I suppose in relation to what I really am. I feel that there is a piece missing and as long as I don't get it back, I can't say whether I feel more Italian or more Sri Lankan; I don't know yet, to tell you the truth [she laughs]. [Tani, Sri Lankan, 23 years old, student].*

The bonds of friendship and women's networks (together with associations and church communities) represent a crucial source of support for immigrants and particularly for women to help get oriented and settle down in a new socio-cultural environment (Battistoni, Oursana, 2012).

They clearly belong mainly to the economic category of domestic work

and their employers resemble sisters or mothers in their accounts. If they work for an elderly person, they speak about him or her as a grandparent or a parent. However, beyond their attempt to equate their condition with a family atmosphere, there is a profound sense of alienation which, even in their accounts and responses, reflects a significant social distance (Miranda, 2014, pp. 285).

*Let's say that in my life I have everything that makes me feel good. The job is very demanding and exhausting. I wake up at seven or half past seven, and go to sleep at eleven. It is very tiring but if I have my two hours' break in the afternoon, I go into my bedroom, close the door, switch my computer on, then have a rest or do something I like, the job doesn't affect me. Let's say that we have an unspoken agreement with this family: I don't intrude in their life and they don't intrude in mine. [Natalia, Ukrainian, 55 years old, domestic helper].*

Sometimes no alterations are made to provide proper accommodation so migrant workers do not have their own personal space or private place.

*Right, I've got my little home in their house because it has everything I need. It is a place where I can be alone, because if a person works without their own room the situation is extremely tough. Sometimes we need to close the door or write a letter or speak on the phone or well... do anything... just a spend a little time in our own little world. [Natalia, Ukrainian, 55 years old, domestic helper]*

The parts of the city occupied by local inhabitants during the week and leave at the weekends or during holidays are transformed by the presence of migrants into spaces of exclusion, often becoming places of gender segregation, of groups of women rather than men.

The descriptions of the move away from their own country, as well as the separation from their certainties and habits, have shown that the contact with otherness and the self-alienation imply an epoché – a suspension – that raises major issues of freedom, and even of fear and bewilderment (Fucecchi, 2000, p. 49).

This condition has repercussions on the life of the couple for some women who, after experiencing a certain degree of emancipation and resilience, cannot tolerate the constraints and compromises.

Language – a crucial factor for integration – is mostly learned in informal contexts and represents a considerable obstacle.

The educational backgrounds of these multilingual women are “extraterritorial” since their identities and their formative experiences took shape “in another place”.

This opens up different spheres of meaning: going, resettling “within another story”, going back to your “roots”.

Q: *What does being integrated mean to you?*

A: *To be integrated one must have a slightly better position, maybe do some training or do another kind of job.*

Q: *What kind of job in your case?*

A: *In my case, I would like to do the job I used to do in Ukraine, to tell you the truth.*

Q: *So working as a female nurse?*

A: *As a female nurse, of course! I realise that I should do some training, follow a training course to be a nurse but not from scratch, I have already done my training and I have already worked!* [Lesia, Ukrainian, 40 years old, domestic helper].

Sometimes they feel hindered and this prevents them from looking too far into the future, falling back on their closest relationship rather than formulating a personal plan.

Migration can often influence and change gender norms, creating more gender equality and personal agency; at the same time, education and professionalisation has important effects in changing migrant women’s everyday lives.

## Conclusion

The first-hand evidence of these women shows their strategies, values, habits, lifestyles, expectations and disappointments, discrimination and objective difficulties, as well as their life and political plans. They reveal fascinating insights which can sometimes elude quantitative research.

The scope of our research is not restricted to the Naples area but can be extended to a global level where populations are migrating from one place to another. Meeting women from other countries represents an opportunity to reassess gender in a way that respects differences. Women affected by globalisation, when encountered in “flesh and blood”, raise a series of questions related to their status as gendered “others” originating from old and new submissions, hierarchies and social disintegration.

Nevertheless, these issues are rooted in stereotypes such as race, sex, gender and class which have always been present in Italian society. Despite the many achievements obtained from the period following the Second World War until today, women continue to endure injustices, whether in the public sphere, the distribution of income and or the workload within the family home (Marone, 2012c).

However, in daily life, the discriminations that lead to the exclusion of the most vulnerable sectors of society are still widespread in Europe. The data has to be considered in relation to a context marked by migration, by virtue of which the measures adopted by each European country in terms of funding and policies to tackle the most pressing issues such as unemployment, exclusion and poverty in terms of funding and political choices differ and are not always adequate (Carmel *et al.*, 2015, pp. 27-87).

In the global village, the gender perspective has therefore taken on an essential role for considering active citizenship in a heterocentric sense, indispensable for promoting and supporting the social and political engagement of women, enhancing their capacities and experiences while respecting their diversity.

To gain the status of full citizens, women have to have the power to exist, to emerge from their 'clandestine' existence and tell their stories. Only in this way is it possible for them to regain control of their lives, negotiate their existence and thus overcome the barriers imposed on their identity in order to create new scenarios and innovative versions of the self and to make plans, letting other individual traits emerge.

In the case analysed here, the deconstruction of the monolithic notion of "woman" – which emerges from the personal and original definitions of integration given by the interviewees – made it possible to tackle the prejudices and stereotypes implicit in the cultural background of the researchers. It also enabled the researchers to explore the difficulties, relational unease and frustrations arising from encountering others, shedding light on the acceptance of emotions and feelings such as the sense of insecurity, emptiness and uncertainty, as well as empathy and "reflective solidarity" (Dean, 1996, pp. 140-174).

Nonetheless, it should be remembered that even though Italian women – despite being supported by legal prescriptions – still have to combat various forms of discrimination, the path followed by foreign women in their quest for cultural renegotiation and equal opportunities is even more arduous. It is strewn with obstacles in terms of stereotypes and prejudices, in their relations with society and with themselves, the creation of their identity and personal self-esteem.

Cultural discrimination is one of the most insidious forms of gender inequality and represents a means of reproducing the prevailing social order, carried out through the symbolic paths of communication and knowledge.

They eventually lead women to forms of action marked by the perception of inadequacy with respect to the role imposed by masculine control. This means that their own experiences and perceptions are diminished and dissipated, leading to continuous and unchanging impositions. It

places them in a permanent condition of distrust and symbolic alienation caused by their dependence on the expectations and plans of others, in which they themselves reproduce the prerequisites of their own submission, internalised with no possibility of escape (Bourdieu, 1998).

Educational research therefore needs to reflect more generally on the terms of gender, in other words the impossibility of ignoring the specific identity of migrants without underestimating other social divisions that overlap with the condition of being gendered people and contribute to the definition of the position of the migrants themselves (Marone, 2012a).

The bottom-up perspective that emerges from the immigrants' reconstruction not only enriches our understanding of their experiences, their thoughts and their words, but can also provide useful indications for research, theory and policies.

It emphasises the importance of acting from a structural viewpoint (welfare, social politics, education, etc.); as well as from the perspective of agency (i.e. the capacity to alter personal plans in relation to the context and vice-versa, an aspect that migrants are not acknowledged as having), namely of motivation and trust that can be turned into personal and collective well-being. This can be achieved if diversity becomes an opportunity for integration for all citizens, enabling everyone to have access to an otherness that is a preliminary step towards a more complex and open society.

In this sense, attention is focused on creating "networking" as a feminist practice, as a means of structuring thought, a fruitful approach for those pursuing policies of emancipation, and for those who need to moderate the oppositions that reduced them to the status of non-subjects, codifying their role.

This implies remaining on the margins and the boundaries in order to give a voice to those who lack one, overcoming stereotypes that see differences as dangerous and increase suspicion and fear, instead of learning to cope with them.

During the interviews, it was also possible to decentralise ourselves, seeing ourselves through the other's eyes.

The sense of displacement – the loss of points of reference that foreigners experience and from which they seek shelter – represents an existential condition typical of the ultramodern age: a frequent experience at different levels that becomes manifest in the relationship with otherness. By extending our vision beyond precarious work and precarious workers, it is possible to have a significant encounter at the level of knowledge and, more broadly, of existence.

Above all, an "intercultural" approach means learning to decentralise personal points of view in a complex manner: becoming aware of our self-

partiality, listening to and learning other languages, other cultures, without imposing our own personal positions or desires, without invading the other's life space with their own personal aspirations and expectations, without substituting them, talking in their place, as often tends to happen.

There is always a lurking danger of transforming "what might have been the absolutely Other into a domesticated Other" (Spivak, 1985, p. 253).

This practice of relationships suggests that we should think of humanity as a complex event that is driving us towards a new ethics of comparative gender, cultures and generations (Braidotti, 2008).

An ethics based on memory and narrative leads to questioning of the self and the world, the personal and collective story, care, supporting the desire of the other to exist: the acknowledgement of major differences in life, moving beyond the politics of identity.

## Bibliography

- Balsamo F. (Ed). (1997). *Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*. Torino: L'Harmattan Italia.
- Battistoni L., Oursana, Samia (2012). *1° Rapporto sull'associazionismo delle donne immigrate in Italia*. Fondazione Nilde Iotti.
- Bonifazi C., Crisci M. (2014). I genitori stranieri in Italia: alcune cifre. *Minori giustizia. Rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia*, 3: 157-169.
- Bonizzoni P. (2011). Civic Stratification and Stratified Reproduction: The Experience of Latino Families in Milan. In A. Kraler, E. Kofman, M. Kholi, C. Schmoll (Eds.), *Gender, Generations and the Family in International Migration* (pp. 311-333). Amsterdam: IMISCOE, Amsterdam University Press.
- Bonora N. (2011). Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 6 (1): 1-13.
- Bourdieu P. (1998). *La domination masculine*. Paris: Seuil.
- Braidotti R. (1994). *Soggetto Nomade. Femminismo e crisi della modernità*. Roma: Donzelli.
- Braidotti R. (2005). *Madri, mostri e macchine*. Roma: Manifestolibri.
- Braidotti R. (2008). *Trasposizioni. Sull'etica nomade*. Roma: Sossella.
- Campani G. (2001). Migrants and Media: the Italian Case. In N. Wood, R. King (Eds.), *Media and Migration. Constructions of Mobility and Difference* (pp. 38-52). London and New York: Routledge.
- Campani G., Chiappelli T. (2014). Migrant Women and Gender Gap in Southern Europe: the Italian Case. In F. Anthias, M. Pajnik (Eds.), *Contesting Integration, Engendering Migration. Theory and Practice*. London: Palgrave MacMillan.

- Cardinali V. (Ed.) (2008). *Donne del Mediterraneo. L'integrazione possibile*. Venezia: Marsilio.
- Carmel E. et al. (2015). Immigrazione: Quale integrazione sociale? Percorsi e ambiguità, tra politiche nazionali e della UE. *Politiche sociali*, 1 (2): 27-87.
- Crispino A. M. (1995). Prefazione. In R. Braidotti (1994), *Soggetto nomade*. Roma: Donzelli.
- de Lauretis T. (1999). *Soggetti eccentrici*. Milano: Feltrinelli.
- Dean J. (1996). *Solidarity of Strangers: Feminism after identity politics*. Berkeley: University of California Press.
- Deluigi R., Wright S. (2013). Lampedusa oltre il confine: per una pedagogia dell'incontro. *MeTis*, 2: 61-70.
- Demazière D., Dubar C. (1997). *Analyser les entretiens biographiques. L'exemple de récits d'insertion*. Paris: Nathan.
- Di Bartolomeo A., Strozza S. (2014). L'integrazione nei paesi dell'UE15: riscontri empirici per istruzione e mercato del lavoro. In P. Donadio, G. Gabrielli, M. Massari (Eds.), *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione* (pp. 37-50). Milano: FrancoAngeli-Ismu.
- Donadio P., Gabrielli G., Massari M. (Eds.) (2014). *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi d'integrazione*. Milano: FrancoAngeli-Ismu.
- Fondazione ISMU (2014). *Ventesimo Rapporto sulle migrazioni: 1994-2014*. Milano: FrancoAngeli.
- Fucecchi A. (2000). Fuori dal recinto. Il viaggio al femminile. *Adulità, Erranze*, 11: 49-52.
- Giorgi A. (2012). The Cultural Construction of Migrant Women in the Italian Press. *e-cadernos ces* [Online], 16 URL: <http://eces.revues.org/1026>.
- Iavarone M., Marone F., Sabatano F. (2015). Genitorialità migrante: un'esperienza di formazione interculturale con madri immigrate a Napoli. *Rivista italiana di educazione familiare – RIEF*, 1: 53-75.
- Lather P. (1991). *Getting Smart: Feminist Research and pedagogy with/in the Post-modern*. London: Routledge.
- Leed E. J. (1992). *La mente del viaggiatore*. Bologna: il Mulino.
- Longman C., De Graeve K., Brouckaert T. (2013). Mothering as a citizenship practice: an intersectional analysis of 'carework' and 'culturework' in non-normative mother-child identities. *Citizenship Studies*, 17, 3-4.
- Luke C., Gore J. (Eds.) (1992). *Feminisms and critical pedagogy*. London: Routledge.
- Macioti M. I., Vitantonio G., Persano P. (Eds.) (2006). *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*. Macerata: EUM.
- Marone F. (2012a). Genere e intercultura. Figure della differenza nella postmodernità. In G. Cacciatore, G. D'Anna, R. Diana, F. Santoianni (Eds.), *Per una relazionalità interculturale* (pp. 161-178). Milano: Mimesis.
- Marone F. (2012b). L'intercultura al nido. In L. Pati, M. Musello (Eds.), *Pedagogia e didattica della prima infanzia. L'intervento educativo nell'asilo nido* (pp. 97-116). Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia.

- Marone F. (Ed.) (2012c). *Che genere di cittadinanza? Percorsi di educazione ed emancipazione femminile tra passato, presente e futuro*. Napoli: Liguori.
- Marone F. (2014). Seconde generazioni crescono: modelli pedagogici, pratiche per l'inclusione e costruzioni identitarie. In P. Donadio, G. Gabrielli, M. Masari (Eds.), *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione* (pp. 131-154). Milano: FrancoAngeli-Ismu.
- Merrill B., West L. (2009). *Using Biographical Methods in Social Research*. London: Sage.
- Miranda A. (2014). Pluralità culturali a confronto. Prossimità e distanziamento in alcune situazioni migratorie napoletane. In P. Donadio, G. Gabrielli, M. Masari (Eds.), *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione* (pp. 280-290). Milano: FrancoAngeli-Ismu.
- Mortari L. (2007). *Cultura della ricerca e pedagogia. Prospettive epistemologiche*. Roma: Carocci.
- Olesen V. L. (2000). Feminisms and qualitative research at and into the millennium. In N. Denzin, Y. Lincoln (Eds.), *Handbook of qualitative research* (pp. 215-255). California: Sage.
- D'Ignazi P., Persi R. (2004). *Migrazione femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*. Milano: FrancoAngeli.
- Patuelli M. C. (Ed.) (2005). *Verso quale casa. Storie di ragazze migranti*. Bologna: Giraldi.
- Sayad A. (1999). *La double absence*. Paris: Éditions du Seuil.
- Sità C. (2012). *Indagare l'esperienza. L'intervista fenomenologica nella ricerca educativa*. Roma: Carocci.
- Spanò A., Domecka M. (2014). Cosa significa l'integrazione? Quando a rispondere sono gli immigrati. In P. Donadio, G. Gabrielli, M. Massari (Eds.), *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione* (pp. 215-236). Milano: FrancoAngeli-Ismu.
- Spanò A. (Ed.) (2011). *Esistere, coesistere, resistere: progetti di vita e processi di identificazione di giovani di origine straniera a Napoli*. Milano: FrancoAngeli.
- Spivak G. C. (1985). Three Women's Texts and a Critique of Imperialism. *Critical Inquiry*, 12 (1): 243-261.
- Ulivieri S. (2010). Genere, identità, interculturalità e narrazione di sé. In S. Angori, S. Bertolino, R. Cuccurullo, A. G. Devoti, G. Serafini (Eds.), *Persona e educazione. Studi in onore di Sira Serenella Macchiotti* (pp. 561-575). Roma: Armando.
- Zanatta A. L. (2011). *Nuove madri e nuovi padri. Essere genitori oggi*. Bologna: il Mulino.



## In viaggio. Donne italiane migranti fra Otto e Novecento

### *A journey. Italian migrant women between Eight and Twentieth century*

**Francesca Borruso**

Associata di Storia della Pedagogia / Università degli Studi di Roma Tre

abstract

Il saggio affronta il tema delle migrazioni delle donne italiane fra Otto e Novecento, evidenziando il ruolo sempre più significativo assunto dalla figura femminile nel progetto migratorio. Prima, con il fenomeno delle migrazioni interne di donne e bambine – fenomeno endemico della vita sociale e sempre esistito fra le classi lavoratrici – poi con le grandi migrazioni transoceaniche che si collocano fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, le donne sono state protagoniste attive della storia delle migrazioni. Fra la letteratura storico-migratoria e le pedagogie narrate (fonti letterarie, storie di vita) il saggio cerca di ricostruire sia alcuni aspetti della condizione migrante femminile, sia la funzione emancipatrice dell'esperienza migratoria rispetto alla cultura d'origine.

**Parole chiave:** donne, emigrazione, educazione

*The essay deals with the issue of Italian women's migration between the Nineteenth and Twentieth centuries, highlighting the increasingly significant role played by the female figure in the migration project. First, with the internal migration of women and girls – an endemic phenomenon of social life that always existed among the working classes – and, then, with the great transoceanic migrations that took place between the late Nineteenth and early Twentieth centuries, women played a prominent role in the history of migration. Among historical literature on migration and narrated pedagogies (literary sources, life stories) the essay tries to understand certain aspects of the female migrant condition as well as of the emancipatory function from the culture of origin of the migration experience.*

**Keywords:** women, emigration, education

# In viaggio. Donne italiane migranti fra Otto e Novecento

---

## 1. Categoria di genere e migrazione

Il fenomeno delle migrazioni femminili fra Otto e Novecento era certamente, sul piano numerico, di gran lunga inferiore a quello odierno caratterizzato, invece, proprio dalla sua progressiva femminilizzazione. Ciò nonostante le donne italiane – e lo sappiamo grazie ai tanti e interessantissimi studi che solo negli ultimi trent'anni si stanno occupando con sempre maggiore incisività dell'esperienza migratoria italiana colta attraverso le differenze di genere (Lucone, Varricchio, 2015) – hanno spesso svolto un ruolo attivo, contribuendo in misura significativa alla riuscita del progetto migratorio (sia restando nel paese d'origine sia migrando al seguito della famiglia o da sole), alla ridefinizione dei ruoli femminili dentro la famiglia, alla complessa dinamica di mediazione fra la cultura d'origine e quella del paese ospitante.

La questione di genere come categoria interpretativa della questione migratoria emerge solo negli ultimi decenni, (Stabili, Tirabassi, 2014, p. 5) sia per la sua intrinseca interdisciplinarietà – si tratta di un territorio di frontiera che incrocia un'infinità di campi di ricerca – sia perché la storia delle donne è stata a lungo un territorio sommerso, tabuizzato, scarsamente visibile (Perrot, Fraisse, 1991). Non a caso, fino a pochi anni fa, il ruolo assolto dalle donne italiane nel processo migratorio veniva interpretato in modo stereotipato, passivo e improduttivo e restava circoscritto o all'attesa degli uomini in patria, o ai processi di trasmissione della cultura d'origine alle nuove generazioni trapiantate nei nuovi contesti, come se questa si potesse preservare intatta e immutabile (Wihtol de Wenden, 1983, pp. 130-131). Anche per quanto concerne la situazione delle donne emigrate negli Stati Uniti, le italoamericane, il giudizio dominante per lungo tempo è stato quello di *women of the shadow*, ritenute insomma incapaci di entrare nella cultura ospitante con un ruolo attivo, cosicché esse hanno finito per subire sia lo stigma negativo che la società statunitense riservava alla comunità italoamericana, sia quella che derivava dall'appartenenza al genere femminile e ad un retaggio culturale d'origine, quello italiano, dove i modelli educativi dominanti non favorivano l'emancipazione femminile.

Solo a partire dalla fine degli anni Settanta inizio anni Ottanta, e grazie all'incremento degli studi di genere, concentrati per lo più sulle migrazioni avvenute fra il XIX secolo e il XX secolo, è stato evidenziato il ruolo attivo, propositivo e intraprendente giocato dalle donne nel progetto migratorio, sfatando letture stereotipate e introducendo nuove chiavi di lettura dei fenomeni indagati. È emerso, insomma, quanto fosse superficiale e fuorviante pensare che fossero gli uomini a decidere il progetto migratorio e le donne si limitassero ad aderire ad una scelta compiuta da altri (Arru, Caglioti, Ramella, 2008, p. XXI). Ci sono, inoltre, robusti filoni di studi che hanno evidenziato il ruolo attivo giocato dalle donne già nel periodo preindustriale dove, protagoniste di migrazioni interne – le giovani nubili che dalla campagna emigravano in città “per andare a servizio” nelle case altrui, o che si impiegavano come balie presso famiglie benestanti (Dadà, 2009), o che migravano verso centri manifatturieri (Corti, 1995, pp. 65-89), – non solo contribuivano con il proprio lavoro alle economie familiari, ma in alcuni casi partecipavano attivamente al progetto migratorio della famiglia investendo le proprie risorse economiche e relazionali. Molto interessante, in tal senso, gli studi relativi alla migrazione delle famiglie di artigiani o commercianti approdati nella Torino del XVIII secolo, in cui le mogli supportavano il progetto migratorio investendo la propria dote, ossia quel capitale di proprietà inalienabile della moglie, la cui sola amministrazione spettava al marito e i cui proventi dovevano essere utilizzati per il mantenimento della famiglia. Si trattava di un procedimento di alienazione dotale, che si apriva con una supplica al re da parte dei coniugi e la cui autorizzazione era concessa solo dopo che il giudice aveva sondato l'effettiva volontà della donna di utilizzare i beni dotali. Per quanto restasse una veloce operazione formale aveva un significato simbolico da non sottovalutare, rendendo indispensabile il consenso della donna (Micheletto, 2014, pp. 31-48). In tal senso la migrazione, che restava una strategia finalizzata a migliorare la condizione complessiva della famiglia, prevedeva un insostituibile contributo femminile senza il quale, in alcuni casi, non si sarebbe neppure realizzata.

Insomma, una chiave di lettura quella di genere che, nonostante sia ancora poco utilizzata nelle ricerche concrete, secondo l'opinione di alcuni studiosi (Corti, 2013, p. 11), sempre di più viene considerata una categoria interpretativa imprescindibile per comprendere i fenomeni migratori delle popolazioni coinvolte (Lutz, 2010, pp. 1647-1663).

## 2. “Una Maremma Amara”: donne e bambine nelle migrazioni interne

Le economie familiari, soprattutto tra i ceti rurali delle campagne e tra gli artigiani e operai delle aree urbane, non potevano reggersi su un'unica attività, ma andavano diversificate. Per questo motivo all'interno di una medesima famiglia si facevano diversi lavori, che si alternavano e si intrecciavano, richiedendo spesso, trasferimenti stagionali in località limitrofe o anche più lontano, coinvolgendo nella migrazione anche donne e bambine (Ramella, 2009, p. 427). Il fenomeno della migrazione interna, che è sempre stato un fenomeno endemico della vita sociale e non un evento straordinario o contingente, poteva configurarsi sia come trasferimento definitivo della propria residenza in posti diversi da quelli d'origine, sia come migrazione stagionale a cadenze fisse collegata alle stagioni del raccolto, come ad esempio era per le mondine, per le raccoglitrice d'uva, d'olive o di agrumi.

Gli stessi canti migratori della tradizione popolare, la cui genesi si colloca tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, documentano le trasmigrazioni di uomini, donne e bambini da una regione all'altra, evocando il dolore della separazione dalla propria terra, dalla famiglia, dagli affetti, un dolore aggravato dalla durezza e dagli estenuanti ritmi di lavoro a cui venivano sottoposti e dalla incertezza di potersi ritrovare mai più. In *Maremma Amara*, ad esempio, canto d'emigrazione della tradizione popolare dei primi anni del XIX secolo, l'innamorata canta la morte del suo amato, emigrato nelle fertili terre maremmane, da cui pochi avevano la fortuna di fare ritorno a causa delle altissime percentuali di morte malarica: “Per lo timor che più non tornerai/Tutto mi trema il cor quando ci vai/ Per lo timor che più non tornerai/tutto mi trema il cor quando ci andate/Per lo timor che voi più non ritornate”.

Allo sfruttamento cui erano sottoposte si univa il rischio della febbre delle risaie se non della malaria anche per le mondine, giovani donne poco più che bambine, che si spostavano principalmente nella bassa padana ma anche nel Veneto e in Emilia Romagna. Pagate miseramente e segregate nelle risaie per circa 40 giorni, come stabiliva il “contratto di monda”, dall'alba al tramonto stavano nell'acqua melmosa, chine sotto il sole cocente, per sradicare le piante infestanti con le dita.

Nonostante il vuoto statistico che esiste fino al primo Novecento sulle migrazioni interne, sappiamo che le donne, già nelle società di *ancien régime*, dove anche uno spostamento a breve distanza poteva configurarsi come un'emigrazione definitiva (Pizzorusso, 2001, p. 4), si spostavano per i raccolti stagionali, per impiegarci come tessitrici e ricamatrici nelle filande, per fare le lavandaie, per svolgere servizio domestico, per l'allevamen-

to dei bachi da seta e per la ‘trattatura’ e la torcitura della seta (Poni, 1996, pp. 269-296), oppure per fare le balie da latte presso facoltose famiglie, fascia privilegiata quest’ultima di lavoro migrante perché, a differenza di tutti gli altri mestieri, era ben pagato e quindi, accresceva il prestigio sociale della donna presso la propria comunità d’origine (Dadà, 2009, pp. 107-134). Del dolore delle balie, costrette ad abbandonare a pochi giorni dalla nascita il proprio figlio presso un’altra nutrice del paese che lo allevava per un salario modesto, possiamo solo immaginare, e preziose restano in tal senso alcune testimonianze raccolte ancora in anni recenti, poiché il baliatico continuò ad essere praticato per gran parte del Novecento (Covato, 2014, pp. 67-87). Per quanto concerne, invece, il servizio domestico, che solo dopo la prima metà del Settecento si avviò verso una progressiva femminilizzazione, a causa dei processi di industrializzazione che iniziarono ad assorbire molta manodopera maschile, comportava sostanzialmente uno spostamento dalle campagne alle grandi città: Roma, Venezia, Napoli, Palermo erano le nuove mete di giovani donne che provenivano da famiglie rurali povere e numerose, ma a volte anche dalla città, soprattutto se erano nubili o vedove. Iniziò a profilarsi il fenomeno delle serve bambine, date in affidamento dall’età di otto anni in su, senza retribuzione se non vitto e alloggio, con la promessa di una dote se fossero rimaste a servizio fino alla maggiore età. Una promessa dotale che, restava, per lo più, inevasa poiché raramente una buona sistemazione matrimoniale veniva raggiunta. Era, infatti, lo stesso mestiere che esponeva le bambine a un precoce licenziamento, o al “capriccio” del padrone di casa che riservava le sue attenzioni alle piccole servette, spesso vittime di violenza e di gravidanze indesiderate (Sandri, 2002, pp. 17-46). Ancora negli anni Cinquanta, era possibile che presso le famiglie della buona borghesia, servette bambine che venivano dalla campagna trascorressero fino all’età adulta una vita di reclusione fra le mura domestiche, letteralmente “sotto padrone”, con un misero salario e con scarsi se non inesistenti contatti con la famiglia d’origine. Non è un caso se la seduzione della piccola serva è un *topos* della letteratura novecentesca. Ne *Il Bell’Antonio* (1949) di Vitaliano Brancati, ambientato nella Sicilia borghese degli anni del regime, la gravidanza inflitta alla piccola servetta di casa da parte del giovane Antonio Magnano alla fine del romanzo è vissuta come una benedizione dalla famiglia tutta perché affranca dal disonore dell’impotenza sessuale il fascinoso rampollo di casa, Antonio Magnano.

Vi era anche una migrazione delle bambine arruolate nei mestieri girovaghi, per lavorare nelle fabbriche e nelle officine sin dai primordi dell’industrializzazione, o per essere destinate all’accattonaggio, alla vendita ambulante di fiori e di frutta, o in attività criminali in paesi lontani. Sono le

stesse famiglie che decidono di cedere, affittare per un periodo o vendere i propri figli per liberarsi di una bocca in più da sfamare – secondo un’antichissima pratica di cui le fiabe mutuata dalla tradizione orale danno ampia testimonianza (Filograsso, 2012) – così come, soprattutto in alcune aree della penisola come l’Appennino parmense e alcuni comuni del sud e del centro Italia, orfani e trovatelli erano oggetto di un vero e proprio traffico finalizzato alla riduzione in schiavitù per svolgere i più diversi mestieri soprattutto in terre lontane. Una vera e propria tratta dei bambini bianchi, come la chiamavano i libri e i quotidiani dell’epoca che ne denunciavano l’esistenza: bambine e bambini italiani impiegati nelle vetrerie inglesi e soggetti a durissime condizioni di lavoro, così come denunciava allora un giovane Engels (Engels, 1972, pp. 236-238), e poi le venditrici ambulanti, le cerinaie, le fanciulle nelle fabbriche, nei negozi, nei campi (Luatti, 2016, p. 36). Insomma, migrazioni femminili di giovani donne e bambine diffuse fra tutte le classi lavoratrici, che esponevano a continui pericoli, sempre retribuite miseramente – i salari riservati alle donne, in tutti i diversi settori, furono quasi sempre meno della metà dei salari maschili fino al caso estremo di lavoro senza salario per le serve-bambine – e con drammatiche condizioni di lavoro.

### **3. “Trenta giorni di nave a Vapore”. Le emigrazioni transoceaniche per il Nuovo Mondo**

L’eroismo di tutti coloro che si sono messi in viaggio alla ricerca di un destino migliore, spesso senza famiglia né amici, con addosso solo il dolore della separazione dai luoghi e dalle persone amate unita alla paura dell’ignoto, emerge dalle fragorose e assordanti immagini del libro di Shaun Tan (2016), artista australiano di origini malesi, che ha raccontato, senza alcuna parola, l’esperienza dei tanti migranti, rifugiati o apolidi che ci sono stati nella storia e che continueranno ad esserci. La prima vera migrazione di massa della storia italiana, che ha come una delle mete principali gli Stati Uniti d’America, oltre che l’Europa (Colucci, 2008), definita dagli storici italiani della “diaspora” italiana, si colloca, come è noto, fra gli ultimi decenni dell’Ottocento e i primi del Novecento, complice l’espandersi dei mezzi di comunicazione di massa e l’accelerazione delle trasformazioni industriali (Cohen, 2008).

In un secolo tra il 1871 e il 1980 emigrarono 6 462 791 italiane (Favero, Tassello, 1978, pp. 27-28). “Trenta giorni di nave a Vapore” ci volevano per arrivare in America. Così recita la canzone popolare *America bella e lontana*, ed il viaggio era un girone dantesco per i migranti, come già rac-

conta lo stesso De Amicis nel romanzo *Sull'Oceano* (1889), dopo avere sperimentato in prima persona la traversata per raggiungere l'Argentina. Dalle tante testimonianze autobiografiche, così come dai reportage dei giornalisti o dalle inchieste ispettive del tempo, sappiamo che gli emigranti se non venivano ammassati in vecchie navi riadattate per quello speciale trasporto, venivano comunque confinati negli spazi più bassi e angusti, dove spesso venivano trasportate le merci. Così come erano risapute la promiscuità che esponeva a pericoli donne e bambini che viaggiavano da soli, le epidemie sulle navi a causa dei superficiali controlli medici alla partenza, la fame e le sofferenze fisiche e psicologiche per la lunga e sfiibrante traversata oceanica.

Le motivazioni del progetto migratorio erano quasi sempre plurime e complesse. Principalmente si fuggiva da condizioni insostenibili di povertà e di sfruttamento immutato da secoli, ma si emigrava anche per migliorare le proprie condizioni di vita o per fuggire dalla dittatura, come nel caso delle donne intellettuali ebreiche che lasciarono l'Italia dopo le leggi razziali del 1938 (Gissi, 2015, pp. 97-120), o quelle legate al fuoriuscitismo italiano diretto in Francia (Miniati, 2014, p. 67). In questi casi si è trattato di un numero limitato di donne, in cui sono presenti pochi nomi noti – da alcuni ritenute esiliate, o rifugiate ma non migranti (Gissi, 2015, p. 102) – le cui vicende ancora poco indagate meriterebbero, probabilmente, più attenzione. Nell'esilio antifascista, infatti, la presenza femminile si è rivelata una presenza costante fin dai suoi esordi, sia come punto di riferimento in patria, impegnata a tessere la rete relazionale e affettiva che coinvolge i parenti e i compagni, sia nell'adattamento alla nuova realtà quando è costretta ad emigrare, gestito a volte con intraprendenti capacità di integrazione. Emblematica in tal senso la figura di Amelia Pincherle Rosselli, drammaturga, scrittrice di novelle per l'infanzia e anche giornalista, che lascia l'Italia – prima in Svizzera, poi in Inghilterra, infine negli Stati Uniti – con nuore e nipoti, dopo l'uccisione dei suoi figli, Carlo e Nello, avvenuta nel 1937 perché militanti antifascisti (Garosci, 1946). Per Amelia Pincherle, ad esempio, gli Stati Uniti furono un'occasione per continuare il suo impegno di intellettuale militante: entrò con la nuora Marion nella *Women's Division* della Mazzini Society e divenne presidentessa del *Committee for relief to victims of Nazi-Fascism in Italy*.

Nella stragrande maggioranza dei casi, però, l'emigrazione transoceanica, causata dalla povertà e dalla ricerca di migliori condizioni di vita, separa intere famiglie: i vecchi dai giovani, le mogli dai mariti, i figli dai padri, i fratelli dalle sorelle e sono separazioni che possono anche essere definitive, irreversibili, segnare l'oblio di intere esistenze. Il timore di non esistere più nella memoria e quindi nel cuore delle persone che si amano,

connesse al “nostro mondo d’origine”, è una ineluttabile scoperta di chi ha vissuto e vive la condizione di migrante: un’angoscia esistenziale in cui si teme che l’oblio degli affetti e dei ricordi faccia smarrire i contorni della propria identità. Nel bellissimo film di Crialesi, *Nuovo Mondo*, questa separazione irreversibile fra i due mondi, quelli che restano sulla banchina e quelli che partono per il nuovo mondo appunto, viene rappresentata come un momento di silenzioso lutto, di tragica e irreversibile separazione.

Anche il punto di vista femminile nella produzione letteraria di fine secolo può aiutarci a comprendere sia la drammaticità dell’evento, sia la complessità dei mutamenti relazionali, familiari e sociali innestati dal progetto migratorio, rispetto al quale non tutti sono in grado di reagire. Maria Messina (1887-1944) scrittrice, siciliana di sensibilità verista, dedica tre novelle all’esperienza migratoria – *La Mèrica* (1921), *Le scarpette* e *Nonna Lidda* (1911) – in cui l’America non è considerata, da chi resta nel proprio luogo natò, come il miraggio di una vita diversa, ma solo come un tragico posto dove si lavora e poi si muore. Un posto di lavoro che, però, analogamente agli effetti di una guerra che tutto devasta, contribuisce a recidere i legami familiari e gli affetti non solo mettendo distanze siderali fra coloro che si amano, ma anche mettendo in crisi la stessa cultura patriarcale (Lepschy, 2013, pp. 93-108).

Tutti partivano nel quartiere dell’Amarelli; non c’era casa che non piangesse. Pareva la guerra; e come quando c’è la guerra, le mogli restavan senza marito e le mamme senza figlioli. Chi poteva contarli? Partivan tutti e nelle case in lutto le donne restavano a piangere. Pure ognuno possedeva un pezzo di terra, una quota, la casa, pure ognuno partiva. E i meglio giovani del paese andavano a lavorare in quella terra incantata che se li tirava come una malafemmina. Ma la Merica, diceva la gna Maria: è un tarlo che rode, una malattia che s’attacca; come viene il tempo che uno si deve comprare la valigia, non c’è niente che lo tenga (Messina, 1997, p. 137).

L’Autrice, insomma, riesce a cogliere gli effetti della scelta migratoria sulla vita privata delle classi lavoratrici, spesso combattute fra il desiderio del cambiamento e la paura di perdere il proprio mondo, dove soprattutto le donne, già sofferenti per le nevrosi domestiche e coniugali, ben simboleggiate anche dall’asfissiante architettura del territorio, fatta di vicoli bui e angusti che costeggiano le case paterne e maritali, continuano a pagare un prezzo personale altissimo (Muscariello, 1994, pp. 329-346). In *La Mèrica*, la protagonista Catena – il cui nome è già emblematico di una condizione esistenziale –, che non può seguire il marito migrante a causa di una infermità agli occhi e che è per di più rosa dal tarlo della gelosia, passa le



sue giornate accoccolata sull'uscio di casa. Qui la soglia della casa coniugale, zona di passaggio fra il dentro e il fuori, fra il vecchio e il nuovo, sembra declinarsi come metafora dell'incertezza, del timore, del senso di inadeguatezza che impedisce il superamento dell'*impasse*. Nella tradizione popolare siciliana, ad esempio, l'uscio di casa rientra in costrutti magico-religiosi molto complessi. Esso ha, infatti, un particolare valore magico e assolve a funzioni divinatorie in particolari momenti dell'anno, attribuiti a saperi e capacità femminili (Pitrè, 1978). Come se Catena, nonostante la paura del cambiamento e dall'impotenza che la affligge, potesse invece, proprio lei, essere depositaria di un sapere divinatorio, capace di porsi in situazione di mediazione tra presente e passato, tra vecchio e nuovo. Prima del grande salto verso il Nuovo Mondo.

#### **4. “You shouldn't worry, we will manage”. Percorsi emancipativi e identità di genere nel progetto migratorio delle donne italiane**

Ma se la storia di Catena, combattuta fra la solitudine, la paura e il desiderio di emigrare può evocare il vissuto delle tante donne rimaste sole a casa – le c.d. “vedove bianche” – adesso sappiamo che il ruolo della donna migrante, tante volte, è stato ben più strategico e determinante ridisegnando, in alcuni casi, il ruolo femminile dentro la famiglia e trasformando, così, le relazioni familiari verso nuovi assetti, più paritari, sia fra coniugi sia fra genitori e figli. Trasformazioni familiari che hanno permesso, in alcuni casi, l'innesto di dinamiche emancipatorie per le donne, i cui effetti si sono riverberati, inevitabilmente, anche sulle generazioni successive. Famiglia e società, d'altronde, sono in un rapporto di continua latente *spannung*: la famiglia, sia come spazio di relazioni educative in perenne trasformazione, sia come luogo di elaborazione del cambiamento, è uno degli attori sociali “che maggiormente contribuisce a definire i modi e i sensi del mutamento sociale stesso” (Di Giacinto, 2014, p. 245).

Infatti, dagli ultimi studi sulle migrazioni femminili negli Stati Uniti, fondati su fonti narrative e qualitative, come testimonianze autobiografiche e storie di vita – nonostante lo stigma negativo che ha accompagnato l'immagine della donna italiana emigrata negli Stati Uniti considerata di origine contadina, scarsamente alfabetizzata, sottomessa nella sua famiglia di tipo patriarcale, con un ambito di vita ristretto alla casa e ai luoghi complementari alle attività domestiche, conservatrice nel veicolare i medesimi modelli educativi ereditati alle nuove generazioni – sembra emergere una più complessa e più emancipata figura femminile. Gli stereotipi culturali, infatti, che secondo l'interpretazione della studiosa Jennifer Guglielmo so-

no stati funzionali al mantenimento di barriere culturali e di classe per marginalizzare gli italoamericani nella società americana (Guglielmo, 2010, pp. 79-109), per molto tempo hanno impedito di conoscere, invece, l'importante ruolo svolto dalle donne emigrate, non solo per i propri figli ma anche per la comunità italoamericana, nella costruzione di una identità etnica e di una cittadinanza attiva e consapevole all'interno della società statunitense, che affonda le sue radici proprio nell'esperienza migratoria soggettiva e collettiva.

Virginia Yans-McLaughlin, ad esempio, ha studiato il ruolo giocato dalle donne immigrate italiane nel complesso processo di assimilazione avvenuto negli Stati Uniti, descrivendo il modo in cui le italiane immigrate non solo hanno contribuito all'economia familiare, ma soprattutto come hanno mediato tra i valori tradizionali della cultura d'origine e quelli del paese ospitante sia nell'organizzazione familiare, sia nel lavoro, sia nelle relazioni sociali (Yans McLaughlin, 1982). In particolare, analizzando la comunità etnica di Buffalo, nello stato di New York, e ricostruendo l'esperienza di alcune donne italiane immigrate di prima e di seconda generazione, l'Autrice ha scoperto che alcune di esse, a volte anche indipendentemente dai modelli educativi proposti nelle famiglie d'origine, sono riuscite ad emergere socialmente con una loro specificità, svolgendo poi un ruolo di leadership consapevole all'interno della propria comunità etnica. Donne che attraverso lo studio e l'impegno individuale nella società americana sono diventate maestre di scuola elementare, giornaliste, assistenti sociali, artiste, infermiere, levatrici, imprenditrici, dando vita ad una vera e propria *middle class* e aiutando, così, la propria comunità a traghettare nel *mainstream* della società statunitense. Ad esempio, Anna Ponari Rizzo, emigrata nel 1923 a Rochester, cittadina a poca distanza da Buffalo, nel 1938 aveva organizzato per le donne della comunità il circolo "Eleonora Duse Italian Women's Club". Dal 1938 iniziò a pubblicare una rivista mensile – *l'Italiana* – antifascista e vicina agli ideali socialisti, che durò quasi cinque anni e che aveva l'obiettivo di elevare il livello culturale delle italiane che desideravano fare ingresso nella classe media (Garroni, 2015, p. 52). Ancora, la prima giovane italoamericana a ottenere il diploma di maestra elementare nel 1905 era stata Marietta Strozzi, la quale, già nel 1906 insegnava nelle scuole serali di Buffalo svolgendo un ruolo prezioso e strategico sia nell'inserimento e nell'avviamento scolastico dei figli degli immigrati italiani, sia mediando fra la cultura d'origine e quella del paese ospitante. Nel 1923 quando la popolazione di origine italiana a Buffalo era di circa 16.000 persone, le maestre che si erano diplomate erano circa 17 e il loro numero continuò a crescere negli anni Trenta (Garroni, 2015, p. 57).

Sempre dalle interviste condotte da Susanna Garroni nel 2011 presso

la comunità di Buffalo, emerge come fossero soprattutto le madri ad adoperarsi per fare studiare i propri figli e metterli, così, nelle condizioni di poter aspirare ad occupazioni più elevate e meglio remunerate di quelle dei loro genitori. La testimonianza di John Cristiano è preziosa sul piano simbolico: preoccupato dal costo esoso per l'iscrizione alle scuole superiori, fu proprio la madre a rassicurarlo con una frase che denota la sua forza interiore e la profonda fiducia progettuale: "you shouldn't worry, we will manage" (Garroni, 2015, p. 64).

Gli esempi potrebbero continuare e sono tutti coinvolgenti e significativi. Quello, però, che vogliamo mettere in evidenza è il fatto che per le donne l'esperienza migratoria, in tanti casi, possa avere giocato un ruolo importante nella costruzione di una nuova identità femminile, decisamente più emancipata sul piano sociale rispetto ai destini prefigurati dalla loro cultura d'origine; un'emancipazione socio-culturale che, ipotizziamo, si sia riverberata anche nella vita privata, negli assetti di ruoli e funzioni fra i generi dentro la famiglia. La carica vitale e innovativa di tante donne italoamericane, capaci di inserirsi attivamente nella comunità americana con il proprio lavoro, di investire nella mobilità sociale dei figli attraverso lo studio, di ibridare la propria cultura d'origine con quella del paese ospitante, – intraprendenza spesso non supportata dalle figure maschili di riferimento che non vedevano di buon occhio la maggiore autonomia femminile, come emerge dalle storie di vita raccolte – mette in crisi quello stereotipo interpretativo della cultura dominante che le voleva solo passive, subalterne dentro la famiglia e nel sociale, incapaci di orientarsi nella società ospitante e, per di più, strumento di trasmissione di una ingessata cultura d'origine, vissuta come identitaria per la comunità italoamericana e, forse per questo, ritenuta immutabile. Ed è proprio questo ruolo di agente culturale volto al cambiamento che noi vogliamo sottolineare, come appartenente anch'esso al diverso rapporto che uomo e donna intrattengono con la famiglia e il sociale. Possiamo anche ipotizzare che la storica marginalità sociale delle donne, che ha anche conferito loro una strutturale insicurezza se non a volte angoscia esistenziale, le abbia, al contempo, rese più duttili e aperte al cambiamento, avendo rafforzato la loro apertura critica e l'attenzione a ciò che gravitava fuori dal già noto, rendendole dotate di un atteggiamento mentale capace di accogliere le alterità, di approntare risoluzioni strategiche e astute ai problemi che si presentavano. Mi riferisco ad atteggiamenti mentali che, forse proprio perché elaborati in situazioni di marginalità e di difficoltà, potrebbero avere sviluppato fra le donne la necessità e il desiderio di percorsi di solidarietà all'interno delle comunità migranti e di impegno individuale per trasformare i contesti di vita e, dunque, per trasformare se stesse. D'altronde, forse

le donne italiane più di altre, conoscevano l'importanza della parentela "fittizia", ossia di quella rete di alleanze fra i diversi nuclei fondate sulla reciprocità dell'aiuto, indispensabili per sopravvivere nei contesti liminari (Levi, 1992, p. 313). Così come sembravano avere sviluppato capacità di comprensione del contesto – nel suo significato etimologico di "prendere insieme, prendere cum" – di duttilità e disponibilità a cogliere l'imprevisto, il fortuito, l'inatteso. Un atteggiamento mentale che non può che avere una potente ricaduta pedagogica, consapevole o inconsapevole che sia, nella vita sociale.

## Bibliografia

- Arru A., Caglioti D.L., Ramella F. (Eds.) (2008). *Donne e uomini migranti. Storie e geografia tra breve e lunga distanza*. Roma: Donzelli.
- Cannistraro Philip V., Meyer G. (2003) (Eds.). *The Lost World of Italian America Radicalism. Politics, Labor, and Culture*. Westport: CT, Praeger.
- Cohen R. (2008). *Global diasporas. An introduction*. New York: Routledge.
- Colucci M. (2008). *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*. Roma: Donzelli.
- Corti P. (2013). *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette Città.
- Corti P. (1995). I movimenti frontalieri al femminile. Percorsi tradizionali ed emigrazione di mestiere dalle valli cuneesi alla Francia meridionale. In P. Corti, R. Schor (Eds.), *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*. Recherches Alpes Maritimes e contrées limitrophes Régionales.
- Covato C. (2014). *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Dadà A. (2009). Balie, serve, tessitrici. In P. Corti, M. Sanfilippo (Eds.), *Annali della Storia d'Italia. Migrazioni*. Torino: Einaudi.
- De Amicis E. (2004). *Sull'Oceano*. Milano: Mondadori [1889].
- Di Giacinto M. (2014). Storia e storie di trasmissione culturale nelle famiglie migranti. In F. Borruso, L. Cantatore, C. Covato (Eds.), *L'educazione sentimentale. Vita e norme nelle pedagogie narrate*. Milano: Guerini.
- Engels F. (1972). *La situazione della classe operaia in Inghilterra, in base a osservazioni dirette e a fonti autentiche*. Roma: Editori Riuniti.
- Favero L., Tassello G. (1978). Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976). In G. Rosoli (Ed.), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*. Roma: Centro studi emigrazione.
- Garosci A. (1946). *La vita di Carlo Rosselli*. Roma Firenze Milano: Edizioni U.
- Garroni M.S. (2015). "Spaghetti with Meatballs Is Not Italian". L'"Italianamericanism" delle italiane emigrate negli Stati Uniti nel Novecento. In S. Lucone,

- M. Varricchio (Eds.), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento ad oggi*. Torino: Accademia University Press.
- Gissi A. (2015). Migranti, esiliate o rifugiate? Le italiane nell' "intellectual wave". (Italia-Statii Uniti 1938-43). In S. Lucone, M. Varricchio (Eds.), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento ad oggi*. Torino: Accademia University Press.
- Guglielmo J. (2010). *Living the Revolution. Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Lepschy A.L. (2013). Carolina Invernizio and Maria Messina: The Drama of Italian Emigration to America. In K. Mitchell, H. Sanson (Eds.), *Women and Gender in Post-Unification Italy. Between Private and Public Spheres*. Bern: Peter Lang.
- Levi G. (1992). Famiglia e parentela: qualche tema di riflessione. In M. Barbagli, D.I. Kertzer (Eds.), *Storia della famiglia italiana 1750-1930*. Bari-Roma: Laterza.
- Luatti L. (2016). *Adulti si nasceva. Immagini e metafore letterarie sull'emigrazione minorile girovaga e di lavoro dall'Ottocento ai giorni nostri*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Lucone S., Varricchio M. (Eds.) (2015). *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento ad oggi*. Torino: Accademia University Press.
- Lutz H. (2010). Gender in Migration Process. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, XXXVI, 10.
- Messina M. (1997). La Mèrica. In *Piccoli gorgbi*. Palermo: Sellerio.
- Miniati E. (2014). Migranti antifasciste in Francia. Famiglia e soggettività tra cambiamento e continuità. In *Genesis. Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano*. Roma: Viella.
- Muscariello M. (1994). Vicoli, gorgbi e case. Reclusione e/o identità nella narrativa di Maria Messina. *Chronique italiennes. Les femmes-écrivains en Italie (1870-1920): ordres et libertés*, 39/40. Paris: Université de Paris III.
- Perrot M., Fraisse G. (1991). Introduzione. In M. Perrot, G. Fraisse (Eds.), *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*. Bari-Roma: Laterza.
- Pitrè G. (1978). *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*. Palermo: Il Vespro.
- Pizzorusso G. (2001). I movimenti migratori in Italia in antico regime. In P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (Eds.), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma.
- Poni C. (1996). Il caso dei mulini da seta. In A. Groppi (Ed.), *Il lavoro delle donne*. Bari-Roma: Laterza.
- Ramella F. (2009). Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali. In P. Corti, M. Sanfilippo (Eds.), *Annali della Storia d'Italia. Migrazioni*. Torino: Einaudi.
- Sandri L. (2002). Mercato del latte e figli abbandonati negli Ospedali toscani dal tardo Medioevo ai giorni nostri. In A. Dadà (Ed.), *Balie da latte. Istituzioni assistenziali e privati in Toscana tra XVII e XX secolo*. Roma: Morgana.
- Shaun T. (2016). *L'Approdo*. Latina: Tunué.

- Stabili M. R., Tirabassi M. (Eds.) (2014). Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano. *Genesis*, XIII, 1.
- Wihtol de Wenden C. (1983). Presentazione. *Studi emigrazione*, XX, 70.
- Yans McLaughlin V. (1982). *Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930*. Illinois: Illinois of University Press.
- Zucca Micheletto B. (2014). Progetti migratori. Lavoro e proprietà delle donne nelle migrazioni familiari (Torino, XVIII secolo). In *Genesis. Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano*. Roma: Viella.

## Formazione e viaggio al femminile nella letteratura per l'infanzia tra passato e presente

### *Training and female journey in children's literature between past and present*

**Susanna Barsotti**

Ricercatrice di Letteratura per l'infanzia / Università degli Studi di Cagliari

abstract

Il tema del viaggio come metafora dell'esistenza umana rappresenta un *topos* letterario per eccellenza e come tale entra anche nella produzione per ragazzi dove mantiene, attraverso le epoche e i generi, una forte connotazione "iniziatica". Tuttavia, i protagonisti viaggianti della letteratura per ragazzi sono sempre appartenuti al genere maschile: lo spazio dell'avventura, dell'altrove è precluso alle bambine. Solo tra Otto e Novecento l'immagine della bambina vittima e passiva tende progressivamente a lasciare il campo ad una figura di eroina ribelle e indipendente che viene a costituire un modello, diciamo così, "deviante" rispetto al cliché dell'orfana paziente e lacrimosa. I racconti contemporanei, come dimostrano i racconti presi in esame a conclusione di articolo, veicolano ormai una protagonista femminile artefice del proprio destino.

**Parole chiave:** letteratura per l'infanzia, genere, viaggio iniziatico

*The topic of journey as a metaphor of life is a literary topos that joins in children's literature too. This topic in books for children maintains a strong connotation of "initiation". However the main characters of these books have always been boys because the adventure has always been denied to girls. Only in the nineteenth and twentieth century the image of a victim and passive girl gradually tends to leave space to a figure of disobedient and independent heroine who becomes a "deviant" model for girls. The contemporary narratives, as the stories examined in the article, convey by now a female protagonist artisan of her own destiny.*

**Key words:** children's literature, gender, initiation journey

# Formazione e viaggio al femminile nella letteratura per l'infanzia tra passato e presente

---

## 1. Formazione e viaggio, rimandi metaforici

Il tema del viaggio come metafora dell'esistenza umana rappresenta un *topos* letterario per eccellenza e come tale entra anche nella produzione per ragazzi. La comune definizione del termine "viaggio" ce lo indica come lo spostamento da un punto di partenza ad una meta finale. Tuttavia il viaggio rappresenta qualcosa di più del semplice "trasferimento" nello spazio e i trascorsi stessi della nostra specie sono di fatto legati ad esso come passaggio fondamentale dell'evoluzione dell'umanità. Il bisogno di viaggiare non si è limitato alla ricerca e alla conoscenza di mondi nuovi e sconosciuti, ma ha rappresentato per l'essere umano qualcosa di più profondo, ovvero la fuga dai "confini" del reale, dalle sue costrizioni; gli esseri umani sono stati pronti ad affrontare i rischi del mare, ad attraversare esperienze traumatiche che li avrebbero portati lontani dagli affetti, per poi tornare da dove erano partiti, secondo un movimento circolare sempre ripetuto e che le narrazioni ci restituiscono (si pensi soltanto alla figura del viaggiatore per eccellenza Odisseo/Ulisse). Ma il viaggio per gli esseri umani è sempre stato anche della fantasia in mondi come quello della fiaba, dell'avventura, della parola e dello spazio extraterrestre. Reale o immaginato, il viaggio rappresenta comunque un agente e un modello di trasformazione, un'esperienza di mutamento continuo comune a tutti. Travalicata l'allegoria spazio-temporale dell'iter che si svolge tra nascita e morte, il viaggio diventa immagine completa e complessa della vita: una sequenza di esperienze attraverso le quali la personalità acquisisce progressivamente configurazione, matura la propria fisionomia soggettiva, realizza un processo di individuazione che non deve essere inteso come un'esperienza esclusivamente interiore, ma piuttosto come percorso che conduce ad un atteggiamento maggiormente responsabile ed etico da parte dell'io. L'insieme delle vicende che il soggetto affronta per raggiungere la meta costituisce l'ordito specifico del suo viaggio, ma la forma che questo assume è del tutto originale e, di fatto, irripetibile; coincide con l'originalità e l'irripetibilità dell'individuo e della sua esistenza.



Se analizziamo le parti in gioco nella determinazione del viaggio, appare chiaramente il valore che assume come metafora della formazione umana. Il primo elemento necessario perché un viaggio abbia luogo è ovviamente rappresentato dalla presenza di colui/colei che lo compie; un'affermazione piuttosto banale ma che potrebbe non apparire tale se spostiamo l'attenzione sul piano del simbolico e andiamo a cogliere nella figura del viaggiatore l'immagine della persona impegnata in un processo di evoluzione. Da questo punto di vista, non tutti coloro che sono per via stanno compiendo un viaggio, ma solo coloro che possiedono le caratteristiche adatte a farne il protagonista della vicenda; alcuni esempi della letteratura di viaggio possono essere chiarificatori di questa idea: Gulliver si imbarca con altri mercanti impegnati nei loro affari e con marinai che, per lavoro, compiono il suo stesso viaggio, ma nessuno di loro avrà accesso ai curiosi mondi che invece il protagonista visiterà; lo stesso Ulisse viaggia in compagnia e con la collaborazione di molti compagni, ma l'Odissea è soltanto sua. Ciò suggerisce che per compiere un viaggio, non è sufficiente attraversare una serie di luoghi e accumulare una sequenza di vicende, ma c'è una discriminante che consiste nell'atteggiamento soggettivo con cui si realizza tutto questo.

Se, come dicevamo, la presenza del viaggiatore è condizione primaria e imprescindibile perché si possa parlare di viaggio, l'altro elemento indispensabile e che affianca la figura dell'Eroe al suo apparire sulla scena della narrazione è quello della partenza. Lo stesso Propp, nella sua *Morfologia della fiaba* (Cfr., 1928), isola come categoria specifica la "partenza dell'eroe"; molto spesso, infatti, questo primo passo costituisce un evento a suo modo autonomo all'interno del viaggio ed è fortemente caratterizzato dalla soggettività del protagonista. La partenza rappresenta una separazione, una scissione dal corpo sociale, da un insieme di rapporti che delimitano l'identità di quel protagonista e costituisce un evento che forma l'individuo in quanto entità sociale autonoma, indipendente.

Altro elemento costitutivo del viaggio è l'itinerario, in esso si risolve la sostanza stessa del cammino dell'Eroe; tuttavia leggendo una qualsiasi narrazione di viaggio, risulta evidente che i paesi visitati e le vicende esperite non hanno un valore intrinseco, ma esperienziale, cioè valgono per come vengono vissute. Il viaggio di Ulisse per esempio non ha valore per i luoghi toccati, per le persone incontrate o per le avventure vissute, o per lo meno non solo; l'aspetto fondamentale della sua odissea sono le esperienze maturate. Ogni odissea, ogni viaggio, si interroga sulla capacità o meno di attraversare il mondo facendone realmente esperienza e formando la propria personalità. La grande domanda di ogni protagonista è se tornerà a casa confermato nella propria identità, nonostante tutto, avendo speri-

mentato pur nelle più tragiche peripezie un significato dell'esistenza, oppure se scoprirà soltanto l'incapacità di formarsi, se egli perda continuamente se stesso durante il viaggio, se disgregherà la propria identità; in questo senso l'itinerario assume un valore formativo indipendentemente dalla sua durata nello spazio e nel tempo.

Infine, il ritorno; il saper fare ritorno diventa talvolta questione centrale e vitale nel racconto di viaggio, metaforico o meno. È l'incapacità di fare ritorno, al reale in questo caso, che distingue Peter Pan da Wendy ed è una analoga incapacità quella che perseguita Ulisse: l'Odisseo omerico riuscirà a contrastarla raggiungendo alla fine Itaca, ne resterà vittima l'Ulisse dantesco la cui ultima spedizione termina con il naufragio oltre le Colonne d'Ercole.

Il "viaggio" dunque si configura come momento simbolico di iniziazione alla maturità del soggetto, alla sua saggezza, alla vitalità dei valori e allo stesso tempo come luogo che permette al protagonista di uscire da un orizzonte chiuso, per gettarsi nello spazio aperto del "mondo", dell'incontro, del coinvolgimento, del rischio, dell'imprevisto. La metafora sottesa appare chiara: il percorso iniziatico è, prima di tutto, processo e percorso di auto-riconoscimento; in questo processo/percorso, il soggetto deve essere messo davanti alle proprie responsabilità, provare la vertigine della solitudine, la paura dell'abbandono; affinché il percorso sia efficace bisogna anche poter ritrovare l'altro, imparare a dialogare e a confrontarsi, non affidandosi ciecamente e irresponsabilmente, ma con mente critica e intelligenza. Il distacco dalla sicurezza e dalla protezione della casa determina l'ingresso nell'avventura della formazione, che non è né semplice, né immediata, ma pretende tempo, impegno, gusto della novità; questa stessa avventura che, da un lato, proietta nell'ignoto e, dall'altro, cerca luci e sostegno nell'esperienza passata, guida lentamente al ritorno, come fosse una necessità ineluttabile dal momento che ritorno significa conquista della capacità di autonomia, rielaborazione della tradizione e degli insegnamenti del passato secondo un movimento simile al processo educativo che è ricerca delle proprie radici, cioè delle proprie origini culturali e spirituali e, allo stesso tempo, tentativo di radicamento, di costruzione continua di significati culturali e spirituali nuovi.

## **2. Viaggio al femminile e letteratura per ragazzi**

Il valore iniziatico del tema del viaggio entra a far parte anche della letteratura per ragazzi, caratterizzandone le narrazioni (*Pinocchio*, *L'isola del tesoro*, *Peter Pan*, ecc.); ciò avviene in età moderna ed è la fiaba popolare

a funzionare da veicolo. Il protagonista di tali avventure, tuttavia, da quando, con l'Ottocento in particolare, si può parlare di una vera produzione letteraria pensata esplicitamente per i bambini e le bambine, è sempre appartenuto al genere maschile, almeno per quanto riguarda l'Italia: lo spazio dell'avventura, dell'altrove è precluso a bambine e ragazze. L'ingresso della figura femminile nel panorama dei mezzi di comunicazione di massa è relativamente recente e all'insegna di una forte stereotipia: quella dell'orfana, vittima delle peggiori privazioni e delle più infelici traversie, incapace di sollevarsi da sola da una sorte di sofferenza e dolore spesso inspiegabili<sup>1</sup>. Le caratteristiche immancabili che definiscono queste figure sono lo stato di orfanità e le peripezie non tanto avventurose quanto dolorose e crudeli. Per secoli alle bambine e alle ragazzine sono mancati modelli, anche tra loro diversi, di protagoniste nelle quali identificarsi, la produzione per ragazzi e ragazze era pervasa da soli eroi maschili contornati da stuoli di soccorrevoli madri, amorose sorelle e fedeli comprimarie.

Tra Otto e Novecento, tuttavia, l'immagine di protagonista vittima e passiva tende progressivamente a lasciare il campo a una figura di eroina ribelle e indipendente che viene a costituire un modello "deviante" rispetto al cliché dell'orfana paziente e lacrimosa. Antesignana di queste figure indipendenti è probabilmente l'Alice di Lewis Carroll, personaggio creato "dalla parte delle bambine", il cui "diritto di pensare", rivendicato con tanta sicurezza dalla piccola viaggiatrice nel mondo delle meraviglie, sottolinea la necessità di lasciare maggiore spazio, maggiori diritti all'infanzia in generale e alle bambine in particolare, nella produzione letteraria destinata ai più giovani e alle più giovani. La protagonista del romanzo carrolliano, però, non è da sola, le stanno accanto, sempre più numerose, giovani protagoniste a tutto tondo, spesso vivaci intraprendenti e curiose. Louisa May Alcott, negli Stati Uniti, produce un intero ciclo di romanzi femminili nati nel contesto del decollo economico del Paese, in cui la donna riprende coscienza ed entra a pieno titolo nel mondo del lavoro, della cultura, della politica. Il romanzo *Piccole donne* del 1867 rappresenta un momento di rottura importante e offre, finalmente, a bambine e ragazzine, modelli femminili in cui identificarsi. La svolta significativa nella narrativa per ragazzi e ragazze del Novecento è però segnata dal personaggio di Pippi Calzelunghe creata dalla penna di Astrid Lindgren, bambina volitiva, intrepida e intelligente, che irride alle varie convenzioni del mondo diven-

1 Per approfondimenti sul tema del genere e dell'educazione, si rimanda, tra gli altri, ai seguenti studi: Cipollone (Ed.), 1991; Covato, 2007; Lipperini, 2007; Seveso, 2001; Ulivieri, 1995; Ulivieri (Ed.), 2007 e il n. 82 del 2009 della rivista *Liber*.

tando per le bambine una compagna di giochi allegra, furba, forte ed eccezionalmente autonoma.

Quando penso analiticamente alle bambine dei miei libri, vedo che quasi tutte sono riuscite indipendenti, coraggiose, piene di energia, più dei maschi che pure ho rappresentato nei miei racconti [...]. Questo dipendeva forse dai modelli che io avevo davanti quando ero bambina. Io sono figlia di contadini e sono cresciuta in un ambiente in cui le donne non erano piccole appendici degli uomini ma pari a loro, pienamente, e forti ed energiche. Le mie bambine non fanno mai pena, se la cavano sempre, sono forti e agili, si arrampicano sugli alberi, saltano da grandi altezze proprio come i ragazzi (Lindgren, 1987, p. 13).

Sarà proprio il “vento del Nord” a contribuire, anche nel nostro Paese, a una trasformazione di tali figure con la Bibi di Karin Michaelis e proprio la stravagante Pippi. Nel secondo dopoguerra la figura femminile inizia a entrare da protagonista nella letteratura per ragazzi. Il lavoro di scavo eseguito da Beatrice Solinas Donghi sulle scrittrici per l’infanzia ha condotto alla valorizzazione di chi, nell’Italia del Novecento, ha occupato posti di rilievo nella produzione editoriale per le giovani generazioni. È il caso di Giana Anguissola che esordisce nella narrativa, dopo la collaborazione al “Corriere dei Piccoli”, con *Il romanzo di molta gente* del 1945. La vasta produzione della scrittrice vede in azione numerose protagoniste che riscuotono, per lungo tempo, un grande successo di pubblico tra le ragazzine, nonostante vi sia talvolta un intento esplicitamente pedagogico e un contenuto un po’ antiquato. In realtà alcuni elementi fortemente innovativi emergono con forza tra le righe e rendono attuali nel tempo le avventure delle protagoniste anguissoliane: sulla questione del lavoro femminile, ad esempio, l’opinione della Anguissola non coincide sempre con quella assunta apparentemente nei suoi romanzi; le donne presentate dalla scrittrice spesso lavorano o hanno in progetto di lavorare al di fuori dell’ambito domestico e, d’altra parte, gli uomini sono spesso affacciati entro le mura di casa, come accade al “casalingo” zio Giovanni in *Io e mio zio* (1960), senza per questo sentirsi umiliati.

Sono tuttavia gli anni Ottanta e Novanta del Novecento a costituire una vera e propria svolta nella presentazione di personaggi femminili. Soltanto recentemente, infatti, appaiono eroine di solito del tutto indipendenti dall’universo maschile o addirittura, in una sorta di rovesciamento delle parti, affiancate da personaggi maschili di secondo piano. Le ragazzine che escono dalla condizione infantile e si avviano a diventare donne trovano adesso nelle opere di letteratura giovanile occasioni per definire la propria identità, rispecchiandosi nelle protagoniste e nelle loro storie, in personag-

gi femminili credibili, lontani dalle immagini stereotipate dei romanzi per signorine. La nascita delle collane “Gl’Istrici” Salani (1987) e della “Gaia Junior” Mondadori (1988) determina un importante momento di svolta: le bambine acquistano il loro spazio e sempre più diventano protagoniste dei loro viaggi, autrici determinate e astute del proprio destino.

### **3. Formazione e viaggio al femminile: esempi contemporanei tra romanzo e fiaba**

Per provare a riflettere sul mutamento di prospettiva dell’universo femminile degli ultimi decenni, si propongono alcuni esempi della produzione contemporanea italiana e no. Le protagoniste dei racconti che andremo ad analizzare compiono tutte un viaggio, più o meno figurato, più o meno fantastico, ma che assume sempre la forma del percorso iniziatico.

Il primo romanzo è *La bambinaia francese* di Bianca Pitzorno (2004); la storia nasce, per ammissione della stessa autrice, dalla necessità di rielaborare il romanzo della Brontë in cui avverte alcune incongruenze; la scrittrice, infatti, nota uno squilibrio tra la prima parte in cui Jane ragazzina viene descritta orgogliosa, ribelle, vittima di numerose umiliazioni ma pronta a reagire e in cui la Brontë si dimostra capace di descrizioni e approfondimenti psicologici e una seconda parte in cui l’istitutrice, dimentica del suo passato di emarginazione affettiva e di sofferenze, tratta con distacco la piccola Adèle e dove manca una qualsiasi attenzione all’universo infantile e alla sua psicologia (Cfr. Casella, 2006). Da lettrice, e ostinata rilettrice, Bianca Pitzorno dichiara di aver sempre mal sopportato quel distacco, quel sottile disprezzo che Jane Eyre rivolge alla piccola Adele e a Sophie, la sua bambinaia, l’una ritenuta vanitosa, poco intelligente e superficiale, “come tutti i francesi”, l’altra neppure considerata. Tutto questo, secondo la Pitzorno, contrasta con l’idea di una protagonista in cerca di una propria autonomia e che proclama, almeno a parole, i diritti delle donne senza di fatto mostrare alcuna solidarietà con esse. L’autrice sceglie perciò, con il suo romanzo che è insieme romanzo storico, romanzo d’appendice, epistolario e altro ancora, di dare voce ai personaggi che la Brontë lascia sullo sfondo del suo racconto: la ballerina francese Céline Varens, madre della piccola Adèle e Sophie. Quello di Sophie, in particolare, in alcuni passi voce narrante del libro, è un personaggio altrettanto fuori dalla “norma”; un’orfana che, contrariamente al clichè ottocentesco, è artefice del proprio destino e non ha paura di affrontare le avversità che la vita pone sul suo cammino. La storia della bambinaia tratteggiata da Bianca Pitzorno sembra nascere all’insegna di un eroismo tutto al femminile: il ro-

manzo è caratterizzato dalla presenza di donne, ragazze, adolescenti, bambine provenienti da classi sociali diverse, ma tutte pronte a sfidare il mondo e ad affrontare prove di ogni genere pur di affermare se stesse rivendicando i propri diritti, puntando dritte all'emancipazione, per sé e per gli altri, tenendo sempre presente il riconoscimento della loro differenza.

In una fredda sera d'inverno Sophie, che ha solo nove anni, bussa alla porta dell'*étoile* Céline Varens per consegnarle alcune camicie confezionate dalla madre nella poverissima e umida soffitta di Montmartre in cui vivono. Al ritorno a casa la piccola trova la madre uccisa dalla tisi; il suo destino, come per ogni orfana, sarebbe l'Ospizio di mendicizia se la ballerina dell'Opera appena conosciuta non la accogliesse nella sua casa. Attraverso i *flashback* di cui è costellata questa prima parte conosciamo la storia personale di Sophie il cui padre, tipografo, è morto ucciso sulle barricate durante *le tre gloriose*, le giornate rivoluzionarie del 1830 e la cui madre, Fantine, che non a caso porta il nome della madre di Cosette, la piccola orfana de *I Miserabili* di Victor Hugo, cerca di sopravvivere insieme alla figlia lavorando tutto il giorno e tutta la notte per pochi soldi, per permettere alla piccola Sophie di studiare presso la scuola del Mutuo Soccorso Operaio. Dal momento in cui, alla morte della madre, Sophie entra nella casa di Céline Varens la sua vita cambia completamente ed è da qui che inizia il suo viaggio. Divenuta la bambinaia di Adèle, figlia dell'*étoile*, Sophie affronta mille avversità che la porteranno dal luogo protetto e familiare della casa di Céline. La bambinaia cresce, matura, si fa giovane donna, sempre più determinata, con sempre viva la speranza di tornare a casa e riabbracciare quella che ormai è la sua famiglia, sempre pronta a proteggere Adèle da ogni pericolo fino a quando entrambe non saranno salvate dal servitore haitiano di madame Varens, Toussaint. Il romanzo si conclude con un nuovo viaggio per Sophie e tutti gli altri, questa volta verso il Nuovo Mondo. Céline, sulla nave, incontrerà di nuovo l'amore e, forse, sarà così anche per Sophie; Bianca Pitzorno, infatti, ci lascia capire che la profonda amicizia che lega la "bambinaia" a Toussaint si è trasformata in un sentimento diverso. Rimangono però i puntini di sospensione sul rapporto che lega i due personaggi e la scelta dell'autrice non è casuale: Sophie, pare dirci la Pitzorno, non può fermarsi adesso, secondo lo stereotipo, con un matrimonio e dei figli; ha ancora molta strada da fare, ci sono ancora molte prove da superare, il suo viaggio non è concluso, deve frequentare l'Università e diventare la prima donna medico francese e chi legge, che ha imparato a conoscere la tenacia, l'intelligenza e il coraggio di Sophie, non ha alcun dubbio che ci riuscirà. *La bambinaia francese* è dunque un romanzo composito, una sorta di "patchwork storico e letterario", come lo definisce Francesca Lazzarato (2004), in cui i diversi piani pubblici e privati si in-

trecciano e per mano a Sophie veniamo condotti attraverso la Storia e le storie personali. Un romanzo arioso, affacciato sulla Storia e le sue grandi svolte e che mantiene tutto il fascino di un romanzo dell'Ottocento, un metaromanzo che compone sapientemente soluzioni stilistiche diverse, dalla narrazione autobiografica all'epistolario. Il racconto della Pitzorno è però anche un romanzo al femminile dove non solo la quasi totalità dei personaggi sono donne, ma anche dove la specificità, il coraggio, la determinazione del femminile, la solidarietà delle donne e le ingiustizie da loro subite nei secoli vengono costantemente sottolineati. I personaggi femminili secondari nel romanzo della Brontë, "quelli trattati con maggiore disprezzo da Jane Eyre, vengono alla ribalta per raccontare la propria storia da un punto di vista diverso, femminista e 'giacobino', facendo fare una pessima figura al tenebroso e bugiardissimo Rochester e all'istitutrice persa in un "amore da serva" cieco davanti a qualunque difetto del suo eroe" (Lazzarato, 2004).

Il secondo racconto è il libro di Federica Iacobelli *Uno studio tutto per sé: storie di arte e di amicizia* (2007). Esso racconta la crescita di tre adolescenti nel fitto dialogo che, attraverso lo scambio di e-mail, tra di loro intrattengono. Il pretesto è raccontarsi le impressioni sull'arte e, in particolare, sulle artiste con le quali sono entrate in contatto durante l'atelier frequentato insieme e che più le hanno appassionate. Tale scambio offre almeno due livelli di lettura, il primo dei quali è quello che fa del libro il racconto di un percorso di crescita intrapreso dalle tre protagoniste alla ricerca della propria identità.

L'intreccio dei racconti delle tre protagoniste porta alla luce il loro diverso approccio al sapere e alla conoscenza; modalità diverse e tutte necessarie nel processo di formazione. Bella ha accanto a sé nonno G., il maestro, con il quale condivide le giornate, dipinge, scrive, illustra storie e ne inventa, si racconta, discute con lui dei temi che più le stanno a cuore, fa domande, ne fa sempre, molte. Passeggiano insieme nonno e nipote, incontrano le altre persone del villaggio e dei dintorni, esplorano i luoghi noti scoprendo sempre qualcosa di nuovo. Clara studia, si chiude in biblioteca e lascia che siano i libri a parlare, va al fondo di ogni argomento in un costante lavoro di ricerca. Dora, infine, impara, cresce, si trasforma attraverso il viaggio che sta facendo, sperimentando il mondo e le persone. Può vedere le opere dal vero, può visitare i più importanti musei d'Europa e degli Stati Uniti, ma il suo sapere lo costruisce proprio nel viaggio stesso. Tutte, sebbene attraverso differenti percorsi, compiono un personale itinerario e il racconto della loro crescita, che corre parallelo a quello della vita delle loro artiste preferite, ripercorre i canoni del *topos* letterario del viaggio. Nel percorso che Bella, Clara e Dora compiono, infatti, sono in-

dividuibili le tappe, delineate nel primo paragrafo, di questo metaforico viaggio, dove la fase più importante è quella dell'itinerario che ciascuna di loro percorre. La scuola è finita per le protagoniste del libro di Iacobelli, è estate, ciascuna di loro parte: Bella per il suo villaggio di montagna, Dora per il suo "grand tour" di due mesi, Clara per una dimensione altra rispetto alla sua quotidianità pur rimanendo a Parigi. La partenza, si è detto, è la prima tappa del viaggio, metaforicamente essa rappresenta la separazione dell'eroe o eroina da una matrice sociale fissa, ovvero dalla sua casa, dal luogo di nascita, anche solo simbolicamente, come nel caso di Clara che cerca il suo approdo al parco o in biblioteca, luoghi "altri" dal grigio della sua casa e del suo quartiere. La ricerca della propria identità è il fine ultimo del viaggio iniziatico, ed è quanto caratterizza anche il percorso di crescita delle tre adolescenti, ciascuna di loro cerca la propria personale risposta alla domanda "Chi sono?". Una domanda che, come ci ricorda anche il protagonista del romanzo di David Grossman *Ci sono bambini a zigzag*, spaventa perché, ci si rende conto ponendosela, non prevede una risposta univoca<sup>2</sup>. Come è possibile potersi definire, come possiamo dire chi siamo, dal momento che l'Io non è unico, ma plurale e contraddittorio, caratterizzato da una alterità che è prima di tutto interna a ciascuno, e se alla domanda "chi sei" ciascuno di noi può rispondere solamente attraverso il racconto di sé? Bella, Clara e Dora raccontano se stesse nello scambio di e-mail, parlando direttamente della propria esperienza, del proprio passato e, anche, riconoscendosi e confrontandosi con la vita delle artiste. È nel dialogo con le altre che ciascuna ritrova parti di sé; ciascuna scopre se stessa nell'incontro con le altre e le pagine che si avviano alla fine del libro ci mostrano le protagoniste in dialogo con se stesse, pur parlando alle altre, in un costante riannodare i fili della loro narrazione, tessendo le trame dell'esperienza vissuta. Bella ha imparato a confrontarsi con le sue pari provando a conoscere il mondo anche senza la guida sicura del maestro; ripercorre la propria esperienza e afferma l'importanza del rapporto tra "sorelle", la consonanza, pur nella differenza individuale, di stati d'animo

- 2 "[...] chi sono? Comincio a notare che, quando pronunciavo la domanda, sentivo una specie di lievissima fitta al petto, profonda, come se qualcuno bussasse da dentro, tentando di attirare la mia attenzione sul cuore, [...] non mi ero mai posto prima questa domanda elementare, in fondo sapevo chi sono, ognuno di noi sa chi è [...]; solo che, chissà perché, in quel momento pensavo che forse la domanda chi sono? aveva una quantità di risposte, che forse non era tutto così ovvio, e d'un tratto qualcosa sprofondò dentro di me, di colpo mi sentii pesante, lento, senza quasi più voglia d'avventura, e mi prese una vaga tristezza. Cosa mi succede, chi sono?" (Grossman, 2004, p. 44).



e visioni del mondo: “Con voi, mi sembra di capire tutto molto più chiaramente di una volta. Anche se abbiamo più domande che risposte!” (Iacobelli, 2007, p. 59). Clara attraverso lo scambio con Bella e Dora riesce a uscire dalla tristezza della periferia in cui vive, viaggiando ella stessa, trovando la forza, il coraggio di studiare anche contro la volontà della famiglia per crescere e seguire i propri desideri; quello del diario è stato per lei “l’unico spazio in cui parlare del fuoco che mi brucia e della voglia che ho di continuare” (Ivi, p. 44). È lei a offrirci il senso che lo scambio epistolare ha avuto per tutte, anche per chi, come lei, è rimasta a casa: “Mi sa che passo e chiudo. Ci salutiamo. E avevamo appena cominciato. Comunque grazie. È stato come se anch’io avessi fatto un bel viaggio. Davvero. Mi ha dato la forza per studiare. Certo da soli lo si fa lo stesso. Ma non serve se non hai nessuno con cui parlare. [...] Perché è sempre l’incontro il vero viaggio” (Ivi, p. 76). Infine Dora, apparentemente la più fortunata, libera e sicura delle tre, compie anche lei un percorso di “individuazione”, anche lei, scopriamo, era alla ricerca del proprio sé. Il suo è un bisogno di distanziamento dal benessere economico e affettivo in cui ha vissuto, un mondo che sicuramente la caratterizza come persona, ma dal quale desidera prendere le distanze. Indizi disseminati nel testo ci lasciano intravedere la “vera” Dora dietro l’apparente frivolezza e superficialità dei discorsi con le sue due “sorelline”, come ha soprannominato Bella e Clara. Nella chat, quando Clara si lamenta di non avere una stanza sua, Dora dichiara che lei di stanze ne ha fin troppe e non saprebbe come scegliere, salvo poi farci sapere che di quelle venti stanze a disposizione vorrebbe che almeno una fosse veramente sua; più avanti dirà di non aver affrontato tempeste nella sua vita e che anzi ha preso carezze anche quando avrebbe voluto schiaffi e pian piano ci mostra una diciottenne specchio dell’immagine materna, che pensa come la madre, che ha gli stessi suoi gusti. Così il viaggio è stato per Dora l’unico modo per stare con se stessa e condividere emozioni, esperienze, racconti con le due amiche, senza l’ingombrante presenza della madre. Arriva così, per tutte, il momento del ritorno, reale e metaforico; Bella, il raccordo fra le tre, l’ago della bilancia nelle loro discussioni, il motore di tutta la storia, riannoda i fili e prova a fare un bilancio. È il momento della riflessione, è il momento di fermarsi e ripercorrere, con calma, la strada fatta con lo sguardo dell’esperienza accumulata. Solo così il viaggio può riprendere. Ed è ancora Bella a parlare e a mostrare a chi legge l’itinerario che le tre amiche hanno seguito, quali sono le prime risposte e le altre domande che esso porta con sé rispetto a loro stesse, al loro futuro e quanto ancora lunga sia, nonostante le conquiste e i passi avanti fatti, la strada che porta al riconoscimento dei diritti delle donne e al superamento di pregiudizi e stereotipi.

L'ultimo racconto proposto è in realtà una riscrittura contemporanea della ben nota fiaba di Cappuccetto Rosso.

I racconti orali che precedono la prima versione letteraria della fiaba accentuano la natura iniziatica dell'avventura della protagonista e presentano una giovane eroina coraggiosa e astuta che inganna il lupo e sistematicamente fugge indenne, senza alcun aiuto maschile. Gli autori contemporanei che nelle loro riscritture attingono più direttamente dalle versioni popolari della storia cercano di rappresentare un'astuta, coraggiosa e attiva protagonista che compie un percorso di crescita. In questo tipo di racconto, poi, il ruolo della nonna è di rilievo. Anche nella tradizione orale la nonna ha un ruolo importante e attivo nel rito di passaggio della nipote, anche se ciò comporta la morte della vecchia e il pasto cannibalico della bambina. Le riscritture contemporanee riprendono questo aspetto e presentano una protagonista che porta a compimento la propria iniziazione con successo con l'aiuto della nonna o di un'altra saggia donna anziana. Così la tradizione orale continua a essere fonte di ispirazione per gli autori che vogliono presentare donne forti in entrambi i ruoli. È il caso del racconto *La buona madre* di Priscilla Galloway, autrice per ragazzi canadese<sup>3</sup>, una riscrittura della storia di Cappuccetto Rosso sebbene il titolo non rimandi ad alcuno degli aspetti della ben nota fiaba, né questo accada con le righe iniziali del racconto.

Il vero pericolo erano i mitili giganti, ma la maggior parte di essi si richiudeva e si infilava sotto la sabbia con la bassa marea. Allora era possibile raggiungere a piedi l'isola della nonna, anche se prima o dopo l'oceano, gelido e salato, si insinuava veloce tra le rocce. Rossella aveva il rumore delle onde costantemente nelle orecchie; a volte si infrangevano contro gli scogli, altre ringhiavano, altre mormoravano; ma erano sempre lì, a definire e a plasmare il suo mondo. Anni e anni più tardi, quando ormai viveva lontana dalla costa, Rossella passava notti e notti insonni, bramosa di udire quel suono. Non riusciva a pensare a sua nonna senza avere le orecchie che fi-

3 Il racconto originale, *The Good Mother* è contenuto nella raccolta *Truly Grim Tales* pubblicato da Turtleback Books (St. Louis) nel 1995 in cui l'autrice offre una sua particolare reinterpretazione delle fiabe classiche di Perrault, Grimm e Andersen. L'acuto gioco di parole del titolo, induce i lettori ad una duplice interpretazione: può indicare che la raccolta riporta le vere (*truly*) fiabe dei fratelli Grimm (*grim* per Grimm), sebbene non tutte siano ispirate ai *Kinder und-Hausmärchen*, oppure può significare che si tratta di storie veramente (*truly*) lugubri, macabre (*grim*) più di quanto siano state quelle dei due fratelli tedeschi. In Italia *La buona madre* diventa il titolo dell'intera raccolta tradotta e pubblicata da Mondadori nel 2003.

schiavano e le narici colme dell'odore pungente dell'oceano (Galloway, 2003, p. 78).

Inoltre, fin dall'incipit gli stessi lettori si ritrovano all'interno di un'ambientazione fantastica assai poco nota e che niente ha a che vedere con quella della fiaba; alcuni elementi del racconto, infatti, sono ripresi dalla fantascienza e ci presentano una *Cappuccetto Rosso* ambientata in un'era post guerra chimica in cui ci sono vongole giganti carnivore e astute bestie feroci che attaccano i "pelleliscia", termine che viene dato agli esseri umani dalle altre specie. L'atmosfera spazio-temporale, tuttavia, mantiene ampiamente l'indeterminatezza propria della fiaba. La foresta è sostituita dall'oceano e la protagonista si mette in viaggio verso l'isola su cui vive la nonna, ma alcun dettaglio permette al lettore di collocare quell'oceano e quell'isola in uno spazio preciso.

Rossella, la protagonista di questa vera e propria avventura iniziatica, presenta caratteristiche sia moderne sia della tradizione. Intanto il nome rimanda chiaramente al rosso, inoltre l'autrice dota la ragazzina di un distintivo capo di abbigliamento, proprio come la bambina della fiaba, una mantella di velluto rosso, al posto del tradizionale cappuccio. Si tratta però di un motivo mostrato al lettore solo più avanti nella storia e non caratteristico della protagonista fin dall'inizio, com'è invece per Cappuccetto Rosso per la quale è tanto importante da determinarne il nome. Il titolo del racconto di Galloway, *La buona madre*, suggerisce uno spostamento dell'attenzione su un personaggio che, nel migliore dei casi, ha un ruolo marginale nelle storie di Cappuccetto Rosso. Qui la madre accompagna spesso Rossella a casa della nonna portando con sé un fucile nel caso dovessero incontrare le belve e il suo mestiere è fondamentale per la comunità: ella infatti allerta via radio i cacciatori riguardo gli attacchi delle belve.

Non potevano andarci tutti i giorni [dalla nonna], ma solo quando la madre non era in servizio. E anche allora, se da qualche parte era in corso un attacco delle belve, lei non poteva andarsene. Il suo lavoro era quello di passare messaggi radio. Spesso le capitava di trasmettere un disperato grido di aiuto, e di ritrasmettere indietro un messaggio di speranza. La radio sfrigolava mentre ai cacciatori venivano descritti i percorsi più sicuri, e si mettevano a punto tabelle e orari. Il suo lavoro salvava molte vite (Ivi, p. 80).

La madre della protagonista, donna, svolge dunque il ruolo salvifico solitamente affidato a una figura maschile. Tuttavia proprio quel lavoro le impedirà di accompagnare Rossella dalla nonna la volta che incontrerà la belva, mettendo a rischio la vita di entrambe, nonna e nipote. Sebbene ri-

luttante, infatti, la donna permette alla figlia di mettersi in viaggio da sola per andare dalla nonna ammalata, a dispetto della consapevolezza del serio pericolo che corre. È quanto del resto farà la figura della madre sia nella versione di Perrault, nella quale non si preoccupa neppure di fare alcuna raccomandazione a Cappuccetto Rosso, sia in quella dei Grimm dove invece, come qui, gli ammonimenti ci sono. Questa scena della fiaba nella versione tedesca viene mantenuta, anzi vengono aggiunte alcune istruzioni, compreso il ricordare a Rossella di prendere con sé il bastone. “– Prendi il cestino, Rossella, e vai. Non ti fermare e non correre: cammina sempre, e dovresti arrivare in tempo per la bassa marea. Mettiti gli stivali di gomma: il canale sarà bagnato. – E c’è la possibilità che tu riesca a sfilarteli se un mitile ti prende un piede, pensò la mamma. – Rossella, non ti dimenticare il bastone” (Ivi, p. 81). Nonostante le raccomandazioni e gli ammonimenti della madre, sembra che Rossella adesso sia sufficientemente adulta per affrontare da sola il pericoloso viaggio verso la casa della nonna, ha ormai dieci anni, come ricorda alla madre prima di salutarla. La ragazzina, però, ignorerà gli avvertimenti, gingillandosi e raccogliendo fiori selvatici per la nonna, proprio come aveva fatto prima di lei la Cappuccetto Rosso dei Grimm.

Come in molte riscritture fatte da donne, Galloway mette in dubbio la principale opposizione binaria tra Cappuccetto Rosso e il lupo e allo stesso tempo opera un rovesciamento della fiaba tradizionale mettendo in atto un cambiamento di genere che le permette di aggiungere un’ulteriore dimensione femminile nella storia. Nel testo originale, infatti, l’inaspettato uso dell’aggettivo possessivo femminile in riferimento alla belva, coglie i lettori completamente di sorpresa, non si tratta di un animale simile a un lupo ma a una lupa. La “buona madre” del titolo, allora, è in realtà proprio la bestia feroce che attacca l’anziana donna e sua nipote per dar da mangiare ai suoi cuccioli affamati e il cui istinto materno è risvegliato anche dalla ragazzina: “*Toc toc toc!* Che bussare leggero! – Nonna! Sono qui! – Che vocina piccola! Uno strano calore strinse il cuore dell’immensa creatura rintanata nel villino, un calore simile, in qualche modo, all’amore feroce che nutriva per i suoi piccoli” (Ivi, p. 88). Allo stesso tempo, la protagonista stessa è assimilata alla “buona madre”, poiché quando il ferimento impedirà alla belva di soddisfare i bisogni dei suoi cuccioli, Rossella diventerà una madre surrogato salvando i piccoli e sfamandoli con latte di soia da un biberon. La nonna svolge il ruolo della donna saggia. Racconta alla nipote le antiche storie delle donne, rivelandole come era il mondo prima della guerra Chem ed è a lei che la nipote si rivolge per essere aiutata e per avere consigli. Alla fine sarà sempre la vecchia a comprendere che la bestia è dotata di razionalità e sentimenti, sarà quindi lei a trovare

una soluzione pacifica tra le due donne e la belva in cerca di cibo per i propri cuccioli. Le due “pelleliscia” e la belva femmina mostrano compassione reciproca, risolvono i loro conflitti e giungono a un’intesa favorevole per entrambe le parti. La belva è ferita, la nonna chiede a Rossella di radunare tutti i cuccioli e di portarli alla madre, quindi di sfamarli allattandoli dal biberon. Tutte e tre le figure femminili, umane e no, comprendono che possono aiutarsi a vicenda, “– Tu hai bisogno di cibo. Noi abbiamo bisogno di protezione contro i mitili. Se riesci a strapparli e a portarli a riva, posso ucciderli. La loro carne va bene per te?” (Ivi, p. 99). La belva è forte e può catturare i mitili, la nonna e Rossella li uccideranno lessandoli nelle vecchie marmitte che la nonna conserva ancora, quelle dove un tempo uomini e donne cucinavano vongole assai meno pericolose; in questo modo gli umani avranno scampato il pericolo delle vongole carnivore giganti e la belva avrà la loro carne per sfamare i suoi piccoli. Esseri umani e animali possono vivere in pace, aiutandosi a vicenda. Il patto appena stabilito, però, viene immediatamente messo a rischio dall’arrivo dei cacciatori, maschi, con i loro “bastoni di fuoco”. Galloway smonta così il mito della donna dipendente dalla protezione maschile, dell’eroico cacciatore o taglialegna, e costruisce una comunità femminile che mette in dubbio e sfida i modelli culturali tradizionali proponendo soluzioni alternative. Non si uccidono le belve, non si usano forza e violenza, ma si comprendono le ragioni dell’altro e si cercano strade comuni.

Il finale proposto da Galloway presenta un’eroica ragazzina più vicina alla vicenda della tradizione popolare orale che alla Cappuccetto Rosso dei fratelli Grimm. Rossella, grazie al proprio coraggio e alla propria intelligenza, con l’aiuto della nonna, riesce a salvare se stessa, la vecchia e la belva con i cuccioli e non esita a porsi tra questa e i cacciatori per proteggerla dai loro spari. L’autrice costruisce sapientemente il finale in una conclusione aperta che si chiude su Rossella e la belva, entrambe ferite, l’una nelle braccia dell’altra lasciando al lettore la speranza che potranno salvarsi.

*La buona madre* ritrae un’eroina il cui coraggio deriva non da un desiderio puramente egoistico di salvare se stessa e la nonna, ma da un’altruistica preoccupazione per l’Altro, che porterà probabilmente a un importante cambiamento sociale, l’alleanza tra i “pelleliscia” e le belve. Con l’aiuto della sua anziana nonna, la Cappuccetto Rosso di Galloway porta a termine il suo percorso iniziatico dopo aver affrontato e superato le prove di fiducia in se stessa e di coraggio. Lo scopo finale non è uccidere il lupo e sconfiggere quindi la paura, ma dominarla in modo da diventare amica della belva e aiutarla.

## Bibliografia

- AA.VV. (1990). *L'altrove narrato. Forme del viaggio in letteratura*. Novara: De Agostini.
- Barsotti S. (2016). *Bambine nel bosco. Cappuccetto Rosso e il lupo tra passato e presente*. Pisa: Ets.
- Beseghi E. (Ed.) (2000). *Nel giardino di Gaia*. Milano: Mondadori.
- Boero P., De Luca C. (2012<sup>3</sup>). *La letteratura per l'infanzia*. Roma-Bari: Laterza.
- Casella M. (2006). *Le voci segrete. Itinerari di iniziazione al femminile nell'opera di Bianca Pitzorno*. Milano: Mondadori.
- Covato C. (2014). *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Fava S. (2015). La scrittura di Giana Anguissola tra riviste per ragazzi e per adulti. In C. Camicia (Ed.), *Giana Anguissola alla scoperta di una grande scrittrice per ragazzi*. Mursia: Milano.
- Galloway P. (1995). *Truly Grim Tales*. St. Louis: Turtleback Books (trad. it. *La buona madre*, Mondadori, Milano 2003).
- Grossman D. (1994). *Yesh yeladim zigzag. Tel Aviv: ha-Kibuts ha-me' uhad* (trad. it. *Ci sono bambini a zigzag*, Oscar Mondadori, Milano 2004).
- Iacobelli F. (2007). *Uno studio tutto per sé: storie di arte e di amicizia*. Milano: Motta Junior.
- Lazzarato F. (2004). La rivincita dell'intrepida Sophie. *Il Manifesto*, 23 ottobre.
- Lindgren A. (1987). Pippi e le sue sorelle. In F. Lazzarato, D. Ziliotto (Eds.), *Bimbe, donne e bambole. Protagoniste bambine nei libri per l'infanzia*. Roma: Artemide.
- Pitzorno B. (2004). *La bambinaia francese*. Milano: Mondadori.
- Propp V. J. (1928). *Morfologijja skazki*. Leningrad: Academia (trad. it. *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino 2000).
- Solinas Donghi B. (1986). Viaggio intorno a Giana Anguissola. *LG Argomenti*, 5-6.
- Ulivieri S. (1995). *Educare al femminile*. Pisa: Ets.
- Ulivieri S., Pace R. (Eds.) (2012). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milano: FrancoAngeli.

## Women and children in migration The dimension of rights

### *Donne e bambini nella migrazione La dimensione dei diritti*

**Emiliano Macinai**

Associato di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Firenze

abstract

The purpose of this paper is to provide a brief analysis of some consequences of migrations in western societies. The international migration processes that involve Europe can no longer be considered a temporary emergency. More realistically, European societies are facing a structural phenomenon that depends on the overall organization of the global economy and on the spreading of conflicts in the Mediterranean and Middle East areas. Within this framework, the paper reflects on trafficking and exploitation as the worst forms of fundamental rights denial. Pedagogy and educational sciences must identify their own roles in dealing with problems that derive from these scenarios and must share a real commitment at the level of intervention planning and, more generally, of good practices.

**Key words:** fundamental rights, children rights, multicultural society

*L'obiettivo del contributo è fornire un'analisi sintetica su alcune conseguenze delle migrazioni nelle società occidentali. I processi migratori internazionali che coinvolgono l'Europa non possono più essere considerati emergenze temporanee. Più realisticamente, le società europee stanno affrontando un fenomeno strutturale che dipende dal carattere complessivo dell'economia globale e dall'esplosione di conflitti nelle aree del Mediterraneo e del Medio Oriente. All'interno di questa cornice, il contributo si propone di riflettere sui fenomeni del trafficking e dello sfruttamento intesi come peggiori forme di negazione dei diritti fondamentali. È urgente che la pedagogia e le scienze dell'educazione individuino il proprio ruolo di fronte ai problemi che derivano da tali scenari, per impegnarsi concretamente sul piano della progettazione di interventi e, più in generale, di buone pratiche.*

**Parole chiave:** *diritti fondamentali, diritti dell'infanzia, società multiculturale*

# Women and children in migration

## The dimension of rights

---

### 1. Fundamental rights: a necessary introduction

Since the second half of the twentieth century, the maturation and the gradual spreading of the contemporary idea of fundamental rights has opened up unexpected horizons for the human cultures of our time that were not even imaginable in the early part of the twentieth century. The vision of enlightened intellectuals was necessary to catch glimpses of a possible future humanity beyond the disasters of world wars, mass murders, totalitarian regimes and colonialism. After 1945, the best ideals developed by European and Western traditions found new languages and contents, thanks to the opening of a cross-cultural dialogue. This made it possible to purify the very notion of human rights of the ethnocentric and absolutist readings; and to frame it within a comparison, sometimes harsh and bitter, between philosophical, historical and political perspectives referred to traditions of non-Atlantic thought, finally accredited on a level of equal dignity and so listened to. As Shirin Ebadi once said: “Human rights is a universal standard. It is a component of every religion and every civilization” (2004).

The values of solidarity and justice, freedom and security find a realization that is not abstract, nor just merely formal, in the documents that have resulted from this dialogue (Peces Barba, 1995; Bobbio, 1990; Flores, 2008; Facchi, 2007), and especially in elaboration of the principles that are the basis of international charters regarding fundamental rights, beginning with the *Universal Declaration on Human Rights* (UDHR, 1948) up to the specific *Conventions* which germinated from it over the next decades. One need only recall the *Convention on the Elimination of all forms of Discrimination Against Women* (CEDAW, 1979) and the *Convention on the Rights of the Child* (CRC, 1989).

With this unexpected horizon, which opens in the mid-twentieth century, a culture of fundamental rights took shape (Macinai, 2015). This culture is the framework of values, even before being juridical, which gives form to the specific content of human difference, understood as the foun-



ation for the highest ideals to be relaunched after the tragedies of the previous decades: peace, solidarity and cooperation. The nature of fundamental rights is to be found in this interplay between axiology and pragmatism, between the abstractness of principles which are based on non-negotiable values, on the one hand; and, on the other, the reference to their concrete translation into facts through daily practices that spread from interpersonal relationships.

Adhesion to rights cannot be the result of pure intellectual intuition. The discourse on fundamental rights cannot be reduced to pure theoretical reflection. The elaboration of a deeper access route to the issue of human rights is needed, in order to grasp the idea of humanity that animates them. Without the concurrence of sentiment, the values remain unattainable. Ideas are formed, they are processed, communicated and criticised. Values, instead, can only be personified, exemplified through behaviour, lived and socialised in interpersonal relationships. The role played by empathy becomes the key to “understanding” rights, as pointed out by Lynn Hunt (2007). If so, then we are obliged to invest in education, to cultivate what Martha Nussbaum calls “narrative imagination” (1997, p. 85): the ability to see oneself in the shoes of another person in order to understand his/her history, his/her emotions, desires and needs. Only thus can fundamental human rights (the principles and the values on which their constant deconstruction, negotiation and redefinition happens) constitute a horizon of practical sense. As already mentioned, an idea is not enough, no matter how bright. It is necessary to free the expression of a “migrant” feeling, capable of grasping through an act of empathetic insight, the plurality of social identities. Fundamental rights can therefore become the foundation of an education that is convincingly intercultural, completely human. An education capable of turning to a complex human being, whose identity is defined in the game of his/her many affiliations, as if in concentric circles, in the reverse direction with respect to psychosocial mechanisms of identity construction that takes place by subtraction, contrast and specification. The question is not at all easy.

## **2. Some elements to understand a complex context**

Italy compared to other European countries has only recently transformed itself from a country of emigration into a country of immigration. A delay is therefore inevitable, but no longer excusable (Fiorucci, 2015, p. 85), in the focussing on the issues relating to the living conditions of foreign children resident on Italian territory, with particular reference to the issue of

the rights of the second generations. A delay that affects the difficult theoretical elaboration of a new concept of citizenship that goes in the direction of inclusion, rather than in the traditionally assumed one of separation. One fact that should certainly be emphasised. The international migration process that involves our country can no longer be considered a temporary emergency, due to economic circumstances. More realistically, this process has to be interpreted for what it proves to be today: a structural phenomenon that depends on the overall structure of the global economy, on the social imbalances that the global development system has brought about in recent decades and the inability of the organisations that preside over governing the economy and international politics to correct the dysfunctions inherent in the dominant development model (Albarea, Izzo, Macinai, Zoletto, 2006).

The gap between rich countries and poor countries does not seem to be decreasing. Indeed, the gap seems to be widening between the advanced economies and those delayed. It can therefore be assumed that the phenomenon of migration is expected to grow in intensity and size. Since living conditions in the countries of origin are worsening in many ways and for many reasons, not least the increase of conflict in many regions of the world, it is reasonable to assume that more and more people will be forced to leave their place of birth and to try the road of emigration (Gallino, 2006). The growing interdependence between different regions of the world is another factor that makes us think that the movements of masses of people from one region of the globe to another are likely to increase. To these factors must be added the population growth in most areas marked by underdevelopment and poverty and, at the same time, low birth rates in rich regions, where the population has been aging steadily for several years now. Finally, two other aspects should be emphasised. On the one hand, the continuous progress in communication and transport systems, which significantly bring continents closer, and the creation of new interchange networks, which relate to goods but also more and more to people. On the other, the appearance and development, apparently difficult to combat, of criminal organisations that profit thanks to the black market of human trafficking and illegal immigration, creating a real and true business capable of moving massive profits and ever more numerous of desperate masses.

This is the backdrop that serves as context to the phenomenon of contemporary migration. In such a scenario, Europe and the nation states that comprise it, will have to equip themselves jointly to address a process that now involves the populations of all the continents, which directly or indirectly are suffering the effects of this situation. In Italy, only in recent

times have we begun to have a diverse and relatively stable immigrant population; organised in fairly solid groups; growth of the second generations; a significant number of elderly immigrants and a tendency to stabilise the migratory lines. These are elements that can serve to identify the necessary and consequent integration paths.

Looking specifically at children of foreign origin, the fundamental issue is precisely this: integration (Santerini, 2016, p. 141; Tarozzi, 2015, p. 199). Faced with a growing phenomenon, the strategies can only be complex and variable. Moreover, they are made even more complicated by the extreme variety of situations in which there are foreign children who reside in our country and make up a vast and more varied universe than one might think. Certainly, the most problematic case, which involves the condition of greatest weakness in terms of rights, is that of unaccompanied children (minors): persons under 18 years of age who are outside their country of origin, separated from both parents or from the adults who by law or custom are responsible for their care and their protection (Agostinetto, 2015, p. 174).

There are different situations. Some children are totally alone while others may live with extended family members in the country of emigration, or remain unaccompanied after their entry. There are also children who are reunited more or less promptly with their families or with one of the migrant parents, thanks to the reunification policies which in many European countries, including Italy, have spread in recent decades. Then there is a different condition of so-called “children of immigration” (Suárez-Orozco, 2002): they are girls and boys born to immigrant parents in the country of reception. There are, finally, the situations of the children of mixed couples and children adopted through international adoption circuits by couples of Italian citizens. Certainly, the latter enjoy a requirement by no means negligible compared to foreign children: that, precisely, of having Italian citizenship, which of course, from the legal point of view, makes it completely absurd for them to be in the category of foreign children.

This wide range of different conditions makes the problem of integration one of the most complex and urgent for our society, like all those in which there is the theme of multiculturalism (Catarci, 2015). The very term “integration” has now highlighted all of its semantic ambiguity, which comes from its own colonial origin (Sayad, 1999). Indeed, with this term reference is made, explicitly or implicitly with little change, to a very specific case. It postulates that the peaceful and harmonious co-existence between different ethnic and cultural groups within the same state territory is only possible if those who immigrated sacrifice part of their original

cultural heritage, in favour of taking on orientations, values, practices and behaviours closer to those of the native population. All in all, the same criticism can also be raised about other similar terms such as “acculturation” and “assimilation”, increasingly the focus of socio-anthropological, philosophical and pedagogical reflection in recent times. In short, the dangerous prospect is underlined that such terms imply: the propensity to claim to reduce the differences in view of a gradual ratification process of the minority group to the lifestyles, cultures and practices of the welcoming society. “This problem” – stresses Jürgen Habermas – “also occurs in democratic societies when a political dominant, majority culture imposes its way of life on minorities and thereby denies effective equality of rights to citizens from other cultural backgrounds” (1999, p. 156). The implication of this approach to the complex issue of multiculturalism is that, inevitably, those individuals, those families and those groups that move away from or resist this process of assimilation in any way, are likely to be considered a social and political problem to be brought under control, to be curbed and eventually solved through their elimination.

Integration cannot be achieved by stripping oneself of one’s cultural outfit of origin to wear the one of the host country. One is dealing, more seriously, with recognising and accepting one’s own identity, enlarging the sphere of civil rights and the spaces of social participation in accordance with the specific needs of individual and collective expression (Elia, 2016, pp. 86-87).

The living conditions of children of foreign origin show extremely problematic aspects at the subjective and cultural level that make a possible integration, in the most positive sense of the word, something difficult to achieve. Although they arrived in the host country at an early age, migrating with their parents, or even being born there, they are trapped in a painful and agonising dilemma. On the one hand, they cannot be defined as fully-fledged citizens of the country they live in, because they know they do not enjoy equal opportunities and full rights. On the other hand, they also know that they cannot return to a country of origin where they could try to reintegrate, since they have never seen or had left it when they were still too young. The issue of citizenship emerges here as the decisive question. Specifically, it can materialise only through the achievement of equal opportunities and active participation in social and political life for all individuals, whether native, foreign immigrants, children of the second generation or adopted children of foreign origin.

From a quantitative point of view, the immigrant population turns out to be much younger than the Italian one and the number of children appears to have been rising steadily for several years, until 2012. This de-

pend, first and foremost, on the annual growth of births to parents who are both foreign (72.096, year 2015); and on the fertility rate of foreign women (1,94 against 1,27 of Italian women, year 2015) (Istat, 2016). One last factor, the birth of a child to at least one foreign parent (100.766, year 2015), is of fundamental importance to the structure of the immigration phenomenon, since it radically changes the migration project of individuals (Istat, 2016). Certainly, it is the decisive factor that induces immigrants to settle in the host country. The birth of a child is, in a sense, what “obliges” the parents to leave a condition of social invisibility, in which people of foreign origin are often indeed forced to live. We must therefore think about the integration strategies in terms of inclusion of complex family nucleuses and not in terms of individuals (Iavarone, Marone, Sabatano, 2015).

### 3. The problem of “irregular” immigration: *smuggling* and *trafficking*

In the late nineties, the issue of “irregular” immigration already seemed to be one of the most problematic aspects of the globalisation phenomena that affects people. The *International Organisation for Migration* (IOM) provided data useful to understanding the escalation, estimating up to \$13 billion in profits generated by the control of this business (Genovese, 2003, p. 3). Already in those years, the need was to put tools in place appropriate to the complexity of the phenomenon in order to understand it better and then gear up to countering it. The United Nations identified two components within the even larger business of human trafficking (Ciconte, Romani, 2002, p. 25). The “smuggling of migrants” by criminal organisations that manage illegal immigration, from the falsification of documents up to the transport and illegal introduction of individuals. “Trafficking in human beings”, which means the “tratta”, sale and purchase and the exploitation of persons, particularly women and children, introduced into countries of destination against their will, by force or by fraud (Europol, 2016, p. 7).

The subjects smuggled i.e. the victims of smuggling, have planned their migratory journey and turn to criminal agencies only to pull it off (Campani, 2000, p. 110). In these cases, say the experts, it is not appropriate to speak of trafficking in labour, although the illegal management of illegal entry is configured in its own right as a criminal operation (Pugliese, 2003, p. 51). In the case of trafficking, on the other hand, the exploiters behave to all effects as slavers. They recruit their victims with threats or blackmail or by force, in order to profit from their sale or their direct exploitation, knowing that in the countries of destination submerged markets have now

been created ready to accept whatever kind of human merchandise. Our country is no exception, from this point of view. The market linked with the sexual exploitation of young and very young foreign women has taken on the characteristics of a real industry capable of ensuring considerable and growing revenues. The victims of modern forms of “slavery” (Ulivieri, 2003, p. 254) are more often boys and girls: the weakest human beings, defenceless, the most easily subjugated by deception, fear and force (Bales, 1999). According to the United Nations’ *Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, especially Women and Children* (also known as the *Palermo Protocol*), “Children are the most vulnerable category among victims of trafficking” (Europol, 2016, p. 6).

The main destinations of illegal immigration to our country concern, firstly, the coastal regions, but they cannot be reduced to only these. The position that Italy occupies, lying in the centre of the Mediterranean Sea, is extremely favourable, and, from this point of view, the coasts are available landing points as true gateways to Central Europe. In the last twenty years, however, something has changed.

At the beginning of the millennium, the most significant and most visible flows, because of the tragic nature of the landings and the emphasis with which the media reported them to the public, were the ones that took place by sea along the route that links Albania and the Balkan regions to the coast of Apulia (Campani, Lapov, Carchedi, 2002). The management of these routes was and remains in the hands of real *mafia* organisations, which have operations in many countries of origin of their “customers”. For some years, however, the main gateway of the entries via the sea has moved further south, coinciding with recent political events emphatically dubbed the “Arab Spring” and the explosion of new conflicts in the Middle East which have heavily affected civilian populations and have a strong impact on migration processes in the Mediterranean (Campani, Hagi, 2014). Sicily is, now more than ever, the destination of migratory flows that start from the African coast. For years, they have been going to the islands of Lampedusa and Pantelleria, where, with increasing frequency, the landings of people from North Africa have been focussed (Muscarà, 2014, p. 207).

Many immigrants are, however, even helped to enter illegally through the overland routes; in particular, across the Italy-Slovenia border. Control of the business is in the hands of criminal organisations, which arrange to supply false documents, and through international flights from countries of origin, to channel the flow of people from Asia to some major east European hubs, such as Slovenia, Croatia, Hungary or even Ukraine. From there, by land, begins the second leg of the journey. The border can be

crossed on foot, through the woods at night and thanks to the guidance of experienced individuals in this kind of operation (“*passeurs*”) (Giovannetti, 2008, p. 104). Or the transit takes place in vans, trucks and bus. Even the France-Italy border is crossed more or less in the same way, most frequently by people from North Africa, passing through Ceuta, Melilla or Gibraltar, entering Europe through Spain and France by car or train before reaching Italy illegally, to remain here or just passing through to other destinations. The borders with Switzerland and with Austria, in fact, seem to be the major spill points from our country, for those who have the ultimate goal of reaching the countries of central and northern Europe, particularly Germany, Belgium and the Netherlands (Ciconte, Romani, 2002, p. 66).

#### **4. The economic exploitation of immigrant children**

It is through these main lines that children are introduced illegally into our country, as happens in other European countries, to be exploited in a number of business activities that could be called “traditional”.

In general, as is clear from research carried out by experts, the main causes for entry into the criminal circuits in which serious forms of exploitation may occur are related to the impossibility of repaying the debt incurred in order to leave their country of origin (Lostia, Tagliacozzo, 2003). This risk refers to, in particular, those children who are unable to pay the sum due because their *slave drivers* demand the immediate repayment of the money advanced or an instalment on a regular basis, even by using forms of violence against family members. According to the official definition adopted by the United Nations, [...] “victims of trafficking can be defined as all children “up for sale”, or that with violence, deception or abuse of a position of vulnerability are induced/compelled to perform legal or illegal activities the proceeds of which are (wholly or in part) “received” by the trafficker or network connected to these” (CRC Group, 2006, p. 60).

The main activities involving foreign children trafficked into our country to be exploited is that of begging (Salimbeni, 2011). It is one of the forms of severe para-slave exploitation. It is not uncommon to meet, in stations, at traffic lights, on the pavements of city centres, close to markets, children bearing a beaker and sometimes a sign, the tools of the trade of begging from passers-by. Trafficking of these children has many of the features that it had two centuries ago (Macinai, 2013). In many cases, those children were sold by their very own parents, or were taken from

them by fraud or torn by violence, to be exploited by those who brought them here. Mostly they come from Eastern Europe and their daily existence is spent in order to put together the amount deemed sufficient by the exploiter for a day's work. On the street, although we hardly ever manage to notice it, these children are never alone: they are always constantly monitored closely by their exploiters or agents acting on their behalf, hidden from the eyes of passers-by.

The constant and methodical use of violence by adults against these exploited children, as well as in the case of prostitute-slave girls, does not only have the aim of providing punishment for breaking the rules or for unsatisfactory work performance. When the use of force becomes a normal daily practice, this erases any form of autonomy or freedom in the sufferer. It creates a total subjection, abandonment and addiction in victims, to the point that an escape or just a momentary rebellion is not only impossible, but it even becomes unthinkable, totally inconceivable. The lower the age of the boys and girls, the greater the oppressive influence they receive in order to trigger mechanisms of enmeshment at the psychological level and that of physical containment (Lostia, Tagliacozzo, 2003).

An activity contiguous to that of begging is hawking. It is a type of business that traditionally sees the direct involvement of children, used, together with adults or alone, to sell on the streets a series of simple disposable items ranging from paper handkerchiefs to lighters, from flowers to junk of various kinds. The begging market proves to be a real bargain for the *slave drivers*, to guarantee high returns without risk and without costs. For children, this experience proves to be a crucial opportunity for "learning", in preparation, as it were, for more dangerous and remunerative activities. Indeed, anyone who is particularly skilled and cunning, in the course of this first level of training, can later have access to riskier and more complex tasks, such as pickpocketing, bag snatching and shoplifting. The children are slaves to all intents and purposes and are considered as such by their exploiters. As if one were dealing with a particularly valuable type of merchandise, the owner may decide to transfer them or sell them to third parties, who can then use them for different purposes, e.g. for the purpose of sexual exploitation.

"Unfortunately, there is a lack of consensus on how to evaluate child exploitation, especially when the exploitative act is not considered as violent or abusive by the children themselves" (Europol, 2016, p. 6). Thus, it is extremely difficult to quantify the phenomenon of trafficking of children, as is it for that of the trafficking of human beings in general. Our country, however, like other Western countries, is one of the places of destination and a transit centre for other markets. The characteristic of being



a hidden, criminal and clandestine phenomenon makes analysis very difficult, even from the qualitative point of view. What it is possible to say with certainty, according to experts, is that the sex market has changed dramatically since the early nineties because of the arrival *en masse* of immigrant women coming mostly from the European Balkans, the former Yugoslavia and from Nigeria. These new flows had an impact and such a spread as to bring to light a phenomenon before then not adequately known: that of human trafficking and enslavement on the threshold of the third millennium. Right away, we became aware of the significant presence among the victims of this trafficking of young women, often children, and sometimes teenagers just a little older than girls. According to Eurostat 2015, in the EU at least 14% of victims involved in trafficking for sexual exploitation are children; in 2012, in Italy, they were 124 out of 1,536 (CRC Group, 2016, p. 186). The condition of greater weakness of the victim is what allows *owners* complete control and more effective exploitation. Therefore, recruitment for this type of activity is carried out primarily on girls alone and still in adolescence; secondly, on girls alone irrespective of their age; then on girls in general, even in the presence of close relatives and friends; and finally, as a last resort on younger male boys, disoriented and also weaker from the psychological and even physical point of view (Carchedi, Castellani, Mazzonis, 2003).

Forced child prostitution, namely the constraint exercised by adults originating from the same countries of origin as foreign children for profit, is therefore an important area of serious exploitation regarding adolescents and young immigrants. The factors that expose these boys and girls to the risk of falling into the hands of the criminals who organise and run these businesses have to do, in particular, with the precarious economic conditions and the weak possibilities for protection of the families or communities they belong to. In general, the process of enslavement and forced prostitution is triggered due to the inability to pay off the debt incurred to pay for the journey and the necessary documents to arrive in the country of destination.

Male child prostitution is a widespread phenomenon and extremely undervalued and it is still little known (CRC Group, 2015, p. 167). This typology concerns an even younger age than women and involves, in most part, teenagers between 13 and 17 years old. It also presents very different characteristics from female child prostitution. Juvenile female prostitution differs very little from that of the adult kind (Save the Children, 2011). The modalities are essentially the same: it is practised mainly in closed places such as nightclubs, apartments, beauty centres, where, compared to the streets, girls and women are less likely to be helped, they are invisible,

hidden away and therefore weaker and under tighter control by their exploiters. Furthermore, the motivations that drive it are also more or less the same: these girls often migrate to improve the conditions of their families and escape the lack of opportunities in their own country; they are easily deceived and do not know what the promise of work they have received means; those who are aware of what they will do, however, have no idea of the conditions of segregation, exploitation and violence in which they will find themselves once they arrive in Italy.

Male child prostitution has however its own characteristics. It takes place mainly on the streets and, in particular, around public places such as railway stations, parks and other points of transit and meeting found in large cities. This is an activity linked to others, such as begging and petty crime: drug dealing, shoplifting and pickpocketing. The modes of exploitation in these cases can be defined as “craftsman-like” in the sense that one is dealing with individuals or small groups of exploiters, not always suitably organised (CRC Group, 2015, p. 169).

Speaking of types of exploitation for economic purposes of children of foreign origin in developed countries, besides begging and forced prostitution, it is worth recalling how child labour is a daily reality in the existence of many children who reside in our country.

The experience of child labour has dangerous consequences not only in the immediate, because it endangers the health and proper physical and psychological development of the child (Macinai, 2012). It also has a heavy impact on the quality of the future life that awaits those involved. In particular, it focuses on four aspects of child exploitation through labour (CRC Group, 2015, 2016). Firstly, the logic prevailing in families and ethnic or local communities: where they foresee the early insertion of children in working activities in support of those carried out by adults, they tend to orient the paths of individual life along ways that often lead to social exclusion. Secondly, the tendency to abandon schooling: it is an almost mechanical event for children who go through experiences of labour exploitation in childhood or pre-teen age. In third place, the triggering of these dynamics leads to the determination of conditions in which the individual and social redemption becomes extremely difficult: these are conditions that are connected with forms of social marginality, sometimes also very accentuated. Fourthly, the phenomenon of exploitation through work and the dynamics that such an experience triggers, both individually, and at a social level: they seem to be related to the spread of forms of child and adolescent distress, which in turn tend to fuel conditions of marginalisation and social exclusion.

## Conclusions (open)

The considerations regarding the topics addressed in this contribution obviously do not allow one to reach conclusions other than open and provisional. The social, economic and cultural processes that shape the phenomena of exclusion, or even worse of exploitation and social marginalisation, are in constant flux. For adequate interpretation, categories of flexible analysis and a complex and interdisciplinary approach to the situations being studied are required. Certainly, pedagogy and educational sciences must identify their own role in dealing with problems that derive from these scenarios (Portera, 2003, p. 295). Such a role cannot be purely descriptive, and not even merely critically reflective. There must be a real commitment at the level of intervention planning and, more generally, of good practices aimed at: intercepting the needs expressed by those who live in difficult conditions; understanding and transforming the “heterogeneous” contexts where such a meeting takes place, specifically the formal educational agencies, but even more so non-formal and informal places of learning (Zoletto, 2012); working towards the maturation and the constant updating of professional educational skills adapted to emergency situations that have been recalled; knowing how to build networks for integrated and not sporadic actions because only through dialogue and synergy between all the social actors involved can integration materialise in the form of acceptance and inclusion.

## Bibliography

- Agostinetto L. (2015). *Minori stranieri non accompagnati. Colpa o diritto: la misura delle istanze interculturali*. In M. Catarci, E. Macinai (Eds.), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale* (pp. 173-202). Pisa: ETS.
- Albarea R., Izzo D., Macinai E., Zoletto D. (2006). *Identità culturali e integrazione in Europa*. Pisa: ETS.
- Bales K. (1999). *Disposable People. New Slavery in the Global Economy*. Berkeley: University of California Press.
- Bobbio N. (1990). *L'età dei diritti*. Torino: Einaudi.
- Campani G. (2000). *Genere, etnia, classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. Pisa: ETS.
- Campani G., Hagi H. (Eds.) (2014). *Conflitti sociali e religione nel Mediterraneo. Riflessioni teoriche e studi di caso*. Firenze: Mauro Pagliai.
- Campani G., Lapov Z., Carchedi F. (Eds.) (2002). *Le esperienze negate. Giovani migranti tra accoglienza, indifferenza, ostilità*. Milano: FrancoAngeli.
- Carchedi F., Castellani A., Mazzonis M. (2003). *L'immigrazione e le condizioni di*

- grave sfruttamento: il caso di Roma. In F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (Eds.), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù* (pp. 197-230). Milano: FrancoAngeli.
- Catarci M. (2015). Integrazione. Una nozione multidimensionale e interazionista. In M. Catarci, E. Macinai (Eds.), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale* (pp. 31-48). Pisa: ETS.
- Ciconte E., Romani P. (2002). *Le nuove schiavitù. Il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo*. Roma: Editori Riuniti.
- CRC Group (2006). II Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della CRC in Italia 2005-2006. In <<http://gruppocrc.net/-pubblicazioni-del-gruppo-crc->> (last seen: 25/02/2017).
- CRC Group (2015). VIII Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della CRC in Italia 2014-2015. In <<http://gruppocrc.net/-pubblicazioni-del-gruppo-crc->> (last seen: 25/02/2017).
- CRC Group (2016). IX Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della CRC in Italia 2015-2016. In <<http://gruppocrc.net/-pubblicazioni-del-gruppo-crc->> (last seen: 25/02/2017).
- Ebadi S. (2004). Interview. *The Progressive*, Sept. 1, 2004. In <<http://progressive.org/magazine/helen-thomas-interview/>> (last seen: 25/02/2017).
- Elia G. (2016). *Prospettive di ricerca pedagogica*. Bari: Progedit.
- Europol (2016). Trafficking in Human Beings in Europe. Situation Report. In <[https://ec.europa.eu/antittrafficking/sites/antittrafficking/files/situational\\_report\\_trafficking\\_in\\_human\\_beings-\\_europol.pdf](https://ec.europa.eu/antittrafficking/sites/antittrafficking/files/situational_report_trafficking_in_human_beings-_europol.pdf)> (last seen: 25/02/2017).
- Facchi A. (2007). *Breve storia dei diritti umani*. Bologna: il Mulino.
- Fiorucci M. (2015). Scuola e società di fronte alle migrazioni e alle diversità: educazione e mediazione interculturale in Italia. In M. Tomarchio, S. Ulivieri (Eds.), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori* (pp. 84-100). Pisa: ETS.
- Flores M. (2008). *Storia dei diritti umani*. Bologna: il Mulino.
- Gallino L. (2006). Disuguaglianze globali. Come si producono. *Frammenti di un dizionario per il giurista*, voce "Disuguaglianze", 1-21. In <<http://dir-cost.di.unito.it/dizionario/pdf/Gallino-Diseguaglianze.pdf>> (last seen: 25/02/2017).
- Genovese A. (2003). *Per una pedagogia interculturale. Dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*. Bologna: Bononia University Press.
- Giovannetti M. (2008). *L'accoglienza incompiuta. Le politiche dei comuni italiani verso un Sistema di protezione nazionale per i minori stranieri non accompagnati*. Bologna: il Mulino.
- Habermas J. (1999). *Die Einbeziehung des Anderen: Studien zur politischen Theorie*. Berlin: Suhrkamp (it. transl. *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 2002).
- Hunt L. (2007). *Inventing Human Rights: a History*. New York: Norton and Co.
- Iavarone M.L., Marone F., Sabatano F. (2015). Genitorialità migrante: un'esperienza di formazione interculturale con madri immigrate a Napoli. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1: 53-75.
- Istat (2016). Report sulla natalità e fecondità della popolazione residente 2015. In <<http://www.istat.it>> (last seen: 25/02/2017).

- Lostia A., Tagliacozzo C. (2003). Immigrazione e condizioni paraschiavistiche. Il caso di Torino. In F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (Eds.), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù* (pp. 231-272). Milano: FrancoAngeli.
- Macinai E. (2012). Childhood and Work: protection and obscuration. In: V. Boffo. *A Glance at Work. Educational Perspectives* (pp. 95-113). Firenze: Firenze University Press.
- Macinai E. (2013). *Pedagogia e diritti dei bambini. Uno sguardo storico*. Roma: Carocci.
- Macinai E. (2015). Diritti umani. Fondamento e orizzonte dell'educazione interculturale. In M. Catarci, E. Macinai (Eds.), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale* (pp. 15-30). Pisa: ETS.
- Muscarà M. (2015). Minori stranieri non accompagnati visti da una terra di frontiera. Il caso Sicilia. In M. Tomarchio, S. Ulivieri (Eds.), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori* (pp. 204-210). Pisa: ETS.
- Nussbaum M.C. (1997). *Cultivating Humanity. A Classical Defense of Reform in Liberal Education*. Cambridge-London: Harvard University Press.
- Peces-Barba Martínez G. (1995). *Curso de derechos fundamentales. Teoría general*. Madrid: Universidad Carlos III de Madrid.
- Portera A. (2003). Donne immigrate in Germania: situazione, problemi e opportunità. In F. Cambi, G. Campani, S. Ulivieri (Eds.), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi* (pp. 279-297). Pisa: ETS.
- Pugliese E. (2003). Schiavitù e non: questioni concettuali e problemi per la ricerca. In F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (Eds.), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù* (pp. 49-60). Milano: FrancoAngeli.
- Salimbeni O. (2011). *Storie minori. Realtà ed accoglienza per i minori stranieri in Italia*. Pisa: ETS.
- Santerini M. (2016). Minorenni stranieri. In S. Calaprice, *Paradosso dell'infanzia e dell'adolescenza: attualità, adultità, identità* (pp. 139-146). Milano: FrancoAngeli.
- Save the Children (2011). I piccoli schiavi invisibili. Dossier tratta. In <<https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/uploads/pubblicazioni/i-piccoli-schiavi-invisibili.pdf>> (last seen: 25/02/2017).
- Sayad A. (1999). *La Double Absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Paris: Seuil.
- Suárez-Orozco C., Suárez-Orozco M. (2002). *Children of Immigration*. Cambridge: Harvard University Press.
- Tarozzi M. (2015). *Dall'intercultura alla giustizia sociale. Per un progetto pedagogico e politico di cittadinanza globale*. Milano: FrancoAngeli.
- Ulivieri S. (2003). Donne migranti e memoria di sé. Genere, etnia e formazione: una ricerca nell'area napoletana. In F. Cambi, G. Campani, S. Ulivieri (Eds.), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi* (pp. 241-277). Pisa: ETS.
- Zoletto D. (2012). *Dall'intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.

o  
P  
P

# Donne, linguaggio e relazionalità Dimensione interculturale e plurilinguismo

## *Women, language and relationality Intercultural dimension and plurilingualism*

**Marinella Muscarà**

Associata di Didattica e Pedagogia Speciale / Università degli Studi di Enna "Kore"

abstract

Le ricerche riconoscono alle donne migranti un significativo ruolo di agenti di integrazione e mediazione culturale nei contesti di arrivo. Questa figura di donna, capace di porsi come ponte tra due o più sponde culturali, appare ancora più evidente tra le giovani donne immigrate in Italia appartenenti alle cosiddette seconde generazioni, oggetto della nostra indagine esplorativa. I dati tendono a delineare un profilo identitario biculturale openminded, a fronte di pregresse esperienze di integrazione scolastica non sempre positive. Il feedback fornito valorizza il ruolo della scuola, centrale e determinante per la costruzione di società coese ed inclusive ma rivela un gap tra le dichiarazioni di principio e le reali pratiche didattiche che sembrano ancora stentare ad assumere chiare connotazioni interculturali in grado cioè di privilegiare e favorire i processi relazionali con l'Alterità.

**Parole chiave:** seconda generazione, donne, dimensione interculturale

*Research attributes a significant role of the agent of integration and cultural mediation in the contexts of arrival to migrant women. This figure of the woman, who is able to act as a bridge between two or more cultural boards and appears to be more evident among the young migrant women in Italy who belong to the so called second generation, are the subject matter of our exploratory investigation. The data tend to point out an openminded, bicultural identity profile in the face of past experiences of school integration which are not always positive. The given feedback valorizes the role of the school which is central and decisive for the construction of cohesive and inclusive societies, but reveals a gap between the principal declarations and the real educational practices which seem to still be struggling to assume clear intercultural connotations which are able to give priority and facilitate the relational processes with Otherness.*

**Key words:** second generation, women, intercultural dimension

# Donne, linguaggio e relazionalità

## Dimensione interculturale e plurilinguismo

---

### 1. La migrazione al femminile

La migrazione “non è una caratteristica definitiva ma un momento della vita” (Vertovec, 2004).

I grandi flussi migratori da sud e da est verso il continente europeo, che connotano la situazione geopolitica del Mediterraneo di questo secolo, hanno per la maggior parte origine da conflitti inter-etnici o inter-religiosi e da eventi bellici che comportano un pesante coinvolgimento di intere popolazioni, senza alcuna discriminazione relativa all'età, alle condizioni sociali, ai livelli di istruzione e al genere. Questi flussi migratori si caratterizzano quindi per una significativa presenza delle donne, la cui consistenza risulta nuova rispetto alle tradizionali migrazioni di origine economica. Vi è, in altri termini, un costante aumento della femminilizzazione del fenomeno migratorio. I dati del Dossier Statistico sull'immigrazione (2016) rivelano che oltre la metà, ben il 52,6%, della popolazione immigrata in Italia è costituita da donne. Si tratta di “un fiume possente ma silenzioso, una rivoluzione in espansione di movimento e di empowerment ma che resta in gran parte silenziosa” (Rapporto UNFPA, 2006). Si rileva che “mentre, in un primo periodo, le donne straniere giungevano in Italia soprattutto tramite ricongiungimento familiare, che riservava loro lo statuto di migrante al seguito (ovvero soggetti passivi del progetto migratorio), nella fase attuale le immigrate arrivano per lavorare ('migrante lavoratrice'), e frequentemente da sole. Esse diventano in molti casi, le protagoniste del progetto migratorio, scegliendo di partire secondo un piano familiare ben strutturato e prendendo su di sé la responsabilità di dare un futuro alla famiglia” (Lagomarsino, 2006, p. 27). Insomma, “la donna si fa *breadwinner*” (Macioti et al., 2006, p. 32).

Il fenomeno migratorio femminile è oggetto di crescente interesse da parte della ricerca educativa i cui i risultati mettono in luce il ruolo della donna, portatrice di altre culture, come “agente attivo” in grado di determinare il proprio cambiamento. Siamo in presenza di una nuova e ricca partecipazione sociale, in netto contrasto con la “stereotipizzazione che ri-



traeva la donna immigrata come portatrice di cultura arretrata, attaccata alla tradizione, sottomessa e non istruita, in contrasto con la modernità e l'autonomia della donna occidentale" (D'Ignazi, 2004, p. 66).

La migrazione, di fatto, implica la "riscrittura" della storia di vita personale e la rielaborazione delle radici culturali, a partire dal proprio sé proiettato in una nuova realtà, la quale a sua volta può offrire o negare una più ricca e dinamica rideterminazione identitaria.

In questo processo di ricostruzione, spesso faticoso e pesante, l'apprendimento della lingua del paese ospitante si rivela un fattore decisivo per l'inclusione e per l'emancipazione della donna, il cui ruolo risulterebbe diversamente subordinato alla figura maschile, come avviene tipicamente nelle culture patriarcali e sessiste.

Appropriarsi di un'altra lingua facilita la costruzione della relazione sociale e soddisfa il bisogno, non solo cognitivo, dell'accettazione e del riconoscimento come persona in un contesto nuovo. E d'altra parte, la padronanza della lingua, strumento di comunicazione, si rafforza nelle relazioni intersoggettive, entro le quali lo scambio comunicativo è segnato dalle emozioni.

La dimensione linguistica è importante nel processo di costruzione del sé perché "provare a raccontarsi in una lingua diversa da quella materna, significa guardarsi con gli occhi dell'altro, interrogarsi sulle ragioni profonde dei nostri comportamenti, delle nostre credenze, spesso dedotti dal contesto in cui siamo cresciuti" (Rampazi, 2016, p. 50).

Insomma, comunicare e interagire in un'altra lingua oltrepassa la dimensione strumentale perché "la condizione del plurilinguismo mette il soggetto nella situazione di essere attraversato dai significati, anche inconsci, di lingue e culture diverse" (Borutti, 2016, p. 19).

In effetti, "l'esperienza dell'apprendimento delle lingue diventa – si può dire, più di ogni altra situazione di apprendimento – un'occasione potenziata di autocomprensione e di esperienza del sé [...] i soggetti plurilingui si trovano di fronte all'immensa ricchezza data dalla pluralità delle lingue [...] vivono la condizione del 'tra', dell'entre deux', dello 'Zwischen': che significa insieme e ad un tempo l'essere tra le due lingue e tra due orizzonti simbolici, e l'attraversamento dall'uno all'altro, alla ricerca di possibilità di senso" (Borutti, 2016, p. 20).

Il plurilinguismo, come approccio dialettico alla realtà, favorisce dunque l'esercizio dei diritti di autodeterminazione e di cittadinanza nelle società multiculturali, le quali a loro volta sono chiamate a garantire misure volte alla coesione sociale, all'inclusione e all'equità.

## 2. Le donne di seconda generazione

“Molti sono i tratti che accomunano l’emancipazione delle donne che decidono di lasciare il proprio paese [...] alcuni sono di ordine pratico. Le motivazioni che stanno alla base del nuovo progetto di vita e lo stesso progetto di vita influenzano la collocazione della donna immigrata nel nuovo contesto [...] (D’Ignazi, 2004 p. 67) [...] Il progetto sembra condizionare le modalità di insediamento e di integrazione, le relazioni interpersonali con il gruppo di accoglienza, il rapporto con le istituzioni, le attese nell’ambito lavorativo, la ricerca del miglioramento economico e sociale, la percezione di sé nella nuova dimensione di vita” (p. 91).

Come si è già detto, la presenza delle donne immigrate in Italia supera quella degli uomini. Se si sposta l’attenzione sulle bambine straniere arrivate in Italia nel periodo della prima infanzia o su quelle nate in territorio italiano negli ultimi venticinque anni da famiglie immigrate, possiamo individuare un universo di donne appartenenti alla cosiddetta “seconda generazione” rispetto a quelle di prima migrazione. Qui assumiamo la controversa denominazione concettuale di ‘seconda generazione’ con riferimento principalmente ai figli degli immigrati che risiedono stabilmente nel nostro paese, anche se denotando casi assai diversi. Già in altre occasioni, come a proposito degli stessi ‘italiani di seconda generazione’ figli di immigrati o comunque cresciuti all’estero anche se nati in Italia, l’espressione ha attirato critiche per la contraddittorietà del significato in quanto la categoria a cui si riferisce non ha alle spalle una vera e propria esperienza diretta della migrazione (Sayad, 1999): piuttosto che la soggettività intrinseca è considerata in questo caso l’appartenenza alla famiglia migrante (Daher, 2012). Come afferma Tomarchio (2012, p. 190) “il soggetto [...] è chiamato ora ad elaborare soluzioni di vita e a sperimentare prassi di convivenza a molteplici livelli di mediazione possibile, tutti tra loro interagenti, in un intreccio di formale e informale, passato e futuro, memoria e progetto, culture e storie, in veste assolutamente ‘al singolare’”.

Proprio con alcune donne di ‘seconda generazione’ abbiamo condotto una indagine esplorativa nell’università di Enna Kore<sup>1</sup>. Si tratta di cinque studentesse straniere o italiane con almeno un genitore immigrato, integrate nel tessuto sociale nel quale vivono, frutto degli esiti di un percorso

1 Il questionario è stato somministrato a cinque studentesse di origine straniera o figlie di coppie miste, frequentanti/laureate presso i corsi di laurea in Lingue e culture moderne, Lingue per la comunicazione interculturale e Scienze della difesa e sicurezza dell’Università Kore di Enna.

più o meno controverso e travagliato che la società e la scuola hanno potuto offrire. Fanno parte di quella generazione che Besozzi (2014, p. 14) definisce “strategica tanto dal punto di vista di chi vi appartiene quanto per chi la incontra nei diversi ambiti: strategica perché portatrice di motivazioni, intenzioni e azioni, quindi un progetto di vita, anche forzando schemi e destini prefissati”.

Quelle bambine divenute donne possono configurarsi secondo la nostra prospettiva, come la generazione di *giovani donne-ponte*, caratterizzate da un’identità culturale dinamica che rifugge l’ambiguità dell’appartenenza a due culture, entrambe pervasive: quella del nucleo familiare e quella prodotta dal processo di acculturazione avvenuto lungo il periodo di scolarizzazione e socializzazione.

Può essere ipotizzabile inoltre, che *le giovani donne-ponte* siano dotate di “una mente multiculturale” che secondo Anolli (2010, pp. 133-134) presenta “enormi vantaggi [...] e che avendo a disposizione differenti punti di vista, aumenta la comprensione dei fenomeni, grazie al confronto tra una prospettiva e l’altra [...] e oggi appare come il più potente dispositivo a servizio della nostra specie per affrontare la complessità della convivenza fra esseri umani”.

L’incontro con questi cinque casi è stato offerto da un evento eccezionale: un corso di formazione in “global management” che l’Università di Enna ha organizzato in collaborazione con l’ICE (Istituto italiano di Commercio Estero), rivolto a giovani diplomati stranieri provenienti da cinque paesi del bacino del Mediterraneo (Algeria, Egitto, Marocco, Tunisia e Turchia) residenti in Sicilia, sprovvisti di cittadinanza italiana o con almeno un genitore straniero. Al corso di formazione, tra gli altri, si sono iscritte cinque studentesse universitarie, di cui tre con cittadinanza marocchina, una studentessa con doppia cittadinanza italiana e tunisina con genitore tunisino, e una studentessa italiana con genitore marocchino. In altri termini, si tratta di soggetti molto diversi dalle “donne invisibili e silenziose”, oggetto della ricerca condotta nell’area napoletana da Ulivieri (2003, p. 254).

Alle cinque studentesse è stato proposto un questionario a risposta aperta, accompagnato da una breve scheda anagrafica utile a raccogliere informazioni sulle caratteristiche del gruppo. Per la compilazione è stata adottata la modalità telematica per evitare che sul colloquio influisse in qualche modo la relazione asimmetrica dei ruoli e che le risposte venissero condizionate da una modalità vis-à-vis su questioni inerenti il vissuto personale. In precedenza, sono state brevemente illustrate le finalità del questionario. Le domande aperte hanno riguardato i seguenti campi:

- il background familiare;
- le competenze linguistiche;
- l'orientamento religioso;
- l'esperienza di integrazione scolastica;
- le relazioni sociali;
- la rappresentazione del sé.

Seppure non si tratti affatto di un campione rappresentativo, le cinque giovani donne (che per ragioni di privacy indicheremo con le lettere A, B, C, D e E) hanno dato conto di modelli di integrazione molto interessanti. A, B, C, D e E sono giovani donne residenti in Sicilia: E e A sono nate in territorio siciliano mentre B, C, D, sono nate in Marocco. E e A sono figlie di coppie miste mentre le altre sono figlie di genitori entrambi marocchini, che hanno vissuto l'esperienza della migrazione. Sono le testimoni privilegiate, oggetto della nostra indagine sulle studentesse universitarie straniere o figlie di coppie miste, che in maniera molto collaborativa hanno risposto al questionario con domande aperte, finalizzato a verificare gli esiti della loro esperienza di integrazione sociale e scolastica e a comprendere se e in quale misura le giovani donne di seconda generazione possono essere considerate 'donne-ponte'.

1. A è nata in Sicilia nel 1993, da padre marocchino e madre italiana. Il padre è commerciante e la madre è impiegata. Ha svolto il suo percorso scolastico in Italia, dove ha conseguito il diploma di geometra (che da solo indica una rarità anche per le ragazze siciliane) e successivamente la laurea triennale in Scienze della difesa e della sicurezza presso l'università di Enna. Considera l'italiano la sua lingua madre ma parla correntemente l'arabo, che usa in famiglia al pari dell'italiano. È di religione islamica. A questo proposito dichiara: *“il mio orientamento religioso non condiziona le mie scelte, credo perché sono nata e cresciuta in Italia, quindi so come calibrarmi con la vita quotidiana. In quanto alle mie scelte, sono sempre riuscita a farle nel rispetto della mia religione, del mio stile di vita e delle mie passioni”*. Nonostante sia nata in Italia, A prova forti sentimenti per il Marocco, paese di origine del padre: *“puro amore, se si può definire così. Un sentimento enorme, quasi indescrivibile: ogni volta che penso al Marocco, mi vengono gli occhi lucidi e la pelle d'oca, il cuore mi batte a mille e sono orgogliosissima”*.

L'esperienza scolastica di A è positiva e racconta che non ha mai avuto problemi con i docenti né con i suoi compagni di classe, tranne durante il periodo di frequenza della scuola primaria dove dichiara di avere subito atti di razzismo e di bullismo:

*“non saprei perché, alcuni compagni di classe erano razzisti nei miei confronti, forse per le origini marocchine di mio padre [...] mi tagliavano i capelli o me li coloravano, mi spingevano per farmi cadere, mi offendevano e mi insultavano [...] i docenti si limitavano a rimproverare i bambini ma non a conoscere le cause di quei comportamenti e risolverli...”*

Durante la scuola secondaria di II grado, i docenti e la classe hanno mostrato interesse verso la cultura marocchina di cui *A* era portatrice tanto che ogni anno le veniva chiesto di relazionare su aspetti culturali del Marocco, anche attraverso la presentazione di video. Il suo bilinguismo la fa sentire *“il frutto di due culture”* e questa percezione, che si rispecchia nelle sue radici ritenute biculturali, le dona *“una marcia in più nella vita [...] quella che manca a chi ha una visione monoculturale del mondo e che volge uno sguardo ‘strano’ verso gli stranieri”*.

2. *B* è marocchina, ha ventisei anni ed è arrivata in Sicilia quando ne aveva sedici per un ricongiungimento familiare. Entrambi i genitori sono marocchini: il padre è autista e la madre casalinga. Professa la religione islamica, indossa il velo (hijab) e ritiene che le sue scelte di donna non siano condizionate dal credo religioso. La prima scolarizzazione è avvenuta in Marocco mentre in Italia ha conseguito il diploma di maturità commerciale. Frequenta a Enna il corso di laurea magistrale in Lingue per la comunicazione interculturale. La sua esperienza scolastica è stata positiva ma appesantita dalla mancanza di conoscenza della lingua italiana, che ha condizionato negativamente la relazionalità con il gruppo dei pari fuori dall’ambiente scolastico. A scuola, frequentata da altri studenti stranieri, si è sentita accolta grazie alla disponibilità dell’intera comunità: docenti, studenti, personale non docente, dirigente scolastico. Racconta di non essere stata oggetto di azioni discriminatorie, probabilmente anche per la contestuale presenza di altri studenti stranieri. Considera il suo bilinguismo una ricchezza per la propria identità culturale e ritiene che vivere in un altro paese ha rappresentato una chance straordinaria per la sua crescita di donna. Crede che proprio le donne biculturali possano fungere da *“agenti di innovazione democratica”* per le società in cui vivono, a condizione che *“conoscano a fondo entrambe le culture a cui appartengono”*. Grazie alle sue radici culturali italo-marocchine, si percepisce *“un ponte tra due culture, non solo per quella italiana ma anche per quella marocchina, quando ritorno nel mio paese di origine [...] queste mie due culture coesistono in maniera equilibrata nella mia vita”*.

3. C, di nazionalità marocchina, ha venticinque anni. È nata in Marocco ed è giunta in Sicilia quando aveva dieci anni, al seguito dei genitori entrambi originari del Marocco. Il padre è saldatore mentre la madre è casalinga. Sta per conseguire il diploma di laurea triennale in Lingue e culture moderne. Nella sua famiglia vengono utilizzati sia l'italiano che il dialetto marocchino. È di religione musulmana e non avverte la sua fede come un condizionamento. In Sicilia, C ha frequentato l'ultimo anno della scuola primaria, concludendo poi il percorso scolastico con il conseguimento del diploma di maturità linguistica. Valuta positivamente la sua esperienza nella scuola italiana, tuttavia afferma che nonostante i docenti fossero comprensivi e la coinvolgessero in tutte le attività per farle superare le difficoltà linguistiche iniziali *“riguardo alla mia cultura di origine evidenziavano solo le differenze con quella italiana e non i punti di contatto, che mi avrebbero fatta sentire ‘uguale’ agli altri”*. Anche nella relazione tra i pari, C ricorda:

*“fuori dalle ore di lezione ero sola, i miei compagni mi vedevano come un'estranea e siccome a quell'epoca la presenza di alunni stranieri era bassa, non sapevano niente del mio paese, della mia cultura, della mia religione e alcune volte ricevevo insulti ed ero presa come bersaglio. Quando ciò accadeva, nessuno prendeva le mie difese perché i compagni di classe italiani non mi percepivano parte di loro”,* aggiungendo – con una notazione interessante – *“probabilmente influiva anche il fatto di essere povera”*.

C, ritiene che i docenti

*“debbono possedere competenze interculturali quando lavorano nelle classi in cui ci sono alunni stranieri, la cui presenza deve essere considerata come un arricchimento per tutta la classe perché è un'occasione di conoscenza e di confronto per decentrarsi ed uscire dal proprio egocentrismo culturale. L'operato dei docenti è decisivo per l'integrazione. Nella relazione con l'‘Altro’ è importante mettere in evidenza le somiglianze e non le differenze. Questo non aiuta”*.

C. ritiene che per sostenere il processo di integrazione, la scuola dovrebbe *“organizzare tante attività extra scolastiche, così gli alunni hanno ulteriori possibilità di frequentarsi e rinforzare l'amicizia fuori dalle aule. È un modo di conoscere più a fondo l'‘Altro’ e non avere paura della diversità culturale”*. Nonostante le difficoltà iniziali, C. ritiene, con fierezza, di possedere un'identità biculturale e che

“L’aver appreso altre lingue agevola il confronto e la negoziazione delle visioni plurime della realtà, che però per essere comprese richiedono un’immersione totale e non il solo studio sui libri [...]. Sì, mi sento un ‘ponte’ e ne vado fiera”.

4. *D.* è nata in Marocco, ha ventisei anni e ha conseguito il diploma di laurea triennale in Lingue e culture moderne. Anche lei, da musulmana, non si sente influenzata dalla religione nelle sue scelte di vita. Dopo aver ultimato la scuola primaria in Marocco, è arrivata in Italia con i suoi genitori: il padre è un venditore ambulante e la madre casalinga. *D.* racconta che la sua esperienza scolastica negli istituti secondari di I e II grado è stata positiva e non ricorda di aver subito azioni discriminatorie da parte dei compagni di classe. Si sente “*cittadina del mondo senza gabbie identitarie*” agevolata dalla competenza plurilingue che ha acquisito anche grazie ai suoi studi.

5. *E.* ha 27 anni, è nata in Sicilia e possiede sia la cittadinanza italiana che quella tunisina, grazie al padre, esperto linguistico madrelingua, che ha sposato un’assistente sociale siciliana. *E.* parla quattro lingue ed è laureanda nel corso di laurea magistrale della Kore in Lingue per la comunicazione interculturale. Non ha un orientamento religioso ben definito, tanto da dichiarare: “*non sento la necessità di dover scegliere. Accompagno la mia nonna materna siciliana in Chiesa e condividevo la preghiera con la mia nonna paterna tunisina*”. Nella sua famiglia, si parla il dialetto tunisino e l’italiano. Nei confronti della Tunisia, nutre un sentimento di profondo rispetto e di amore nostalgico, tanto da desiderare di viverci una parte dell’anno. *E.* ha frequentato le scuole in Sicilia, conseguendo la maturità scientifica. Indica come altamente positiva la sua esperienza scolastica:

*“Mi è sempre piaciuto studiare e stare in compagnia di altri bambini. La scuola mi offriva entrambe le cose, per questo ci andavo molto volentieri. Ogni tanto qualche mio compagno rideva per il mio cognome, ma non mi lasciavo turbare facilmente. Sono sempre riuscita a farmi rispettare, e non sono mai stata vittima di bullismo come, invece, spesso accadeva ai bambini non italiani. Però, prendevo sempre le parti delle vittime mi sono sentita sempre accolta bene ma avrei preferito che l’ora di religione non risultasse puro catechismo e che la scuola ci insegnasse storia delle religioni per farci capire che Dio è uno e che ha tanti nomi diversi [...] I docenti e i miei compagni hanno mostrato interesse all’altra mia cultura: ad esempio volevano sapere cosa significasse il mio nome oppure mostravano curiosità verso i tatuaggi, che avevo ogni volta che tornavo dalla Tunisia. Lo facevano con sincera curiosità la*

*maggior parte, e con stupida sufficienza in pochi [...]. Non ho subito particolari discriminazioni: solo una volta, al liceo, quando mi sono candidata come rappresentante degli studenti e un candidato avversario ha fatto tristi battute razziste. Nonostante ciò, sono stata comunque eletta [...]. La diversità in classe arricchisce tutti, soprattutto gli studenti autoctoni”.*

Sul concetto di integrazione scolastica E. afferma:

*“La parola ‘integrazione’ può voler dire tutto o niente. Secondo me, si dovrebbe parlare più di integrazione tra tutte le parti che compongono una classe, piuttosto che di integrazione degli alunni stranieri nelle classi italiane, in quanto questo potrebbe rivelarsi una trappola di esclusione implicita. Essa potrebbe essere tradotta, per esempio, nella destinazione di attività in cui tutti gli alunni possono esprimere liberamente il proprio pensiero riguardo tante tematiche così, probabilmente, verrebbero fuori tanti punti in comune tra studenti che, appartenenti a culture diverse, pensano di essere diversi con accezione negativa mentre non c’è cosa più bella di poter guardare il mondo da tanti punti di vista”.*

E. si sente pienamente frutto di due culture tanto che

*“la cosa più bella è che non riesco a capire quale parte di me sia tunisina e quale quella italiana. Forse, la mia è un’identità ‘fluida’”. È convinta che “essere plurilingui aiuta veramente a vedere il mondo da più punti di vista, perché parlare lingue diverse significa vedere, sentire e capire cose diverse. Più si capisce, meno si ha paura e più ci si apre alla diversità del mondo”.*

E. crede che il contributo delle donne biculturali sia prezioso per costruire società democratiche ed inclusive, tanto da sostenere che

*“le donne, in particolare, più degli uomini hanno una maggiore capacità di adattamento, di apertura, un grado di tolleranza più alto e una voglia di unire più forte. Mi sento donna-ponte, perché nel mio piccolo mantengo vivo il contatto tra due terre e tutto ciò che ci sta di mezzo, e perché tendo sempre a mediare tra le parti, qualsiasi esse siano. E questo, probabilmente, perché sono cresciuta in una famiglia non mono-culturale [...] quanto alle mie radici culturali, esse si nutrono dell’acqua di due terre diverse, che sento entrambe come mie. Però, a volte le radici possono diventare delle catene, delle trappole”.*



E conclude, con una notazione molto evocativa: “*se devo essere onesta, mi interessano più i rami e i fiori che le radici*”.

Dalle risposte fornite da queste giovani donne si percepisce l'evidenza che non abbiano vissuto una “lacerazione identitaria” (Nigris, 2015, p. 20) e che il processo di costruzione dell'identità ha prodotto una percezione di pluriappartenenza che non si esprime – almeno in questo caso – nella forma del disagio personale ma in quella dell'equilibrio tra culture. Dal racconto di queste giovani donne di seconda generazione, l'esperienza di integrazione scolastica non sembra omogenea: in linea con quanto evidenziato dalle ricerche, si evince che è in particolar modo, la scuola primaria il segmento in cui hanno luogo eventi riconducibili al bullismo e al razzismo. Come evidenzia Pastori (2015, p. 149), è nella scuola primaria che “pregiudizi e forme di discriminazioni si rendono visibili attraverso strategie di emarginazione infantile (presa in giro, non coinvolgimento nei giochi, rifiuto esplicito)”. Il ruolo del docente si rivela fondamentale per la qualità del processo di integrazione. Creare un clima cooperativo e non competitivo, favorire le relazioni tra gli alunni, suscitare la curiosità e l'interesse verso l'altro, evidenziare anche le analogie culturali anziché amplificare soltanto le differenze: sono strategie educative che i docenti dovrebbero mettere in atto, secondo quanto le studentesse hanno sottolineato, per evitare l'insuccesso scolastico e la marginalizzazione nei rapporti con i compagni, rendendo psicologicamente meno faticoso il percorso scolastico a chi viene percepito come diverso.

### **3. La funzione sociale della scuola per la costruzione delle società inclusive**

Pur con differenti e spesso opposte considerazioni e valutazioni, nessuno mette in dubbio che la società in cui viviamo presenta, più che in altre epoche, le caratteristiche puntuali della globalizzazione, della interconnessione e della multiculturalità. Le considerazioni e le valutazioni differiscono piuttosto sulla opportunità eventuale di creare muri rispetto al mondo degli altri e agli altri, ovvero creare ponti di dialogo e di sviluppo condiviso, avendo la consapevolezza che entrambe le alternative (al di là dei giudizi di valore) non sono di facile realizzazione. Le principali attività umane – le produzioni culturali, l'arte, gli scambi economici, la ricerca scientifica – sono basate sulle relazioni tra culture diverse, anzi ne hanno un bisogno incommensurabile e crescente, si alimentano dalle relazioni oggi più di ieri. Da qui l'esigenza che le persone acquisiscano nuovi strumenti

e nuove competenze per confrontarsi ed interagire con l'alterità. La scuola nella sua veste di agenzia educativa formale, che ha tra le sue finalità fondamentali quella di concorrere alla formazione di uomini e donne, di cittadini e cittadine, si carica storicamente del compito di fornire o di affinare le strutture mentali necessarie ai cittadini, di oggi e di domani, per comprendere la ricchezza dei sistemi culturali e non averne paura. Si tratta, come nota Ulivieri (2015, p. 21), di “recuperare il ruolo etico e civile dell’impegno pedagogico [...] di una pedagogia militante, impegnata nel sociale e nella formazione attraverso un progetto di cambiamento/decondizionamento”. Tenuto conto delle criticità che le giovani donne di seconda generazione hanno restituito rispetto la trascorsa esperienza di integrazione scolastica, “È necessario e urgente, quindi, pianificare e promuovere azioni che contemplino, per tutti gli alunni/studenti e le alunne/studentesse la possibilità di stare con i coetanei in gruppi eterogenei, di imparare dagli altri, di condividere con gli altri, di costruire appartenenze, di incrociare identità che permettano co-evoluzioni, riduzioni di pregiudizi, avvisi di prossimità” (Caldin, 2017, pp. 274-275). Si tratta, in altre parole, di “trasformare la classe in un luogo culturale aperto alle pluralità in uno spazio comune” (Nigris, 2015, p. 138), di dare vita ad un modello organizzativo che vada oltre il curriculare evitando il rischio di una scuola che “riduce la dinamicità sociale e relazionale fra gli alunni e fra gli alunni e gli insegnanti” (Pastori, 2015, p. 167).

## Bibliografia

- Anolli L. (2010). *La mente interculturale*. Roma-Bari: Laterza.
- Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (Eds.) (2012). *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*. Milano: FrancoAngeli.
- Bindi L. (2006). Migrazioni al femminile. Le donne immigrate come agenti di mediazione culturale. *Quaderni di mediazione: teorie tecniche e pratiche operative di gestione positiva dei conflitti di mediazione*, Fascicolo 3, Permalink: <http://digital.casalini.it>
- Borutti S. (2016). La lingua della memoria: Parla: ricordo di Vladimir Nabokov. In G. Anfosso, G. Polimeni, E. Salvadori, *Parola di sé. Le autobiografie linguistiche tra teoria e didattica* (pp. 19-28). Milano: FrancoAngeli.
- Busoni M. (2003). Tra universalismo e differenze: dimensioni del migrare al femminile. In F. Cambi, G. Campani, S. Ulivieri (Eds.), *Donne migranti. Verso Nuovi percorsi formativi* (pp. 19-29). Pisa: ETS.
- Caldin R. (2017). Relazione presentata al Seminario nazionale Siped. “Per un nuovo patto di solidarietà. Il ruolo della Pedagogia nella costruzione dei percorsi identitari, spazi di cittadinanza e dialoghi interculturali”. Foggia, 31 mar-

- zo-1 aprile 2016. In I. Loiodice, S. Ulivieri, *Identità e spazi di cittadinanza. Speciali di MeTiS*. Bari: Progedit.
- Centro Studi e Ricerche IDOS e della rivista interreligiosa "Confronti". (2016). *Dossier Statistico Immigrazione 2016*.
- D'Ignazi P. (2004). La Morfologia della migrazione femminile. In P. D'Ignazi, R. Persi (Eds.), *Migrazione femminile, discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo* (pp. 66-67). Milano: FrancoAngeli.
- Lagomarsino F. (2006). *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*. Milano: FrancoAngeli.
- Macioti M. I., Vitantonio G., Persano P. (Eds.) (2006). *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*. Macerata: EUM.
- Milesi M. (2010). Percorsi di integrazione con le donne migranti. *Prospettive sociali e sanitarie*, 11: 6-11.
- Nigris E. (2015). Le parole dell'Intercultura. In E. Nigris, *Pedagogia e didattica interculturale* (pp. 1-30). Milano-Torino: Pearson Italia.
- Nigris E. (2015). Insegnare e apprendere fra le culture. Un approccio transculturale e inclusivo della didattica. In E. Nigris, *Pedagogia e didattica interculturale* (pp. 101-139). Milano-Torino: Pearson Italia.
- Pastori G. (2015). Alunni con una storia di migrazioni: percorsi, relazioni e saperi. In E. Nigris, *Pedagogia e didattica interculturale* (pp.141-178). Milano-Torino: Pearson Italia.
- Rampazi M. (2016). Narrazioni e identità. In G. Anfosso, G. Polimeni, E. Salvadori, *Parola di sé. Le autobiografie linguistiche tra teoria e didattica* (pp. 42-51). Milano. FrancoAngeli.
- Rapporto UNFPA (2006). *Un fiume possente ma silenzioso...una rivoluzione in espansione di movimento e di empowerment ma che resta in gran parte silenziosa*. Roma: Aidos.
- Tomarchio M. (2012). Culture in dialogo, soggettività e modelli di educazione integrale. In L. Daher (Ed.), *Migranti di seconda generazione nuovi cittadini in cerca di identità* (pp. 187-198). Roma: Aracne.
- Sayad A. (1999). La double absence. Des Illusions de l'émigré aux souffrances dell'immigré (Trad. it. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002).
- Tomarchio M., Ulivieri S. (Eds.) (2015). *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori*. Atti del 29° convegno nazionale SIPED. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (2003). Donne migranti e memorie di sé. Genere, etnia e formazione: una ricerca nell'area napoletana. In F. Cambi, G. Campani, S. Ulivieri (Eds.), *Donne migranti. Verso Nuovi percorsi formativi* (pp. 241-277). Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (2015). Educazione, marginalità e differenze. La Pedagogia come progetto di cambiamento nella libertà. In M. Tomarchio, S. Ulivieri (Eds.), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori*. Atti del 29° convegno nazionale SIPED (pp. 17-22). Pisa: ETS.
- Vertovec S. (2004). Migrant transnationalism and modes of transformation. *International Migration Review*, XXXVIII: 970-1001.

o  
P  
i

## Other women's bodies. Symbolic violence amid gender and ethnicity: the role of education

### *I corpi delle donne altre. Violenza simbolica tra genere ed etnia: il ruolo dell'educazione*

**Anna Grazia Lopez**

Associata di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Foggia

abstract

Increases in migratory flows to Mediterranean countries pose new problems regarding conciliation between the cultural practices of immigrant peoples and the safeguard of the individual rights guaranteed by the laws of the host countries. This is particularly evident as far as sexual customs and inter-gender relationships are concerned and unless these issues are addressed “from the bottom”, that is, starting with events that regard women themselves, there exists the risk that supportive action of any kind whatsoever may be turned into an instrument capable of producing even greater inter-cultural polarisation. Education is charged with the task of favouring a *transcultural* approach, one based, therefore, on *interdisciplinarity* and on the valorisation of *intersubjectivity* as a means by which to discover one's own alterity and that of others.

**Key words:** education, intersubjectivity, pluralism

*L'intensificarsi dei flussi migratori nelle terre del Mediterraneo pone nuove istanze di conciliazione tra le pratiche culturali dei popoli immigrati e la difesa dei diritti individuali garantiti dalle leggi dei paesi ospitanti. Ciò è particolarmente evidente in quelle consuetudini riguardanti la sessualità e le relazioni tra generi che se non affrontate a partire “dal basso” ovvero dalle vicende delle donne stesse rischia di trasformare qualsiasi azione di supporto in uno strumento per rafforzare la polarizzazione delle culture. All'educazione è affidato il compito di favorire un approccio transculturale, e dunque fondato sull'interdisciplinarietà e sulla valorizzazione dell'intersoggettività come mezzo per scoprire la propria e altrui alterità.*

**Parole chiave:** educazione, intersoggettività, pluralismo

# Other women's bodies. Symbolic violence amid gender and ethnicity: the role of education

---

## 1. Globalisation, multiculturalism and women's rights

Globalisation and multiculturalism are two terms which lead us into two different but coexisting realities. On the one hand, *globalisation* has caused the homogenisation of cultural models due to the cultural internationalisation of productive processes which has brought about a reconfiguration of borders, human trafficking, migration, laws and political decisions regarding the planet; on the other hand, *multiculturalism*, the outcome of the presence within the same territory of groups of people of different ethnic origin, is a “normative trend aimed at favouring, preserving, developing and strengthening the identity and the distinctiveness of each culture with respect to every other one and the coexistence of different cultures” (Nelken, 2005, p. 62). Both of these processes, cause and effect of increases in migratory flows, have given rise to unprecedented problems stemming from the difficulty of conciliating the public and private spheres of groups belonging to cultures other than western.

In actual fact, however, by attempting to safeguard minority-group cultures and life styles, the west has had to deal with cultural and religious customs of immigrant ethnic groups which violate individual rights. In the name of multiculturalism, attempts were made to safeguard the cultures and life styles of minority groups without, however, taking into due account the fact that, often, the defence of these same collective rights actually causes violation of individual rights. This is particularly evident when it comes to cultural practices involving gender, as minority cultural or religious groups tend to defend the aspects of their culture which regard custom, for example, matrimony, child care, division of property and those which impact upon women and the organisation of the family. This is why multiculturalism, within the ambit of women's studies, occupies such an important space, beginning with the reconceptualization of the “woman subject” (Gregorio Gil, Agrela Romero, 2002, p. 13).

Western feminism has been accused of dwelling on inequality between men and women and of claiming to represent all women, while forgetting

to take into theoretical consideration differences in social, cultural, ethnic and sexual orientation existing among women themselves. And so, the lesbian movement has rejected the hetero-normative model upon which feminist claims were based; the women of the colonised world have accused western feminism of ethnocentrism; women who have experienced racism have denounced the hegemony of middle-class white women. This challenge against the blindness shown by Euro-American feminist theorisations as far as diversity and racial, social, economic differences are concerned (Loomba, 2006) has given rise to new areas of thought prepared to grasp the intersections between categories of gender, ethnos, class and religion (Nash, 2008). One example of how the original meaning of a people's culture may be lost due to western interpretation concerns the veil. For women belonging to the Moslem culture the veil may assume various meanings, many of which have nothing to do with the intention of males to subject them, but assumes numerous connotations depending on the many meanings the veil is attributed by local cultures. It may represent, for example, the social status of one woman compared to others (Young, 2003)<sup>1</sup> or may be used to distinguish one's cultural identity from that of the west. Imagining women as being all the same makes one forget that each individual is a meeting point between several identities, cultures, "passing hybridisations", the outcome of crossovers and blends as was the case with the peoples who have lived and live in territories whose shores are washed by the Mediterranean. What Rita El Khayat (2009) writes to this regard when referring to women in Morocco, is highly significant:

Human typologies are extremely varied and this has been of great benefit to Morocco. The white-skinned Rif, the Goulimine, whose sallow complexion heightens their amber or green eyes. The Doukkala woman is tall, robust and strong, and this is true both of her character and her ability to defend herself [...]. City-dwelling women are refined and extraordinary. Their enclosure within the *zellige* and fountains has provided them, from early childhood on, with slender heads and bodies that are often robust and static. The women from Fez are known for an elegance typical of ladies belonging to highly civilised cities: some have dark curly hair and dark

- 1 In Egypt, at the beginning of the century, women belonging to the peasant class were not obliged to wear a veil, while those living in cities wore various kinds, depending on their social class (see R.J.C. Young (2003), *Postcolonialism. A very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford-New York (trad. it. *Introduzione al post-colonialismo*, Meltemi, Milano 2005)).

eyes, others are blond with light-coloured eyes, others again are red-haired with milk-white freckled skin, their granite-like eyes flecked with gold. This means that Fez has witnessed encounters between many events and many peoples ...The women of Rabat and of Tétouan, of Tangiers and those of the north often resemble Spanish Andalusian women. Their vocabulary is full of Spanish words; their gardens are full of green plants recollective of the time when their forebears forsake the courts of the Arab princes and cities of Toledo, Cordoba, Seville and Granada. They often have black hair and fair skin, are as placid and discreet as English ladies at teatime (pp. 28-29).

## 2. Physical violence...*on the other side of the Mediterranean*

However, the difficulties encountered when seeking to grasp these intersections have made it hard to undertake efficacious action in support of the rights of women portrayed as the victims of physical and symbolic violence without the risk of slipping into paternalism and thus creating opposition between *western* and *other* cultures.

Conciliation between the laws of the host country and the customs of immigrant communities as far as maternity, family, inter-gender relations are concerned makes relationships between hosts and immigrants complicated.

This is the case of Female Genital Mutilation (FGM), a practice which, while illegal according to international law, is, by tradition, widespread in countries *on the other side* of the Mediterranean or *on this side* of the Mediterranean where immigrants are hosted, exists in the form of clandestine genital mutilation practices.

The term Female Genital Mutilation (FGM) has come to replace definitions like female circumcision, excision, etc. and indicates a painful practice the aim of which it is to control female sexuality by “total or partial removal of some or all of the external female genitalia or other modifications of the female genitalia, carried out for cultural or other non-therapeutic reasons” (WHO, 2010). These practices seem to stem from customs present among pre-Christian and pre-Islamic Mediterranean populations, though today they are found worldwide: from the African continent (about 29 countries of the northern-equatorial belt like the Sudan, Ethiopia, Eritrea but also Guinea, Sierra Leone and those of the Mediterranean basin like Egypt), to Australia among the Aborigine peoples, to South America among the native populations of Brazil and Peru (Silva, 2015; UNICEF). It is estimated that the world population of women who



have undergone an FGM number some 100-140 million and that every year about 3 million girls are at risk. It is not a religious practice but, as it meets with no serious opposition from religious Moslem leaders, it is believed to be supported by Islam.

As a result of migrations affecting the Mediterranean basin, FGM has become an increasingly widespread phenomenon in Europe. Countries like Italy, Spain, Croatia, France and Greece, affected by migratory flows, have included FGM in their national action plans, though the two countries affected most by it are Italy and France. According to surveys carried out by the *European Institute for Gender Equality* (EIGE), after the United Kingdom, which in 2013 registered about 65,790 victims, France and Italy are the European countries with the highest numbers of victims (61,000 in France, 35,000 in Italy) again for the year 2013 (EIGE, 2013).

In 2012, under the aegis of the UNO's African Group and with the support of the European Union, the United Nations General Assembly (UNGA) adopted a resolution called *Intensifying global efforts for the elimination of female genital mutilations* which was followed by a declaration by the African Group of the United Nations aimed at pursuing a "zero tolerance" policy against FGM. The European Union has for many years now promoted a policy aimed at defending fundamental gender and equality rights while combatting violence against women and children. In the case of FGM, the results of an EIGE survey and consultations, carried out in collaboration with social partners and international organizations, academic institutions and various authorities, were availed of to develop integrated action aimed, in particular, at prevention (European Union, 2013).

The preventive action conducted at European level is prevalently of a legal and humanitarian nature. In the former instance, if we refer to Italy, Law n.7 of 2006, aimed at preventing FGM, organises information campaigns for immigrants from countries where excision is practiced, to provide "knowledge regarding fundamental human rights, in particular those of women and girls, and information about Italy's existing ban on female genital mutilation" but also to raise public awareness "through the participation of voluntary and non-profit organizations, of the health-care services, in particular of those centres of excellence recognised by the World Health Organization, and of immigrant communities from countries where female genital mutilation is practiced, with a view to developing socio-cultural integration while respecting fundamental human rights, particularly those of women and girls".

The law also foresees the provision of information and pre-natal care for pregnant women who have undergone infibulation, training pro-

grammes for teachers held by experts and attended by the parents of immigrant girls and boys.

Besides Italy, several other Mediterranean countries have had to take action regarding FGM, due to progressive increases in migratory flows from countries where excision is traditional. Many problems need to be addressed in order to intervene, starting with the use of the term *mutilation* which appears discriminatory compared, for example, to terms referring to cosmetic genital surgery which have a neutral, not a moral, connotation, but which, when all comes to all, actually concern FGM's performed on healthy sexual organs.

To support what is established by law, a number of *humanitarian* campaigns have aimed at urging governments to abolish laws legitimising similar traditions and even suing parents who subject their daughters to FGM – while impacting on public opinion by availing of famous personages, opinion makers or the signature of petitions. The action of the organisations concerned with these programmes is called *humanitarian*, because it emphasises the fact that all women and all men are members of a common humanity so that *belonging* to humanity means equal rights for all and because the emphasis is on the *affective* dimension seeing that *to act* humanely involves paying attention to others (Fusaschi, 2011). A similar approach, however, risks conveying the image that there are two cultures, *western* and “*other*” and, as a result, “two humanities”, one which, by managing to deal with difficulty despite nature, asserts itself as dominant and another, which, on the contrary, by succumbing to it despite its best efforts, accepts a subordinate role (Fusaschi, 2011). This action, if not part of a programme that foresees the involvement of the mutilated women themselves as well as accounts and interpretations of their stories, starting from their own cultures’ ideas of care, maternity, matrimony and sexuality, risks failure. The action needed here has to be transcultural, because, by starting “from the bottom”, from individual *subjectivity*, it may have an impact on traditions - even on those which women have assimilated- and overcome the idea that cultures are static phenomena.

FGM plays a significant role in the definition of gender identity, of ethnic membership, when defining relationships between the sexes and the generations. It is as a result of these practices that girls become women and socially construct their gender identity. It is by means of conformity to norms that a culture establishes relationships between genders which, in this specific case, are based on hierarchy. It is by means of the manipulation of the body that a culture enforces forms of control over female sexuality, making women chaste until their wedding day, “sweet” and “con-descending” during sexual intercourse, seeing that, due to the lacerations

they undergo, they are obliged, lest they feel pain, to control their movements.

This helps us understand why the proposal to replace the initiation rite of infibulation with other less painful and invasive rites has not produced the results expected. FGM's are practices handed down, with differences from country to country, "from mother to daughter, from one generation of women to the next, inside a female world which, only when operations have been concluded, opens up to the community, which, however, exerts strong and continuous pressure over women's decisions" (Appendix to art. 4, Law n.7, 2006). There are communities, writes Bhikhu Parekh (2007), where adult women, married and with children, ask to undergo the practice as a religious sacrifice or after the birth of a child, as if to wishing to say, to themselves first of all, that what matters for them from that moment on, is being a mother.

The fight against gender violence has often led women's movements to embrace an essentialist view which sustains that being a woman means acknowledging the existence of unchanging traits (like biological and psychological data etc.) shared by all women regardless of their historical backgrounds as well as the social dynamics which underscore their societies over time and not only. A position of this kind is an impediment to contemplating the possibility of change (Durst, Sabelli, 2013). Unless perspectives of interpretation and action change, the risk of portraying the immigrant women as a "victim" exists; this is a representation which would make the promotion of *empowerment* very difficult, not to mention other forms of stereotyping derived from it, like that of entrusting the task of *civilisation* to westerners while representing other cultures as *barbarian*. This is, all told, a covert affirmation of the superiority of Western over other cultures and, therefore, a restatement, albeit new, of the polarization of cultures.

This provides an image of non-Western women as victims of ancient cultures, unable to act as the protagonists of their own emancipation, to make choices, to claim the right to their own self-determination.

### **3. Symbolic violence...*this side of the Mediterranean***

If the women who cross the Mediterranean bring with them a custom, a practice which is unacceptable because it violates their bodies to such an extent as to have irreparable consequences on their lives, it is also true that in the countries that host them on *this side* of the Mediterranean, there exist, though less evident, many forms of sexual and performative control over women's bodies.

We refer here to “genital cosmetic surgery” (GCS) which involves modifications or alterations of the genitalia, which affect the body and are carried out for a variety of reasons. This ambit of plastic surgery aims at “designing and customising the genital organs choosing from between a number of more or less invasive techniques”<sup>2</sup>.

Some surgical operations carried out in medical environments have a therapeutic function (reconstructive surgery); those known as *ethnic* use this epithet to indicate the fact that they do not belong to western culture but to “institutional ritual” ; then there are operations which have a purely cosmetic purpose. The first case refers to patients who are operated on to correct an innate pathology, the second regards operations whose purpose it is to reconstruct the clitoris following clitoridectomy required by an initiation rite; finally we have surgery carried out for purely cosmetic reasons, aimed at *beautification*, and which regard healthy and morphologically normal parts of the body (Fusaschi, 2011). The latter may be compared to FGM.

In Europe genital cosmetic surgery is on the increase. As far as Italy is concerned, in 2014, about 3,330 women underwent operations to rejuvenate the vagina (AICPE, 2015)<sup>3</sup>.

GCS represents a kind of surgery acknowledged and propagated thanks also to the web where clinics providing both male and female patients with a range of operations are publicised. Those who undergo these operations for aesthetic reasons or to increase their sexual enjoyment do not believe they are breaking any law, because if the mutilations non-western women are forced to undergo are cultural constrictions, genital cosmetic surgery is believed to be the result of *free choice* (Gillespie, 1997).

- 2 Genetic cosmetic surgery includes vaginoplasty which aims at rejuvenating but also reshaping the vagina; labioplasty aims at reshaping the labia minora; clitoral lifting that seeks to give the clitoris greater proportion and, finally, thymenoplasty which reconstructs the hymen. There are other less invasive operations such as liposuction and G-spot amplification which involve the simple injection of collagen into the so-called G-spot in order to enhance sexual pleasure (see. B.Casalini, Rappresentazioni della femminilità, postfemminismo e sessismo. In <archiviomarini.sp.unipi.it/408/1/PostfemminismoeSessismoIride.pdf.). In Google if you type “Chirurgia estetica intima dei genitali femminili” you will find as many as 33,900 Italian sites that discuss this topic. These are mostly medical sites that practice this type of operation, but also “holiday” packages including flight + surgery in Mediterranean countries (See., <https://www.chirurgiaevacanze.com/info/chirurgia-estetica-intima.html>).
- 3 The number might well be greater because Aicpe reports only operations performed by doctors who are members of the Association.

The question is, that while the cultural reasons that cause female genital mutilation have been the object of public discussion, to such an extent as to be condemned by the WHO, in the case of genital cosmetic surgery the conditioning factors are less evident. It is claimed that all these choices are *absolutely autonomous* and not the result: a) of excess medicalization of sexuality and the female body; b) of an increasingly frequent use of plastic surgery to solve sex-related issues, due, more often than not to socio-cultural or relational factors; c) of the emphatic way in which the media propose genital cosmetic surgery as a form of *feminine empowerment*; d) of internet sites which publicise these kinds of operation; e) of publicity by medical clinics where these operations are performed (Lopez, 2015).

As with the nose, breasts and buttocks, the reference model here is based on aesthetic canons believed to render the body “socially acceptable” and refers even to parts of the body considered intimate and hidden (Casalini, 2011, p. 12). We can say therefore that when addressing issues regarding healthy female genitalia there continues to be a tendency to use the rhetoric of condemnation towards FGM, while the terms *empowerment* and *freedom of choice* are reserved for genital cosmetic surgery. But if we look at these practices from a different perspective we find considerable food for thought. What if, Fusaschi (2011), for example, immigrant women consented to undergo *clitoral lifting* instead of clitoridectomy? Or what if GCS surgeons acted transnationally and performed clitoridectomy in countries where excision is customary?

If this were so, the countries where these practices are carried out would no longer be countries where women are subjected to genital mutilations for *ethnic reasons* but, rather, countries where the operations are transformed by technology into cosmetic surgery. If this were so, there would be a different interpretation not only of similar practices but countries where excision is traditional would no longer be considered “primitive”. This would mean a shift in the imaginary, in that imaginary which makes a difference (Fusaschi, 2011). The fact is that very often freedom of choice is confused with freedom to dispose as one wishes with one’s own body. It is necessary to turn back and depart from the concept of health, from two definitions of complete physical, mental and social wellness, to see how this different way of representing FGM and GCS was reached. On the one hand, the former is considered a threat to women’s health and therefore to her physical and psychological wellbeing, while the latter is seen as a solution to female ailments. Generally speaking, these operations are not carried out at the request of the doctor but of the patient; only later do they assume therapeutic connotations, that is, when the medical doctor, having heard the patient, decides whether it is opportune or not

to perform the operation. According to Pauly Morgan, the “patient-doctor relationship” is a form of “micro-institutionalisation” of medical practice and knowledge (Morgan, 1998, p. 91). The same authoress identified another form of micro-institutionalisation called *self-management* (Morgan, 1998, p. 96). In this case, control over bodies occurs not only when the support of medical knowledge and practice is sought but also when medical language is used. This happens when medical knowledge becomes a part of everyday language and culture, so that every individual considers her/himself as an *active subject* capable of managing her/his own body. Recourse is frequently made to the rhetoric of choice, responsibility, control, self-determination so that this increase in power and decisional capacity is perceived as real (Morgan, 1998, p. 96).

Those who request this kind of operation suffer for some reason, and this urges them to seek medical help. This means experiencing a condition as an *illness*, that is, as subjective perception of unwellness unlike *disease* which indicates a precise malady, a specific pathology (Lopez, 2004).

The female body has undergone a process of medicalization which concerns not only the productive phase (contraception, giving birth, menopause, etc.) but also issues of wellbeing, care of the body and beauty, so that nowadays the medical science is capable of regulating women’s bodies considered more and more “social spaces” (Braidotti, 2008) because meanings vary according to culture or the historical eras which direct and govern the kind of attention to pay to one’s body in order to favour perceptions of *wellbeing* and *feeling at ease* with oneself and others (Lombardi, 2008). So, medicine seeks to solve unwellness stemming from women’s perceptions of their own bodies, perceptions construed on the basis of socially imposed models of beauty. In other words nature is “tamed” in order to mould what culture demands. So, this way we have, on the one hand, a culture that makes women *victims*, on the other, a culture that makes them *protagonists*. Victims and protagonists, a dichotomy which brings the west to condemn FGM while remaining silent as regards the issue of GCS.

## 5. “Starting from the bottom”: the role of education

Therefore, unless we start “from the bottom”, it will be very difficult to imagine change and promote that process of *empowerment* mentioned in all the international documents that address the issue of gender violence (European Commission, 2013, p. 11). But in the campaigns against FGM women considered “victims” are rarely protagonists. Starting “from the

bottom” means giving space to *subjectivity* and availing of *information* and *education*. As far back as 1931, the president of independent Kenya during a conference held in Geneva, organised by the “International Save the Children Union”, brought the issue of FGM to the attention of the participant countries. On that occasion, the important role of education was emphasised as the most appropriate means by which to make young women aware of the consequences of similar practices and decide, therefore, whether to continue to allow their daughters undergo these traditions or refuse them.

An approach of this kind involves educational intervention at two levels: the first aimed at promoting cultural pluralism; the second aimed at discovering subjectivity in order to discover alterity.

### 5.1 *Promoting cultural pluralism*

Today, the liberal states tend to promulgate laws aimed at safeguarding the cultures and lifestyles of minority groups without taking into due consideration the fact that very often the rights of those groups often end up by violating individual rights.

This is particularly evident when dealing with cultural practices involving gender, in that minority religious or cultural groups tend to defend those cultural features which regard customs associated with matrimony, child care, the division of property and which have an impact upon women’s lives and family organisation.

The assertion of identities extraneous to the scheme of things creates a problem when it comes to the extension of universal rights because the meaning of the word “universal” contains a “culturally changeable” trait which prevents it, therefore, from assuming “transcultural status”. This does not mean, as Judith Butler (2006) points out, “that no reference may be made to the universal or that it represents something we can never reach. Its inclusion between brackets simply means that there are some cultural conditions that cannot be ignored” (p. 223).

The idea itself of freedom, for example, cannot be superimposed on that excoagulated and developed by other peoples. We need, rather, “to seek in other cultures principles, values, normative criteria that are equally valid even if defined differently from our own” (Marramao, 2007, p. 8). If we do this it will be possible to realise that there are many other definitions of individual freedom and dignity and that these are just as valid as ours.

To speak of *the law* and of *rights* means referring to two words with *conceptual* and *epistemological* differences. By *the law* we mean, “rather

than a set of specific norms, the transcendental exigency expressed by humanity with a view to regulating relations between both individuals and communities, as well as between single individuals and the communities to which they belong” (Bertolini, 2003, p. 54). By *rights*, instead, we intend norms which are *specific* because conditioned by contest, by a historical period, by culture and which represent “concrete historical realisations of that transcendental exigency” (Bertolini, 2003, p. 55).

Both *the law* and *rights* regulate *intersubjective* relations between individuals. That is why pedagogy is interested in them and takes *critical* and *contestative* action to problematize choices made at political level, emphasising their positive or negative effects, as well as their requirements and possibilities, intervening at practical level with actions capable of helping men and women to make choices on the basis of pondered reflection, starting from contextual conditions. Awareness of the historicity and the contextuality which characterise the manner in which we claim rights helps us understand how they are “subject” to the historicity of time and, therefore, why it is necessary not only to contextualise them so as to grasp them, but also to defend them.

Starting from this point one needs to ask what the responsibilities of education are, what task they may possibly undertake to promote equality between male and female citizens to bring them to acknowledge and respect differences, fully aware of belonging to a common humanity. An education like this should be very broad indeed and provide space for those cultural values humanity has always striven to achieve (Cambi, 2005).

The response to this request may be found in a concept of integration based on a form of *pluralism* which permits each of us to express his/her own differences. Pluralism would establish a common basis comprising values shared and agreed on by all groups, favouring reciprocal coexistence, bringing to “excess” processes of ethnic, linguistic and religious identification with community membership. We are faced with an “excess of world”, wrote Bertolini, meaning that we face the assertion of ideologies which actually limit the possibility of drawing up existential plans. This leads to adopting homologating adaptive behaviour, simply to achieve some form of recognition. The approach which contrasts the existence of forms of oppression, even those of a less evident kind, is hybridisation of knowledge and know-how, the only possible way of grasping diversity in all its dynamicity. This means forms of knowledge and know-how of an interdisciplinary kind capable of grasping, above all, the meaning of the practices mentioned here, why they work and how they fit into a process of embodiment. The complexity of these phenomena require an opportune and mandatory interdisciplinary approach based on



dialogue between disciplines which, taken together, may provide answers which take into due account the complexity of these phenomenon without considering them either exclusively medical or exclusively cultural issues.

Deconstruction of the ethnic-anthropological as well as of the cognitive, religious and ethnic prejudices which cultures entertain concerning alterity, leads them to self-criticism and relativisation of their own identities (Cambi, 2006). This process stems from a *dialogue* capable of generating change and transformation. Education appears responsible for having underestimated the role of the media as persuaders of individuals when it comes to making decisions inspired by exchanges of opinions, which cause citizens “to renounce thinking” so that, in the long run, they wind up by taking an interest in false needs which lack breadth, depth and vision.

### 5.2 *Rediscovering one's own subjectivity to discover alterity*

This return of subjectivity may become rediscovery of the self, of one's own subjectivity, also by relating to the other in order to bestow meaning on one's own existence.

Recovery of human subjectivity – especially that of the self but also that of the other than self – because it is concretely detectable, means, above all, gaining awareness of one's active involvement in the establishment of one's personal history, though not that alone. It means, besides, fighting all forms of alienation by renouncing one's own autonomy and therefore one's passive compliance with hetero-direction and a series of veritable expropriations of a number of fundamental rights (Bertolini, 2003, pp. 102-103).

Thus, rediscovery of oneself means, above all, a re-evaluation of the intersubjective dimension by implementing mutual choices inspired by principles which are shared and not experienced as imposed or wanted by others from without, from above. This is why the dimension of intersubjectivity needs to overcome its *emotive* characteristic to reach the *rational* plane. It means that the intersubjective dimension serves to better contextualise the problematic nature of issues so that we can understand the reasons that lead to certain political choices, the causes that force some strata of society to live on the margins. It also means learning to react to images transmitted by the media, in exuberant fashion, showing men and women living in conditions of extreme suffering, so that we do not grow accustomed to pain.

Recovery of subjectivity means a phenomenological mode of thought coinciding with the ability to bestow meaning on reality and represent it in a certain manner beginning with the consideration that human subjectivity should not be experienced in isolation because it is *relational* and that the realm of *encounter* (Cambi, 2004) represents a mandatory condition. On the contrary, if only disinterest were to exist we would find self-alienation only.

On the educational plane it is necessary to recuperate the ability to make sense of reality, of personal and social events. When we speak of intersubjectivity, therefore, we do refer exclusively to the relational dimension, to the ability which each of us should and does possess so as to be able to encounter the other; we refer also to the obligation to assume responsibility for the other too. Education cannot be seen as a neutral process, both because it is determined by difference and because it marks the direction each subject will take. This implies a reflexive narrative which brings us, from time to time, to change beginning with contexts, which, in turn are modified by us (Bruner, 1996). In this transformative process, contexts and the relationships that characterize them, mark us even when we assert our individual difference from the other. To distinguish oneself from others is no easy task, nor is it painless, because to assert oneself as *other* means asserting one's own way of thinking, defending one's own convictions, one's own wishes. It means proffering one's alterity compared to others who may, in turn, not accept my convictions, may not take one's wishes into consideration. Non agreement may lead one to consider the other as the enemy. To accept being "other than others" and for this reason not experience the "other" as the enemy, means regarding the experience as a precious source of enrichment, because the other permits me to know, to approach a different way of considering and interpreting the reality.

If I learn to listen to the alterity of the other this can actually teach me to what extent my reality has been created in my image and likeness and how much I endeavour, without being aware of the fact, to keep it like that; it will be the other as "different from me" who will oblige me to be more flexible, permit me to enlarge my way of thinking and set it free, providing me with the opportunity of seeing myself from another angle, almost as if I were able to observe myself from without (Margiotta, 2015, p. 166).

Recognition of the other makes me independent, because, when I realise that mine is only *one point of view* and that, therefore my idea is not objective, I then manage to "emancipate myself" from the opinion of the

other, I am no longer obliged to be confirmed by the other, but experience alterity as an asset (Pinto Minerva, 1980, 2002).

## Bibliografy

- Baldacci M. (2012). *Trattato di pedagogia generale*. Rome: Carocci.
- Bertolini P. (2003). *Educazione e politica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Braidotti R. (2006). *Transposition: on Nomadic Ethics*. Polity Press (trad. it. *Trasposizioni. Sull'etica nomade*, Luca Sossella, Roma 2008).
- Braun V. (2009). The woman are doing it for themselves. The rhetoric of choice and agency around female genital “cosmetic surgery”. *Australian Feminist Studies*, 24(60): 233-249.
- Bruner J.S. (1996). *The culture of education*. Harvard University Press (trad. it. *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano 1996).
- Butler J. (2006). *Undoing gender*. New York-London: Routledge (trad. it. *La disfatta del genere*, Meltemi, Milano 2004).
- Cambi F. (2005). *Filosofia dell'educazione*. Rome-Bari: Laterza.
- Cambi F. (2006). *Incontro e dialogo*. Rome: Carocci.
- Campani G. (2000). *Genere, etnia, classe*. Pisa: ETS.
- Casalini B. (2011). Rappresentazioni della femminilità, postfemminismo e sessismo. In <[archiviomarini.sp.unipi.it/408/1/PostfemminismoeSessismoIride.pdf](http://archiviomarini.sp.unipi.it/408/1/PostfemminismoeSessismoIride.pdf)> (ultima consultazione: 31 gennaio 2017).
- Commissione Europea (2013). *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio d'Europa. Verso l'eliminazione delle mutilazioni genitali femminili*.
- Durst M., Sabelli S. (Eds.) (2013). *Questioni di genere. Tra vecchi e nuovi pregiudizi e nuove presunte libertà*. Pisa: ETS.
- E.I.G.E (2013). *Situación actual de la mutilación genital feminine en España*.
- El Khayat R. (2001). *Le Somptueux Maroc des Femmes*. Morocco: Marsam (trad. it. *Cittadine del Marocco. Il Marocco delle donne*, Castelvecchi, Roma 2009).
- Gillespie R. (1997). Women, the Body and the Brand Extension in Medicine: Cosmetic Surgery and the Paradox of Choice. *Women & Health*, 24(4): 69-85.
- Gregorio Gil C., Agrela Romero B. (Eds.) (2002). *Mujeres de un solo mundo: globalización y multiculturalismo*. Granada: Universidad de Granada.
- Lombardi L. (2008). *Riproduzione umana e tecnologie mediche, ovvero la costruzione sociale del corpo femminile*. Paper presentato al II Convegno nazionale STS Italia: Catturare Proteo. Tecnoscienza e società della conoscenza in Europa, Università di Genoa, 19-21 giugno disponibile sul sito [www.stsitalia.org/papers2008](http://www.stsitalia.org/papers2008).
- Loomba A. (1998). *Colonialism-postcolonialism*. New York-London: Routledge (trad. it. *Colonialismo/postcolonialismo*, Meltemi, Roma 2006).
- Lopez A.G. (2004). *Empowerment e pedagogia della salute*. Bari: Progedit.
- Lopez A.G. (2015). *Scienza, genere educazione*. Milano: FrancoAngeli.

- Lopez A.G. (2015). Medicalizzazione dei corpi femminili ed educazione. In S. Avveduto, M.L. Paciello, T. Arrigoni, C. Mangia, L. Martinelli (Eds.), *Scienza, genere e società. Prospettive di genere in una società che si evolve*. CNR, IRPPS, e-Publishing.
- Margiotta U. (2015). *Teoria della formazione*. Roma: Carocci.
- Marramao G. (2007). Universale plurale. Le molte vie della libertà e alla democrazia. *Parole-chiave*, 37.
- Nash C.J. (2008). Re-thinking intersectionality. *Feminist Review*, 89: 1-15.
- Nelken D. (Ed.) (2005). *L'integrazione subita*. Milano: FrancoAngeli.
- WHO (2010). Bulletin of the World Health Organization, 88: 281-288. In <http://www.who.int/bulletin/volumes/88/4/09-064808/en/>
- Pinto Minerva F. (1980). *L'alfabeto dell'esclusione. Educazione, diversità culturale, emarginazione*. Milano: Bollati Boringhieri.
- Pinto Minerva F. (2002). *Intercultura*. Roma-Bari: Laterza.
- Silva C. (2015). *Lo spazio dell'intercultura. Democrazia, diritti umani, laicità*. Milano: FrancoAngeli.
- Young R.J.C. (2003). *Postcolonialism. A very Short Introduction*. Oxford-New York: Oxford University press (trad. it. *Introduzione al post-colonialismo*, Meltemi, Milano, 2005).
- Ulivieri S. (Ed.) (2014). *Corpi violati*. Milano: FrancoAngeli.

## Webography

- <[http://www.aicpe.org/public/Files/rif000052/3173/statistiche\\_aicpe\\_2014.pdf](http://www.aicpe.org/public/Files/rif000052/3173/statistiche_aicpe_2014.pdf)> (ultima consultazione: 12/02/2017).
- <[http://www.agi.it/salute/2016/03/17/news/restyling\\_intima\\_boom\\_della\\_vaginoplastica-620445/](http://www.agi.it/salute/2016/03/17/news/restyling_intima_boom_della_vaginoplastica-620445/)> (ultima consultazione: 12/02/2017).
- <<http://donna.fanpage.it/gonfiare-il-punto-g-con-la-chirurgia-in-francia-e-boom-di-interventi/>> (ultima consultazione: 12/02/2017).
- <<http://www.unicef.it/doc/371/mutilazioni-genitali-femminili.htm>>

## Mujeres islámicas entre tradición y nuevas formas de vida

### *Islamic women between tradition and new lifestyles*

**Carla Roverselli**

Associata di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli studi di Roma Tor Vergata

abstract

Las mujeres islámicas no forman un universo homogéneo e idéntico ni en el espacio ni en el tiempo. Si se habla de ellas de forma genérica, se corre el riesgo de caer en estereotipos.

En mi estudio presento el pensamiento de dos mujeres islámicas de la segunda mitad del siglo XX, a través de la lectura de dos de sus obras: la egipcia Nawal El Saadawi, *Mujer en punto cero* (1994) y la marroquí Fátima Mernissi, *El harén político: el profeta y las mujeres* (2002). En la novela de al-Sadawi se describe el recorrido doloroso de una mujer egipcia para recuperar su propia dignidad. En el texto de la Mernissi, en cambio, se muestra como el promover nuevas formas de vida para la mujer supone una reinterpretación crítica de las escrituras sagradas islámicas.

**Palabras claves:** mujeres islámicas, feminismo, patriarcado

*Muslim women are not a homogenous and the same universe in space and time. Talking about them generically raises the risk of stereotyping a group of people. In this paper we present the thought of two Muslim women of the second half of the twentieth century through the reading of two of their works: the Egyptian Nawal El Saadawi, *Woman at Point Zero* (1983) and the Moroccan Fatema Mernissi, *Le Harem politique. Le Prophète et les femmes* (1987).*

*El Saadawi describes in the novel the painful journey taken by an Egyptian woman to regain possession of her dignity.*

*Mernissi's book, however, shows how the promotion of new lifestyles for the woman must go through a critical reinterpretation of sacred Islamic scriptures.*

**Keywords:** *islamic women, feminism, patriarchy*

# Mujeres islámicas entre tradición y nuevas formas de vida

---

## Introducción

Las mujeres islámicas no constituyen un universo homogéneo e idéntico ni el espacio ni en el tiempo, sino que representan una realidad histórica que varía según el contexto geográfico, cultural, social y, obviamente, temporal; son personas con historias, motivaciones, expectativas y aspiraciones distintas.

Si se habla de forma genérica de mujeres islámicas, se corre el riesgo de reducirlas a un conjunto de personas estereotipadas como si este estuviera compuesto de elementos idénticos en el tiempo y en el espacio. En cambio se diferencian entre ellas por el momento histórico en el que vivieron, su país de origen, su edad, clase social, el tipo de recorrido existencial, intelectual, laboral, y religioso que cada una de ellas vive o ha vivido y por el contexto histórico en el que están englobadas y el Islam no es más que uno de sus elementos (por ejemplo, si son emigrantes, si viven o vivieron en un país islámico u occidental).

Las mujeres islámicas no constituyen un conjunto homogéneo y, por ello, lo primero que hay que hacer es aprender a desaprender el esencialismo (Said, 2008, pp. 329-331); o sea, aprender a rechazar la representaciones que las reducen a una imagen monolítica y estereotipada. Ni el Islam, ni las relaciones y roles de género se pueden analizar como inmutables y fijos. El Islam está sometido a interpretaciones y las relaciones de género corresponden a construcciones culturales dinámicas, sujetas a continuas negociaciones en el tiempo y en el espacio.

Existe una pluralidad de formas de vivir la experiencia religiosa por parte de las mujeres islámicas que, a menudo, se utiliza como bandera de reivindicaciones identitarias que se concentran en su cuerpo y en el comportamiento que tendrían que llevar según los demás (Salih, 2000).

Cuando se habla de mujeres islámicas, hay que evitar simplificaciones banales y subrayar las diferencias que existen en el interior de una presunta “identidad” (musulmana, árabe, islámica) para no aumentar el odio, el prejuicio, la marginalidad étnica y social y el estereotipo (Sandrucci, 2001, pp. 299-323).

En este trabajo presento el pensamiento de dos mujeres islámicas: Nawal El Saadawi y Fátima Mernissi, a través de la lectura de dos de sus obras. Desde siempre estas escritoras han defendido a las mujeres dentro del Islam desde perspectivas diferentes. Han demostrado que, en ciertos casos, la tradición hay que modificarla y han sido protagonistas de transformaciones sociales de nuevas formas de vida.

Ambas escritoras pertenecen al feminismo islámico. Ambas luchan contra el patriarcado y su intención es la de promover un nuevo tipo de relación entre hombre y mujer. Ambas no cuestionan la sacralidad del Corán, pero desaprueban que el Corán lo hayan interpretado solo y exclusivamente los hombres y que, incluso, la historia islámica se registre y se divulgue solo desde un punto de vista machista. Su *multiple critique* actúa en varios frentes: se dirige al sistema global y local, a los regímenes políticos de sus respectivos países, al contexto familiar y religioso y al patriarcado que se manifiesta en todos estos contextos (Cooke, 2000).

No hay que olvidar que nuestra lectura está necesariamente distorsionada, ya que leemos las obras de estas mujeres árabes en un contexto físico, mental e histórico occidental; es decir, un contexto distinto de aquel en que estas mujeres han escrito. Sin embargo, ambas autoras dirigen sus libros no solo a un público oriental, sino también occidental para que este último pueda conocer los problemas de las mujeres árabes y las luchas que están llevando a cabo.

## 1. Nawal El Saadawi: recuperar la dignidad

Nawal El Saadawi, intelectual, activista política egipcia (Mekerta, 2006; Saiti, Salti 1994), nació en 1931 en Kafr Tahla, una pequeña aldea del norte de El Cairo. Como doctora psiquiatra ha luchado siempre por los derechos de las mujeres y, como militante feminista, ha sido la primera mujer del mundo árabe que ha afrontado públicamente cuestiones como la mutilación genital femenina, la prostitución, el incesto y el abuso sexual de niñas y mujeres árabes.

Cuando ejercía como médico de familia, vivía en contacto estrecho con los campesinos, compartía sus experiencias, conocía sus vidas y constataba los efectos que sobre ellos provocaba la triple plaga de la pobreza, la ignorancia y la enfermedad. En las mujeres, para colmo, aplastadas también por la opresión ejercitada por sus padres o maridos, el peso era doble. He visto a chicas darse fuego o tirarse al Nilo y morir ahogadas para huir de la tiranía de un padre o de un

marido. He intentado ayudarlas, pero los hombres que mandaban en el pueblo, compinchados con las autoridades estatales, me trasladaban siempre a otro lugar acusándome de no respetar los valores tradicionales de su comunidad y de incitar a las mujeres a rebelarse contra la ley y la religión (El Saadawi, 2002, pp. 299-300).

La producción literaria de Nawal El Saadawi se podría definir de tipo militante y orientada hacia el cambio de un sistema y de una tradición injusta en el interior del mundo árabe. Su obra abarca distintos géneros, desde ensayos de tipo científico y médico hasta textos literarios como novelas. Precisamente a través de estas últimas, El Saadawi ha presentado las mujeres árabes y su sociedad al público occidental.

Escribir se convirtió en un arma con la que combatir un sistema que obtiene su propia autoridad del poder despótico que un jefe ejerce sobre el estado, o un padre o un marido sobre su propia familia. Fue así que la palabra escrita se convirtió, para mí, en un acto de rebelión contra la injusticia perpetrada en nombre de la religión, la moral o el amor [...]. Mi pluma ha sido como un bisturí con el que he seccionado la capa superficial de la piel y, excavando en los músculos, he llegado a penetrar en la raíz de las cosas (El Saadawi, 2002, pp. 300-301).

En 1955 Nawal El Saadawi se licenció en medicina. En 1966 la nombraron directora general del Ministerio de Sanidad egipcio y en 1968 fundó la revista *Health*. En 1972 la publicación de su libro, *Women and sex*, le costó su puesto en el Ministerio de Sanidad y el cierre de la revista que ella había fundado. El libro fue condenado por las autoridades políticas y religiosas de su país. Para evitar la censura egipcia (Karolides, Bald, Sova, 2011, pp.236-240) publicó sus libros en Líbano. Como otros muchos militantes políticos, Nawal El Saadawi fue encarcelada en 1981 durante el gobierno de Sadat y experimentó durante algunos meses la experiencia de la cárcel de mujeres. Tras haber trabajado dos años en la ONU (1978-1980), abandonó el cargo porque sus convicciones políticas la llevaron a constatar que su dedicación por la igualdad de sexos y una profunda transformación social y política en sentido anticapitalista, están estrechamente relacionadas puesto que, según ella, la liberación de la mujer no está separada de la liberación política, económica y nacional.

Nawa El Saadawi capaz de encarnar el auténtico feminismo árabe (El Saadawi, 1993), se define “una socialista feminista” (El Saadawi, 2007, p. 10), pues pretende alejarse tanto del marxismo tradicional como del feminismo occidental. De hecho, critica el feminismo occidental por ignorar



los problemas de las mujeres del tercer mundo y porque establece una separación entre las cuestiones sexuales y patriarcales, y las de clase y colonialismo. Sostiene que hay que descubrir las similitudes entre las mujeres occidentales (del primer mundo) y las del tercer mundo. Según ella, todas las mujeres han sufrido algún tipo de mutilación, algunas físicamente, otras psicológicamente por la manera en que fueron educadas. La aportación de El Saadawi ha sido decisiva para poder divulgar, a nivel popular, los discursos referidos a la sexualidad y a los derechos de las mujeres porque la autora se dirige al lector con la familiaridad de un médico, la pasión de una militante, la credibilidad de un testigo ocular y el sufrimiento de una mujer herida (Amireh, 2000, pp. 220-231).

El Saadawi es una feminista islámica que se opone a la manipulación política e ideológica de la religión (Cooke, 2001, pp. 75-80). Defiende el Islam de una serie de visiones occidentales distorsionadas, como las que ven en la religión la causa principal del estado de inferioridad de las mujeres árabes. Dichos malentendidos están inspirados en la hostilidad hacia el Islam y no reconocen que, en cambio, esta religión en su esencia permitiría a las mujeres una plena realización. Rechaza el oscurantismo islámico y el uso de la religión como medio de opresión, Nawal lucha contra la incompreensión de occidente acerca del Islam (Amireh, 2000, pp. 223-230).

La novela *Mujer en punto cero* es un libro de Nawal El Saadawi en el que los hechos reales se entremezclan con la ficción, parece realista pero no lo es. Sin embargo, denuncia hechos que realmente ocurren. Es el resultado de una investigación realizada por la autora a principios de los 70 sobre las mujeres neuróticas de las cárceles egipcias. El relato apareció publicado en árabe en 1979 y, más tarde, se publicó y se tradujo en inglés en 1983 con el título *Woman at Point Zero*.

El texto narra las penurias de una mujer condenada a la horca que ha luchado siempre contra una sociedad que la ha oprimido en todas las etapas de su vida. “Es una historia terrible y maravillosa al mismo tiempo” (El Saadawi, 2007, p. 15). Numerosas mujeres egipcias, por un motivo u otro, pueden identificar sus vivencias con las de la protagonista; por ello, este libro se configura no solo como una denuncia del mundo de las injusticias y las humillaciones del que una mujer egipcia es víctima, sino también como la manifestación de una potente voluntad de cambio que reside en el fuero interno de las mujeres. Cambio que se puede realizar exclusivamente pagando con la vida misma.

La lectura de la historia de Firdaus, protagonista de *Mujer en punto cero*, genera una energía que solo puede compararse con la que transmite una sacudida eléctrica porque intenta suscitar un nuevo coraje en las mujeres egipcias: “el coraje de desafiar y derrotar las fuerzas que roban a las

personas el derecho de vivir y amar, además del derecho a la libertad” (El Saadawi, 2007, p. 16).

Firdaus, una famosa prostituta egipcia (p. 25), es condenada a muerte por haber asesinado a su proxeneta. Llega a esta situación límite tras una serie de violencias, humillaciones y desaventuras que empiezan en su infancia. Nawal narra su encuentro con ella en la cárcel antes de su ejecución y recoge la historia de su vida.

Firdaus nace en una familia de campesinos pobres y ya desde pequeña es víctima de abusos sexuales por parte de su padre y, después, de su tío. De joven le viene practicada la ablación, experiencia traumática que no olvidará jamás. Si bien consigue el diploma escolar de primer grado del que se siente muy orgullosa, no puede utilizarlo porque los demás, la sociedad y los hombres la consideran solo un cuerpo fuente de placer. Es obligada a casarse con un viejo que la expone a continuas vejaciones.

Consigue escapar de su marido, pero más tarde sufre de nuevo abusos sexuales y maltratos de otros hombres. A causa de todas estas humillaciones y, quizá, con el fin de ganar un poco de poder, Firdaus decide hacerse prostituta. Sin embargo, el proxeneta que controla su vida y le roba su dinero, se encarga de frenar sus intentos de independencia. Una noche, al defenderse de las vejaciones de este hombre, Firdaus lo mata. Con el homicidio esta mujer experimenta, por vez primera en su vida, la independencia absoluta y la afirmación de sí misma. Es consciente de que va a morir, no porque ha cometido el crimen, sino porque se ha rebelado a la criminalidad de los hombres y los ha desenmascarado, por eso los hombres ahora tienen miedo de ella y la quieren ver muerta pues temen más su verdad que su cuchillo (pp. 133-144).

A lo largo de toda la novela, su mirada y su voz son afiladas como la lama de un cuchillo (p. 23). Su condena a muerte la llena de orgullo y la hace sentirse superior a los demás, incluso a los reyes, los príncipes y los gobernantes (p. 25). Firdaus aprende de otra prostituta que la muerte no tiene que darte miedo pues a todos nos llega la hora. “Lo importante es cómo se vive hasta que se muere”. Y para vivir bien hay que ser más “duros” que la vida porque la vida es muy dura. “Las únicas personas que viven realmente son las que son más duras que la vida misma” (p. 79).

Para Firdaus, que ve el mundo de forma desencantada, todos los hombres son unos criminales (p. 139). Todos ellos tienen en común “una avidez sin medida y una sed incolmable de dinero, sexo y poder” (p. 44). No conocen el valor de la mujer, es la mujer la que tiene que determinar su propio valor y, entonces, valorarse: eso es también autodeterminación (p. 80).

Cuando Firdaus empieza a ser autónoma y a ganar su propio dinero co-

mo prostituta, El Saadawi escribe: “dejó de doblegar la cabeza y de evitar las miradas. Caminaba por la calle con la cabeza alta y sus ojos miraban a todos los que se le ponían por delante” (p. 97). La posibilidad que le ofrece el tener su propio dinero, ganado con su propio trabajo como prostituta, y poderlo gestionar libremente, le permite poder decidir de forma autónoma sobre su cuerpo y sobre ella misma. Finalmente su cuerpo y su persona dejan de ser dominio exclusivo de los demás. La autodeterminación ha empezado a tomar pie para Firdaus, a través de una autonomía financiera y la gestión de su dinero. De esa autonomía financiera surge la revalorización de la propia persona y del propio cuerpo.

¿Cuántos años de mi vida tuvieron que pasar para que mi cuerpo y mi persona fueran realmente míos y pudiera hacer lo que quería?  
¿Cuántos años de mi vida tuvieron que pasar antes de que arrancara mi cuerpo y mi persona a todos aquellos que desde el primer día se habían apropiado de él? (p. 98).

Sin embargo, al final de la narración afirma que el dinero de todos los hombres que había encontrado y que la habían pagado, la habían convertido en una prostituta, la habían deshonrado.

Lo que quema más en la vida de esta mujer es la toma de conciencia del hecho de que todos la consideren como una persona no digna de respeto. Dicha conciencia le viene de una conversación que un día entabla con un hombre a quien presta sus servicios.

‘El tiempo que trascurre conmigo se cuenta y cada minuto que pasa, cuesta’

‘Me siento como en una clínica. ¿Por qué no colocas en la pared una lista de precios en la sala de espera? ¿Haces también visitas de urgencia?’

Había una cierta ironía en su voz pero no lograba entender por qué, por eso le dije: ¿Te ríes de mi trabajo o de la profesión del médico?

‘De ambos’

‘¿Se parecen?’

‘Sí, respondió ‘pero un médico cuando trabaja es digno de respeto’

‘¿Y yo?’ exclamé.

‘Tú no eres una persona respetable’, me contestó.

[...] Aunque Di’aa salió de mi casa, aquella noche sus palabras no salieron con él. [...]. Dondequiera que fuera, sus palabras resonaban [...] Una frase, una frase tan sencilla, aquellas pocas palabras habían arrojado una luz deslumbradora sobre toda mi vida y me la habían mostrado por lo que realmente era (El Saadawi, 2007, pp. 100-103).

El coraje de matar a su proxeneta y la voluntad obstinada de aceptar la pena de muerte, se revelan, pues, para Firdaus la única vía para recuperar la dignidad y libertad que le habían sido negadas durante toda la vida. El asesinato se convierte para Firdaus en la única forma, la más trágica, para recuperar su vida.

## **2. Fátima Mernissi: reinterpretar la tradición para promover nuevas formas de vida**

Fatima Mernissi socióloga marroquí, nace en Fez en 1940 y muere en 2015. Ella también es una feminista islámica (Pepicelli, 2010; Roverselli, 2015) y cree que el cambio social no puede llevarse a cabo sin promover la igualdad de género (Rhouni, 2010, p. 81). Por este motivo se siente atacada tanto por los tradicionalistas como por los revolucionarios.

Todas las veces que hablo me encuentro con dos tipos de censores: unos quieren que me calle en nombre de *At-thurat*, el Patrimonio y otros quieren taparme la boca en nombre de *At-Thawra*, la Revolución (Mernissi, 1993, p. 37).

Fátima Mernissi es una estudiosa poscolonial porque, por un lado, vive entre el Marruecos colonial y el independiente y, por otro, su discurso crítico va dirigido contra los colonizadores, nacionalistas y correligionarios. Su obra de tendencia deconstructiva está destinada al Islam misógino y patriarcal, al estado nacionalista marroquí negligente con las bolsas de pobreza e ignorancia, al occidente alimentado por estereotipos frente al oriente y a las mujeres orientales. Su deconstrucción se traduce en acción, en un compromiso para cambiar el mundo.

Según ella, la igualdad en dignidad entre los géneros y la igualdad de oportunidades no son un producto occidental y ni tan siquiera una forma de occidentalización, sino un principio típicamente islámico que se encuentra en los inicios de la religión revelada por Mahoma a lo largo de su vida y de su pensamiento.

El compromiso para la liberación de la mujer y el hecho de reconocer que posee la misma dignidad que el hombre son reivindicaciones de las mujeres musulmanas, que se enraízan en los fundamentos del origen del Islam.

Como es bien sabido, en el Islam, o sea en los códigos civiles que proceden del Corán, no se prevé una completa igualdad entre hombre y mujer en el ámbito de los derechos y de los deberes, sino una explícita total y absoluta subordinación de la mujer al hombre.

Mernissi y las “feministas islámicas” están interesadas en una reinterpretación de los textos sagrados y en una revisión de la historia islámica, con el objetivo de mostrar que la opresión de las mujeres en el mundo musulmán no se puede atribuir al Islam, sino a una interpretación misógina de los textos sagrados (la Sunna y el Corán).

Es por este motivo que Mernissi se ocupa de temas como la igualdad de oportunidades entre hombre y mujer y propone una “peregrinación a las fuentes” (Mernissi, 1997, p. 221) de su religión, pero interpretadas de manera crítica y desde una perspectiva femenina. Así invita a todos, pero principalmente a los musulmanes, a revisar el contexto del origen del Islam desde un punto de vista crítico y racional, para desmontar un sistema injusto de opresión de la mujer. Crítica, pues, su religión, pero no la abjura.

Mernissi representa la exigencia de un Islam liberal. Su minuciosa reconstrucción crítica del contexto en que vivió Mahoma aspira a respaldar una religión conciliable con el pensamiento racional, el respeto mutuo entre hombre y mujer, la igualdad de género y la democracia.

Voy a analizar un libro de Mernissi titulado *El harén político. El profeta y las mujeres*, publicado en francés, en París, en 1987 y traducido al italiano en 1992. Este libro nos conduce a algunos momentos de los primeros siglos del Islam, localiza y describe la manipulación de los textos sagrados para relegar a la mujer a un ámbito inferior y negar la individualidad.

Mernissi, para realizar su trabajo, decide *revisar las fuentes* (p. 14) porque en una teocracia, como la que está vigente en los países musulmanes, la importancia del texto sagrado (es decir, del Corán y de los Hadith) y su interpretación son claves, y asimismo porque la negación de la igualdad de oportunidades para la mujer la justifican con los textos sagrados.

Los versos del Corán y los Hadith “constituyen, al mismo tiempo, la fuente de las leyes, el punto de referencia y el parámetro para distinguir lo verdadero respecto a lo falso, lo que está permitido y lo que está prohibido, la ética y los valores” (p. 7). Mernissi afirma que, en la interpretación de estos textos, lo sagrado y lo político se confunden, se influyen recíprocamente y están al servicio de un juego de poder gestionado por una élite de hombres misóginos que quieren alterar el pasado para cubrir de sombras el presente y privar a las mujeres musulmanas de sus derechos civiles y políticos (pp. 16-17).

Según ella, los hombres, han utilizado y siguen utilizando los textos sagrados para legitimar privilegios políticos y sexuales (p. 171).

“El texto sagrado se ha manipulado siempre, su manipulación es una característica estructural de la práctica del poder en las sociedades musulmanas” (p. 15). Sin embargo, en la elaboración de un Hadith, si por un lado, los hombres políticos quieren manipular el texto sagrado, por otro la-

do, los sabios se oponen, acudiendo al *Fiqh*, ciencia religiosa, metódicamente formada, fuente de guía y reglamentación (p. 51).

Para un musulmán, volver a las fuentes es una tarea extremadamente ardua porque “ser musulmán significa pertenecer a un estado teocrático” donde lo que piensa el individuo es secundario, y se confunde el Islam como fe, como elección personal con el Islam como ley, como religión estatal (p. 27).

La socióloga marroquí denuncia que “en el Islam no existe la noción de individuo tal como lo plantea la filosofía.” La sociedad tradicional musulmana fabrica ciudadanos subordinados a la voluntad del grupo. En este sistema, según ella, se desalienta la individualidad, cualquier propuesta privada se considera una innovación y es un error (p. 28).

En este contexto, cuando se habla de derechos políticos y civiles de las mujeres, se toca un centro neurálgico de la gestión del poder, puesto que se toca a quien representa en la sociedad musulmana el mismo principio de desigualdad, a quien existe solo subordinada a la autoridad. Reivindicar derechos civiles y políticos para las mujeres en la sociedad musulmana significa volver a poner en discusión las cuestiones básicas de la democracia y de la igualdad de género.

En Marruecos, por ejemplo, afirmar que “todos los seres humanos nacen libres e iguales en dignidad y derechos” (artículo 1 de la Declaración Universal de Derechos Humanos) significa anular el artículo primero del Código del estatuto personal, en vigor hasta el 2004, en que se declaraba la subordinación de la mujer al hombre. En la sociedad musulmana, sostiene Mernissi, la desigualdad de género reproduce, garantiza y prepara la desigualdad política y la reafirma como fundamento cultural, como identidad nacional (p. 29).

Para acabar con estas relaciones perjudiciales es necesario poner en el centro del debate, según ella, la “cuestión fundamental de la laicidad, es decir, la cesión del poder de lo sagrado a lo humano, su metamorfosis de una transcendencia divina en una persona cualquiera durante su vida cotidiana” (p. 29).

Mernissi quiere fomentar una interpretación racional y crítica de los versos coránicos que conciernen a la mujer, que tenga en cuenta la poliedricidad de las causas y concausas que se originan en la formación peculiar del texto sagrado. Esta modalidad de interpretación inaugurada por los *Fuqaha* (los expertos más calificados del *Fiqh* – ciencia religiosa), se arraiga en la historia del Islam: no es una herencia moderna y ni siquiera occidental.

Según una interpretación crítica de los versos coránicos, la obligación del velo se pondría en discusión. El velo (el *Hijab*) es “el punto de llegada de una red de conflictos y tensiones” (1997, p. 108) y su uso está justifica-

do por algunas Sure y Hadith. Para comprender la obligación del *Hijab* sería necesario comprender los versos coránicos que lo prescriben y los Hadith sobre ese tema. La tradición científica que inauguran los *Fuqaha* induciría a una comprensión crítica del Corán, que no se basa exclusivamente en el fideísmo, al invitar a los creyentes a analizar el contexto histórico donde surge el verso y las causas psicológicas y sociales que lo han originado (pp. 108-109).

A partir de la misma interpretación crítica del Corán y de los Hadith, para Mernissi, se tendría que volver a poner en discusión la subordinación de la mujer al hombre.

Alá considera iguales a los hombres y a las mujeres musulmanes como creyentes y como miembros de la misma comunidad (p. 139). En el Islam hay una igualdad que los hombres musulmanes a lo largo del tiempo han sofocado y escondido (p. 146). Mernissi constata que el Islam moderno y el Islam político, como sufren amnesia del pasado, son incapaces de sentir la igualdad de género como característica endógena de su religión. Este es el motivo por el que todavía hoy la Declaración Universal de los Derechos Humanos se pone en tela de juicio como ajena a la cultura islámica e importada de Occidente (p. 149).

En la época de Mahoma, las mujeres, animadas por el hecho de que Alá las consideraba creyentes como los hombres, reivindicaron los mismos privilegios de los que gozaban los hombres y defendieron que la igualdad verdadera entre hombres y mujeres tenía que incluir también una distribución equitativa de los bienes, es decir, una igualdad social (pp. 150-151). Mernissi constata que cuando ocurría eso, en una ciudad dominada por una economía de guerra, el margen de actuación del Profeta era muy restringido. “Aplicar el principio de igualdad social añadía el riesgo de problemas ulteriores, porque desestabilizaba los hogares al dar a la mujer el derecho como creyente de reclamar la igualdad” en la división de la herencia y en la división de los botines de guerra. “Conceder a las mujeres el paraíso (es decir, considerarlas iguales como creyentes, con los mismos derechos para el más allá) daba menos problemas que concederles el derecho a la herencia y el derecho al botín” (p. 159). Mernissi concluye que, no obstante la igualdad de género y la igualdad social de las mujeres formara parte del proyecto igualitario de Mahoma y de su Dios, dicho proyecto no se pudo poner en marcha desde el principio por causas sociales y políticas. El momento histórico y social era particularmente difícil y Mahoma sacrificó los derechos de las mujeres para permitir la supervivencia del Islam. Además el contexto político que rodeaba al Profeta se oponía a los cambios que él proponía, ya que prefería mantener las tradiciones tribales preislámicas. De hecho:

Los hombres estaban preparados para concebir el Islam como una revolución de las relaciones políticas y sociales, pero no querían que nada cambiase en las relaciones entre los sexos. Se sentían cómodos en la tradición preislámica cuando se trataba del hogar y de las relaciones con las mujeres (Mernissi, 1977, p. 166).

Mernissi sostiene que, en el pensamiento de Mahoma, el proyecto igualitario que concierne a las mujeres estaba previsto, pero que no se pudo llevar a cabo debido a circunstancias adversas externas y a resistencias internas. De todas maneras, ya desde entonces, se ha tratado la igualdad de género y social y las mujeres la han reivindicado. Recuperar, pues, las intuiciones iniciales del Profeta, garantizaría a las mujeres la igualdad de oportunidades.

A partir de una interpretación crítica del Corán y de los Hadith, Mernissi vuelve a poner en discusión también la práctica de la esclavitud.

El Islam, al principio, ha ratificado el principio de igualdad y se ha pronunciado no solo sobre las mujeres, sino también acerca de los esclavos. Alá y Mahoma han condenado la esclavitud y han apoyado la dignidad del esclavo como persona humana, pero no siempre los musulmanes han obedecido las órdenes de Alá (Mernissi, 1997, pp. 172-173). Para Mahoma, todos los hombres tenían que ser libres y, por lo tanto, no solo liberaba a los esclavos, sino que los trataba como a los hombres libres; de esta manera el Islam y su Profeta se injerían en la vida privada de los individuos y alteraban comportamientos ancestrales y tribales (p. 174).

No obstante todas las comprensibles declaraciones de principios que alberga el Corán y los ejemplos que da el Profeta, Mernissi constata que la sociedad musulmana no ha elaborado una legislación que realizara el sueño profético de una sociedad igualitaria y ha mantenido la esclavitud durante siglos y solo ha renunciado a ella bajo la presión de las potencias coloniales, en pleno siglo XX.

Además, la esclavitud ha continuado existiendo en los países musulmanes mediante artificios lingüísticos y jurídicos, no obstante el Islam la hubiera prohibido, porque se decía: si el Islam prohíbe mantener en la esclavitud a los musulmanes, serán los no musulmanes a ser esclavizados. Sin embargo, sostiene Mernissi, sería exagerado decir que todos los musulmanes siguen siendo esclavistas. Para comprender la evolución de un fenómeno en una sociedad, es necesario saber distinguir, en todo momento y con inteligencia, los niveles diferentes, sus interacciones y su relación con el poder (pp. 175-177). “El creyente no debe reproducir un ritual de manera automática, sin tener en cuenta el contexto, el entorno. Debe utilizar su juicio en cualquier circunstancia” (p. 195).



Para Mernissi, el Islam de Mahoma entraba plenamente en conflicto con la mentalidad tribal, y reconocía la centralidad de la noción de individuo y la voluntad soberana de cada uno de los creyentes, tanto hombres como mujeres.

La idea de Mahoma que otorga a las mujeres los mismos derechos que a los hombres despojaba a los jefes tribales de grandes recursos financieros que procedían de la esclavitud de las mujeres. El Islam podía actuar de freno respecto a los usos de la época politeísta simplemente quitando las prerrogativas de la aristocracia tribal y tomando posición contra la esclavitud de ambos sexos, transformando así la noción de individuo como creyente en no solo lógica sino también necesaria.

La nación de iguales, la *Umma* musulmana, no podía emerger sin condenar la esclavitud, y todavía más la de las mujeres, en la que los abusos eran manifiestos. (Mernissi, 1997, p. 213).

Asimismo “el hecho de recurrir al Hijab como método de control de la sexualidad y de protección de una cierta categoría de mujeres [...] corresponde a la mentalidad preislámica, que le permite la perpetuación” (Mernissi, 1997, p. 214). El velo (el Hijab) según Mernissi, representa, expresa y simboliza un arredramiento oficial del principio de igualdad, y simbólicamente mezcla el retroceso de la igualdad social con el retroceso de la igualdad de género (p. 207).

Al contrario, según Mernissi, la religión que Mahoma predicaba insistía en la centralidad del individuo y en su voluntad soberana, fuente de discernimiento y de orden en la sociedad. Este principio se sometía a todas las cuestiones que surgían del Hijab y de la segregación de las mujeres, ya durante la vida del Profeta. Sin embargo, dichas cuestiones surgieron cuando Mahoma ya era anciano, militarmente agotado y cuando su gente ponía en duda su pensamiento y, como consecuencia, en la pelea acerca de dichas cuestiones triunfó la mentalidad tradicionalista, guerrera y policíaca de Omar, uno de los primeros discípulos. Y de esa victoria las mujeres musulmanas pagan las consecuencias todavía hoy (pp. 216-217). A diferencia del Islam que quiso Omar y que todavía hoy se practica a menudo,

el Islam de Mahoma prohíbe la vigilancia, el sistema policial de control y ello explica la ausencia de clero y el estímulo dirigido a cada musulmán a que se las apañe para comprender el texto. La responsabilidad individual equilibra el peso del control aristocrático, haciéndolo finalmente inútil, en una *Umma* de creyentes cuya conducta obedece a determinadas reglas interiorizadas. Reconocer a la

mujer una voluntad inalienable formaba parte de esta estrategia de responsabilización global (Mernissi, 1997, p. 217).

Segregar a las mujeres e imponerles el velo equivale a privarlas de juicio y voluntad, convirtiéndolas en un objeto con el cual ejercer la voluntad de los demás, arrebatándoles la capacidad de decisión (p. 217).

Para el Hijab, la lógica de la violencia tribal sustituye la razón del creyente, que el Dios musulmán considera indispensable para distinguir el bien del mal [...] El Corán es un conjunto de signos que hay que decodificar con el Aql, la razón, que responsabiliza al individuo y lo hace soberano de sí mismo (p. 218).

El mensaje de Mahoma, su sueño de una comunidad en la que el individuo se respete, tenga derechos, no porque pertenece a una tribu, sino simplemente porque es capaz de creer que hay un vínculo con un Dios, dependían del papel que la tribu tenía que desempeñar durante esta fase transitoria. El poder tribal era un peligro, tolerarlo bajo cualquier forma como medio de control era un compromiso muy grave frente al ideal musulmán de un ser humano *'aql*, sensato, dotado de autocontrol. [...]

Sin embargo, el Hijab cayó sobre Medina e interrumpió la memoria de ese arranque de libertad. Quince siglos después, paradójicamente, será la violencia colonial la que obligará a los estados musulmanes a reabrir la cuestión de los derechos humanos y de género. Todos los debates sobre la democracia se centran en los últimos de ellos y en el ridículo trocito de tela (Mernissi, 1997, p. 219).

Según Mernissi, si el Islam quiere sobrevivir, debe volver a encontrar y abrazar la tradición individualista del racionalismo de los *Mutazilés*, que constituyeron una corriente Sufi que se formó en el siglo noveno después de Cristo y estaba compuesta por filósofos, matemáticos, ingenieros, doctores y astrónomos. Si no lo hace, el círculo vicioso de la oposición intelectual, de la represión y de la rebelión violenta, persistirá (Cooke, 1994).

El Islam, según Mernissi, todavía hoy tiene miedo del individualismo, por ello prevé la plena igualdad de todas las personas que están en la *Umma*. En realidad, este tipo de igualdad esconde repercusiones negativas, ya que establece la homologación de todos los creyentes y la renuncia al individualismo mientras que la comunidad, sostiene Mernissi, tendría que ser un espejo de individualidad (Mernissi, 2002 a, p. 202).

Según su opinión, el miedo al individualismo influye también en la manera en que la comunidad islámica trata a la mujer, obligándola a llevar el

velo y a estar escondida porque con su sexualidad es la mayor manifestación de la individualidad. La emancipación de la mujer, pues, pasaría por la afirmación de su individualidad.

Mernissi, en conclusión, espera que las mujeres, y también los hombres, puedan ser reconocidos en las sociedades islámicas como sujetos libres y racionales, capaces de innovación y dignos de respeto; seres responsables y no pasivos ejecutores.

Mernissi permanece en el surco de la tradición, pero la renueva totalmente al proponer nuevas costumbres.

## Bibliografía

- Amireh A. (2000). Framing Nawal El Saadawi: Arab Feminism in a Transnational World. *Signs*, 26 (1): 215-249.
- Cooke M. (1994). Fatima Mernissi, Islam and Democracy. Fear of the Modern World. *International Journal of Middle East Studies*, 26 (2): 356-358.
- Cooke M. (2000). Women, Religion, and the Postcolonial Arab World. *Cultural Critique*, 45: 150-184.
- Cooke M. (2001). *Women claim Islam*. New York-London: Routledge.
- El Saadawi N. (1983). *Woman at Point Zero*. London and New York: Zed Books Ltd.
- El Saadawi N. (1993). Living the Struggle: Nawal El Saadawi Talks about Writing and Resistance with Sherif Hetata and Peter Hitchcock. *Transitions*, 61: 170-179.
- El Saadawi N. (1994). *Mujer en punto cero*. Madrid: Horas y horas.
- El Saadawi N. (2002). *Una figlia di Iside. Autobiografia di Nawal El Saadawi*. Roma: Nutrimenti.
- El Saadawi N. (2007). *Firdaus. Storia di una donna egiziana*, Firenze: Giunti..
- Karolides N.J., Bald M., Sova D.B. (2011). *120 Banned Books. Censorship Histories of World Literature*. New York: Checkmark Books.
- Mekerta S. (2006). Introducing Nawal El Saadawi, A Bio-bibliography. *Journal of the African Literature Association*, 1 (1): 28-35.
- Mernissi F. (1987). *Le Harem politique. Le Prophète et les femmes*. Paris: Éditions Albin Michel S. A.
- Mernissi F. (1997). *Donne del Profeta. La condizione femminile nell'Islam*. Genova: ECIG.
- Mernissi F. (2002). *El harén político: el profeta y las mujeres*. Madrid: Ediciones del Oriente y del Mediterráneo.
- Mernissi F. (2002a). *Islam e democrazia. La paura della modernità*. Firenze: Giunti.
- Pepicelli R. (2010). *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*. Roma: Carocci.

- Roverselli C. (2015). *Insegnanti, diversità culturale, questioni di genere. Fatema Mernissi: educare a superare i confini*. Roma. Anicia.
- Said E. (2008). *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli.
- Saiti R., Salti R.M. (1994). Paradise, Heaven, and Other Oppressive Spaces: A Critical Examination of the Life and Works of Nawal el-Saadawi. *Journal of Arabic Literature*, 25 (2): 152-174.
- Salih R. (2000). Shifting Boundaries of Self and Other: Moroccan Migrant Women in Italy. *European Journal of Women's Studies*, 7: 321-335.
- Sandrucci B. (2003). Esclusione femminile e fondamentalismo islamico: il caso dell'Algeria. In F. Cambi, G. Campani, S. Ulivieri (eds.), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi* (pp. 299-323). Pisa: ETS.

## The Black Venus. African female bodies as objects of desire between colonial sexism and racism

*Veneri nere. Il corpo delle donne africane come oggetto di desiderio tra sessismo e razzismo coloniale*

**Alessandro Vaccarelli**

Associato di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi dell'Aquila

abstract

This article aims at analyzing, through the point of view of deconstructive pedagogy, the educational and cultural mediators (institutional devices, literary forms, songs etc.) which, during the period of Italian colonialism, contributed to the rise of feelings and ideas regarding the African female body based on exoticism, eroticism and biological racism, which led to highly hierarchic relationships between colonizers and native women – between the white man and the black woman.

**Keywords:** colonial racism, deconstructive pedagogy, postcolonial studies

*Nell'ottica della decostruzione pedagogica e in chiave postcoloniale, l'articolo si propone di analizzare alcuni mediatori educativi e culturali (dispositivi istituzionali, forme narrative, canzoni, ecc.) che hanno contribuito, nell'esperienza del colonialismo italiano, a generare intorno al corpo delle donne africane – tra esotismo, erotismo e razzismo biologico – significati e sentimenti sociali da ricondurre a rapporti fortemente gerarchici e asimmetrici tra colonizzatore e colonizzata, tra uomo bianco e donna nera.*

**Parole chiave:** razzismo coloniale, pedagogia della decostruzione, studi post-coloniali

# The Black Venus. African female bodies as objects of desire between colonial sexism and racism

---

## 1. Naomi and the others: Racism, sexism and gender violence yesterday and today

In today's world there is an area in which remains of the sexist and racial ideologies of the eighteen and nineteen hundreds, together with forms of collective imagery and social practices leading to racial discrimination sexual exploitation and gender violence, all seem to converge (Ulivieri, 2014). We are referring to the world of prostitution, but not in its more general sense, rather in terms of the presence in Italy of African women: women primarily seen as *black bodies* to be commercialized, violated, raped, not solely because they are female bodies, but because of their ethnic origin. This aspect confers a more specific meaning to the sexualization of these female *bodies*. Racial<sup>1</sup> issues and African origin, together with gender, create a blend of sexism and racism that can be viewed as the historical inheritance left to us by Colonialism. Without digging into the many issues and questions connected to this world, it is worthwhile to consider the reasons why African prostitution is so widespread here and focus on the clients who, harboring sexist and racist feelings, choose these women, considering them not only as "simple objects of sexual desire" but also as being *naturally* available for any type of sexual act and under any type of economic or hygienic condition, with no regard for even the most basic ethic principles. Emblematic in this light is the case of Nigerian prostitution, known for being particularly violent in its dealings, but also less expensive and allowing for clients to engage with under-aged women quite easily (Zinti, 2012).

In contrast with this image of African women being swallowed by our streets we find the image of a former British-Jamaican top-model: Naomi Campbell, who in the 90s was defined by the media as the "Black Venus" becoming one of the world's most famous sex symbols. She embodied the

1 I will use the word "race" in the meaning of biologist racism, in the full awareness of its pseudoscientific value.

union between exoticism and erotic imagery on one hand, and racism and pornographic imagery on the other; we can say that these two views are not as far apart as they may seem, rather we may consider them two sides of the same coin.

The term “Black Venus” (Sharpley, Whiting, 1999) is charged, and not by chance, as we shall see, with ambiguity and images rooted in Italy’s and Europe’s colonial pasts, which need to be dealt with in the sphere of post colonial research, including studies having pedagogic and historical-pedagogic matrices. It is, in fact, in the past that we may trace attitudes, social customs and collective imagery in which the African female body sparks sexist and racist ideas, the results of which are still visible in current-day phenomena and which need to be tackled through a process of deconstructionism (Vaccarelli, 2013). In this scenario, as Zoletto underlined (2012), it is necessary to conduct a postcolonial pedagogic study, including the Italian context, confronting the specific events linked to colonization and decolonization.

At this point we may ask – Is it possible to give this period of history a voice? And how may we go about giving a voice to the other different stories?

According to Ulivieri, women’s history flows side by side with the history of those who are “different”. Therefore to rewrite these pages of history we must broaden our concept of the “narrating voice” in order to include, alongside traditional sources, other sources such as archives, oral history, iconographies, literature etc. (Ulivieri, 1995, p. 68).

In the extracts and accounts contained in the following paragraphs the narrating voices are for the most part male ones, thus these voices and points of view involuntarily denounce women’s conditions in colonies – through a mixture of “exoticism-eroticism and violence of gender mixed with racism. These “voices” carry the responsibility of having created, through various educational mediators (institutional devices, photographs, songs, colonial literature) a collective imagery that is still at work today in certain male dominated cultures.

## **2. Racial hatred and sensorial attraction: science, common sense, collective imagination**

Between 1800 and 1900, racist ideology (Mosse, 1985) considered the human body as a central element on which many of its argumentations, explanations and exemplifications were based. This resulted in the creation of a nucleus of (pseudo)scientific ideas and theories with significant con-

sequences on individual, collective and institutional behavior towards other “races”. Significant similarities can be found in the development of male chauvinism where the female body takes on a central meaning in reference to norms, sexual and socio-cultural practices etc., but also takes on a (pseudo)scientific relevance recognized through anatomic and physiologic studies directed towards the discovery of women’s “natural” weakness and submissiveness (Babini, Minuz, Tavaglini, 1989). From a Foucauldian point of view, we could say that “power” and “knowledge” are mutually determined, they are not seen as independent entities, rather inextricably related – therefore knowledge is always an exercise of power and power always a function of knowledge; in fact no form of power can exist without a corresponding field of knowledge; *vice versa*, to every field of knowledge corresponds a specific form of power (Foucault, 1976). If taken separately, nineteenth century sexism and racism were both sustained by formalized knowledge pertaining to distinct (pseudo)scientific frameworks. In our collective imagination such frameworks may at times create informal and fluctuating ideologies, in other instances however they may be structured into well-defined norms and social practices. In both situations we find the same logic: both sexism and racism support relationships based on dominance, founded upon a biological matrix that develops through the “naturalization” of social relationships.

Race may be considered the “ghost” of a collective body (Le Breton, 2002), in which we find the biology of human beings rather than their history, and determinism rather than their complex dynamism; in other words NATURE over CULTURE. Women, but also the insane, the criminals, and primitive populations (Babini, Minuz, Travaglini, 1986) represent the subjects studied by Positivist anthropology and medicine, which not only studied but weighed up and dissected human physical features with the aim of establishing links to mental characteristics.

In this way, naturalization processes were perfected especially as regards certain social subjects, namely women, who although embracing new roles within the growing industrialization process, were promptly belittled through pseudoscientific “elucidations” regarding their “natural” diversity and inferiority.

Inferior races were at times held at a distance, in accordance with “separatist” ideology, other times they were exploited (both economically and sexually), or worse yet, they underwent a process of “liquidation” resulting in annihilation and a loss of humanity which led to them being seen as just “bodies”.

If we consider racism and the female body, in particular the African female body, it is evident how the merging of gender and race leads to a dual



and powerful process of naturalization of differences: to traits such as instinctiveness, and in some cases savagery, attributed to certain “races” we can add others (weakness, limited intelligence, inclination towards domestic roles) all charged with eroticism, pornography, sexual submission.

Emblematic is the story of the African woman – Saartjie Sarah Baartman (1789-1815) – well-known in nineteenth century Europe as the “Hottentot Venus” who was forced into prostitution by her white Master and paraded around freak shows in England and France. She was put on display so that artists and anatomists, fascinated by her very protruding buttocks and large labia could observe and examine her (Goodwin, 2009). After her death Saartjie’s remains (brain and genital organs) were held in the Musee de l’Homme in Paris where the anatomist Georges Curvier, through the study of her remains, formulated his theory of racial inequality. In 2010 Saartjie’s story was brought to the big screen in the film *Black Venus (Venus Noire)* directed by Abedallatif Kechiche. The film portrays the historical events and social beliefs of the time, capturing the nuances and the complexity of nineteenth century racism, including the sexual derive. It also focuses on the relationship between common sense and collective imagination on one hand, and scientific discourse on the other. In a Europe intent on building empires, attracted to exoticism, endeavoring to make the concept of “nation” strong and vigorous, we find an array of symbolic elements including that of the “Black Venus”. Although the African woman was seen with disdain and ridicule, her body sparked sexual arousal within the male universe, this was embedded with the darkest forms of sexism and racism combined. The African woman was therefore reduced to being only a “black body” thus completely reified through a gender-race dualism which justified any type of thought or behavior.

As Sorgoni (1998) stated in reference to the colonial experience, the idea of a Black Venus has become a metaphor not only of the African woman herself but of the entire African continent: possessing one was the result of conquering the other.

### **3. “Pardon, but in Africa things are different”: Colonizers and “Madamas” in the Italian Colonies**

Colonization during the eighteen and nineteen hundreds not only disseminated new ideas within the racist imagination but created certain relationships and bonds between the colonizer and the colonized. “Concubinage in colonial Eritrea was called madamato. The “madama” was a native

woman temporarily living with an Italian man, performing domestic and sexual services, and being rewarded with kindness (food, clothing) and/or with money” (Sorgoni, 1997, p. 7). This system was established in the Italian colonies of Eastern Africa from the onset of the colonial experience, particularly after the conquest of Eritrea. Initially this system was promoted in order to discourage male behavior that could lead to venereal diseases or to frequenting bordellos (Barrera, 2005). After the defeat of Adua, this system was no longer encouraged, although it was tolerated at least until the Ethiopian war (1935-36) when the Fascist Regime, concerned about maintaining the racial integrity of the Italian population, passed laws forbidding it. Fascists decided, not by chance, that they were against colonial concubinage just before the publication of the Manifesto of racial laws in 1938. Naturally the reason for this sudden disapproval of the “madamato” system was not based on any sort of ethical principle but rather on purely eugenic reasons – another result of biological racism (i.e. RDL n. 880 of 1937, Law 2004 of 1939).

A classic example is offered by Indro Montanelli, who in “Civiltà Fascista” January 1936, had written:

We will never be dominators without a strong sense of our predestined superiority. We do not fraternize with negroes. We cannot, we must not. At least not until we have civilized them<sup>2</sup>.

During a television show – L’Ora della Verità – that aired on Italian T.V. in 1969 (Merlo, 2016), Montanelli spoke about his relationship with a twelve-year-old girl he had bought in Eritrea back in 1935.

It seemed as if I had made a good choice, she was a beautiful twelve-year-old girl named Milena. Pardon, but in Africa things are different. I had legally married her, in the sense that I had bought her from her father [...]. She accompanied me as did the wives of my askaris ... that is, askari wives did not actually follow our troops... but every fortnight they would reach us. I never figured out how they managed to find us in the infinite spaces of Abyssinia [...] and my wife would arrive as well, with a basket on her head, bringing me clean linens<sup>3</sup>.

2 Tr. it.: “Non si sarà mai dei dominatori, se non avremo la coscienza esatta di una nostra fatale superiorità. Coi negri non si fraternizza. Non si può, non si deve. Almeno finché non si sia data loro una civiltà”.

3 Tr. it.: “Pare che avessi scelto bene, era una bellissima ragazza, Milena, di dodici anni.

At this point of the program Elvira Banotti, a young well-known feminist of Eritrean origin who was sitting in the audience stepped in accusing Montanelli of rape and child molesting:

You have just admitted that you married a twelve-year-old girl and at twenty-five that means you raped her, but all you say is: 'but these things are done in Africa'. I would like to ask you, after these statements, what your "normal" relationships with women are like?<sup>4</sup>.

Montanelli defended himself saying: "No, listen, Miss, as for rape... there was no rape, girls in Abyssinia get married at twelve"<sup>5</sup>.

This "relativist" way of justifying certain behavior is similar to the ways sexual tourism linked to child prostitution is justified today, but Elvira Banotti continued to bash Montanelli's explanations during the program.

Again in 1982, Montanelli, interviewed by journalist Enzo Biagi, declared that he had bought a little Eritrean girl of twelve, "a sweet little animal" as he called her, for 500 Lira (including a horse and a gun) who then accompanied him on his campaign in Africa.

Thus, Italian concubinage represented a historical event that caused a great deal of suffering and the birth of thousands of illegitimate children. In 1940 a Law was issued (Law 13 May n. 822 – regarding mix-raced) which forbade Italians from acknowledging children born from their liaisons with African women and also from providing them with child support.

Scusate, ma in Africa è un'altra cosa. Così l'avevo regolarmente sposata, nel senso che l'avevo comprata dal padre. [...] Mi ha accompagnato assieme alle mogli dei miei ascari... cioè queste mogli degli ascari non è che seguivano la banda, ma ogni quindici giorni raggiungevano la banda. Io non ho mai capito come facessero a trovarci in questo infinito dell'Abissinia [...] e arrivava anche questa mia moglie, con la cesta in testa, che mi portava la biancheria pulita".

4 Tr. it.: "Lei ha detto tranquillamente di aver avuto una sposa, diciamo, di 12 anni e a 25 anni non si è peritato affatto di violentare una ragazza di 12 anni dicendo: ma in Africa queste cose si fanno. Io vorrei chiedere a lei, come intende normalmente i suoi rapporti con le donne date queste due affermazioni?"

5 Tr. it.: "No, guardi signorina, sulla violenza... nessuna violenza, le ragazze in Abissinia si sposano a dodici anni".

#### 4. The Female Body and collective imagination: literary mediation and the role of popular songs

The historical issues regarding the representation of African women and the behavior and attitude of colonizers lead us to focus on the pedagogical perspective and consider the existence of formal and informal educational mediators (Vaccarelli, 2010, 2012, 2013) able to imbed sexual-racist content within our collective imagination, reproducing relationship types that may vary from domestic violence to sexual submission or even rape (Poidimani, 2006). The instruments used to produce this collective imagery (cinema, photography, literature, popular music) are all aimed towards this direction. As regards photography, we shall limit our discussion to recalling studies that have proven just how this sector endeavored to portray the African woman: “inventing” an image of complete sexual availability and legitimating therefore any type of sexual crime (Campassi, Sega, 1983; Palma, 2002).

In Colonial literature, exoticism and erotic imagery focus on the “Black Venus” stereotype. In this case as well, the black body is the basic element from which the sexist-racist discourse stems. As we shall see in the examples following, which refer to different historical moments of Italian colonialism, the African woman is represented through language pervaded by “zoological” hues (lustful kitten, faithful dog). This served to represent her as purely corporeal and instinctive; provoking male instincts through her sensual movements, eliciting unknown violent sensations.

With the onset of the colonial experience in 1898 we immediately find the overlapping of exoticism and eroticism in colonial literature:

[...] I was offered the pleasure of observing so many beautiful and attractive women with refined and regular features, complex bodies, so slender and elegant, moving graciously and attractively. [...] Large and soft, deep black, shiny and languid, always revealing intelligence and passionate conveyance, sending chills and eliciting unknown violent sensations<sup>6</sup> (Robetti-Bricchetti, 1986, p. 47).

The erotic charge of these bodies eliminates any reference to their feminine spirit: black women are gracious little “animals”, provocative beasts,

6 Tr. it.: “[...] mi si offriva spettacolo così gradito di donne graziose e belle, dai lineamenti fini e regolari, dal corpo complesso, snello ed elegante e dalle movenze aggraziate ed attraenti. [...] Larghi, morbidi, di un nero profondo, scintillanti, languidi talvolta e che sempre rivelano l’intelligenza e trasporti passionati, *mettono i brividi suscitando ignote e violente sensazioni*”.

collocated in a purely natural state rather than in a cultural one. As Rossotti, at the end of the liberal era wrote in reference to Bedouine women:

Almost all Arab women have tall slender long-limbed bodies [...] they stride naturally and lithely like lustful kittens. Their hips swaying lightly and rhythmically [...] <sup>7</sup> (Rossotti, 1920, p. 122).

Memoires of colonial voyages and sojourns, which were meant to enhance imperialistic intentions, often ended up falling into the exoticism-eroticism *mélange*. Fernando Gori, in describing the Ulad bu Sef tribe, focused instead on the women's bodies (1930):

They boast about having the most beautiful women in Libya, magnificent statues of throbbing voluptuous flesh and deep shiny eyes that cannot be looked into without feeling a burning desire<sup>8</sup> (in Del Boca, 1994, p. 168).

With Fascist colonialism a new genre developed in Italy, the colonial novel (Del Boca, 1994). In 1926 the Minister of Italian Colonies, Luigi Federzoni, announced a contest for the best colonial novel which was won by a young official, Mario dei Gaslini, author of "*Piccolo Amore Beduino*". A love story that initially overcomes the obstacles of diversity but is later broken by the call of the young Italian's homeland. The works contained in this collection of colonial literature constitute true "laboratories of dominance hierarchy" (Proglío, 2015). "*Piccolo Amore Beduino*" is a novel based on the idea of civilization: first Nica is a hostage of a traditional society that revolves around Bedouine men; then she will owe her freedom to the Italian masculine action" (Ivi, p. 92). The main character, Nica, a dancer, who is described as a *sad and frightened little animal, a heap of tired flesh*, shall proclaim her total devotion and become slave to her Master, who will in turn abandon her, just as scripted in *colonial style*.

In a well-known novel "*Femina Somala*" by Mitrano Sani, written in 1933 and then taken off the market in 1938, Sani wrote:

- 7 "[...] Le arabe possiedono quasi tutte un corpo dritto, snello, slanciato [...] Il loro incedere è naturale e quasi sempre flessuoso da gattine lascive. Le loro anche ondeggiano leggermente e ritmicamente [...]".
- 8 Tr. it.: "Si vantano di possedere le donne più belle di tutta la Libia, meravigliose statue di palpitante e voluttuosa carne, occhi fulgenti e profondi, che non si possono guardare senza sentire il morso del desiderio".

What was a girl if not a body taken from a tribe to appease the volunteer soldier's abstinence? Was he not the Master and she the slave? [...] His western soul reserved tenderness for female beings and he unknowingly behaved in accordance with the innate kindness of the Italian race [...] <sup>9</sup> (Mitrano Sani, p. 29).

Like a little beast, hunching in the corner of the room that was to become someone else's [...] Elo, her face in her hands, brought to mind those faithful dogs that die on their owners' graves. [...] Andriani had done everything according to the rules for Elo [...] [...] so now he had no scruples, no regrets, he had a clean conscious knowing that he had repaid Elo for the relief from the dreadful abstinence she had sweetly provided him. He could not however bear being separated from her and he was not ashamed of this. [...] What was he to do? How could he deprive his faithful dog of his affectionate strokes?<sup>10</sup> (Ivi, pp. 163-164).

The image of the black woman is divided into various aseptic categories – ridicule, exotic appeal, erotic allure and covertly pornographic gusto. Everything happens through her body which represents the ultimate *reductio ad unum* of her lifeless subjectivity (in that her subjectivity is “de-socialized” and “de-humanized”). As we have read in the passage by Mitrano Sani: *Wasn't a girl simply a body taken from the tribe?* Thus, once again the female body represents the central element from which the colonial and fascist ideologies stem.

Moreover, the African woman becomes a metaphor of Africa, and sexual conquest a metaphor for colonial conquest, recalling Said (1978) who saw an implicit sexual metaphor in Western and Eastern relations.

Popular music is also responsible for spreading and promoting the

9 Tr. it.: “Cosa era la ragazza se non un corpo preso lì, da una tribù della sua giurisdizione, per placare l'astinenza di quell'esilio volontario? Non erano egli il padrone ed ella la schiava? [...]. L'anima occidentale di lui, usa a riversare la propria tenerezza in un essere femminile, inconsciamente agiva con la bontà innata della sua razza italiana [...]”.

10 Tr. it.: “Come una bestiola, accucciata in un angolo della camera che doveva divenire d'un altro [...] Elo, il viso nelle palme, faceva pensare a quei cani fedeli che muoiono sulla fossa del padrone. [...] Andriani aveva tutto regolato per Elo [...] ora se ne andava senza scrupoli, senza rimorsi, con la coscienza di aver ben ricambiato l'alleviamento alla dura astinenza africana che Elo docilmente gli aveva procurato. Non poteva, però, scacciare il senso penoso pel distacco dalla fanciulla, e non se ne vergognava [...] Che cosa doveva fare? Si può lasciare il proprio cane fedele senza una carezza?”.

erotic/fascinating representation of the African woman as much as photography and certain literature. Emblematic of this is the story linked to the marching song “Faccetta Nera” (Little Black Face) which is still today commonly associated to the spirit of Fascism, but which after 1938 was repudiated by the Fascist regime itself. This was due to the fact that the regime’s position towards relationships between colonizers and colonies changed with the onset of racial laws. What was once tolerated was later censored and cause of embarrassment. On one hand “Faccetta Nera” represented a call to enrollment in the colonial army, on the other hand, it caused embarrassment and concern due to the new attitudes of the regime towards relationships between Italian colonizers and their colonies. In 1935, in this scenario, Ennio Flaiano wrote “Influence of popular songs on colonial army enrollment. At the basis of every expansion, sexual desire”<sup>11</sup> (Flaiano, 2013, pp. 163-164).

The “Faccetta Nera” song was first written in Roman dialect, the first version of the song was rewritten but was not well received by the public. A rapid analysis of the song will allow us to grasp some main points.

If you look at the sea from the hills / Young brunette, a slave among slaves / Like in a dream you will see many ships / And a tricolour waving for you / Pretty black face, beautiful Abyssinian / Wait and see, for the hour is coming! / When we are with you / We shall give you another law and another king (...) Refrain: Pretty black face, you will be Roman / Your only flag will be the Italian one! / We will march together with you / and parade in front of the Duce and the king!<sup>12</sup>.

Between exoticism, implicit eroticism, civilizing missions, the African woman becomes the symbol of Africa itself, her corporeal “space” a metaphor for geographic space. In the song she is even offered the chance to become “Roman”.

This song therefore gave life to that blending of eroticism and exoti-

11 Tr. it.: “Influenza delle canzonette sull’arruolamento coloniale. Alla base di ogni espansione, il desiderio sessuale”.

12 Tr. it.: “Se tu dall’altipiano guardi il mare, / Moretta che sei schiava fra gli schiavi, / Vedrai come in un sogno tante navi / E un tricolore sventolar per te. / *Ritornello*: Faccetta nera, / Bell’abissina / Aspetta e spera che già l’ora si avvicina! / quando saremo / Insieme a te, / noi ti daremo / Un’altra legge e un altro Re. / (...) / *Ritornello* / Faccetta nera, / Sarai Romana / La tua bandiera/Sarà sol quella italiana! / Noi marceremo / Insieme a te / E sfilaremo avanti / al Duce e avanti al Re”.

cism characterizing Italy's colonial history up to that moment, although soon after it became a source of embarrassment for the regime. Moreover, it created the image of colonizers who were too kind (this did not mean they were not racists or sexists) in light of the new standards being set by the racial laws. In fact when the song was rewritten, in the new version, 'becoming a Roman' was eliminated from the lyrics.

The song "Faccetta Bianca" (Carcangiu, Negash, 2007) was the regime's answer to Faccetta Nera, although it never became popular, it did expose the will to defend racial prestige behind sentimental and ideological rhetoric and racial hatred (softened by the tone used to refer to Italian women):

Little white face the kisses you gave me/ in the trenches come back  
to my mind/in the midst of the blackened faces around me/your  
face shines brighter than the sun/ as if contrasting those black  
faces/the flaming light of your legionnaire!<sup>13</sup>.

The regime's shift towards racism attempted to break with the previous colonial experience which had, through a primarily exotic vision, created an erotic/pornographic image of the African woman. The same images were used afterwards but with different aims: total racial segregation and prevention of mixed-race offspring.

## Conclusions

The African woman, or better, the African woman seen as a "black body", as social and educational media portrayed her, attracted the attention of the collective imagery and of the regime within an atmosphere of ambiguity that shifted from uncontainable sexual desire to a sense of alarm and concern. The concise historical-educational study we have conducted opens new doors for further pedagogical (intercultural and gender) analysis and action. In a relationship of continuity between past and present, in fact, the term *Black Venus* is still used today. Within this scenario pervaded by obscurity and unanswered questions, profound elements of racist and sexist imagery, we can see "black venuses" walking the streets toady: African prostitutes, often young girls, victims of sexual tourism. They are

13 Tr. it.: "Faccetta bianca i baci che m'hai dati/nella trincea mi tornano alla mente / in mezzo a tanti visi affumicati / è il tuo visino più del sol splendente, / quasi in contrasto a quelle facce nere / è fiamma e luce pel tuo bersagliere!".



“the damned”, the outcasts, the victims of the terrible world of prostitution (Ulivieri 1997); their bodies represent an outlet for male instincts, a form of transgression, which as such, is contemplated through a strict relationship with the past, that of racist disdain and sensorial attraction.

## Bibliography

- Babini V. P., Minuz F., Tagliavini A. (1986). *La donna nelle scienze dell'uomo. Immagine del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Barrera G. (2002). Patrilinearità, razza e identità; l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934). *Quaderni storici*, XXXVII, 109, 1.
- Barrera G. (2005). Madamato. In AA.VV., *Dizionario del fascismo*, vol. II. Torino: Einaudi.
- Bonavita R. (1999). L'amore ai tempi del razzismo. Discriminazioni di razza e di genere nella narrativa fascista. In A. Burgio (Ed.), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*. Bologna: Il Mulino.
- Campani G. (2000). *Genere, etnia, classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. Pisa: ETS.
- Carcangiu B. M., Negash T. (2007). *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Collotti E. (2003). *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- De Donato G., Gazzola Stacchini V. (1991) (Eds.). *I best sellers del ventennio: il regime e il libro di massa*. Roma: Editori Riuniti.
- Del Boca A. (1994). *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*. Milano: Mondadori.
- Flaiano E. (2013). Aethiopia: appunti per una canzonetta. In Id., *Tempo di uccidere*. Milano: Rizzoli [1947].
- Foucault P. M. (1976). *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*. Torino: Einaudi [1975].
- Frasca R. (1983). *E il duce le volle sportive*. Bologna: Pàtron.
- Campassi G., Sega M. T. (1983). Uomo bianco e donna nera. L'immagine della donna nella fotografia coloniale. *Rivista di storia e critica fotografica*, IV, 5, giugno-ottobre: 54-62.
- Goodwin S. (2009). *Africa in Europe, Vol. 2: Interdependencies, Relocations, and Globalization*. Plymouth: Lexington.
- Gori F. (1930). *Strapaese d'Africa*. Roma: Pinciana.
- Le Breton D. (2002). Razzismi del corpo e odio sensoriale dell'altro. In L. Di Michele, L. Gaffuri, M. Nacci (Eds.), *Interpretare la differenza*. Napoli: Liguori.
- Merlo S. (2016). *Fummo giovani soltanto allora. La vita spericolata del giovane Montanelli*, Milano: Mondadori.
- Mitrano Sani G. (1933). *Femina somala*. Napoli: Libreria Detken e Rocholl.

- Montanelli I. (1936). Dentro la guerra. *Civiltà Fascista*, 3 (1), gennaio: 38-39.
- Mosse G. (1985). *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*. Roma-Bari: Laterza [1978].
- Palma S. (2002). Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti (1885/1910). *Quaderni storici*, 37 (1): 83-147.
- Poidimani N. (2006). "Faccetta nera". I crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d'Africa. In L. Borgomaneri (Ed.), *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*. Milano: Guerini.
- Proglio G. (2015). Italian Colonial Novels as Laboratories of Dominance Hierarchy. In P. Bertella Farnetti, C. Dau Novelli (Eds.), *Colonialism and National Identity*. Newcastle: Cambridge Scholars.
- Robetti-Bricchetti L. (1896). *Nell'Harar*. Milano: Galli.
- Rossotti A. (1920). *Fra i beduini. Vita e riflessioni di prigionia araba*. Roma: Ausonia.
- Said E. (1991). *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli [1978].
- Sharpley-Whiting T. D. (1999). *Black Venus: sexualized savages, primal fears, and primitive narratives in French*. Durham, N.C.: Duke University Press.
- Sorgoni (1998). *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*. Napoli: Liguori.
- Sorgoni B. (1997). The Construction of Inter-Racial Sexuality in Colonial Eritrea (1890-1941). *Poverty and Prosperity. The Nordic Africa Institute*, 7: 1-16.
- Ulivieri S. (1995). *Educare al femminile*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (2014). *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Ulivieri S. (1997) (Ed.). *L'educazione e marginali. Storia, teorie, luoghi e tipologie dell'emarginazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Vaccarelli A. (2010). Istanze e principi di pedagogia razzista durante il fascismo. *Nuovo Bollettino CIRSE*, 1-2: 55-66.
- Vaccarelli A. (2012). Il nero, ovvero «l'uomo dell'attimo presente». Il discorso razzista nei testi scolastici del periodo fascista. In G. Bandini (Ed.), *Manuali, sussidi, didattica della geografia*. Firenze: Firenze University Press.
- Vaccarelli A. (2013). "Faccetta nera, bella abissina". Rappresentazioni della donna africana tra razzismo e sessismo nel ventennio fascista. In A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Ulivieri (Eds.), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*. Pisa: ETS.
- Zinti A. (2016). La tratta delle nigeriane gestita in Italia. *La Repubblica*, 27 giugno, [http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2016/06/27/news/-la\\_tratta\\_delle\\_nigeriane\\_gestita\\_dall\\_italia-142510895/](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2016/06/27/news/-la_tratta_delle_nigeriane_gestita_dall_italia-142510895/).
- Zoletto D. (2012). *Pedagogia e studi culturali. La formazione tra critica postcoloniale e flussi culturali transnazionali*. Pisa: ETS.
- Zucca G. (1935). *Il paese di madreperla. Sette mesi in Somalia*. Milano: Tip. Teragni & Calegari [1926].

Donne e migrazioni tra letteratura,  
testimonianze e dinamiche interculturali

*Women and migrations between literature,  
experiences and intercultural dynamics*

**Massimiliano Fiorucci**

Ordinario di Pedagogia Interculturale e Sociale / Università degli Studi Roma Tre

abstract

Il contributo affronta il tema dell'immigrazione con particolare riferimento all'universo femminile. Il rapporto tra donne e migrazioni viene affrontato sia descrivendo il complesso rapporto tra gli emigranti italiani e l'universo femminile della Svizzera degli anni Cinquanta del Novecento sia con riferimento all'opera di Tahar Ben Jelloun soffermandosi su figure femminili protagoniste di percorsi migratori dal Maghreb alla Francia.

**Parole chiave:** donne e migrazioni, letteratura, intercultura

*This contribution focuses on the topic of immigration with particular reference to the women perspective. The relationship between women and migration is addressed by describing both the complex relationship between Italian emigrants and the female population in Switzerland in the fifties of the twentieth century and the work of Tahar Ben Jelloun with regard to female protagonists of migratory routes from Maghreb to France.*

**Keywords:** *women and migrations, literature, interculturalism*

# Donne e migrazioni tra letteratura, testimonianze e dinamiche interculturali

---

## 1. Donne e migrazioni tra spaesamento e mediazione

Le migrazioni costituiscono, per i soggetti che ne sono protagonisti, esperienze decisive, a volte traumatiche, e comunque rappresentano eventi che modificano profondamente l'esistenza delle persone. Il viaggio che gli immigrati e le immigrate intraprendono verso il paese di destinazione rappresenta molto spesso anche un viaggio interiore, un viaggio dentro di sé alla continua ricerca dell'appartenenza e dove forte è il senso dello sradicamento e dello spaesamento.

Nessun emigrato conosce – scrive Marisa Fenoglio – alla partenza la portata del suo passo, il suo sarà un cammino solitario, incontrerà difficoltà che nessuno gli ha predetto, dolori e tristezze che pochi condideranno. L'emigrazione gli mostrerà sempre la sua vera faccia, il peso immane del destino individuale, il prezzo da pagare in termini di solitudini e di rinunce, nonostante i vantaggi materiali che tanti ci troveranno. E a ogni ritorno in patria scoprirà quanto poco sappiano coloro che restano di ciò che capita a coloro che sono partiti. Soffrirà di invidia e di amarezza, ma non riuscirà mai più a tornare quello che era prima (Fenoglio, 2003, p. 11).

Il migrante, per dirla con Sayad, è intrappolato nel paradosso del “provvisorio che dura” e sperimenta la condizione di “doppia assenza”: essere solo parzialmente assenti là dove si è assenti – assenti dalla famiglia, dal villaggio, dal paese – e, nello stesso tempo, non essere totalmente presenti là dove si è presenti – per le molte forme di esclusione di cui si è vittime nel paese di arrivo. Il migrante (emigrato e/o immigrato a seconda dei punti di vista) è sempre “fuori luogo”. Il sociologo algerino Abdelmalek Sayad, amico, collega e collaboratore di Pierre Bourdieu, ha posto inoltre l'accento sul fatto che tutte le “scienze delle migrazioni”, forgiate dal “pensiero di stato”, continuano ad assumere un punto di vista sostanzialmente etnocentrico, perché si focalizzano sui problemi che le ondate migratorie provocano nel paese di arrivo, senza tenere conto del fatto che

l'immigrazione sconvolge anche i paesi di partenza. L'emigrazione, infatti, può rappresentare un evento traumatico per le società di partenza perché, per esempio, favorisce lo spopolamento di interi villaggi oppure perché un'intera comunità rischia e investe tutto quello che ha – non solo in senso economico – su coloro che partono e costoro non possono fallire. Le migrazioni – per dirla ancora con Sayad – sono un “fatto sociale totale”<sup>1</sup>.

L'emigrazione/immigrazione è una realtà “dura”, difficile e drammatica.

Per molto tempo a Niederhausen non andai a un matrimonio, né a un funerale, né a un battesimo. Sembrava che in quel paese nessuno nascesse o morisse o si sposasse, che non capitasse nulla, né di bello né di brutto. Dipendeva da me che ero l'ultima arrivata e non parlavo una parola di tedesco. Andavo per le strade e non c'era nessuno che mi salutasse, che mi sorridesse, che avesse conosciuto mio padre o mia madre, che avesse in comune con me un solo, unico ricordo. Potevo anche inventarmi una nuova identità e nessuno se ne sarebbe accorto (Fenoglio, 2003, p. 9).

Di questa durezza, di questo disagio – raccontato magistralmente da Marisa Fenoglio e comune alle migrazioni di ogni tempo – vi sono molte testimonianze significative.

A seguito dei cambiamenti che hanno attraversato gli anni più recenti (variazioni gerarchiche all'interno della comunità, mutamento della condizione della donna e della visione della famiglia, ecc.) le migrazioni femminili sono divenute più intense. Nel quadro degli spostamenti in Europa, la presenza delle donne viene spesso sottovalutata pur costituendo circa la metà del complesso dei migranti pari al 48%. In Italia tale quota raggiunge addirittura il 52%. Una parte di queste donne si è trasferita per ricongiungimento familiare, ma non mancano sempre più numerosi esempi di donne “primo migranti” che si spostano per studio o per lavoro e contribuiscono al mantenimento della famiglia in patria.

Negli ultimi anni, oltre a molte ricerche, studi e saggi sul tema dell'emigrazione femminile, sono stati pubblicati numerosi racconti, testimonianze, diari o romanzi scritti da autori o autrici italiani e di origine straniera.

1 Le migrazioni, secondo il sociologo Abdelmalek Sayad, rappresentano un “fatto sociale totale” che modifica e sconvolge tanto le società di origine quanto quelle di accoglienza. Si può, pertanto, parlare di *emigrazione* (se guardiamo le cose dal punto di vista dei Paesi di partenza) o di *immigrazione* (se guardiamo le cose dal punto di vista dei Paesi di arrivo) (Sayad, 2002).

Si tratta di testimonianze di varia natura (scrittori e scrittrici o semplici migranti) che danno conto di questa realtà e che mettono in luce come – per fare un esempio – le difficoltà incontrate dagli italiani e dalle italiane emigrati negli Stati Uniti, in Argentina o in Svizzera non siano poi molto differenti da quelle che vivono coloro che oggi hanno scelto l'Europa o l'Italia come contesti in cui ri-progettare la propria esistenza. La solitudine e la sofferenza sono, per fare un esempio, al centro del recente romanzo di Antonio Manzini dal titolo *Orfani bianchi*. La protagonista del libro è Mirta, una giovane donna moldava trapiantata a Roma in cerca di lavoro avendo abbandonato il suo mondo e il suo giovane figlio. Si tratta di una storia straziante che dipinge un personaggio femminile di grande forza e bellezza in perenne lotta contro un destino spietato, un ritratto della nostra società che spesso sembra dimenticare che dietro la anonima definizione di migrante o di immigrato vi sono le persone e i loro diversi modi di essere umani.

La negazione del diritto ad esprimere la propria ricchezza umana, la propria affettività si può tradurre in disagio e, in alcuni casi, in malattia. Vi sono anche nella nostra storia nazionale di emigrazione, molti esempi di questo tipo di disagio.

Per attingere direttamente al nostro passato migratorio è utile riferirsi all'opera svolta dagli psichiatri Michele Riso e Wolfgang Böker nel loro lavoro con gli emigrati italiani in Svizzera. I due psichiatri, che operavano nella Clinica Psichiatrica dell'Università di Berna alla fine degli anni Cinquanta, non riuscivano durante le prime fasi della loro attività a fornire risposte coerenti ai pazienti dell'Italia meridionale che chiedevano loro di essere aiutati. Le condizioni di vita e di lavoro di questi nostri connazionali non erano molto diverse da quelle in cui vivono oggi molti immigrati in Italia. Il malessere degli emigrati italiani che si rivolgevano alla clinica psichiatrica di Berna, la loro "malattia" era di natura essenzialmente culturale (il "salto" dalle regioni dell'Italia meridionale alla Svizzera era probabilmente troppo grande).

Il trapianto nella situazione svizzera non significa solo confrontarsi con una cultura completamente diversa, per molti tratti persino contraria rispetto alla propria, ma significa anche la separazione dall'ambiente familiare e la perdita della prima naturale sicurezza. I disagi dell'adattamento da un nuovo lavoro, alla lingua straniera, ad una civiltà più complessa, non pesano tanto gravemente quanto questa perdita, che vive solo come sentimento indeterminato nella loro coscienza (Riso, Böker, 1992, p. 89).

Questi emigrati non riuscivano in nessun modo a relazionarsi in modo 'normale' alle donne svizzere. Il diverso ruolo della donna nella società svizzera, una donna assolutamente diversa da quella meridionale di quegli anni che gli italiani del Sud erano abituati a conoscere, li metteva in uno stato di soggezione, in una situazione difficile da gestire in assenza degli adeguati strumenti culturali.

Sotto la pressione del costume locale, questi meridionali a casa non hanno sperimentato un naturale incontro tra i sessi. Hanno passivamente accettato le usanze, che separano i rappresentanti dei due sessi prima del matrimonio; mancano loro completamente esperienze di rapporti con donne, graduali e differenziati, come per es. il 'flirt' e l'amicizia non impegnativa. Adesso entrano in un nuovo ambiente, in cui uomini e donne vivono assieme in naturale spontaneità. A differenza che in Meridione, qui la donna occupa un posto più elevato nella gerarchia sociale. Lavora con gli stessi diritti dell'uomo, è spesso finanziariamente indipendente e consapevole di sé stessa. Può presentarsi in pubblico senza essere accompagnata (Risso, Böker, 1992, p. 90).

Gli emigrati italiani, incapaci di interagire normalmente con queste donne molto diverse dal loro modello di riferimento culturale, erano convinti di essere vittime di fatture, di malocchio o di sortilegi da parte delle donne svizzere ("delirio da sortilegio") che assumevano comportamenti inspiegabili ai loro occhi. Non riuscendo a far fronte ai problemi e ai disagi dei lavoratori italiani in Svizzera con gli strumenti della psicopatologia tradizionale, Michele Risso e Wolfgang Böker decisero di documentarsi sull'ambiente socio-economico e sulle culture di provenienza degli italiani originari dal Meridione d'Italia, attraverso lo studio e la lettura delle opere di Ernesto De Martino<sup>2</sup>, di Danilo Dolci e di alcuni scrittori italiani (G. Tomasi di Lampedusa, C. Levi, E. Vittorini) nel tentativo di penetrare nell'universo culturale di riferimento dei loro pazienti, nel loro immaginario. Tale impostazione del loro lavoro si rivelò efficace e positiva e consentì loro di ottenere buoni risultati terapeutici. La loro esperienza è riportata nel volume *Sortilegio e delirio. Psicopatologia delle migrazioni in prospettiva*

2 I due psichiatri nella bibliografia originale citano le seguenti opere: *Il mondo magico*; *Morte e pianto rituale nel mondo antico*; *Sud e magia*; *La terra del rimorso* e *Magia e civiltà*.

*transculturale* che costituisce uno dei primi esempi di etnopsichiatria<sup>3</sup>. Si tratta, come è evidente, di un'opera di "mediazione" interculturale compiuta dai due psichiatri e che oggi dovrebbe caratterizzare il modo di operare di tutti gli abitanti delle moderne società multiculturali indipendentemente dall'ambito di azione di ciascuno.

## 2. Dal Maghreb alla Francia: Fatima e Nadia

Alcune persone hanno cercato di indagare e di esprimere i loro stati d'animo, le loro emozioni e le loro esperienze attraverso la scrittura. Questi autori e queste autrici, denominati inizialmente *migrant writers*, hanno deciso di scrivere in una lingua, almeno in alcuni casi, differente dalla propria perché il loro pubblico principale di riferimento è quello delle società di "accoglienza". Ed è proprio la scelta di esprimersi attraverso la lingua del "paese ospitante" che permette di far giungere il messaggio anche a chi non ha vissuto direttamente tali esperienze: in questo consiste il carattere di mediazione proprio di questa letteratura. È nata così in molti paesi quella che è stata definita la "letteratura della migrazione", una letteratura in continua evoluzione che sta acquisendo – non senza difficoltà – sempre maggiore considerazione all'interno del panorama letterario.

A tale proposito sembra utile fare riferimento almeno alle esperienze di due paesi di più antica immigrazione come la Gran Bretagna e la Francia. I primi paesi europei in cui si è sviluppata questa "nuova" letteratura (Gran Bretagna e Francia) sono quelli che hanno avuto in passato una significativa storia coloniale e che quindi si sono confrontati per primi con il fenomeno migratorio.

In Gran Bretagna si è costituito un vero e proprio movimento, denominato *Black Britain*, che attraverso la letteratura ha tentato di favorire la conoscenza della popolazione immigrata, di combattere il razzismo e di contribuire al superamento dei pregiudizi e degli stereotipi. I *black writers* hanno offerto e continuano ad offrire un'analisi critica della società britannica. Nei loro testi vengono affrontati i temi dell'identità e i problemi

3 Oggi l'etnopsichiatria costituisce un ambito di indagine riconosciuto e ampiamente indagato. Per saperne di più si vedano in Italia i lavori di R. Beneduce, N. Losi e P. Coppo. Si vedano, più in generale, i lavori di Tobie Nathan che dirige presso l'Università di Parigi VIII il Centre Georges Devereux per l'aiuto psicologico alle famiglie immigrate.



dell'integrazione anche con riferimento a questioni più urgenti (acquisizione del permesso di soggiorno, acquisizione della cittadinanza, ecc.). I *black writers* si interessano non solo della situazione e della condizione della comunità nera, ma anche di temi sociali urgenti e scottanti comuni alle classi sociali più disagiate. Tale movimento, pertanto, offre uno sguardo critico e una lettura trasversale della società inglese nel suo complesso. Un importante esponente di tale movimento è lo scrittore Mike Phillips, nato nella Guyana britannica ed emigrato in Gran Bretagna nel 1956 insieme a parte della famiglia. *Windrush: the irresistible rise of multi-racial Britain*, pubblicato nel 1998 e scritto in collaborazione con il fratello Trevor, è tra i suoi libri più importanti. I fratelli Phillips in questo libro affrontano il tema della grande migrazione nera verso l'Inghilterra, avviata con lo sbarco della nave *Windrush* nel 1948 che trasportava dei caraibici. Il volume rappresenta un classico in questo tipo di produzione per la sua capacità di ricostruire la storia e l'identità degli immigrati. Dal punto di vista più strettamente linguistico va registrato l'uso di un inglese non più "classico" ma pieno di influssi linguistici differenti. Nel suo libro intitolato *London Crossings: a biography of Black Britain* si narra del viaggio e delle vicissitudini di un immigrato nella Londra multiculturale. Per questa biografia Phillips si è ispirato alla propria esperienza di vita: dalla Guyana fino all'arrivo e al suo inserimento nella capitale inglese.

Un altro esempio di letteratura della migrazione è quello francese. In questo Paese si è assistito, all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, alla nascita della cosiddetta *littérature beur*. Si tratta della produzione letteraria di scrittori immigrati maghrebini di seconda generazione, nati o giunti in Francia in giovane età per raggiungere i familiari già emigrati. Tali autori hanno scelto come lingua quella dei colonizzatori con l'intento di raggiungere potenzialmente tutti i francesi. Un tema ricorrente in questo tipo di movimento letterario, come nella maggior parte delle letterature migranti, è quello del confronto/scontro/incontro fra tradizioni culturali differenti. Per mezzo della scrittura tali autori cercano di riconciliarsi con la propria cultura d'origine, con le proprie tradizioni, con i propri sistemi valoriali di riferimento avvicinandosi alla cultura del paese "ospitante" e mettendo in moto processi di "integrazione" che facciano convivere le proprie molteplici identità. Come avviene per ogni letteratura della migrazione, anche nel caso della *littérature beur*, si assiste ad una polemica sulla sua dignità letteraria e sul suo essere o meno parte integrante della letteratura francese. Un esponente di spicco della *littérature beur* è senza dubbio lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun molto noto in Italia anche grazie alla quasi completa traduzione delle sue opere in lingua italiana.

Tahar Ben Jelloun, emigrato in Francia per motivi di studio, è autore di

molti lavori (romanzi, racconti, poesie, saggi) sui temi dell'identità, dell'immigrazione e del razzismo. I celebri romanzi *Creatura di sabbia* e *Notte fatale* raccontano la storia di una ragazza costretta a crescere come se fosse un uomo con molti spunti interessanti sul tema dell'identità di genere. Altri suoi romanzi, su cui ci si soffermerà in modo più analitico, affrontano il tema dell'emigrazione femminile in Francia attraverso le storie di una ragazza marocchina (*A occhi bassi*) e di una ragazza algerina (*Nadia*). Il saggio *Ospitalità francese* si sofferma sul tema del "razzismo" di questi anni nei confronti degli immigrati mettendo in luce differenze e convergenze tra il razzismo "teorico" e il razzismo quotidiano della porta accanto. Egli, inoltre, è autore di libri divulgativi utili per comprendere questioni molto attuali che vengono spesso strumentalizzate dal dibattito politico e su cui tutti sembrano autorizzati ad esprimersi pur non avendo puntuali conoscenze nel merito (*Il razzismo spiegato a mia figlia* e *L'Islam spiegato ai nostri figli*).

Vi è però un suo libro – il cui titolo è illuminante: *L'estrema solitudine* – che racconta con grande efficacia e con grande durezza le sofferenze vissute da chi è costretto ad emigrare. *L'estrema solitudine*, infatti, è la condizione normale dell'immigrato. Per svolgere questa sua ricerca egli ha lavorato per un anno presso un centro parigino di consulenza psicologica e sociale per immigrati. Attraverso interviste, incontri, storie e racconti emergono i problemi di integrazione e di identità vissuti dagli immigrati nordafricani che si riflettono sul piano personale e sessuale. Lo scopo del suo lavoro era quello di raccontare non tanto la vita quotidiana e le sofferenze insite nello svolgere lavori duri, nocivi e mal retribuiti: in quei momenti, nonostante tutto, i soggetti si sentono in qualche modo riconosciuti. Il suo intento era quello di capire come vivevano gli immigrati durante il loro 'tempo libero' (la sera, la domenica). Come passavano questi momenti, con chi? È proprio in questi momenti che avanza 'l'estrema solitudine', l'assoluta assenza di relazioni affettive: tutto ciò si traduce in disagio psichico e in malattia e sofferenza psichica e fisica fino a tradursi in forme più o meno evidenti di impotenza sessuale. "L'immigrato, effettivamente, – spiega Tahar Ben Jelloun nella *Prefazione* al volume – è sempre stato percepito come una forza-lavoro, talvolta come un parassita per le società sviluppate. Raramente è stato considerato come un uomo, cioè come un essere con un'anima, con uno spirito, un cuore, delle emozioni, dei desideri e, perché no, anche ricco di fantasia e di senso dell'umorismo" (Ben Jelloun, 1999, p. 7). L'immigrazione si configura molto spesso – come ebbe a dire Jean Paul Sartre all'inizio degli anni Settanta – come "schiavitù dell'epoca moderna". Ma in Francia come in Italia non arrivano solo delle "braccia", arrivano uomini e donne, soggetti, persone con i loro bisogni materiali, affettivi, culturali e formativi (Susi, 1991).

A questi uomini – continua Tahar Ben Jelloun – che vengono strappati alla loro terra, alla loro famiglia, alla loro cultura, viene richiesta soltanto la forza lavoro. Il resto non lo si vuol sapere. Il resto, è molto. Provate a valutare in un uomo il bisogno d’essere accettato, amato, riconosciuto; il bisogno di vivere nella dignità, il bisogno d’essere con i propri cari, nell’amore della terra, nell’amicizia del sole. [...] Il capitalismo vuole degli uomini anonimi (al limite, astratti), svuotati dei loro desideri, ma pieni della loro forza lavoro (Ben Jelloun, 1999, pp. 14-15).

Il tentativo di Ben Jelloun è quello di dare voce all’umiliazione, al disagio e ai bisogni di tutti quei soggetti che, molto spesso, assistono i “nostri” anziani per i quali non abbiamo più tempo o raccolgono – di nascosto – i “nostri” pomodori lavorando in condizioni di vita e di salute che non riserveremmo nemmeno ai nostri animali da lavoro o da cortile (Medici Senza Frontiere, 2005; Osservatorio Placido Rizzotto, 2012, 2014; Sagnet, 2012).

Dopo *Creatura di sabbia* e *Notte fatale*, il romanzo *A occhi bassi* rappresenta il terzo capitolo di un’affascinante epopea maghrebina. Centro focale del romanzo è la voce in prima persona della protagonista, Fatima, che racconta la sua vita dall’infanzia alla maturità. La sua è un’evoluzione intensa e determinata da una forte volontà, che trasforma una pastorella berbera dell’Alto Atlante in una donna moderna e aggressiva, inserita, anche se a disagio, nella società e nella cultura metropolitana occidentale; una donna che di sicuro non sa e non vuole tenere “gli occhi bassi”. Il racconto nasconde in realtà una tensione che esplose drammatica nelle ultime pagine, con il confronto tra l’intellettuale maturo, integrato e affermato nell’ambiente culturale europeo e cosmopolita, ma preoccupato del rispetto della sua identità culturale originaria, e la ribelle protagonista che l’ha sposato. Secondo Vincenzo Consolo “A occhi bassi è il romanzo del distacco e della lontananza; il romanzo dell’emigrazione, sradicamento da una cultura, profonda, arcaica, religiosa, che mutila e separa, e il reinnesto in un’altra, laica, moderna, superficiale, che violenta, omologa o annienta ogni diversità”. L’emigrazione da un piccolo paese del Marocco alla Francia costituisce inevitabilmente un evento decisivo nella vita di chiunque. Il confronto con la società francese, magistralmente spiegato dal sociologo algerino Abdelmalek Sayad, appare travagliato e sempre in bilico. Il modello di integrazione assimilazionista francese è per alcuni versi spietato: “Vorrebbero che fossimo francesi, ma allo stesso tempo ci viene fatto capire che non riusciremo mai a raggiungerli. È questo che chiamano integrazione” (Sayad, 2002, p. 352). Secondo Sayad, infatti, pensare l’immi-

grazione significa pensare lo stato. È lo stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione: "perché l'immigrazione rappresenta il limite dello stato nazionale, quel limite che mostra ciò che esso intrinsecamente è, la sua verità fondamentale. Lo stato, per sua stessa natura, discrimina e così si dota preventivamente di tutti i criteri appropriati, necessari per procedere alla discriminazione, senza la quale non esiste stato nazionale" (Sayad, 2002, p. 368).

Nel romanzo Tahar Ben Jelloun affronta temi cruciali: il dialogo e l'incomprensione tra persone portatrici di culture differenti, lo sradicamento e l'esilio, la fatalità della sventura e della violenza, la condizione femminile che si somma a quella dei perdenti e degli emarginati. In esso tutti i temi già accennati nelle opere precedenti coesistono, si confrontano e si raccolgono, così come si ritrovano tutti i personaggi del mondo dello scrittore marocchino. Il personaggio di Fatima è però di grande interesse proprio per la sua evoluzione, per i suoi ritorni, per la capacità di incarnare la "doppia assenza". Il romanzo racconta anche i modi differenti in cui i diversi componenti della famiglia affrontano il percorso migratorio. Il padre di Fatima è emigrato già da tempo dal Marocco alla Francia e torna per portare con sé la famiglia dopo la morte del figlio. Il padre vive in Francia ma della

Francia non conosce altro che il muro dell'officina e la camerata che condivide con altri nove immigrati. Si è trovato, da un giorno all'altro, spiazzato da un paese che il cielo aveva maledetto a un altro paese dove non riconosceva né le persone né le cose. Viveva pensando a noi. Lavorava perché a noi non mancasse nulla. Ci dava la sua vita. E la sua vita eravamo noi (Ben Jelloun, 1993, p. 37).

La madre e la figlia di fronte alla prospettiva di dover emigrare reagiscono in modi antitetici.

Mia madre doveva strapparsi a quella terra che non aveva mai lasciato. Non conosceva neppure il villaggio vicino. Era un salto nel vuoto, anche se mio padre la rassicurava. Anche per me era un salto nell'incognito, ma era il più bel regalo che mi si potesse fare. Era l'avventura. Ero curiosa di conoscere altri luoghi, e soprattutto ero felice di lasciare quel villaggio, con il suo bestiame, i suoi alberi, le cascine, la zia... Ero contenta, ma triste. Come mio padre. Il nostro cordoglio era morto. Portavamo dentro di noi una sofferenza sufficiente per lasciarci seppellire sotto terra. Eppure, quella stessa sofferenza ci procurava una nuova energia per vivere (Ben Jelloun, 1993, pp. 37-38).

Subito dopo l'arrivo della famiglia in Francia è di grande interesse il rapporto di Fatima con la scuola, il sistema educativo e la nuova lingua da imparare.

Il terzo giorno imparai a dire i colori in francese. La sera introdussi le nuove parole nella conversazione con i miei genitori. Alla fine del mese conoscevo l'alfabeto e scrivevo il mio nome. Avevo una bulimia di lettura. Per la strada non guardavo più la gente, ma cercavo di leggere le scritte sui pannelli e sui manifesti (Ben Jelloun, 1993, p. 54).

Fatima esprime una forte resilienza e l'acquisizione della lingua del paese ospitante rappresenta un passaggio decisivo per l'accesso alla cittadinanza:

Spesso dormivo con il dizionario di francese sotto il cuscino. Ero persuasa che le parole di notte lo avrebbero attraversato per venire a sistemarsi in caselle predisposte per metterle in ordine. Le parole avrebbero così lasciato le pagine e sarebbero venute a stamparsi nella mia testa. Sarei diventata sapiente quel giorno in cui, nel libro, non ci fossero state che pagine bianche (Ben Jelloun, 1993, p. 55).

*Nadia* è, invece, un romanzo breve di Tahar Ben Jelloun, nel quale la narrazione si articola in un lungo monologo della protagonista. Il libro racconta la vicenda di Nadia, una giovane ragazza di origine algerina, ma nata in Francia, una ragazza di "seconda generazione". Nadia è la storia di chi vive sospeso in equilibrio tra due mondi non essendo né arabo, né francese nonostante la cittadinanza francese. Nadia è una ragazza ribelle, colta, intelligente, forte e molto determinata e la sua aspirazione è quella di diventare un giorno un meccanico in una grande autorimessa. All'interno della sua famiglia, il padre la sostiene sempre e ripone in lei grande fiducia, non le impone nessuna restrizione e anzi è molto critico verso la sua cosiddetta cultura di origine. La madre, invece, è una donna piena di paure che si rifugia nelle sue superstizioni. Nadia è costretta continuamente a confrontarsi con l'esclusione e con i pregiudizi. Particolarmente interessanti i dialoghi con il padre sul peso che i migranti sono costretti a portare sulle proprie spalle:

Non dimenticare una cosa, non dimenticare mai questo: ovunque tu vada, qualsiasi cosa tu faccia, qualunque cosa tu dica, sarai sempre rimandata alle tue radici. Sei kabila, ti prenderanno per un'araba anche se sei cittadina francese. Francese, non lo sarai mai. La no-

stra terra ci ricopre la pelle e ci maschera la faccia. Questa terra l'amiamo, ma questa terra ci ama? (Ben Jelloun, 1996, p. 25).

L'origine diventa uno stigma ineliminabile che ancora le persone al loro passato, ne condiziona fortemente il presente e predetermina il loro futuro:

L'handicap è quello di essere nati a Resteville, in una famiglia di immigrati, in un'epoca in cui non c'era nessuno per difendere questa generazione che è stata lasciata crescere come erbaccia su un terreno incolto. Tutto ciò che i media e gli specialisti sono riusciti a trovare è stato di dare un numero a questa generazione: la seconda. Così classificati, eravamo partiti male per forza. Si dimenticava che non siamo immigrati. Non abbiamo fatto il viaggio. Non abbiamo attraversato il Mediterraneo. Siamo nati qui, su questa terra francese, con facce da arabi, in periferie abitate da arabi, con problemi da arabi e un avvenire da arabi (Ben Jelloun, 1996, pp. 55-56).

A differenza di altri romanzi di Ben Jelloun, *Nadia* è meno visionario e più radicale e anticipa (il libro è del 1996) molti dei problemi con cui l'Italia si confronta ancora oggi a partire dalla questione della cittadinanza.

### **3. Generazioni ponte, identità sospese e doppia appartenenza**

Nelle società e nelle scuole europee, sempre più caratterizzate in senso multiculturale, la presenza delle cosiddette "secondo generazioni" pone problemi inediti dal punto di vista formativo. I giovani di origine straniera sono definiti nella letteratura in diversi modi: ragazzi ponte, seconda generazione, figli di due mondi, giovani della terra di mezzo, eccetera. In tutte queste definizioni emerge il senso di precarietà e di sospensione che connota la situazione dei figli degli immigrati. Questi adolescenti si trovano a dover definire la loro identità in spazi trans-culturali, a vivere in perenne bilico tra contesti di riferimento differenti, a volte perfino contrastanti e a dover "fare i conti" quotidianamente con una serie di pregiudizi, impliciti o espliciti, che gli autoctoni riversano su di loro in quanto "stranieri" (sono considerati tali anche se sono nati in Italia, parlano perfettamente l'italiano, amano il "Bel paese", hanno la cittadinanza italiana e si sentono italiani, tutto questo viene annullato dal semplice fatto di avere un cognome inusuale, un accento diverso o dei tratti somatici differenti). Si tratta di una generazione cruciale per il futuro del paese, una generazione che si situa tra bisogno di identità e desiderio di appartenenza e i cui espo-

nenti rappresentano i “pionieri involontari di un’identità nazionale in trasformazione” (Ambrosini, 2006, p. 89). Costruire la propria identità all’interno di questo variegato panorama non è certamente un compito facile. Graziella Favaro definisce i giovani di origine straniera “doppiamente fragili” in quanto devono affrontare contemporaneamente sia le problematiche legate alle “crisi identitarie” proprie dell’adolescenza (strutturazione del sé adulto) sia trovare una forma di mediazione fra le diverse appartenenze nazionali a cui appartengono. Il dover assolvere a diversi “compiti di sviluppo” contemporaneamente può favorire lo sviluppo di una identità debole, instabile e “ambigua” (Favaro, Napoli, 2004). L’adolescente straniero può finire per non riconoscersi in nessun tipo di appartenenza, sentirsi senza radici o smarrito tra diverse identità che non riesce a gestire. A peggiorare la situazione si associa il fatto che il giovane, spesso, è lasciato solo ad affrontare questi problemi, non può contare sull’aiuto di un adulto di riferimento in grado di guidarlo nel nuovo contesto, i genitori che solitamente sono deputati ad assolvere a questo compito non sono in molti casi in grado di farlo in quanto sono i primi ad essere disorientati nella società di accoglienza (frequentemente, ad esempio, è il ragazzo a ricoprire il ruolo di mediatore linguistico tra la famiglia e le istituzioni). Naturalmente la “doppia appartenenza” può essere vissuta non solo come un “problema”, come una “doppia assenza” (Sayad, 2002), ma anche come una risorsa, una ricchezza aggiuntiva: parlare più lingue, conoscere differenti “costumi culturali”, avere vissuto l’esperienza migratoria sono tutti fattori che possono rappresentare elementi di crescita e di maturazione personale. La ricchezza derivante da questo tipo di *background* culturale è espressa in modo molto eloquente da Ndjock Ngana (Teodoro) (1994), nella poesia *Prigione*:

Vivere una sola vita  
in una sola città,  
in un solo paese,  
in un solo universo,  
vivere in un solo mondo  
è prigione.  
Amare un solo amico,  
un solo padre,  
una sola madre,  
una sola famiglia  
amare una sola persona  
è prigione.  
Conoscere una sola lingua,  
un solo lavoro,

un solo costume,  
una sola civiltà  
conoscere una sola logica  
è prigioniero.  
Avere un solo corpo,  
un solo pensiero,  
una sola conoscenza,  
una sola essenza,  
avere un solo essere  
è prigioniero.

Il poeta, in questo testo, mette in luce come il riconoscersi in molteplici appartenenze, o per usare una terminologia a lui più congeniale il non essere prigioniero di un'unica "essenza", consenta all'uomo di liberarsi dai lacci imposti da una logica predominante, da una singola prospettiva, da un unico punto di vista o da un pregiudizio indotto da altri. Assumere questa ottica implica acquisire la consapevolezza del valore della "differenza", la capacità di gestire le diverse provenienze nazionali senza essere costretto a sceglierne una sola e la propensione a percepire la propria identità come qualcosa di mutevole ed in continua evoluzione. Questo carattere dinamico dell'identità è stato messo in rilievo anche da Antonio Nanni che, per descrivere l'identità dei giovani di origine straniera, stravolge la classica immagine dell'identità-albero composta dalle radici (simbolo del radicamento nella cultura del proprio paese e nei valori trasmessi dall'ambiente sociale di appartenenza), dal tronco e dalle ramificazioni (contatto con il mondo esterno) accostando ad essa un nuovo elemento in grado di rappresentare il carattere *in progress* di tale costrutto: le ruote, "Siamo [...] identità aperte e vive, come alberi semoventi nella nostra società della mobilità umana" (Nanni, 2008, p. 14).

Le cosiddette "seconde generazioni" possono dunque svolgere, se adeguatamente sostenute, un positivo ruolo di "mediazione" interculturale. Le ricerche condotte in Italia sul tema delle cosiddette "seconde generazioni" hanno fatto emergere alcune criticità quali: disagi nei processi di costruzione identitaria, fallimenti scolastici, difficoltà nell'ambito delle relazioni familiari, marginalità sociale e occupazionale, ecc. Di contro sono emersi, tuttavia, anche elementi positivi e linee di tendenza unificanti nelle esperienze dei giovani di seconda generazione, che devono essere tenute in considerazione. I soggetti di seconda generazione mostrano, infatti, una condizione di maggiore radicamento nella società italiana al confronto con altre tipologie di stranieri e guardano al futuro con aspirazioni analoghe a quelle dei loro coetanei autoctoni. I giovani di seconda generazione non



sembrano disposti, inoltre, ad accettare il profilo di inserimento socio-economico dei propri genitori e si orientano verso professioni più qualificate, che godono di maggiore riconoscimento sociale. Le cosiddette seconde generazioni, secondo Maurizio Ambrosini, mettono sotto pressione le tradizionali istituzioni di mediazione: la famiglia e la scuola. Per quanto riguarda la famiglia, secondo Maurizio Ambrosini (2004), si possono evidenziare i seguenti aspetti problematici che meritano di essere considerati con particolare attenzione:

- il fenomeno del rovesciamento dei ruoli, attraverso il quale i figli, in virtù di una migliore conoscenza della lingua possono assumere precocemente responsabilità adulte nel confronto con la società ospitante, fino a diventare, per alcuni versi, i “genitori dei loro genitori”;
- la perdita di autorevolezza e capacità educativa da parte dei genitori, che non sono supportati da una rete di prossimità e di collaborazione informale e che sono superati dai figli per dimestichezza, socializzazione, capacità di interazione con la società ricevente;
- le tendenze dei figli a rifiutare le forme di integrazione subalterna accettate dai padri;
- la resistenza nei confronti della “trasmissione di modelli culturali ispirati alla società di origine, così come l’avevano conosciuta i genitori, a volte idealizzandola o comunque sottovalutando le trasformazioni che anch’essa attraversa” (Ambrosini, 2004, p. 34);
- i conflitti intergenerazionali motivati da ragioni diverse;
- le problematiche di genere e di equilibri interni alle famiglie, poiché le pressioni conformistiche sono generalmente più forti nei confronti delle figlie, mentre i maggiori problemi sociali riguardano i figli maschi.

La scuola, ovviamente, riveste un ruolo cruciale e diventa prioritario indagare il rapporto tra sistema scolastico e seconde generazioni facendo attenzione alle seguenti aree problematiche:

- le differenze nel successo scolastico di componenti nazionali diverse dalle seconde generazioni immigrate, tali per cui l’idea di una condanna ineluttabile alla discriminazione o comunque al fallimento scolastico tende a essere circostanziata e problematizzata;
- il rapporto tra progetti migratori familiari, stili educativi e rendimento scolastico delle seconde generazioni [...];
- le tendenze a diversificare gli investimenti educativi sui figli maschi e sulle figlie femmine, che manifestano la riproduzione di

codici culturali in cui il destino delle donne permane subalterno e vincolato all'ambito familiare [...];

- la scuola come luogo di conflitto culturale, in cui la posta in gioco concerne la difesa e la riproduzione dell'identità ascritta [...];
- la necessità di elaborare una prospettiva pedagogica interculturale in grado di temperare assimilazione paritaria nella società ricevente e valorizzazione delle diverse identità culturali, evitando di ridurle a cristallizzazioni folcloristiche e stereotipate (Ambrosini, 2004, p. 37).

## Bibliografia

- Ambrosini M. (2004). Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni. In M. Ambrosini, S. Molina (Eds.), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Ambrosini M. (2006). Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia. In G.G. Valtolina, A. Marazzi (Eds.), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione delle nuove generazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Ben Jelloun T. (1987). *Creatura di sabbia*. Torino: Einaudi.
- Ben Jelloun T. (1988). *Notte fatale*. Torino: Einaudi.
- Ben Jelloun T. (1992). *Ospitalità francese*. Roma-Napoli: Theoria.
- Ben Jelloun T. (1993). *A occhi bassi*. Torino: Einaudi.
- Ben Jelloun T. (1996). *Nadia*. Milano: Bompiani.
- Ben Jelloun T. (1998). *Il razzismo spiegato a mia figlia*. Milano: Bompiani.
- Ben Jelloun T. (1999). *L'estrema solitudine*. Milano: Bompiani.
- Ben Jelloun T. (2001). *L'Islam spiegato ai nostri figli*. Milano: Bompiani.
- De Martino E. (1948). *Il mondo magico*. Torino: Einaudi.
- De Martino E. (1958). *Morte e pianto rituale nel mondo antico*. Torino: Einaudi.
- De Martino E. (1959). *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.
- De Martino E. (1961). *La terra del rimorso*. Milano: Il Saggiatore.
- De Martino E. (1962). *Magia e civiltà*. Milano: Garzanti.
- Favaro G., Napoli M. (2004). *Ragazze e ragazzi nella migrazione. Adolescenti stranieri: identità, racconti, progetti*. Milano: Guerini.
- Fenoglio M. (2003). *Vivere altrove*. Palermo: Sellerio.
- Manzini A. (2016). *Orfani bianchi*. Milano: Chiarelettere.
- Medici Senza Frontiere – Missione Italia (2005). *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto, Indagine sulle condizioni di vita e di salute dei lavoratori stranieri impiegati nei campi del Sud Italia*. Roma: Sinnos.
- Nanni A. (2008). Le ruote oltre le radici. In A. Santos Fermino, *Identità trans-culturali. Insieme nello spazio transazionale*. Pisa: Del Cerro.
- Ngana N. (1994). *Nbindo nero*, Roma: Anterem.

- Osservatorio Placido Rizzotto (Ed.) (2012). *Agromafie e capolarato. Primo rapporto*. Roma: CGIL-FLAI.
- Osservatorio Placido Rizzotto (Ed.) (2014). *Agromafie e capolarato. Secondo rapporto*. Roma: CGIL-FLAI.
- Phillips M. (2000). *London Crossings: a biography of Black Britain*. London and New York: Continuum.
- Phillips M., Phillips T. (1998). *Windrush: the irresistible rise of multi-racial Britain*. London: HarperCollins.
- Risso M., Böker W. (1992). *Sortilegio e delirio. Psicopatologia delle migrazioni in prospettiva transculturale*. Napoli: Liguori.
- Sagnet Y. (2012). *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*. Roma: Fandango.
- Sayad A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Susi F. (1991). *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri. La ricerca-azione come metodologia educativa*. Milano: FrancoAngeli.

o  
P  
i

## Migrant women. Voices and looks

### *Donne immigrate. Voci e sguardi*

**Rosella Persi**

Associata di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

abstract

Based on 'conversational' interviews, this paper reflects on the experiences and hopes of migrant women: North African and Eastern European. The interviews describe their feelings of loneliness when they first arrive, their diffidence towards Italian women, the opportunities for contact offered by factory work, their nostalgia for their country of origin and, in the case of women from Eastern Europe, for the children they have left at home. The intention to remain in their new homeland differs the first group from the second who prefer the prospect of return.

**Keywords:** migrant women, migration, storytelling

*A seguito di interviste 'conversazionali' si propongono riflessioni sui vissuti e sulle speranze delle donne immigrate del Nord Africa e dell'Est Europeo. Da queste emergono il senso di solitudine, la diffidenza verso le donne italiane, l'occasione di contatti offerta dal lavoro in fabbrica, la nostalgia per il paese d'origine e da parte delle donne dell'Europa orientale, per i figli rimasti in patria. L'intento di rimanere nella nuova terra distingue il primo gruppo dal secondo che preferisce la prospettiva del ritorno.*

**Parole chiave:** *donne migranti, migrazione, narrazione*

# Migrant women. Voices and looks

---

## 1. Women and traumatic journey

In approaching this subject that has already be tackled by others, though with different purposes and from different perspectives, I feel the need to point out some aspects that will be explored later in the course of this work (D'Iganzi, Persi, 2004; Persi, 2012, 2013, 2016). And my intention in doing so is to avoid leaving any areas of ambiguity, while instead clarifying some difficult concepts and problem areas, so as to avoid grey zones and exclude ambiguity. Moreover, the subject matter cannot leave either the author or the readers exempt from an emotional involvement, thus making room for interpretations that are not always objective and value judgments that are not always impartial.

Women are the subject matter of this paper, women with their knowledge, experiences and their gender. Women are now facing the tragedies of migration along danger-ridden tortuous routes, from which they emerge profoundly changed, women who are no longer who they used to be, because they find themselves in new environments having faced personal suffering and often been through painful trials (Cambi, Campani, Ulivieri, 2003; Ulivieri, Biemmi, 2011). But they are not defeated, not willing to abandon the dreams and hopes they had conceived and cherished at the beginning of their frequently traumatic journey. The experiences they have lived through may be grasped and measured through their words and looks, but we need to disengage and consider them from a little distance to avoid the risk of trivializing and/or losing their deeper meaning. Thus words and looks are the means by which we can draw closer to their experiences observing them, as if it were the first time, with all the curiosity and wonder of someone who has discovered a whole composite world steeped in affection but accompanied by repeated disappointments and changes of direction.

Words imply judgment and express the emotional state of the moment. And more, because they are often repeated, with some occurring more frequently than others, the interlocutor, after the initial interactions, may

experience a sort of “already heard this” feeling, *a déjà vu* which is always a *déjà vécu*. On the other hand, the limits of any narrative are associated with the difficulty of differentiating between perception and reality, dread and experience. And all this without considering the cases of indirect trauma, where identifying the magnitude of the problem and defining solutions and types of action can be particularly difficult. Looks are something very different and perhaps more difficult to decipher, though far less deceptive. It is difficult because it requires one to understand things that are left unsaid, to recognize hidden feelings and emotions, i.e. all that is less obvious and rational. It involves the use of instruments other than verbal communication, but looks are more immediate and often more truthful. Looks provide a communication that is often elusive, but has great participatory value and can create open bridges without words that at times can be deceitful. But looks have even more complex and wider meanings because they express the way new situations are faced. They express a view of the world as well as hopes and frustrations. They are our way of looking at life and human relations. Looks express the values enclosed in a person’s own culture and experience. Looks are not just for watching and interacting with an accidental interlocutor – a contact that should not be underestimated in terms of communication and dialogue – they are inner attitudes that result in possible and potential behaviour. From this perspective, migrant women are often revelations, which should be approached with great humility and professionalism and an equally great desire to understand and support. Words and looks are inseparable moments of knowledge, dialogue and contamination, they represent two progressive sequential stages. They enrich one another, with the former illustrating experiences and the latter the view of the world and long-cherished life projects now nearing fulfilment.

Therefore, the best way of starting a process of mutual understanding that also requires mutual trust and friendliness is to tell one’s own story. Narrative is a primary form of human communication, it can perform an essential function in our lives. We often think in narrative forms, we speak in narrative forms and try to give meaning to our lives through storytelling. Narrative, in its common everyday form, consists in telling – in a structured form events – experiences or some other facts in our lives (Atkinson, 2002, p. 3).

Narration makes it possible to assign meanings and connections to a series of events that would otherwise be disconnected and inconsistent. In fact, when we tell our life story, we are conveying “the meaning” that we attribute to it, a meaning that is reprocessed over time, on the basis of subsequent experiences. However, it is important to realize that when we try

to piece things together and narrate ourselves, we select and highlight the aspects that, in the context of our existence, we consider fundamental and important, so that the individual events become part of a single organic and significant plot.

And further, in autobiographical narrative and storytelling generally, the segmentation of time is not always chronological, but rather closely related to the unfolding of crucial events. It is a time that “is humanly relevant [...] the relevance of which is given by the meanings assigned by the protagonist of the story, by the narrator, or both” (Bruner, 1997, p. 149). On the other hand, through autobiographical narrative, events may be revised and processed, in particular the more dramatic and shocking ones.

Storytelling is present from early childhood and is the structure that organizes experiences and knowledge with reference to the sequence of events that are related in a cause/effect relationship and expresses a judgement of narrated events (Bruner, 1999).

Autobiographical narrative is clearly not to be understood as an objective transmission of events and contents, but rather as an interpretation of whatever the subject believes has taken place (Cambi, 2002; Pulvirenti, 2003). And this is especially true in cases of war, violence and genocides (Trevisani, 2004; Mukagasana, Kazinierakis, 2008).

The aim of this paper is to identify some common denominators, or at least some general guidelines to help migrant women tell their stories. When they talk about themselves they give visibility to their experiences, ranging from the most recent to the more distant, from the most pleasing to the most tragic, from everyday life memories, to projects, dreams and hopes.

Since it is impossible to explain the whole and the various nuances that distinguish every woman from all others – they come from different cultural contexts and very diverse geographical areas – an effort will be made here to give priority to the more frequent or significant elements which can provide an opportunity for reflection and discussion. Interviewed women live in the Pesaro-Urbino area.

## **2. Words and looks**

Most interviews start from their journey and the experiences that preceded them. Their journey, in particular, can be compared to a sort of a Way of the Cross, a struggle that is already implicit in the etymology of the word “travel” – “travail” and continues with all the difficulties of adjusting to new territorial, cultural and productive contexts (Ulivieri, Pace, 2012).



Fatima is a 35-year-old Moroccan woman, she recalls that she left her country about fifteen years ago and, describing her effort to find a job, she says: "It was not easy. After about a year I found a job in a factory that made pots and pans, and I'm still working there. At first I suffered because no one spoke to me, it seemed like I did not exist". This first statement clearly illustrates the first major difficulty often encountered by these women: the initial exclusion of migrant women struggling to overcome barriers in human relations. Fortunately gender solidarity prevails. "The only woman who spoke to me was Emma who worked next to me. Emma was my first Italian friend, now my best friend". So the person who was working side by side with her, and with whom she had to talk for work reasons, became a bridge into Italian society and a precious stepping stone allowing her to expand her relationships and soon find a boyfriend, who also worked in the factory. So she concludes by saying: "I quite like living in Italy, I would not go back to my country. Of course here I am not rich, but there is too much poverty in Morocco". And then she jokes about something that might sound banal but is not as trivial as it might at first seem. On the contrary, it reveals a refusal, an aversion to the burden of the tradition that she has now left behind "And there I would not be allowed to wear trousers" (Fatima, age 35, Morocco).

Nadia, a 42-year-old Tunisian woman who, in Italy, met a fellow countryman, married him and now has two daughters, tells a different story. She describes her longing for what she has left behind and is constantly asking her husband to take her home for the holidays: "It's already been nine years since I left. Sometimes it feels like a long time, sometimes just a few months. It depends on my mood. I was full of dreams when I left, I wanted to earn good money and help my family ... I am always so homesick, I would like go back and live in my country, but I do not think I'll manage to. Meanwhile my husband has promised me that next summer we are going to show our daughters our country: I can't wait". She feels a longing for her homeland and her life is marked by memories and nostalgia, and sometimes regrets, that hinder her efforts to undertake a process of integration and establish new relationships within the context she is living in. "I now have a beautiful and spacious home, I have several friends who come from Morocco and Tunisia, we can speak our language together, which gives me much pleasure. Unless necessary, I do not mix with Italians. I feel uncomfortable with them".

The birth of the two babies within a few years has led her to retreat into the family and not look for a job, which would inevitably have forced her to interact with the outside world. Her family's comfortable financial condition somehow encourages this seclusion: "My husband is a factory

worker, but he earns good money, we manage on only one salary” (Nadia, age 42, Tunisia).

We find the same state of mind and loneliness in another Tunisian woman, the same age as the previous one, who arrived in Italy eight years ago. She left Tunisia with her husband and says she “never managed to find a decent job which is why she moved to a different town three times, choosing gradually smaller towns. Especially in larger cities “neighbours never spoke to me and I felt very lonely”. But even in small towns, things are no different: “I really miss my friends. I feel lonely here because my husband is out all day and I have no children. I feel like people stare at me... my husband tells me I shouldn’t talk to you Italians, but I’m happy to tell my story, and anyway you’re a woman and I don’t feel embarrassed with you” (Habiba, age 42, Tunisia).

Habiba’s words are echoed by Sarah, a 32-year-old Moroccan woman, She arrived in Italy ten years ago and speaking of herself and her husband she says: “We are quite happy, but I do miss my country and I don’t know if we’ll ever be able to go back there. Maybe we have to wait and save a bit more money... My husband and I left with so many dreams and wanted to find good jobs and have a nice house and even send some money to our family ... We have some Moroccan friends here, but we do not have much contact with the locals. I wear the veil and see that sometimes people frown at me. I’m a Muslim and wearing the veil seems right to me. So I’ve decided not to mix with the Italians unless I have to” (Sara, age 32, Morocco).

Although each experience is different, these four interviews suggest an initial reflection on the valuable role a job can play as an opportunity to meet people and socialize and also as a first chance to share values; while lack of a job, added on to strong traditions, lead to isolation for migrant women who retreat into their own identity, avoid questioning it and comparing it with other values that are not necessarily worse.

If the focus shifts to women from other cultural spheres, we encounter different types of behaviour and, possibly, a better integration in the new context of migration. Elona, a 34- year-old unmarried Albanian, seems to be well integrated, to the point that she might be willing to abandon her roots and embrace Italian customs and traditions. “I have succeeded in obtaining a residence permit and am very happy, before I used to be afraid anytime I met a policeman. There are other Albanian workers at the factory and we have become friends. I also have some Italian friends”. Unhappiness and non-integration are not caused only by the difficulties encountered in mutual understanding, but are often fuelled by fear of being at fault because one’s does not have the required documents. On the other

hand, for anyone who embarks on this journey out of choice, there is no other option than to enter the country as a illegal migrant and remain here without a permit, living day after day as an illegal migrant, coping with fear with determination.

This is a word that is often used in the interviews. Fear. At times it is openly stated, at others it can be inferred from the women's words, implicitly linked to their concern that they will not be accepted, to their interpretation of the looks they receive from other people that, according to the interviewees, most of the time express a negative opinion of them. This fear emerges when they speak of their migratory journey, even if it had been wanted, faced with enthusiasm and dreams of a new and, possibly, a better life. Fear of the unknown, of all that is unfamiliar and often translates into loneliness or isolation. A side effect that can affect people in different ways: in the first case, we call it loneliness because these women are and feel lonely and suffer because of this. In the second case, it is a choice forced upon them because they do not have people around or do not mix with them and thus they isolate themselves.

Their memories of their country of origin, always nostalgic, are often associated with the suffering and hardships they experienced there: "I left my country because we were really poor. Now, at last, I can buy the clothes I like and even eat pizza, which I like a lot", and she is not afraid to confess: "I even feel a bit Italian now, though I don't mix with locals very much. I have a dream: I want to buy myself a house. I don't want to go back to my country. I live here now. I love watching television and I'm always trying to learn some new sentence so that I won't feel ashamed when I speak to Italians" (Elona, age 35, Albania). So there is a desire not to go back home, to establish relationships with Italians, a leap forward in terms of perspectives and also a lesser degree of suspicion. These are very important aspects to build relationships on and start a process of integration that does not come from the outside, but is born of personal reasons. Not all Albanians, however, have this propensity and open mind, and not always working in a factory with other people results in closer relations. In fact, "I came to Italy six years ago, I'm doing ok, my husband has lived here longer than me. When I arrived, he had a lot of friends, Albanians and Italians ... I work in a factory ... my job isn't very good, I rarely speak to fellow workers, sometimes they mistreat me, are rude to and they make comments in dialect so that I cannot understand". This makes her conclude "Sometimes I think I should go back to Albania, but then I think there it would be even worse because there is so much poverty there. So I take courage and grit my teeth" (Lirje, age 37, Albania).

Irina, 35 years old, Ukrainian. She arrived in Italy on a tourist visa re-

lying on the help of fellow countrywomen who had secured her a job as a caregiver, but she soon discovered that the promised solidarity could not be taken for granted. “When I arrived I was very scared. Those women had promised me help but in fact they wanted money from me so I had to pay to get a job”. Language was also a problem, she taught herself, but it did not help her integrate quickly, nor did her job. “I taught myself Italian, I bought a small dictionary and every evening I learned a few words by heart. The life of the caregiver is not easy because often the person you are looking after is in very poor shape and family members – especially the men – try to take advantage of you. Once, the son tried to cheat and not pay me and another time he even tried to molest me”. She knows she cannot aspire to a different job although she would love “to go to the movies, maybe see films shot in my own country, but how can I? Because of my job I can’t go out in the evening ... and anyway this is basically the only kind of work I can do” (Irina, age 35, Ukraine).

For Eastern European women, memories of the family they have left behind and nostalgia for their own country are alleviated by religious practice: “Every evening I used to go to church to pray. I prayed for myself and for my two children left in my parents’ care. I call them every day, sometimes they send me pictures and I always get emotional when I see how fast they are growing”. These words clearly show that for foreign women, who have come to Italy without their family, time always drags by and this is why they are surprised to see how their children are growing up. This point leads to considerations on migratory patterns that are different from those of women who come to Italy from Northern African countries, usually with their children long after their husband. Women from Eastern Europe, instead, as we can infer from many interviews, move here in order to provide an income for their families, but they arrive on their own, leaving their husbands and children at home or, in the case of widowed or separated women, leaving their children with their parents. In the country they now live in and work, one might expect solidarity amongst migrant women, in particular those of the same nationality, but this is not always the case. And she says “I don’t go out very much and prefer not mix with people from my country. I only have a couple of trusted friends, the others I just greet when I meet them by chance.” Her main concern is to send money home and she hopes that, as soon as the economic problems at home have been solved, she’ll be able to go back. “Every month I send a lot of money to my parents and I hope to go back to my country soon ... I don’t have a residence permit and I’m waiting for new law that will allow me to become a legal migrant”. “In the meantime – she adds – I’m still an illegal migrant and it frightens me”.

Luba, Ukrainian, 37 years old. She works in a factory and feels a deep nostalgia for her country, accentuated by a kind of isolation from fellow Ukrainian migrant women. She came to Italy six years ago, leaving her husband and children at home. During her stay in Italy she has learned the language very well so that she would be able to easily meet and mix with Italians, but she does not even try, limiting her contacts with local people to work related interactions.

Although most of the women from Eastern Europe move to Italy on their own, there are, less frequently, cases of women who have joined their husbands with their children. This happens mostly with younger women who, although they feel far from their country and are homesick, integrate more easily and think they will live in Italy until they grow old: “I don’t think we will return to Ukraine. My son was born here and I would not want him to move away. Perhaps my husband and I will go back home when we are old” (Linda, aged 28, Ukraine). These words suggest that Linda thinks, or perhaps hopes, that her son can establish himself in Italy without losing his identity and cultural heritage and gives a chance to the possibility of bringing together the two diversities. “I want my son not to forget his origins and so I speak to him in Russian. Once he is an adult, I want him to be proud of himself and his origins”.

## Conclusions

At a theoretical level, voices and looks may appear as separate, but they are in fact inseparable elements that interpenetrate and enrich each other. The theme that emerges from the interviews sheds a light on the narrated past and on a future made of aspirations and hopes. Looks add to the words. If we really want to make a distinction, we can say that looks physically reveal feelings and unspoken thoughts, and one can read in them the projections and illusions underlying the difficult choice that migrants make and pursue, at times at the cost of unspeakable personal sacrifices. This certainly applies to the geographically and culturally more distant populations; they have crossed deserts and seas in order to reach the “promised land”, where they alternatively encounter hospitality and rejection.

The voices and looks of women from very different worlds and situations. Women are always protagonists, even when they are seemingly defeated and have experienced and suffered along the many pathways they have trodden. All these migrant women share the need for economic redemption, the will to be free from personal and family needs, the determination and fortitude and, sometimes, an implicit denunciation of inequal-

ities and social injustice. This is what we can see in their eyes during the interviews, beyond the many words that are spoken. Their enthusiasm and their hopes for the future are true bridges between their homeland and the land where they now live. It would be simplistic to think that all this only refers to transferring their earnings from rich countries, with a poor welfare system, to underdeveloped countries with poor geo-political conditions, even though financial considerations are undoubtedly one of the main reasons for migrating. There are, however, women who decide to uproot their lives in order to realize their dreams of becoming emancipated, self-fulfilled and developing their own personal resources: "First I want to have my own life. I want to live alone, without my parents having to work for me. I'm smart. I do not want to be a burden; I will do whatever I have to on my own" (Fatima, age 27, Morocco).

Whatever the reason why people migrate, once they reach their destination they must face a new reality, and irrespective of their individual will, each and everyone of them is – positively or negatively – influenced, contaminated. Every experience leaves its mark. New knowledge leads to change. Every meeting has an emotional impact that marks a person's future path. In time this produces changes. Sometimes nostalgia and a desire to return home prevail, in other case people think fondly of the home they have left behind, but feel no regrets. In fact, women who migrate find themselves experiencing the ambiguity of a dual and often conflicting feeling of belonging. Some are aware of this, others are not and when they go back home for short stays they are surprised that they are no longer considered to be locals.

Many women feel they are foreigners in Italy, even if they have been living in the country for many years and, at the same time, they no longer feel they belong in their country of origin, which seems backward compared to Italy and, in any case, will inevitably have changed from the country they had left, a country that is no longer familiar. In fact, often, we hold fast to the memory of what we left behind, but the time of memory is not the same as that of a changing society and so, when one goes back, one does no longer recognise the places that for years have been kept in mind as static and identical images seen at the time of departure. Often these women feel lost, hence a new sense of alienation and disorientation. They feel foreign at home. This applies more to those who have spent many years in Italy and are surprised to read in the eyes of their countrymen that they are no longer considered locals. It is very clear that contamination makes them foreign everywhere.

A further thought, that is nothing new, is that integration is a slow process, takes a long time. But, unlike what happened in the past, there is

now a general understanding that being able to see diversity does not entail adopting it: to see, to know, to experience and process are the steps that are needed in order to become an agent of change and, consequently, a protagonist in the process of integration.

Many Muslim women who wear the veil know that this is an element of discrimination, but their tradition is strong and their desire to feel that they belong leads them to wear it, even when they did not in their previous life in Morocco. On the other hand, as many migrant women have said, at home they did not need to show to which group they belonged, while in Italy sometimes “we are excluded by Italian women as well as men, and so you might as well wear it, at least we are united among ourselves. Even though I have been living in Italy for many years now, I could never find a job, not even in the kitchen as a dish-washer. Nobody would hire me. And all because of this” (she says pointing to her veil). And consider that in all your hotels, for example, everyone has to wear a cap to keep their hair from showing (falling) in the kitchen or on the dishes” (Rashida, age 32, Morocco).

For the women I have interviewed, lack of recognition from their own gender group is what hurts the most. Prejudice and stereotypes linger in the conversations that took place during these “conversational” interviews. Many, in fact almost all of the women who were interviewed, regardless of their ethnicity, said that they perceive a lack of acceptance on the part of Italian women. “They become your friends if you do everything they want. Initially they do not trust you. They keep an eye on you and only after a long time, after testing you – by leaving 1 Euro under the bed for example – will they trust you. But you never know if you can trust them. Italian women no longer want to cook, wash and iron, they don’t even look after the elderly. There are good ones, but they are very few” (Dana, age 64, Moldova).

This lack of mutual trust is almost funny and suggests that we are more alike than different. It almost sounds ‘strange’, based on a false common sense that tells us to be especially nice to people who come from other countries, to find out that it is precisely foreign women who are in Italy to look for a job who are suspicious of Italian women.

Of course there are also other experiences that highlight the positive aspects of aggregation, where Italian and foreign women, in different areas and through different activities, promote of gender solidarity and try to make the integration process easier and more natural. These are the women who invest in networks of relationships so as to break down the barriers that slow down relational and educational processes, for the purpose of building a more participatory society.

## Bibliografy

- Atkinson R. (2002). *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzata e sociale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Cambi F. (2002). *L'autobiografia come metodo formativo*. Roma-Bari: Laterza.
- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (Eds.) (2003). *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Campani G. (Ed.) (2010). *Genere e globalizzazione*. Pisa: ETS.
- Campani G. (2000). *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. Pisa: ETS.
- Carabini C., De Rosa D., Zaremba C. (2011). *Voci di donne migranti*. Roma: Ediesse.
- D'Ignazi P., Persi R. (2004). *Migrazione femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*. Milano: FrancoAngeli.
- Mukagasana Y., Kazinierakis A. (2008). *Le ferite del silenzio. Testimonianze sul genocidio del Rwanda*. Molfetta: La Meridiana.
- Persi R. (2012). Donne e culture al bivio. *Metis. Mondi educativi. Temi Indagini Suggestioni*, II, 1, <http://www.metis.progedit.com/home/35-saggi/143-donne-e-culture-al-bivio.pdf>
- Persi R. (2012). Questioni di donne. Eterogeneità e complessità migratoria in *Pedagogia Oggi* (call Intercultura e cittadinanza), 1: 156-167.
- Persi R. (2013). Solidarity without borders in a pedagogical perspective. *Pedagogia oggi*, 1: 148-167.
- Persi R. (2016). A vent'anni dal genocidio. Essere donne in Rwanda. In A. Cagnolati, C. Covato (Eds.), *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita* (pp. 93-113). Salmanca: Benilde.
- Pulvirenti F. (2003). Autobiografia e narrazione per una cultura della differenza di genere. In E. Gameli (Ed.), *Il prisma autobiografico. Riflessioni interdisciplinari del racconto di sé*. Milano: Unicopli.
- Trevisani I. (2004). *Lo sguardo oltre le mille colline. Testimonianze dal genocidio in Rwanda*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.
- Ulivieri S., Biemme I. (2011). *Storie di donne. Autobiografia al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini Scientifica.
- Ulivieri S., Pace R. (2012). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milano: FrancoAngeli.



## Immigrant mothers and school Relations with teachers

### *Madri immigrate e scuola Il rapporto con gli insegnanti*

**Ivana Bolognesi**

Ricercatrice di Pedagogia Interculturale / Università degli Studi di Bologna

abstract

Dialogue represents a founding educational principle of intercultural pedagogy and may be traced back to the relationship between immigrant mothers and teachers in school. Through their words and the research conducted in this field, many aspects characterising the relationship between school and immigrant families emerge, at times marked by alliances, shared expectations and intentions and at other times by conflicts and mutual misunderstandings. The role of teachers and their awareness of the dynamics and complexities of migration are decisive not only for building educational alliances but also for the educational and professional success of the children, Italian citizens of the future.

**Keywords:** intercultural pedagogy, dialogue, school

*Il dialogo rappresenta un principio educativo fondante la pedagogia interculturale e può essere rintracciato nella relazione che intercorre tra madri immigrate e insegnanti all'interno del contesto scolastico. Attraverso le loro parole e le ricerche svolte in questo ambito emergono i tanti aspetti che caratterizzano la relazione scuola e famiglie immigrate talvolta contraddistinta da alleanza, da intenti e aspettative comuni, talvolta da conflitti e incomprensioni reciproci. Il ruolo degli insegnanti, la loro consapevolezza delle dinamiche e della complessità dell'evento migratorio sono determinanti non solo per la costruzione di un'alleanza educativa, ma per la stessa riuscita scolastica e professionale dei loro figli, futuri cittadini italiani.*

**Parole chiave:** pedagogia interculturale, dialogo, scuola

# Immigrant mothers and school Relations with teachers

---

## 1. Migration and the encounter with school

Welcoming a child into a new school means firstly welcoming their family, their mother and father with their own history and their expectations of the school. This is particularly the case for immigrant families, as for them the educational success of their children represents a genuine opportunity for integration, a possibility to improve their own social status, a testimonial of the success of the family's migration after so many sacrifices.

Many reasons underlie the decision to migrate, they are not only related to economic grounds but may be linked to the desire for emancipation and personal freedom, or family ties that lead people to join their spouses, reforming the family group or forming a new one. The presence of family groups is not only the mark of stabilisation and settling in the host country, but also marks the start of a process of integration between immigrant families and the host society (Donati, 2009)<sup>1</sup>.

As several authors have described, mothers play a particularly important role in the process of acculturation to the new context: they are directly involved in transmitting cultural traditions, yet at the same time they represent the point of convergence between the culture of origin and that of the host country (Cattaneo, Dal Verme, 2005).

Statistics underline an increase in female immigration in Italy, and in the past few years the number of females has exceeded the number of males<sup>2</sup> (Dossier Caritas Migrantes, 2015, 2016).

- 1 The history of the constitution of each family group is marked by many different aspects, including: the characteristics of the migration itself (the reasons for migrating, perspectives for stabilisation or a return to the home country, links with the country of origin); the methods of reunification or formation of the family group; the parents' level of education; racial and economic discrimination suffered; expectations towards migration).
- 2 The latest statistics report the percentage of female immigrants at 52.7% (Dossier Caritas Migrantes, 2015), with 107,096 residence permits being issued in 2016 for family reunification (Dossier Caritas Migrantes, 2016).

Having formed the family group, all members are affected by profound transformations; in reunified families, there is a veritable process of re-arrangement of family balances. Parents are on one hand busy reconstructing their bond as a couple, and on the other hand re-establishing their roles with their children: fathers may lose their social relevance, while mothers may acquire it, increasingly becoming the main interlocutor with educational services and school; children, particularly those who continued to live in the country of origin and who are later reunified with their parent, desire to rebond with their parents who, following the migration, are “seen” in a different light.

Particularly in newly founded or reunified families, becoming wives and mothers after being reunited with their husbands, women have to cope with significant changes in their own identity and the new family and social role acquired, and as a result they have to tackle a number of problems, not only of loneliness but also advantages, linked to migration (learning a new language, joining a new socio-cultural context) and maternity (birth of a child, contact with different educational and care practices to their own) (Tognetti Bordogna, 2007; Balsamo, 2003). In some cases the educational styles and experiences of migration can make immigrant mothers insecure of their own knowledge and skills. The ethno-psychiatrist Marie Rose Moro writes

The hypothesis developed is that migration requires a psychological effort on the part of every woman, but is complicated by the constraints of migration: acculturation, loneliness, individualism. Indeed these women deal with loneliness that is not only isolation, it lays bare psychological processes which, in other contexts and environments, are traditionally related to cultural practices (Moro, Neuman, Réal, 2010, p. 3).

Mothers choose to send their children to education services, nursery schools and preschools for basically two different reasons. The first concerns the possibility to access the job market, the second offers their children the opportunity to socialise with other children and learn Italian. (Bolognesi 2007; Favaro, Mantovani, Musatti, 2006).

For parents, children starting school is a significant event of social change, which again transforms family dynamics, as the contact and everyday dialogue with teachers and other families leads immigrant parents, and particularly immigrant mothers, to question their own educational values and styles and indeed their own migration project.

Mothers become increasingly aware that the presence of children leads

to a profound change in their affective, symbolic and economic investments, which no longer focus on the country of origin but rather on the host country: on one hand, they try to hold onto their own traditions and educational styles, and on the other hand to build a mediation between their own cultural references and those found in the host society, particularly those proposed at school (Tognetti Bordogna, 2001).

## **2. Mothers and teachers in dialogue**

With a view to building educational alliances, from the very start of school teachers are committed to building relations of trust and dialogue with the parents. In this initial phase, the privileged interlocutor is the parent or other family member who is most familiar with the Italian language, subsequently daily contact is maintained with the mother, particularly for some cultural groups. The mother is therefore assigned a key role which offers her social visibility, as often she is the person the teachers refer to for information on the child, to make specific requests (homework, trips, school material, etc.), to involve her in all the initiatives concerning the life of the school in which active participation is requested from the parents (class meetings, parent-teacher conferences, educational projects, workshops, etc.).

However, mothers prefer to maintain individual dialogue with the teachers, as participation in group meetings continues to be a problem where there is a poor command of the Italian language, scarce understanding of the school's pedagogical culture, or a sense of extraneousness which is often experienced towards other parents (Bove, 2015; Bolognesi, 2013; Favaro, 2011; Tieghi, Ognisanti, 2009). The teachers themselves underline this aspect, stating:

The problem is that the mother does not know the language, and she is the one who can come (to the meeting), the father comes home in the evening, and we never have meetings in the evening [...] The mother doesn't understand so she doesn't come to the meetings. Then the next day she asks you what was said. I mean, they don't come when we all talk together, when we exchange ideas, then they come the next day and ask: "What did you talk about? What did you say? What do I have to do? [...]" And then the foreigner comes and sits at the back, to one side, so it doesn't even seem like they're there, because we talk to the parents, but at the back you have the immigrant (Bolognesi, 2013, p. 129).

A Ghanaian mother said on the same issue:

I go to all the school meetings. I have a really good relationship with the teachers when I see them, they always have good things to say about my son. But some of my neighbours don't go, because they say they don't understand what the teachers say (Maher, 2012, p. 65).

These two testimonials represent two exemplary points of view of situations which unfortunately continue to persist today despite the consolidated present of immigrant children and parents in schools. From these words, as found in other testimonials, we can see not only a difficulty on the part of the immigrant parents but also that of the teachers themselves, who do not see these parents as interlocutors. In the relationship with immigrant mothers and fathers, often the teachers do not consider themselves cultural subjects who act and interpret the context and the relations between people, starting from their own values and knowledge belonging to the pedagogical culture of the school. This form of ethnocentrism creates misunderstandings and difficulties in the construction of dialogue, often leading to improper requests for linguistic-cultural mediation. In some realities, however, broader reflection underlying these positions is starting to make headway. Research supports the need to develop thought and pathways moving in the direction of the awareness and deconstruction of mutual prejudices (Bolognesi, 2016; Bove, Mantovani, Zaninelli, 2007; Silva 2004).

It must however be underlined how much dialogue with the teachers, particularly at lower school levels (nursery, preschool and primary school), although at times conflictual, offers opportunities for personal growth, a change in self-perception by immigrant mothers. Day to day dialogue with the teachers and other parents leads mothers to change their own perception of their parental role, seeking other methods, other words for interacting with their children. A profound existential change that goes beyond the parental role emerges, touching the whole identity of the woman who experiences migration (Bolognesi, 2017).

Day to day contact between mothers and teachers lays the foundations for a dual process of integration which concerns not only the children but also the mothers: children lead their parents to new destinations, values and educational styles that would otherwise not be pursued or even understood by adults; the more attentive the parents are to the school's pedagogical culture, the more the children acquire its implicit languages and references (Demetrio, 2003, p. 470).

Sometimes immigrant mothers become spokeswomen for discriminatory and depreciating choices made by the institutions which relegate their children to classes in which all, or the majority of, children are of foreign origin; an Indian mother states:

They say “we don’t want foreign children”, but if they say that they don’t understand what school means, because school is equal for all, at school there is no Indian, Pakistani, or Italian, they are all the same, only out of school it’s like that, in school it’s not, because in all the laws, in everything, everyone is equal. [...] when there was a meeting with Italian and Indian parents, I asked just one question: ‘will you tell me what the problem is? That there are too many of our children, or because they don’t know the language?’ They say there is no separation, so why are there no Italian children in our class? (Bolognesi, 2013, pp. 151-152).

For immigrant mothers, school represents a place of integration, a place where they can learn Italian, and these choices made by school institutions thwart their efforts, exasperate their hopes and expectations of access to the same educational and training opportunities as Italians, i.e. the right to citizenship. In these contexts the teachers often support the protest and indignation of immigrant parents as they too – in educational terms – experience this form of institutional racism.

The relationship with teachers may on the other hand become more complex at middle and secondary school level: dialogue becomes more difficult as there are far fewer opportunities for direct contact. Immigrant parents (but also Italian parents) are rarely present at class meetings or parent-teacher conferences, and this becomes particularly visible during the period of guidance in the choice of secondary school, a crucial crossroads for the future professions and possibilities for integration of “second generation” immigrants. Numerous research works have described the many factors involved in steering these choices; part of these focus specifically on the characteristics of young people of foreign origin (gender, ethnic origin, education and social status of the parents) while others refer to the role played by teachers and parents (Galloni 2008; Rebecca, 2009). The lack of dialogue between school and families that is so clear seen in these two levels of school increases the distance and ethnocentrism of schools as well as mutual prejudices, precisely at a time when there is a greater need for educational alliances and exchanges.

The reasons for low participation are the same as those described for lower school levels: working hours that are incompatible with the times of school meetings; poor Italian language skills; little understanding by the

families of the role assigned to them by the school. Set within this framework, it is clear that the phase of guidance in the choice of secondary schools lacks an essential interlocutor, the families: without the involvement of the families, the teachers work directly with the students, over whom they have particular influence. The presence of the parents would help to balance or contrast the guidance offered by teachers who, generally, steer young second generation immigrants towards vocational or technical schools, from which they rarely continue on to university studies (Bonizzoni, Romito, Cavallo, 2014).

So how do second generation students learn? What are the difficulties and strengths of the families, and particularly the mothers, involved in supporting these students in their school paths? As described in the following paragraph, the educational success of students of foreign origin depends on a number of factors. This paper specifically analyses the issue of homework, as this, while obviously not the only one, is a paradigmatic aspect of the dialogue between teachers and parents.

### **3. Homework: entering the world of school learning**

As we have seen, dialogue with teachers allows immigrant mothers to come into contact with the culture of school, and particularly the world of learning their children are immersed in: a world that is often unknown and at times incomprehensible to them, as it is conveyed in a language they often have a poor command of.

Homework is a paradigmatic area of the dialogue between immigrant mothers and teachers, as it is closely linked to the educational success of the children and the processes of integration and construction of identity affecting all the stakeholders (mothers, teachers and children). Through their relationship with the school, mothers have the opportunity to grow, know their own abilities, develop their independence, even though it is rare to see an improvement in their knowledge of the Italian language (Modesti, 2012).

In the past few years, research in different areas has increasingly sought to understand the link between the involvement of parents in homework and educational success (Wingrad, Forsberg, 2007; Goodwin, 200). It has particularly investigated the role played by parents, defined by sociologists also as social capital, manifested through the physical presence of the parents and the attention paid by adults to children when doing their homework (Coleman, 1988; Bassi, 2009). This area obviously represents a particularly important aspect also for pedagogical thought.

So let's try and understand what this means for immigrant mothers, the figures who spend most time at home with their children after school.

Firstly it is worth clarifying that, for immigrant mothers, helping children with homework may be a novelty, as in their home country they are generally not involved in their children's studies at home. In Italy on the other hand, teachers generally expect parents to be involved in homework, or at least show an interest in the contents of the curriculum and the activities carried out in class. The issue of homework often causes lively debate and even conflict between schools and families, which at times may even leave the confines of school and end up reported in the newspapers (Corlazzoli, 2011). Immigrant mothers may be penalised in the role of supporting children in their homework for a number of reasons. The first is cultural: never having seen their own parents do it, they have no idea what to do in practical terms. The second is linguistic: mothers cannot help their children as they have no command of written Italian, but above all are not familiar with the language of the school subjects. The words of some mothers cited below, the first of Moroccan origin and the second from Bangladesh, help us to understand their point of view:

For example, if I have trouble helping my children, I pretend. I open the books to see what homework they have to do and ask: "what homework do you have to do?". If it is maths, I can help them a little, but only up to a certain point. At middle and secondary school I couldn't do it (Modesti, 2012, p. 74).

We are happy with the school, the teachers, they work well, we are happy, we have just one problem and that is the homework. It's not just the homework, sometimes they come to us with their school books: mum, we've got to study this, can you explain what the teacher said? And I don't understand (Bolognesi, 2007, p. 200).

Clearly if situations like these occur repeatedly in the family's everyday life, it may slow the children's learning process as the concepts learned at school, which are then not reinforced through practice, can lead to gaps and delays in the long term.

Obviously the central issue of the problem lies in the mothers' poor command of Italian. They are aware of the importance of supporting their children in their homework, even if this is not part of their own experience, but their poor command of the written language and they are very aware that the language of the subject matter is a real limit for them.



I can't help her, her father can't either, I can't help her in anything at all, they help us. If they study it right or wrong, we can listen but we can't say if it's right. Sometimes they say: you don't say it like that, you have to say this, they are the ones who teach us. [...] I can help her a bit with the reading homework, I can say if it's right or wrong, but it's difficult, where you have to put the article, the conjunction, that's a problem so I have to pay attention. [...] I'm OK with the grammar, the only thing that it very difficult for me is writing. For example, you write a sentence, but I'm afraid I will put the verb in the wrong place. (mother from the Philippines) (Bolognesi, 2007, pp. 200-201).

The continuous and repeated dynamic that places the parent in the role of the person who does not know puts children in a position of relational superiority, generating what Marie Rose Moro defines as “generational reversal”: the children become parents of their parents, and this creates a fracture in the educational processes and in the family balances. But let's see in detail how this reversal takes place.

For the child and his family, entering the world of knowledge transmitted at school represents a particularly delicate step, at times a genuine moment of psychological vulnerability for the child who experiences this period of starting school, learning a new language and different cultural references, as a symbolic separation from his mother and his family. Becoming increasingly skilled in the languages of school and school culture, the child becomes “something else” compared to his family, as he masters all those implicit cultural aspects which remain obscure and incomprehensible to his parents. This is why teachers use children as linguistic intermediaries between the school and families, leading to communicative superiority which in the long term makes the relationship with their parents and the respect for the authority of their role increasingly complex. Moro states however that, precisely because their parents do not represent a “guide in the outside world” for them, introducing them to reality “in small doses”, children take on board the social rules of the host country only superficially, as they cannot integrate these with the ethos of the adopted culture (Moro, 2001).

The question of language also becomes a place of conflict between mothers and teachers, when the latter suggest that they speak to their children in Italian in order to improve their language skills.

You cannot say to me: “do not speak your own language at home because your daughter must learn Italian”. I said: “Listen, I send my daughter to you at school here so that she can learn your language,

if I have to speak Italian with her at home she will learn it worse". I don't speak Italian properly, how dare you? What are your prejudices? You cannot look at all foreigners and mix us all up with the word immigrant. (mother from Iran) (Bolognesi, 2007, p. 199).

The demands of the teachers contradict the role of the mother and her values: language represents a significant part of the structure of identity of any person, and this is even more true for those who have undertaken a journey of migration and who live in an existential dimension of self-extraneousness. (Sayad, 2002). Similar demands not only diminish the cultural roots and identity of the mother and the daughter, but create a rupture in the relationship between teachers and parents, undermining the trust in the school culture and those who should represent it, the teachers. Moreover, from the words of this woman we can see that the teachers have little understanding of the important role played by maintaining the mother tongue in learning a second language, a shortcoming that unfortunately is still widespread in Italian schools (Bolognesi, 2013; Favaro, 2011; Pallotti, 1998).

The dialogue between mothers and teachers, between schools and families, is at times a complex generator of conflicts and mutual misunderstandings, at other times it is steeped in potential, as it supports not only mutual understanding but can lead to an authentic change in which all stakeholders make efforts to re-think themselves, their educational styles and even their own values. Obviously the role played by teachers is decisive in this relationship with the parents. To achieve mutual understanding and a meeting point in this relationship therefore, joint dialogue, as far as possible on equal footing, must be built, aiming at the recognition of the other person and their differences.

## Bibliography

- Ambrosini M. (2008). *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M. (2009). Genitorialità a distanza. *Terra cognita*, 15: 74-77.
- Balsamo F. (2003). *Famiglie migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*. Roma: Carocci.
- Bassi A. (2009). Valutare, verificare, valorizzare: percorso di valutazione del progetto SeiPiù. In L. Tieghi, M. Ognisanti (Eds.), *Seconde generazioni e riuscita scolastica. Il progetto SeiPiù* (pp. 184-208). Milano: FrancoAngeli.
- Bolognesi I. (2007). *Io non sono proprio straniero. Dalle parole dei bambini alla progettualità interculturale*. Milano: FrancoAngeli.

- Bolognesi I. (2007). Il nido come luogo di mediazione interculturale. Come i modelli educativi e le culture familiari si trasformano nel confronto con i servizi per la prima infanzia. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 2: 383-425.
- Bolognesi I. (2013). *Insieme per crescere. Scuola dell'infanzia e dialogo interculturale*. Milano: Franco Angeli.
- Bolognesi I. (2016). Coinvolgere i genitori nella scuola multiculturale. Un progetto di ricerca azione per la costruzione di una cultura della partecipazione. *Rivista di Educazione familiare*, 2: 81-93.
- Bolognesi I. (2017). Il concetto di integrazione in ambito pedagogico. In M. Fiorucci, F. Pinto Minerva, A. Portera (Eds.), *Gli alfabeti dell'intercultura* (in corso di stampa).
- Bonizzoni P., Romito M., Cavallo C. (2014). L'orientamento nella scuola secondaria di primo grado. Una concausa della segregazione etnica nella scuola secondaria di secondo grado? *Educazione interculturale*, 2: 199-217.
- Bove C. (2015) La relazione fra genitori e insegnanti nei contesti educativi e nella scuola. In E. Nigris (Ed.), *Pedagogia e Didattica interculturale. Culture, contesti, linguaggi* (pp. 169-298). Milano-Torino: Pearson.
- Bove C., Mantovani S., Zaninelli F. (2010): Ascoltare la voce dei genitori immigrati nelle scuole dell'infanzia. Temi e dialoghi emersi da una ricerca nelle scuole dell'infanzia italiane. *Rivista di studi familiari*, 1: 60-75.
- Cattaneo M.L., Dal Verme S. (2005). *Donne e madri nella migrazione. Prospettive transculturali e di genere*. Milano: Unicopli.
- Coleman J. (1988). Social Capital in the Creation of Human Capital. *The American Journal of Sociology*, 94: 95-120.
- Corlazzoli A. (2016). Compiti a casa, altro che studenti! Vanno dati a genitori e maestri. *Il fatto quotidiano*. <<http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/10/18/-compiti-casa-altro-che-studenti-vanno-dati-genitori-e-maestri/3104760/>>(ultima consultazione: 16/02/2017).
- De Mauro T. Un altro mondo. *Internazionale*, 833: 39.
- Demetrio D. (2003). Genitori immigrati e percorsi di integrazione attraverso i figli. In F. Cambi, G. Campani, S. Olivieri (Eds.), *Donne migranti*. Pisa: ETS.
- Favaro G. (2011). *A scuola nessuno è straniero*. Firenze: Giunti.
- Favaro G. (2011). *Dare parole al mondo. L'italiano dei bambini stranieri*. Parma: Junior.
- Favaro G., Mantovani S., Musatti T. (Eds.) (2006). *Nello stesso nido. Famiglie e bambini nei servizi educativi*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati P. (2009). Il ruolo della famiglia come agente di integrazione. In L. Tieghi L., M. Ognisanti (Eds.), *Seconde generazioni e riuscita scolastica. Il progetto SeiPiù* (pp. 143-161). Milano: FrancoAngeli.
- Galloni F. (2008). Studenti sikh di fronte alla scelta della scuola secondaria. In F. Gobbo (Ed.), *L'educazione al tempo dell'intercultura* (pp. 29-47). Roma: Carocci.

- Goodwin C. (2007). Participation, stance and affect in the organization of activities. *Discourse & Society*, 41: 1576-1595.
- Iannaccone A., Marsico G. (2007). *La famiglia va a scuola. Discorsi e rituali di un incontro*. Roma: Carocci.
- Idos (Ed.) (2015). *Dossier Statistico Immigrazione 2015*. Roma: Centro di Studi e Ricerche Idos.
- Idos (Ed.) (2016). *Dossier Statistico Immigrazione 2016*. Roma: Centro di Studi e Ricerche Idos.
- Modesti M. (2012). I rapporti fra i genitori migranti e le istituzioni scolastiche e parascolastiche. In V. Maher (Ed.), *Genitori migranti* (pp. 51-94). Torino: Rosenberg&Sellier.
- Mantovani S. (2007). Bambini e genitori immigrati nelle scuole dell'infanzia in cinque Paesi. *Educazione interculturale*, 3: 323-339.
- Moro M.R. (2000). *Bambini immigrati in cerca di aiuto*. Torino: Utet.
- Moro M.R. (2005). *Bambini di qui venuti da altrove*. Milano: FrancoAngeli.
- Moro M.R., Neuman D., Réal I. (2010). *Maternità in esilio. Bambini e migrazioni*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pallotti G. (1998). *La seconda lingua*. Milano: Bompiani.
- Portera A. (2004). *Educazione interculturale in famiglia*. Brescia: La Scuola.
- Ravecca A. (2009). *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*. Milano: FrancoAngeli.
- Sayad A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Silva C. (2004). *Dall'incontro alla relazione. Il rapporto tra scuola e famiglie immigrate*. Milano: Unicopli.
- Tieghi L., Ognisanti M. (Eds.) (2009). *Seconde generazioni e riuscita scolastica. Il progetto SeiPiù*. Milano: FrancoAngeli.
- Tognetti Bordogna M. (Ed.) (2007). *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Ulivieri S., Pace R. (Eds.) (2012). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milan: FrancoAngeli.
- Wingard L., Forsberg L. (2009). Parent involvement in children's homework in American and Swedish dual-earner families. *ScienceDirect*, 41: 1576-1595

## Immigrants' daughters in the Italian school

### *Figlie di immigrati nella scuola italiana*

**Raffaella Biagioli**

Associata di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Firenze

abstract

School, like any other education environment, is in itself an interactive place allowing to more easily understand the dynamics arising during the encounter between two different cultures.

This paper reports some results of a qualitative research based on the autobiographical writing in the attempt to examine the past of immigrants' adolescent daughters. An important catalogue of words and images to try to decipher the meaning of a double belonging.

**Keywords:** school, identity's building, second generation

*La scuola, così come altri luoghi della formazione, ha il vantaggio di essere, già di per sé, uno spazio interattivo che consente di comprendere più facilmente le dinamiche che si generano nell'incontro tra culture diverse.*

*Il contributo riporta alcuni passi di una ricerca qualitativa che ha utilizzato la scrittura autobiografica nel tentativo di esplorare il vissuto di adolescenti, figlie di immigrati. Un archivio di parole e immagini, importante per cercare di decodificare il senso della doppia appartenenza.*

**Parole chiave:** scuola, costruzioni identitarie, seconde generazioni

# Immigrants' daughters in the Italian schools

---

## 1. Second generation and building of identity

Italy has been for more than twenty years a frontier land for Migration. The construction of a multicultural society, with a conflict's low level, is possible only through the actual integration of immigrants, whose presence is a structural, intrinsic, and daily phenomenon, and the most obvious sign both of their stabilisation and the increase of family units and children, new Italian citizens.

The second generation in the strict sense consists only of children born in the host country to foreign-born parents, even if it is often broadly defined as a composite group of adolescents with a different migration background, whether they were born in Italy or have arrived here before adulthood. It is therefore misleading to speak about "immigrant families" as a homogeneous and undifferentiated world because it is undeniable the distinctive features of their diversity: different national backgrounds; different patterns of formation or reconstitution of the nucleus; manifold ways of arrival, and migration projects; unique stories and family representations. We can state the immigrant family tries to reconcile and blend the different stories and individual trajectories and offers more or less complex references and behaviours, concerning the differences, similarities and conflicts which can lead to establish alliances in the territory or, conversely, cause confrontations and questions (Catarci, Fiorucci, 2013).

The children's schooling proves to be the nodal point for the stabilisation processes and it represents a crucial event, a stage deeply modifying bonds among generations. We can almost consider it as a sort of further migration in the migration and reason for fears about the loss of ties and possible rifts within the family story (Catarci, 2004). It can also be a way to bring the roles and functions of parents into question and school, even unintentionally, lays bare the communicative difficulties and awkwardness of parents, and disregards their competencies and skills acquired elsewhere and rarely marketable here so much so that their pride and hopes mingle with fears, defenses, loss of power and authority. Children born in

Italy have not been directly involved in the migration process, travel and eradication phase and re-orientation in the new context. Some of them have rarely visited their family's original contexts and know the country of origin only through family narrations.

From 1993 to 2014 in Italy almost 971 000 children belonging to the second generation in the strict sense were born, with a growth trend that has been reversed in the last two years. From the point of view of the population stock, those currently born in Italy represent 72.7 percent of foreign children under 18 years: the proportion is higher in the age group 0-5 years, it decreases little by little as they grow up and touches the lowest of 24.0 percent in the age group 14-17 years (ISTAT, 2016, p. 96). The differences among the various communities are substantial: the share of children born in Italy is nearly 89 percent for China and below 64 percent for Moldova and Egypt (ISTAT, 2016).

At school children, but above all females, often feel that parental references and patterns don't correspond to theirs. According to utterances by some basic education teachers, children aged around 5-6 years are beginning to acquire the typical knowledge of their gender: they start to experience tasks, increase awareness of their status and the general position within the society according to their gender. (Favaro, 2000). The respective roles of the generations and sexes are the subject of a long work, in which the special representations of what a man and a woman, a father and a mother, a child and an adult are, must be taken into account, in other words that compel scholars to consider the individual and cultural representations. As far as to the ways of expressing affections and structuring the roles and relations within the family is concerned, the foreign child experiences a feeling of distance because they appear to be different in his/her nucleus if compared to those of his/her classmates. The multiplicity and diversity of contexts allow boys and girls searching for their identity to get close, get away, feeling the same or different on this path marked by ambivalent feelings of belonging. They also allow them to choose how and where to place themselves within the family and social geography. Identity has to do with the existential and psychological condition of 'being and feeling between two cultures and two worlds, between two languages and two references, including the family's expectations and the school posts (Favaro, Napoli, 2004). They constitute the same horizons their peers have even though roots, stories and belongings are different: we can say they are the new citizens, open to the future and the new, but anchored in a core of common values constituting the basis of coexistence and democracy. In the school there is, in fact, a system of cultural implicits determined by a set of unspoken rules, behaviours, relational habits and

values which are now settled and internalized in the ways of being and behaviour of the individuals within a particular culture; any strictly ethnic interpretation can be justified, although the migration experience can obviously affect subjective well-being and, therefore, well-being at school. The multiplicity and diversity of contexts allow children and adolescents in search of their own identity to get close, get away, feel the same or different during this path marked by ambivalent feelings of belonging. This dynamic nature of identity, as a system of relations and representations, is influenced by different stimuli and expectations coming from different social groups among which adolescents move. The use of categorising constructs, such as the ethnic identity one, allows, on one hand, a deeper understanding of the reality's phenomena through the simplification of the social complexity and a collective attribution of socially determined meanings, on the other hand it underestimates individual differences (and intracultural ones) and may, therefore, cause stereotypical attitudes: the dual system of expectations on the part of the school and the family may lead the individual to look for new creative and innovative resources, but also to defensive attitudes of closure, if the necessary compromise among values and patterns of family space and those of social one is lacking. It is therefore understandable that the ability of an individual to adapt to a given social system depends on the possibility for him/her of taking advantage of the totality of possibilities, as Devereux states (1972).

## **2. At school with one's own story**

Relations are a fundamental aspect of the educational activity and they play a key role in all those disciplines concerning human beings; the relation, in a pedagogical sense, is not a mere socialisation, since it relies on a system of values giving a deep significance of being together. In fact, one of the distinctive features of educational professionals is precisely the relational competence to be interpreted both as a subjective awareness, and as a skill acquired through a special training. Today the space of encounter is the most mature example of the intercultural work. It must be analytically studied and known with its complex structure. It should also be considered as the key factor in the pedagogical-educational work that the intercultural dimension always requires. It is a challenge, a complex device that needs to be theorized and spread with all its complexity, promulgated by the advanced and multi-ethnic societies of the current world of school. In this sense school, as well as any other education environment, is an interactive space in its own as it induces attendants to stay together, and find



common opportunities for projects and action, which make it possible to understand the situation of marginalisation and observe the dynamics generating among different cultures.

The involvement in class activities and in a small group encourages productive complementarity. In fact, the small group is more protected and monitored by the teacher, it facilitates the social and cognitive dimensions, helps acquire competence and encourages autonomy, it gives pupils the chance to share experiences, cooperate and communicate. It emerges a greater ability to learn, as the conversation with the teacher and classmates is more vivid and calibrated. The general tendency thinks that the teaching / learning styles taking into account aspects related to emotion, socialisation, interpersonal and communication reasons are worthy of attention.

Teachers should pay more and more attention to the pedagogical behaviour of each pupil, that is, to his/her mental paths and the ideas regulating them. Multicultural classes provide the ideal setting for teaching / learning styles which allow to share experiences, and transmit knowledge and skills. There should be a teaching giving prevalence to the dialogical understanding, including interaction and hermeneutic attitude. For the teacher it is important to find a way to interpret the pedagogical behaviour of his/her students, to find out how they work. This is possible if the teacher makes use of the inner look, availing himself/herself of the cooperation of the students so to understand their thoughts, connections, and memories. The school has to work in the complexity of social and cultural reality, through several cognitive dimensions, in order to provide effective tools to interpret the contemporary world, by those who teach or lead a group of teens or adults in training, and to cross different points of view, so to balance them allowing a coexistence without conflict. This requires continuous interpretive skills able to broaden the speech procedures and contents, including the unsaid side, the excluded one, all that is outside the magic circle of institutionalised discourse. Hermeneutics allows us to do this because it makes possible a destructuring cognitive process able to reveal what is hidden and bring it back within judgement. If interculturalism is a “reciprocal movement”, then it’s not enough just to speak to the other, nor speak about the other, we must listen to the other and his story. And the other too has to speak to us, to communicate what he knows about us. Without listening to the other interculturalism cannot exist. The narration becomes a device to encourage conversation, starting from one’s own experience as a captivating and meaningful input. The autobiography helps the teacher to learn more about his/her students, permits the student to speak about himself/herself, and share experiences, allowing

his/her classmates to know him/her better. The autobiography is one of the most effective and most current education method: the individual, at the centre of the process, becomes a mean and a goal at the same time, more aware of his/her presence in present, past and future time, he/she puts into play already taken paths and plans the ones to take, in a free and never-ending play (Biagioli, 2015). By the autobiographical method the learning process reduces difficulties, demotivating aspects and partiality of academic programmes.

Autobiography is a kind of educational trip allowing an individual to discover his/her own past: through memory he/she rebuilds his/her own identity and understands his/her educational path (Ulivieri, Biemmi, 2011). When didactic work activities are planned as a moment of educational experience and then as a moment of active dialogue with the things and world, when this experience is conceived as what it is, that is a constructive attribution of meaning to what the subject fulfills and achieves, then it is also a moment to deepen one's own personal identity, a commitment to encourage students to acquire critical learning methods as well as a certain independence of judgment, together with the ability to interpret the new and unknown aspects, without being influenced by prejudices. The goal of education is letting the students to reconstruct the development of their mental processes, highlighting the structure of the connections that have allowed the individual to represent the world.

Although memories of events occurred in preschool years are constantly difficult to be recaptured by an autobiographical evocation, as children don't master Italian language to put into words their experiences both in the inner dialogue and in the activity of memory that psychologists of memory call joint or collaborative memory (Biagioli, 2015), that does not mean, of course, that children aren't able to remember.

A small exploratory qualitative research conducted in Tuscany, in the towns of Livorno and Florence, in two secondary schools (Livorno) and high schools (in Florence), using the workshop of autobiographical writing, has tried to understand the existential horizons of young female students through the development of stimuli which have aroused their interest in writing and have allowed them to express themselves and to reveal aspects untold in other moments of school life. The empirical research, as Demetrius states, has drawn attention to the observation of human facts, in order to point out not immediately perceptible facts, underlying the world of immediate everyday perceptions and, unlike the positivist significance emphasizing the necessary connection between such causes and their educational effects, as a function of a generalisation, it is not subject to the rules of experimental estimation, because the only grounding link is

represented by the examination and the re-emergence of experience. (Demetrio, 2000, p. 80).

The writing workshop conducted in the third class of the secondary school in the province of Livorno, together with teachers, has provided stimuli aimed at recalling memories of childhood, early school years, of one's own current cognitive profile (the discovery of one's own intelligence to face the problems both at school and elsewhere; awareness of possibilities and limits, discovery and affirmation of one's own cultural identity), one's own interests and the life plan for an imagined future. Besides, to better understand which factors could influence the desire to live in Italy when they become adults, the dichotomous stimulus, "where would you like to live and why when you become adult" has been provided.

My name is Sun Wen Wen, I come from Shanghai in China, I am 14 years old, I'm reserved and shy. My whole family has been living here for many years, as well as my uncles and my cousins, and they speak Italian. I like watching cartoon, listening to music, watching television, wearing jeans like my classmates, I prefer black, purple, and gray colours, a kind of dark colour. When I came here I was little, I felt isolated because I didn't understand your kindergarten games, I didn't understand how to play, I didn't understand your words. At home I speak Chinese but I know the Italian language, my cousin instead feels Italian. But I don't feel integrated here because I don't understand your culture, but only because you don't understand mine. In China you must study until midnight, in the morning you get up early to meet the expectations of parents to attend university. I don't know if I would go back to China when I grow up.

According to the current models of self-knowledge, within the subjective mind, the conception of a multiple and discontinuous structure is considered the preliminary step. The self emerges from a dimension where the "mental" aspect and the "social" one are the result of a mutual process, however, it is not a monolithic structure, but it has the form of successive and complementary stratifications consisting of multiple identifications (Biagioli, 2005).

My name is Naty, I was born in Romania and I came to Italy when I was attending the primary school third class. Every summer I go to Romania and it is really ... speechless. We travel by car, the distance is 1,410 km and it is frankly tiring. I remember when I returned for the first time in my country, it was very touching. I ar-

rived and I saw them all, I felt full in my heart. I spent time with people that I missed and I ate many typical foods that here in Italy I cannot eat. I needed to visit the city and hear my language spoken by thousands of people. Each time we go to Romania, my whole family gathers and especially when there is some important festivals, we gather and stay all together chatting, dancing and eating. In Romania we dance a lot. My family is very close and large and sometimes before going to bed, I remember whole joyful days spent together.

At the same time it was a real pleasure to see my neighbours who asked me thousands of questions. Each time I go there I stay with them and go to the cinema, to eat a pizza and if we can we do shopping (especially I, my mum and my aunt).

Now I have been living in Italy for years and I have even got used to its lifestyle. I have also become friends with a girl living in the flat next to mine. She runs a petrol station and I really like it, it is my mainstay in summer. Her son is a mechanic, and when there are problems he replaces his mother, or in case of urgencies some relatives help her. She takes care of ordering petrol trucks and verifying profits and expenses. Each year there are conventions, that is meetings organised by the oil company to plan the new year's programme and propose new products. She works all day in contact with gasoline, I think she no longer feels its sickening smell, instead it makes me throw up. She works every day and I really admire her because she wakes up early in the morning and arrives home late in the evening. When I grow up I hope to work too, but in Romania.

These stories with no plots and conclusions, dramatic turn of events and suspense, however, are full of experiences marked by daily life and routine, from family to school, without, except in a few cases, extraordinary items and special contrasts but all passionate from the point of view of their humanity.

My name is Catherine and still a child, once I have arrived in Italy I have wanted to learn Italian, but it was impossible because I knew only my mother tongue, Russian, as I come from Kopniskoje, a small town in Russia. Soon, however, I began to attend the primary school and then I have started to learn the Italian language. In class I understood what my classmates and the teachers were saying, but I was not able to answer. Within a month I succeeded in learning Italian with the help of my school friends and teachers who sometimes explained the meaning of the more difficult words by gestures, or using the dictionary. Even my little classmates were always trying to put me at ease and organized games to teach me how to

pronounce the words: pencil, eraser, a desk, chalkboard and teacher. With time I have managed to overcome the language difficulties, I have integrated well in the new environment and I have made a lot of friends who make me feel good. I want to stay in Italy forever.

Male or female teenager born in Italy represent more decisive factors than the employment stability and force adults to face change and openness. The reasons, for instance, for the linguistic enhancement of the new country, is often stressed by the need to look better in front of children (Cambi, Campani, Ulivieri, 2003, p. 468).

My name is Azeb and I was born in Italy with my brother, but my parents were born in Ethiopia, in the north of Ethiopia. I speak the language of my parents, Tigrinya, but only at home. I speak only in Italian to my brother and he wants to speak Italian with me and with my parents too and he doesn't want to answer in Tigrinya. Now my parents have to learn Italian better thanks to me, and I'm glad about it. I'd like to visit my parents' country because they will always speak about it with nostalgia but I don't know if I'll like it. I'm good at school and I would always stay in Italy.

Taking into account and taking advantage, pedagogically, of experiences generated as a result of the comparison among the individual thoughts and contributions by the whole group, becomes a strategy for a qualified didactic activity making the school environment as a place of joint work among pupils and teachers, where emotions can play a key role for learning. The classroom becomes a place where identity is constituted and re-constituted in a relational way, through a method which, stressing the importance of communication of knowledge, reinforces the culture of participation. The school can be a social place for reflection and discussion, where different individuals, from different cultures, can talk together and tell everything that happens.

### **3. Friendship relations between female adolescent**

For adolescents in addition to the attempt to merge two different cultures there is also the complex task of handling the transition from childhood to adulthood. By rejecting parental patterns of behaviour and rules, they ask for freedom of choice and more control over their own lives. That can lead them to the will to move away from their own family in search of new

patterns and reference points for their identity and which to conform to, but they realise, however, that what they have learnt from parents differs from external reality. The friendship group, in most cases, remains an important reference point for adolescents, it often represents an alternative and complementary social environment, in conflict with the parental one, and it becomes the testing ground for the processes of identification which had begun within the family. The adolescent years represent the most appropriate period for identity development. In this period society plays a crucial role for girls who have to acquire the sense of their own individuality. An important part of this process takes place thanks to the peers (some of which may become behaviour patterns). And here it should be emphasized the relevance of the peer group as the suitable place for all kinds of problems and cohesion.

The negative representation characterising one's own community of origin, widespread stereotypes, as well as difficulties to be accepted because of somatic differences, constitute experiences of exclusion many adolescents live in the encounter with peers. Precisely, the importance of relations with peers, the ambivalent experiences of ethnic groups during adolescence make reflect on the need to think about the building of identity as an experience of slow combination of multiple ethnicities which aren't necessarily mutually exclusive.

Unlike the Italian peers, who know and spend time with female friends, especially the place where they live in and in extra-school ones, most of girls think of only classmates as their friends, but above all of their female friends. From an exploratory research conducted in Florence in two third classes of two high schools, a vocational school and a school specialising in classical studies, which has used the laboratory methodology to encourage the writing of the self, in order to understand if among female teenagers of secondary schools there's a merger of existential horizons, it has emerged the importance of the project to go back to the country of origin in accordance with the culture and the origin of their families.

The autobiographical approach, by using guided writing based on a series of stimulus-based questions by the Researcher (introduction of oneself and one's own family, relations with female and male classmates, relations with parents, projects for the future), has been useful to recall and examine the already taken paths to understand their dynamics, and it can also help get rid of the prejudices and stereotypes induced by the cultural experience and form different impressions and perspectives.

According to these training moments, inner life becomes the real heuristic place of the qualitative survey, and these moments highlight a professional attitude favouring the relational perspective, they help bring

out others' point of view, enhancing its difference with regards to customs, traditions and mentality. Narration gives value to experiences so that they become learning opportunity: experiences imply emotions, which are the privileged ways to acquire knowledge. Learning, in fact, is not determined as much from "what" we learn but rather from "how" we learn as well as from our emotional experiences (Sarracino, Strollo (ed), 2000, pp. 84-85), so that it's easier to understand than judge. Thinking from the perspective of a narrative pedagogy means guiding to listening and keeping distance from one's own reference frameworks in order to grasp the significance the other gives to the experience. The difficulty of referring to one's own knowledge and skills of origin may lead even to a rejection of the culture of origin, so to deny all previous cultural references as if they were the cause of all arising difficulties. Encouraging interculture through narration allows individuals to be active protagonists of the encounter, because they all describe their own cultural background and compare it with others' ones looking for similarities and differences.

My name is Aziz, I'm 16, I'm attending a vocational school and my family is from Nigeria. I was 10 when I arrived here. The school in Nigeria lasts nine years: I went to school from September to July and in free months I was used to help my family with the housework. I have had many difficulties because in Nigeria there are no adequate school buildings, lessons were taught in turn in order to avoid overcrowding of classrooms, and they often weren't carried out.

I have been living in Italy for many years now, my parents work, and I study alone. My father runs a grocery and he keeps open all day long without a break. My mother works only in the morning but at home she cooks typical Nigerians food for anniversaries, baptisms, weddings and festivities. I have got many friends at school and out of school and I go out with them on weekends, we go downtown to walk, eat an ice cream and listen to music. We have got male friends and Italian ones are beautiful: all Italians are beautiful, although they sometimes joke and make fun of me because I'm different and I'm a Nigerian ...! Although they don't know us, they think they know us. But I want to stay in Italy forever, even when I grow up.

The research reveals that among girls from Morocco, although born in Italy, few of them feel Italian.

My name is Aliya and I'm 16 years old, I attend the vocational school. I was born in Morocco and I was ten when I came to Italy. I remember with nostalgia the primary school I attended in Moroc-

co. School there lasts nine years. The pre-school curriculum is very important, it takes place in Madrassa or Koranic schools, it includes the memorization of the Koran, the teaching of the sacred texts and the Arabic language basics too. Imam was our teacher. In this school we learnt the Kuran all together, repeating its verses in chorus. I liked it a lot. The repetition in chorus is typical in Moroccan schools. In our school system it is very important to learn contents by heart. For me, the most beautiful period of the school in Morocco has been the one dedicated to many games and we have had much fun. When I grow up I would like to go back to Morocco and work there as a doctor to help other people.

Girls whose parents are Moroccan, but also Albanian and Romanian, are not much inclined to stay in Italy, while Chinese and Ukrainian girls are more likely to stay.

Aicha, a student attending the third class of a vocational school and who was born in Florence where she lives with her parents and an older sister born in Morocco, feels Italian and Moroccan at the same time. She wears a veil and she doesn't want to give it up, even though her classmates ask her to remove it, but she can remove it only at home. She has no good relations with her mother, she thinks she is very strict with her, however, when she grows up she wants to go back to Morocco because she states everybody is more generous to people there.

We are coming across an extraordinary increase of factors, which, by causing the crisis of the traditional boundaries, are changing the logic and spirit of the relations between the individual and his own land of origin and making the concept of citizenship less static today (Pinto Minerva 2004, pp. 6-7), however the relation between personal identity and national identity appears to be even stronger.

This fact is in line with what 2016 ISTAT survey reports, namely that Moroccan girls are less inclined to want to stay in Italy than boys, especially if they feel economically disadvantaged.

This result underlines that migration patterns are typical of the different communities, even in the case of the second generation. The 2016 Istat Report highlights that the Chinese community wants to continue to live in Italy more than others and, in view of a limited number of boys who state they feel Italian, high percentages of girls and boys born both in Italy and abroad, state they want to live in our country. The girls of the Chinese community, one of the most introverted both in terms of relations and social contacts with Italians, are actually the ones that, under the same conditions, wish to remain in Italy.



My name is Lisa, I am Chinese, and I was born in Italy. I'm 16. I live with my parents and my older sister who was born in China in Beijing and has been living with us in Italy for some years. I feel Italian and Chinese, a little both, but perhaps more Chinese even if don't know other Chinese relatives in Italy and I don't even know well the story of my parents who sell clothes and other objects at the emporium. Nevertheless I speak Chinese at home because my parents and my sister speak Chinese, but I don't write in Chinese even though my mom sometimes teaches it to me. We pray in Chinese all together because we are Buddhist. In my free time I look at the iPad, or I go out to meet my friends. We meet at the park and play outdoors, we often play with rackets. We laugh and enjoy a lot. I spend my Saturdays and Sundays with my Chinese friends who attend the same school as mine, even though in other classes, and we play with video games in the game room and listen to music together. I always read comic books, even in Chinese, because there are pictures and I understand them better.

In class I must stay with my classmates but I prefer my Chinese friends whom I stay out of school with and when the school is closed for holidays we walk a lot down the streets of Florence. I always get in touch with them via skype and we send messages to each other by phone. In class females laugh and joke, but they don't play with male classmates.

When I grow up I would like to work as a chef and open a restaurant of my own, in Florence or in another place but still in Italy.

There are also more complex approaches, when individuals are not able to avoid the conflict within themselves; however, realising it, they try to limit it. For example, situations of disagreement with the family anchored in traditional positions can occur, but they are accepted because traditional values such as love, dedication, and solidarity remain.

My name Borana, I'm 16 years old and my parents are both Albanian. It's nice for me to stay in Italy and to attend a school with so many foreigners, to get to know new cultures, meet new people, the way of thinking, for instance, of Indians or Filipinos, Albanians, and Italians, to make comparisons, and this is possible.

My parents always criticise me for what I do at school, but not only because I'm sometimes wrong, but also because I have started to put on makeup, like all my other female friends, and they always complain about it. Since last year I have had my first male buddies, and I also have fallen in love. For all my schoolfriends this is normal, while for me it's different as I have always to hide such things. When I pray I always kiss the cross, although I'm Muslim! In sum-

mer we go to Albania but after a while I miss Italy, I miss habits, because I feel different there and I'm not able to explain why.

In these cases it emerges the will to deny less accepted values or behaviours. On one hand there are those who insist on fractures of migration, underlining risks of not belonging, gaps, shortcomings, failures and defeats. On the other hand, if we emphasize the creative potential of encounter and exchange, it's possible to discover the chances and the treasures of a life condition that integrates multiple references, more languages, and more memories.

This possibility of enlarging the identity choices is certainly a chance, but it is also an additional challenge involving losses and loneliness, as well as new certainties and achievements. In order to be able to successfully integrate without getting lost, and denying one's own differences, the girls of migration need a "double authorisation": by family and by school. School has to encourage educational environments full of friendship and care with a view, as affirmed by Bellingreri (2010), to giving life to a form of existential dialogue which aims to develop the ability to ask oneself questions about the meaning of the truth-bearing experience.

My name is Maria Felicita, I'm 16 years old and I was born in Italy although my mother is Egyptian. I haven't got any brothers or sisters. I have always been good at school, even when I was little and even now, at the high school for humanities I take good notes and study much at home alone. I would have liked attending the art school but my parents didn't agree. My mum doesn't want me to come out downtown with my school friends and they are Italian: she doesn't even allow them to come to my house to do homework. I can only stay at school to do the activities after the schooltime but only if there are teachers. She always controls me a lot and she always comes to school to talk to the teachers because she fears I met males. She doesn't want me to have male friends. She allows me to wear Italian clothes but they are outmoded, long clothes, a little below the knee. She also buys buggy pants for me, to wear together with long sweaters because it is forbidden for women to show their figure. After the high school I would like to enroll for architecture and become an architect, but I don't know if my parents agree. My father is a doctor, he is Italian and I have to follow the same career path as his. I'm allowed to stay with my peers only on Sunday during religious functions in church or during gatherings and Catholic spiritual encounters. I feel lucky when I am with them all day long on religious festivities, where we all feel the joy of sharing the same spiritual feelings.

The narrations thus represent useful tools to activate processes of attribution and interpretation of reality, and female adolescents achieve a sense-making process (Arendt, 1973, p. 169), that is the construction of meanings: a retrospective construction to interpret events within reference frameworks (Weick, 1995). The identity development in a heterogeneous cultural environment was examined by some French researches (Masters, 1979) allowing us to trace an interesting framework to understand the behaviours and reasonings individuals put in place in multicultural conditions to find self-justification of their own behaviour and solve relational problems within the new environment, but also within their own group. Many traits of identity don't depend as much on inner needs but rather on the relations that bind it to the identity of peers living in close contact with them. The diversity doesn't depend as much on the distance separating the groups but rather on their interactions. Each relations implies a dynamic, a story set in a precise place at a given time, so the nature of cultural traits can vary and some traits of an individual within a group will become whether dominant or recessive, depending on the needs. The multiplicity and diversity of contexts allow adolescents in search of their own identity to get close, get away, feeling the same or different on this path marked by ambivalent feelings of belonging. In other words, they allow them to choose a place within the family and social geography. This identity has to do with the existential and psychological condition of being and feeling between two cultures and two worlds, two languages and two landmarks, including the expectations of the family and the school messages. Identity that can be interpreted within different polarisations and focuses. Children and adolescents' acculturative style defined as transcultural, deeply changes their ways of living and thinking. The representations of the world by a commixture of continuous moments of exchange, comparisons, and of conflict too, change and change in turn. They constitute common horizons to their peers starting from different roots, stories and belongings.

For this reason telling and writing about aspects of their own culture is a useful exercise to recognize themselves in their uniqueness, in their singularity, but at the same time, to discover their existence to be similar to others' one. The narration becomes a track of the taken paths, a reality which becomes memory and builds memory, and which organises and shapes the same experiences. In short, the autobiographical work becomes intercultural education, leading to original and unique microsystems, according to the aim pursued by the narration and the adopted style. The autobiographical listening, which aims at knowing the biographies of the protagonists, encourages self-recognition: individuals realise

they have a life worth being appreciated. The story thus reveals the existence of a plurality of solutions to the complexities of life and it is accepted because it embraces different points of view.

With regards to the development of personal identities, such a method encourages young students to choose not according to an illusory and antithetical binary logic but to a negotiation (Demetrio, 1997, p. 57); it emerges that the negotiated identity is transcultural and, above all, it is an identity to be searched for and absolutely human.

## Bibliography

- Arendt H. (1973). Isak Dinesen (1885-1962). *Aut Aut*, 239-240: 161-173.
- Baldacci M. (Ed.) (2009). *I profili emozionali dei modelli didattici. Come integrare istruzione e affettività*. Milano: Franco Angeli.
- Barone P. (2009). *Pedagogia dell'adolescenza*. Milano: Guerini.
- Bellingreri A. (2010). *La cura dell'anima. Profili di una pedagogia del sé*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bellingreri A. (2005). *Per una pedagogia dell'empatia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Biagioli R. (2015). *I significati pedagogici della scrittura e del racconto di sé*. Napoli: Liguori.
- Biagioli R. (2008). *La pedagogia dell'accoglienza*. Pisa: ETS.
- Biagioli R. (2005). *Educare all'interculturalità*. Milano: FrancoAngeli.
- Cagnolati A., Covato C. (Eds.). *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita*. Sevilla Benilde.
- Cambi F. (2010). *La cura di sé come processo formativo*. Bari: Laterza.
- Cambi F., Ulivieri S. (Eds.) (1994). *I silenzi nell'educazione. Studi storico-pedagogici*. Firenze: La Nuova Italia.
- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (Eds.) (2003). *Donne migranti*. Pisa: ETS.
- Casalbore A., Fiorucci M. (2012). Identità e appartenenze. Una ricerca tra i giovani con cittadinanza non italiana nelle scuole di secondo grado a Roma. 1: 19-50.
- Catarci M. (2004). *All'incrocio dei saperi*. Roma: Anicia.
- Catarci M., Fiorucci M. (Eds.) (2013). *Orientamenti interculturali. Scelte scolastiche e opportunità sociali degli alunni con cittadinanza non italiana*. Roma: Armando.
- Contini M. (1997). *Per una pedagogia delle emozioni*. Firenze: La Nuova Italia.
- Demetrio D. (2000). *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*. RCS: Milano.
- Demetrio D. (2009). *L'educazione non è finita. Idee per difenderla*. Milano: Raffaello Cortina.
- Demetrio D. et alii (2001). *Con voce diversa*. Milano: Guerini.

- Devereux G. (1972). L'identité ethnique: ses bases logiques et ses dysfonctions. In *Ethnopsychanalyse complémentaire*. Paris: Flammarion.
- Dusi P., Pati L. (Eds.) (2011). *Corresponsabilità educativa: scuola e famiglia nella sfida multiculturale: una prospettiva europea*. Brescia: La Scuola.
- Favaro G. (1998). *Bambini e bambine di qui e d'altrove: la migrazione dei minori e delle famiglie*. Milano: Guerini.
- Favaro G. (2000). Le radici e le foglie. Essere genitori nella migrazione. *Adulità*, 11.
- Favaro G., Napoli M. (Eds.) (2004). *Ragazze e ragazzi nella migrazione. Adolescenti stranieri: identità, racconti, progetti*. Milano: Guerini.
- Fiorucci M. (2004). *Incontri. Spazi e luoghi della mediazione interculturale*. Roma: Armando.
- Fraboni R., Sabbadini L. (Eds.) (2014). *Generazioni a confronto: come cambiano i percorsi verso la vita adulta*. Roma: ISTAT.
- ISTAT (2016). *Le trasformazioni demografiche e sociali: una lettura per generazione*. Capitolo 2. Roma: ISTAT.
- Leonelli S. (2012). Pensarsi femmine e maschi, diventare ragazze e ragazzi. L'educazione di genere a scuola. In Olivieri S. (Ed.), *Insegnare nella scuola secondaria*. Pisa: ETS.
- Maestri R. (1979). *Particularisme et identité culturelle. Communication au colloque international: Production et affirmation de l'identité*. Toulouse: Privat.
- Pinto Minerva F. (2002). *L'intercultura*. Roma-Bari: Laterza.
- Pinto Minerva F., Gallelli R. (2004). *Pedagogia e post-umano Ibridazioni identitarie e frontiere possibili*. Roma: Carocci.
- Santerini M. (2010). *La scuola della cittadinanza*. Roma-Bari: Laterza.
- Sarracino V., Strollo M. R. (Eds.) (2000). *Ripensare la formazione*. Napoli: Liguori.
- Tajfel H. (1999). *Gruppi Umani e Categorie Sociali*, Bologna: Il Mulino.
- Olivieri S., Biemmi I. (Eds.) (2011). *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini Scientifica.
- Olivieri S., Pace R. (Eds.) (2012). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milano: FrancoAngeli.
- Weick K. (1995). *Senso e significato nell'organizzazione*. Milano: Raffaello Cortina.

o  
P  
i

# The work of immigrant women, between caregiving and exploitation: nannies, housekeepers and care workers

*Il lavoro delle donne immigrate, tra cura e sfruttamento: tate, colf e badanti*

**Rosita Deluigi**

Ricercatrice di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Macerata

abstract

Family care has always had the “natural” depositary in the female gender, “inclined” to care the most fragile family members, looking after this context, free of charge “by disposition”. However, there is something not working anymore inside the Italian system. Family transformations need new spaces and time for caregiving, these are often devolved to immigrant women: nannies, housekeepers and care workers. This constantly growing phenomenon carries lights and shadows with it. Opportunities and forced choices, interdependencies and absences, spaces of well-being and inequalities, on which we need to ponder and act, originate in ineffective welfare systems and migrations. Strong questions for a pedagogy that cannot avoid intervention in the present complex systems.

**Keywords:** care work, migratory projects, intercultural directions

*La questione della cura familiare ha da sempre trovato i suoi “naturali” custodi nel genere femminile, “portato” ad accudire i soggetti fragili della famiglia, ad occuparsi in modo gratuito e “per propensione” di questo ambito. Nel sistema italiano, però, qualcosa non funziona più. Le trasformazioni familiari richiedono nuovi spazi e tempi di cura che spesso vengono delegati a donne immigrate: tate, colf e badanti. Un fenomeno in continua crescita che porta con sé luci e ombre. Tra welfare inefficaci e traiettorie migratorie, si generano occasioni e scelte forzate, interdipendenze e lontananze, spazi di benessere e di disuguaglianze su cui occorre interrogarsi e agire. Interrogativi forti per una pedagogia che non può fare a meno di intervenire negli odierni sistemi complessi.*

**Parole chiave:** lavoro di cura, progetti migratori, orientamenti interculturali

# The work of immigrant women, between caregiving and exploitation: nannies, housekeepers and care workers

---

Homes always kept and hid inside them the educational duties and the management of the house, silently devolving it to women. Between duty and necessity, gender inclination and role assignments, women still mostly manage care. If we look at Italy in the last decades, we note that the attentive and caregiving balance, which once were considered “natural” suffered a deep disruption.

Irregular familial geometries in an ineffective welfare system present new challenges for caregiving, especially for learning subjects (children) and the fragile ones (older persons) at home. In addition, working rhythms have to be conciliated between familial and professional peculiarities (Garofalo, Marra, Pelizzari, 2016) that do not allow a coordinated management, unless support is asked to the wider family, which is increasingly affected by territorial diasporas, or to a member outside the family.

In this critical framework, new caregiving necessities come forward, the answer comes mostly from immigrant women and migrant mothers, who sustain informally, often in a submerged manner, a sort of transnational “home-made” welfare or the so-called “*light welfare*” (Ambrosini, Cominelli, 2005). Currently, this seems the only possible way to manage the needs of domestic care-giving. The phenomenon sheds light on how the private world overtook the public, speeding the processes, answering impelling needs. In this manner, there are more personalised and privatised welfares, according to the practicable assumptions, residential contexts, economical resources of the family, family’s supporting modes, importance attached to care-giving and the investments in the sector of social innovation (Deluigi, 2017).

## 1. Questions of welfare

Family organisation and the working schedules of the family members are strictly inter-connected and the present structure tends to take time away from caregiving, extending the time given to economical subsistence. The



new alliances established between women of the Mediterranean and migrant women join forces to compensate caregiving's missing time, upon which assistance creates a need, on fragilities demanding an answer, immediately. The frantic rhythms of family care are made of overlapping joints and schedules and a slow and constant rhythm of domestic care substitutes them.

Thus, we pass from being *caregivers* – those who provide care for free, often for family reasons – to being *care workers* – qualified professionals who cover the role of family assistants and, mostly, take care of children and older persons. These two roles must interact to favour integrated strategies of care (Timonen, 2009).

Family care is strictly linked with well-being of frail people and domestic spaces and we can observe a true “labour market for caregiving”, especially in familial contexts where the adult subjects work and, at the same time, the need for a caregiving of a “different profile” emerges – little children, weak seniors, different territorial locations and more.

Family unbalances intertwine with social criticalities and the absence of a “relational subsidiarity” (Donati, Colozzi, 2005). As consequence, the welfare mostly devolves to family arrangements the responsibility and duty of caregiving. In fact, the alliance of social parts and aware citizenship declined a long time ago, the State became an *off-side* subject intervening only when the family “shows itself incapable to accomplish its (natural) duties” (Sgritta, 2009, p. 17).

Delegation to isolation and exclusion is only a step away. Making hypotheses on services and intervention logics that prefer delegation to alliance discourages interaction and trusting relations among families, public services and third sector. This impedes the development of a *subsidiary welfare* in which the territory promotes supportive ties, to which the civil society and the institutions contribute in parallel (Lazzarini, Gamberini, Palumbo, 2011).

## 2. The Global Care Chain and its “eternal comeback”

To find a balance between absence and presence, western women, attempting to release the “double task” of paid work and housework, resort to the work of other women who come from less wealthy countries (Ehrenreich, Hochschild, 2002). Migrant female workers become providers of well-being, care, home care, generating new social and familial scenarios at transnational level.

About migrants, foreign citizens residing in Italy as for 2015 are

5,026,153, their incidence of the total population sums 8.3%; furthermore, it is estimated that more than 50% of those who emigrate with the intent to send revenues at home are women. The latest surveys by the Inps (National Insurance Institute) Observatory of Housework recorded 886,125 care workers and housemaid regularly registered, of which 672,194 have foreign citizenship; data show that for each 100 foreign workers in this sector, women are 86.5 (as many as 93.8 among care workers): 60 come from Eastern Europe and 20 from Asia. Working foreign women are, in their families, the “breadwinners”, the only provider in 15.1% of the cases, versus 6.4% of the average of the sector (IDOS, 2017).

The interconnections that stem from the sphere of family and house care lead to the *Global Care Chain* (GCC) (Hochschild, 2000; Ehrenreich, Hochschild, 2002). This term describes the strong interdependence among different contexts due to economical mechanisms, labour mobility, migratory phenomena and the increase in quality of life, appreciation of home care and assistance and female work trails.

We often tend to see only what happens on “our” side of the Mediterranean, or in any case, in the receiving countries but, the consequences of this model have a strong impact also in the countries of women’s departure. They, on one hand, provide cohesion to the Italian families and, on the other, start new complex forms of family: the *transnational families* (Wilding, 2006) that exist between new ways of *care substitution* and *care arrangements* (Parreñas, 2005). In GCC clearly emerges the asymmetry of the subjects of the transnational care, especially considering the view of the “*global women*” (Ehrenreich, Hochschild, 2002) who produce “global households” (Baldassar, Merla, 2014) and “care deficits” (Shutte, 2003).

Migrations are based on global contexts and generate new ones. In the Italian case, the shortages in the welfare cause needs to be answered in short time and for long spells; the families operate privately to cover for the “care that is not there”. Instead, in the countries of migration, the economical crisis and the projects for the children become *push factors* for the migrant mothers (Boccagni, Ambrosini, 2012).

*Effects and affections amplify at transnational level* and, doubtlessly, determine very heterogeneous and individualised situations, which are difficult to track and are partially submerged, triggering at the same time inclusion, exclusion factors and inequalities (Deluigi, 2012).

We can talk of “moral harm of migrant carework” (Kittay, 2009) with different interconnected dimensions and ambiguity in the context of migrations. Each home supported by the careworking migrant corresponds, like a counterweight, an “altered” home and a right of care denied some-

where else. Concerning Italy, we know that the trend of aging population will steadily continue and, although the birth rate does not seem growing, the demand for carework linked with the elderly will grow up. Not finding alternative and more sustainable solutions, also on the migratory front, will mean feeding the GCC, based, for the most part, on a “global heart transplant” (Ehrenreich, Hochchild, 2002) and on the transnational motherhood as a new family structure (Herrera-Lima, 2001).

### 3. Lights and shadows of careworking

It is estimated that currently there are more than two million persons (mostly immigrant women) on the black, grey and white labour markets, carrying out jobs like housekeeper, nanny and caregiver (Caselgrandi, Montebugnoli, Rinaldi, 2013). Concerning the migratory fluxes toward Italy, they come mostly from Eastern Europe (Da Roit, Facchini, 2010). “They fit the dimension of mobility as way of life, between the ‘here’ and ‘there’, thanks to cheap transportation (buses, *low cost flights*) erasing distances. All of this creates difficulties within the families left behind at home, where the mother is absent and other workers, coming from Ukraine or Byelorussia, come to relieve them in giving care to the younger and the older” (Wihtol de Wenden, 2015). In such cases the migration chain and the caregiving circle are evident, like the interdependence among migrant women, all linked by the logics of care and assistance.

These logics stand on well-being projects that deny one another. Generation and maintenance of some continuity of care at the top of the chain necessarily denies significant presences to the natural caregiving places that are at the end of the circle. Ties are broken and other ones re-established and, at the same time, spaces with submerged economies and re-adapted relational balances are created, always by virtue of providing care for the most fragile subjects. Women connected by unstable common threads that go across the lives of entire families between denied affection and inequalities, possibilities of well-being and personalised answers.

Female migrant trails fall under a double disadvantage and discrimination, unless they enter the more dangerous circuits of trafficking between exploitation and persecution (Villani, Longo, 2016). In such cases, the female gender is even more stigmatised in the vast field of the trafficking of human beings. Women fall in organised networks of traffickers (not bereft of women inside them) who keep proposing heterogeneous trails of involvement, placed in a flexible manner along the axle coercion/consensus (Baltoni, 2007).

Being migrating foreign women causes effects “both under the working profile (segregation in certain jobs), and at pay level, because they are hired in the sectors with the lowest wages, and often paid less – without a real reason – than their foreign male peers or the Italian women” (Piazzalunga, 2012). This discriminatory trap snaps also in the professional selection; especially, for the jobs traditionally considered “female”.

Adding the “foreign” variable, we might face a “migrantisation” of labour and society which disqualifies a real integration, effectively feeding a decline of rights for everybody (Demaio, 2015). In Italy, the task of a housekeeper is more protected, at normative level, because there is a defined contract. The same cannot be said for nannies and care workers. These jobs are not well defined; they are placed between the careworker and the caregiver in a domestic community where, not infrequently, the dimension of the hospitality toward the female workers is considered “a favour”. “For many domestic workers who work ‘permanently’ in the house of their employers, Italy is truly the house of the Italians; vice-versa: for many employers the relationship with the migrants who live in Italy do not go behind the domestic service, marked by their reciprocal positions of power” (Scrinzi, 2004, p. 123).

The feminisation of the migrations involves an increased heterogeneity of the “global women”; it is not rare to find migrants possessing well established qualifications and professionalism, also because we must consider that “more than half of the non EU domestic workers in 2015, as in the previous two years, are aged between 30 and 49 (53,3%). [...] Referring to nationality, more than 60% of the domestic workers come from five Countries: Ukraine (22.9%), Philippines (16.0%), Moldavia (10.7%), Peru (6.9%) and Sri Lanka (6.3%)” (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2016, p. 65). In addition, we should not forget the EU citizens coming mostly from Romania.

For most of the migrant women, their different qualifications do not represent an added value because they are “relegated” to the sphere of domestic care. The female entrepreneurship exists; however, this could be considered a subtractive phenomenon and not an additional one, because it would create new more competitive working directions. After all, domestic and caregiving labour are compensative labour, where professional mobility is limited and conditions of strong asymmetry persist. Especially for the care workers, the *full time cohabitation* can cause totalising relationships, situations of high isolation and reduction of contracting power (Anderson 2000).

“The life stories of carers become invisible and irrelevant and they become ‘neutral subjects’, workers who deal with care without any support

for self-care” (Deluigi, 2016, p. 23). Therefore, we can speak about “servants of globalization” (Parreñas, 2001), “under-servile jobs” (Scrinzi, 2004) or “sub-proletarians of care” (Sgritta, 2009). In addition, migrant care workers are in the uncertain social and juridical conditions and they are trapped in the informality and demand for lowly qualified and low cost labour force (Lamura, 2013).

#### 4. Between care and exploitation: a heavy cost

Housekeepers, nannies and care workers carry out multitasking jobs and they grant the future for their families in other families. Is that enough to supply for *the absence of the presence*? Painful and necessary separations. Children who grew up *here* and were thrown in a future *elsewhere*. Elderly assisted here and caretakers elsewhere. Orderly clean homes here and who knows... elsewhere (*Balcanicaucaso.org*).

The comfort, or lack of it, of being clandestine, black labour market, the presence of immigrants vary according to the perceived need of them and according to how much foreigners can be “useful”. For housekeepers, nannies and care workers, different facets apply to the term “*useful*”. They are useful because: they have a use and “cover” the shortcomings of public welfare; they serve families in home care; in unprotected situations they could be assimilated to a “new slavery” (Casalini, 2009).

As it can be perceived, tolerance can have many shades, not exempt from prejudice and stereotypes, and becomes flexible, according to the necessities and the known needs. Italy has still to learn as receiving country, knowing that migratory fluxes will not stop and the presence of foreigners modifies the demographic structure of the country (increasingly older and longevity), the effective economical growth, the transformation of the labour market and the socio-cultural dimension (which may widen, instead of shrinking into particularism). As long as we continue to fear migration considering the migrants sources of economical crises or profitable only as sources of a complementary work-force (Dalla Zuanna, Alievi, 2016); it will be difficult to articulate intercultural processes.

On this subject, women care workers are inside true *niches of care* (Schrover, 2007) but they do not guarantee a real emancipation, even if, for a short period, they provide a solution for both parts, on the long run, they simply block a system that is abundantly lagging behind. “The migrants are essentially called to be the arms that lift, bodies that wear out and sometimes the smiles that ease the suffering of the person assisted; not much more than this. [...] Care workers become part of the family and

strangers at the same time, according to what suits a situation, they play the one or the other role” (Scialdone, 2014, p. 131).

Another important aspect is the corporeality and *the use of the body as medium in caregiving*. There is a constant interaction in the body of the caregiver, the contexts and the care-recipient. A contact that, especially with little children and fragile elderly, becomes constant through supportive gestures. The “*body work*” implies an intimate contact (Wolkowitz, 2006) very tiring and demanding, which answers the basic family needs and creates situations of well-being.

However, *the exploitation of care causes the exhaustion of care itself*. Instead, we should aim at giving care to those who give care, otherwise, we will continue to produce paradigms of use-abuse of care. For those who receive care, well-being will be “temporary”, with the possibility to replace the exhausted caregiving agent; instead, for those working in caregiving the malaise will be a “continued circle”, badly managed, marginalising and wearing their familial life projects in favour of others.

Therefore, it is necessary to work in the social sphere to recognise the weight of careworking and validate a personal-professional conciliation to induce an intercultural dialogue between the parts. “[...] Not only because women continue to be the main conjunction ring, often the only one, between private and public sphere, especially because they must keep together their multiple ‘lives’, the manifest and the subterranean ones, within and without the family, on the job place and in the free-time, in the daily events and so on” (Mazzette, 2009, p. 12).

## 5. Inclusive logics and intercultural strategies

How could we relaunch caregiving logics and practices that, on one side, protect the familial right to receive care, and on the other, the rights of professional caregivers?

At international level there are various referential frames – e.g. United Nations Convention on Migrants’ Rights (2003) and The International Convention on Migrant Workers and its Committee (2005) –; working tables – e.g. The Global Migration Group (GMG), The High-level Dialogue on International Migration and Development and The Global Forum on Migration & Development – and many studies (ODI, 2014; United Nations, 2015).

Back at national level, the educational and training processes can play an essential role in promoting inclusive intercultural perspectives. However, they should not be disconnected from the national and transnation-

al political and economic dimensions, which are ingrained in careworking.

The first step needs a cultural change in relation to the division and allocation of work according to the gender. Organisational policies and practices should be re-thought; on one hand, using a greater connection between genders and more effective institutional actions; on the other, questioning the present labour culture that wears out the person and the personal relational network, also proving to be scarcely efficient and productive (Riva, 2009).

The intercultural assumptions should not neglect the interactions between the migrant female workers and the societies they have entered, both on the perspective of labour integration, and with a wider network of personal interactions.

In terms of working contexts, the strategy is develop integrated services, with caregiving contexts and trajectories of training that could define new professions (Deluigi, 2017). Furthermore, social meshes can relaunch new intertwinements and the informal sharing of spaces and time, with aggregation and participation. Not only for women. Not only for foreigners.

The consolidation and development of associative initiatives in favour of women should contemplate places for communication and mediation, the exchange of experiences and practices, promote autonomy and personal development (Fabbri, 2009). We should also remember that “[...] Few domestic workers are affiliated with unions, meaning that they are unable to mobilise themselves in sufficient numbers of coalitions and campaigns. [...] There is a need for a more intersectional-intercultural view, with the provision of spaces where organisations can prevent their views” (Moya, Aston, 2014, p. 40). Associations and unions could play an important role as interchanges of the social networks and as educational contexts of participation (Vadacca, 2014). In this way, we could unhinge the vision of the migrant women as passive and transform their professional choice, dictated by having no alternative choice, in an effective chance of improvement for themselves and for the others.

By integrating the personal and professional dimensions we can contrast relational poverty, increase the quality of life, reduce the phenomena of exclusion and “ethnicisation”.

The intercultural perspective considers the single life stories and aims to create meaningful relationships, based on trust, solidarity and proximity. It does not only apply to the role of migrant worker, but also to the person, paying special attention to the drifts caused by oppression, with the intent to trigger a greater self-awareness, and awareness about the world and the personal projects (Freire, 2002, 2008).

A militant pedagogy must sustain processes of participatory animation and planning (Cadei, Deluigi, Pourtois, 2016), as well as lifelong learning horizon, focused on the presence of the migrant (Cambi, Campani, Ulivieri, 2003; Bonetti, Fiorucci, 2006), helping the synergies among life stories, working processes and spaces of inclusion.

The quality of life of foreign migrant female workers and their families depends from the level of openness of the social policies and the capability to invest in a welfare recalibrated on the contemporary communities. Being promoters of reflection and innovation means being present in local contexts and start educational training and processes. "It is increasingly urgent and emergent to engage the life contexts with citizenship, building connecting and mediating bridges between parts, to attain shared horizons, also at transnational level" (Deluigi, 2017).

Therefore, it is the case of combining innovative social models that should not ignore the complexity of the migratory processes and caregiving. Policies must be pulled by the practices and, at the same time, the experience must be guaranteed by an increasingly community and solidarity based welfare, which should be also subsidiary, re-investing (Fondazione Zancan, 2014), intercultural and transnational (Piperno, Tognetti Bordogna, 2012).

The pedagogical voice to "serve" must become action and develop sustainable projects, listening to the most current demands, knowing the available resources, capable to open meaningful horizons, and trigger cooperative actions.

## Bibliography

- Ambrosini M., Cominelli C. (Eds.) (2005). *Un'assistenza senza confini. Welfare leggero, famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*. Milano: Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia-Fondazione ISMU.
- Anderson B. (2000). *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*. London: Zed Books.
- Baldassar L. Merla L. (Eds.) (2014). *Transnational families, migration and the circulation of care: understanding mobility and absence in family life*. London-New York: Routledge.
- Baldoni E. (2007). *Racconti di trafficking. Una ricerca sulla tratta delle donne straniere a scopo di sfruttamento sessuale*. Milano: FrancoAngeli.
- Boccagni P., Ambrosini M. (2012). *Cercando il benessere nelle migrazioni. L'esperienza delle assistenti familiari straniere in Trentino*. Milano: FrancoAngeli.
- Bonetti S., Fiorucci M. (2006). *Uomini senza qualità La formazione dei lavoratori immigrati dalla negazione al riconoscimento*. Milano: Guerini Studio.



- Cadei L., Deluigi R., Pourtois J.-P. (Eds.) (2016). *Fare per, fare con, fare insieme. Progetti di cittadinanza tra scuole e famiglie*. Bergamo: Junior.
- Cambi F., Campani G., Olivieri S. (Eds.) (2003). *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Casalini B. (2009). Schiavitù domestica e mercificazione del lavoro di cura in epoca di globalizzazione. In T. Casadei, S. Mattarelli (Eds.), *Schiavitù* (pp. 195-214). Milano: Franco Angeli.
- Caselgrandi N., Montebugnoli A., Rinaldi A. (2013). *Se due milioni vi sembrano pochi. Colf e badanti nella società italiana di oggi*. Roma: Carocci.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (Ed.) (2017). *Dossier Statistico Immigrazione 2016*. Roma: IDOS.
- Da Roit B., Facchini C. (2010). *Anziani e badanti: le differenti condizioni di chi è accudito e di chi accudisce*. Milano: FrancoAngeli.
- Dalla Zuanna G., Allievi S. (2016). *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Deluigi R. (2012). In e out: transiti inclusivi e permanenze esclusive. In M. Corsi, S. Olivieri (Eds.), *Progetto Generazioni. Bambini e Anziani: due stagioni della vita a confronto* (pp. 163-171). Pisa: ETS.
- Deluigi R. (2016). Ageing, transnational families, and elderly care strategies: social interactions, welfare challenges and equitable well-being. *RIEF - Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 2: 19-32.
- Deluigi R. (2017). *Non solo Badanti. Domiciliarità, legami di cura e famiglie*. Milano: FrancoAngeli.
- Demaio G. (2015). Immigrazione in Italia. Il posto delle donne. In <http://www.ingenero.it/articoli/immigrazione-italia-posto-delle-donne> (last consultation: 20/02/2017).
- Donati P., Colozzi I. (Eds.) (2005). *La sussidiarietà. Che cos'è e come funziona*. Roma: Carocci.
- Ehrenreich B., Hochschild A. R. (2002). *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*. New York: Metropolitan Press.
- Fabbri V. (2009). Donne migranti e lavoro. *Studi Zancan*, 5: 166-179.
- Fondazione Emanuela Zancan (2014). *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*. Bologna: Il Mulino.
- Freire P. (2002). *La pedagogia degli oppressi*. trad. it. Torino: EGA.
- Freire P. (2008). *Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio alla pedagogia degli oppressi*, trad. it. Torino: EGA.
- Garofalo M. R., Marra M., Pelizzari M. R. (2016). *Quale genere di conciliazione? Intersezioni tra lavoro, famiglia e welfare*. Torino: Giappichelli.
- Herrera-Lima F. (2001). Transnational families: Institutions of transnational social space. In L. Pries (Ed.) *New transnational social spaces: International migration and transnational companies in the early twenty-first century*. London: Routledge.
- Hochschild, A. R. (2000). Global Care Chains and Emotional Surplus Value. In W. Hutton, A. Giddens (Eds.), *On The Edge: Living with Global Capitalism*. London: Jonathan Cape.

- Kittay E. F. (2009). The Moral Harm of Migrant Carework: Realizing a Global Right to Care. *Philosophical Topics*, 37(1): 53-73.
- Lamura G. (2013). I *migrant care workers* in Europa. In S. Pasquinelli, G. Rusmini (Eds.), *Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche* (pp. 117-140). Roma: Ediesse.
- Lazzarini G., Gamberini A., Palumbo S. (2011). *L'home-care nel welfare sussidiario. Reciprocità e ben-essere nelle relazioni di cura*. Milano: FrancoAngeli.
- Mazzette A. (2009). L'estraneità. Un sentimento, una condizione. Introduzione. In A. Mazzette, *Estranee in città. A casa, nelle strade, nei luoghi di studio e di lavoro: A casa, nelle strade, nei luoghi di studio e di lavoro* (pp. 9-17). Milano: FrancoAngeli.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2016). *Sesto rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*. A cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione.
- Moya M., Aston T. (2014). Making decent work a reality for domestic workers. In ODI (Overseas Development Institute). *Women, migration and development: Investing in the future* (pp. 34-36). London: ODI.
- ODI (Overseas Development Institute) (2014). *Women, migration and development: Investing in the future*. London: ODI.
- Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights (2005). *The International Convention on Migrant Workers and its Committee*. New York and Geneva: United Nations.
- Parreñas S. R. (2005). *Children of Global Migration: Transnational Families and Gendered Woes*. Palo Alto: Stanford University Press.
- Parreñas S. R. (2001). *Servants of Globalisation: Women, Migration, and Domestic Work*. Stanford: Stanford University Press.
- Piazzalunga D. (2012). *La doppia discriminazione delle donne immigrate*. In <http://www.ingenero.it/articoli/la-doppia-discriminazione-delle-donne-immigrate> (last consultation: 20/02/2017).
- Piperno F., Tognetti Bordogna M. (Eds.) (2012). *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*. Roma: Ediesse.
- Riva E. (2009). *Quel che resta della conciliazione. Lavoro, famiglia, vita privata tra resistenze di genere e culture organizzative*. Milano: Vita e Pensiero.
- Schrover M., van der Leun J., Quispel C. (2007). Niches, Labour Market Segregation, Ethnicity and Gender. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 33/4: 529-540.
- Schutte O. (2003). Dependency Work, Women and the Global Economy. In E. Feder Kittay, E. K. Feder (Eds.), *The Subject of Care, Rowman and Littlefield* (pp. 138-159) Lanham: Rowman & Littlefield Publishers.
- Scialdone A. (2014). Passaggi in ombra. Lavoratrici straniere della sfera domestica e catene globali della cura. *Genesis*, XIII, 1: 121-137.
- Scrini F. (2004). Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico. *Polis*, XVIII: 107-136.
- Sgritta G. B. (2009). *Badanti e anziani in un welfare senza futuro*. Roma: Edizioni del Lavoro.

- Timonen V. (2009). Toward an Integrative Theory of Care: Formal and Informal Intersection. In J. A. Mancini, K. A. Roberto (Eds.), *Pathways of Human Development: Explorations of Change*. Maryland: Lexington Books.
- UNESCO (2005). *United Nations Convention on Migrants' Rights (2003)*. Paris: United Nations.
- United Nations (2016). *International Migration Report 2015. Highlights*. New York: United Nations.
- Vadacca D. (2014). *Dall'esclusione alla partecipazione: Donne, immigrazioni e organizzazioni sindacali*. Roma: Armando.
- Villani A., Longo F. (2016). *Donne migranti si raccontano*. Fasano: Schena.
- Wihtol de Wenden (2015). Storie di donne migranti nel ventunesimo secolo. In <http://www.ingenere.it/articoli/storie-di-donne-migranti-nel-ventunesimo-secolo> (last consultation: 20/02/2017).
- Wilding R. (2006). "Virtual" intimacies? Families communicating across transnational contexts. *Global Networks*, 6(2): 125-142.
- Wolkowitz C. (2006). *Bodies at Work*. London: Sage.

### Sitografia

- <http://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Gli-orfani-bianchi> (last consultation: 15/01/2017).
- <http://www.globalmigrationgroup.org/> (last consultation: 22/01/2017).
- <http://www.un.org/en/ga/68/meetings/migration/> (last consultation: 24/01/2017).
- <https://gfmd.org/> (last consultation: 22/01/2017).

o  
P  
i

## Immigrant women, jobs, new professional skills

### *Donne immigrate, lavoro e nuove professionalità*

**Daniela Dato**

Ricercatrice di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Foggia

abstract

The present contribution shows three possible interpretations through which to read the concept of “new professional skills” about immigrant women: 1. To refer to the project of rebirth, re-planning and reconstruction of a personal and professional identity that immigrant women attach to work; 2. To ascribe a category of “novelty” to the jobs held by immigrant women, for the fact that, even though it is not about new jobs, they are particularly required because they are not performed by autochthonous women for many reasons; 3. To draw the attention to new professional skills to form, in order to face “women-immigration-job” emergency. It is an attempt that has not the expectation to draw a conclusion, but rather to present some possible, even unusual, perspectives of interpretation, reflection and research.

**Key words:** women, job, immigration

*Il presente contributo presenta tre possibili interpretazioni attraverso le quali leggere il concetto di “nuove professionalità” in relazione alle donne immigrate: 1. Fare riferimento al progetto di rinascita, riprogettazione e ricostruzione di una identità personale e professionale che le donne immigrate riconoscono al lavoro. 2. Riconoscere alle professioni svolte dalle donne immigrate una categoria di “novità” per il fatto che, paradossalmente pur non trattandosi di professioni nuove, esse sono particolarmente richieste perché non esercitate dalle donne autoctone per molteplici motivi. 3. Richiamare l’attenzione sulle nuove professionalità da formare per far fronte all’emergenza donne-immigrazione-lavoro. Si tratta di un tentativo che non ha pretese di giungere ad una conclusione ma presentare alcune possibili, anche inconsuete, prospettive di lettura, di riflessione e di ricerca.*

**Parole chiave:** donne, lavoro, immigrazione

# Immigrant women, jobs, new professional skills

---

## 1. “The words seemed not so simple”

What can it mean to talk about new professional skills for immigrant women?

Beyond any simplistic and unambiguous explanation, in approaching the title of this article “the words seemed not so simple” (Woolf, 2006).

Because inside the words always live, often silently, “a number of complications behind a very simple phonetic shell” (Massini, 2016).

That’s why it is from title’s words that our reflection begins, not to suggest a conclusion but to present some possible, even unusual, perspectives of interpretation, reflexion and research.

Women, immigration, job, new professional skills: words to which we could ascribe the presumption to represent the *topos* of an age – ours – topics-problems that are characterising important passages in the development of our societies and that tell about the complexity of territories, peoples and nations.

To light up this reflexion like a lighthouse, the first word of the title: *women*.

A word that is symbol of an economic, social, and, even before, cultural transition that has pervaded systems of beliefs, habits, imaginaries, and even biological, bioethical and legislatives theories, which have driven our society to be characterised by processes of feminisation.

Despite the violence that today is still perpetrated against women all around the world, we may recognise a gradual transitional process from a patriarchal society to some not yet well defined models, which, albeit between contradictions and paradoxes, present clear elements of a progressive affirmation of principles and practices of feminisation.

It is about a phenomenon that is related not to the demographical number of women and men, but to the qualitative and positive dimension of a growing engaged participation of women in every aspect of the society (social, institutional, professional).

In 2006, this process of participation led the *Economist* to adopt for the first time the term “womenomics”, i.e. the *economy of women*, to affirm “how the future of our global economy resides more and more in women’s hands, seen as the most powerful engine of the global growth” (Vitali, 2009, p. 124).

This term, feminisation, seems to be strictly tied to the second term of our title: *immigration*.

This word, too, portrays our age. It is a phenomenon that is “compelling” singles and communities to rethink and redefine new identities, new familiar and social models.

And even in “the age of migration” (Castles, Miller, 1993) it is possible to sketch out the framework of the feminisation. The United Nations state that today women represent 48% of the global migrants. The *Statistical Dossier on Immigration 2015* points out that in Italy women are almost the half of immigrants and are among the settled migrants: they are 52,7% of the foreign residents, 50,1% of the EU Blue Card holders, 48,9% of all non-communitarian foreigners (either with short-term residence permit or with unlimited residence permit).

Profiles and stories of immigrant women are numerous and complex.

In some cases they are protagonists of migratory projects, in other cases they passively endure this choice, forced to redefine habits, lifestyle, familiar projects.

In all cases – and here our point of view is purely pedagogical – job may represent a means of *possibilisation*, reconstruction and redetermination of that future.

And that’s the reason why the word *job* is another important term of our article’s title. A “dark word”, a “blurred” word “faded into grey and black” (Massini, 2016), which over the last years has embodied the face of the global crisis and which today more than ever before represents the fly-wheel of development and integration or, rather, exclusion and marginalisation.

A mix of misery, hard work, creation and emancipation, dissatisfaction, exploitation, alienation, exclusion but also possibility, integration, participation, emancipation and active citizenship, it is an “everlasting truth” accompanying humanity.

And in particular for women, it has represented and still represents a possible means of “production of the self” (Gorz), that *room on one’s own* and those “five hundred pounds”, symbol of the first step towards a project of ransom and “awakening”. The beginning of a transformation, often painful, based on conflict, that Wolf, nearly prophetically, described as follows:

In a hundred years, I thought, reaching my own doorstep, women will have ceased to be the protected sex. Logically they will take part in all the activities and exertions that were once denied them. The nursemaid will heave coal. The shopwoman will drive an engine. All assumptions founded on the facts observed when women were the protected sex will have disappeared – as, for example (here a squad of soldiers marched down the street), that women and clergymen and gardeners live longer than other people. Remove that protection, expose them to the same exertions and activities, make them soldiers and sailors and engine-drivers and dock labourers, and will not women die off so much younger, so much quicker, than men that one will say, “I saw a woman to-day”, as one used to say, “I saw an aeroplane”. Anything may happen when womanhood has ceased to be a protected occupation (Woolf, 2006).

## 2. Reversing the perspective: job and (is) courage

And even for immigrant women womanhood has ceased to be a “protected occupation”, since they met pain and joy, hard work and courage, exclusion and integration.

In fact, in 2004 Ehrenreich and Hochschild, drawing the features of the feminisation of migratory flows, foresaw a “gender revolution on a global scale”.

A revolution within the revolution that reverses the traditional stereotype of the women “angels at the hearth” and settled in their homeland, towards a new, more active role of economic responsibility, even through a process that may lead them to become migrants, which already represents an event of extraordinary emancipation (Ehrenreich, Hochschild, 2004).

According to the above mentioned *Statistical Dossier on Immigration 2015*, in 2014 foreign employees were 2.294.000 among which 1.056.000 were women. Female incidence was 46% of the employees and 22,8% among the holders of individual companies; nearly half of foreign women (46,5%) were employed in domestic work or services to families.

Beyond a widespread stereotype, often supported by real facts, around the immigrant women victims of submission and invisibility due to the need of work and the type of work they are often forced to take up, we may pedagogically reconsider the role of job in the stories of migration (though dissatisfying and not socially attractive) as a bearer of a brave and resilient emancipation.

If, on the one hand, job is a means of segregation and exploitation, on



the other, it may be seen, mostly by women, as an agent of growth, not only for themselves but also for their kids and families, a generator of processes of integration in the host society (Maciotti, Pugliese, 2003), as well as a promoter of new dynamics of renegotiation of spousal roles and gender relations.

To avoid the risk to fall in the trap of a colonialist and ethnocentric approach, which may consolidate forms of subaltern citizenship and occupational segregation, educational and political commitment and pedagogical efforts can drive to the recognition of the capital of emotional and self-oriented competences that take shape in women through job research and its achievement.

Following the indications of the Opinion of the European Economic and Social Committee that, in 2015, invited to promote any activity and strategy in order to improve foreign women's image, the effort may be done in the direction of overturning immigrant women's stereotype as a victim of a triple oppression, but also as enemy, *other* and *different*, stranger and subject of suspicion, in order to acknowledge – in “the perspective of success”, courage, agency and resilience – their role of protagonist and social actress with specific functions, courageous and resilient, empowered, able to be adaptable and flexible and to run the risks, to assume personal and familiar responsibilities and to become even a model for the women of the host country.

According to “the perspective of success”, immigrant women are able to become capabilited because they have been put in the condition to choose the action, that is to exercise that “practical reason, belonging and control of their own environment”; in other words what we pedagogically identify as the possibility to exercise the right of an existential, social and political planning.

Job can thus be seen not only in its alienating dimension, but also – despite the social discrimination of which immigrant women are victims – as an opportunity of personal and relational empowerment.

It may become the engine of what Mapelli (2004) calls “virtue of the beginning”: courage, that capacity of “leaving one's private hiding place and showing who one is, in disclosing and exposing oneself” (Arendt, 2004), “a willingness to act and speak, to insert oneself into the world and begin a story of one's own”.

It is thus in the path of immigration and then of integration that it is possible to retrace this virtue of the beginning, which makes women able to “become subjects of their's own life”.

So, along their ways, loneliness, alienation, invisibility, but also courage, search for the self, as Ulivieri and Pace remind us when they un-

derline the features of a voyage that is not only physical but also identity-making, metaphor of changing, of rupture and transformation:

voyages, metaphorical or real, undertaken by women over the history have often been difficult, painful but at the same time necessary to get out from a condition of submission, passivity or oppression. Not only individual but also collective voyages that, mostly over the last decades, have seen women clustered around their willingness to have their rights and fundamental freedom recognised (2013).

It is also in the voyage towards a new job that woman finds out the force to become herself avoiding alienation, “a search for the self that unmasks the attempts of hiding” (Mapelli, 2004), a force that might help future immigrant women, thus building a network of solidarity and reciprocity functional to the integration.

### **3. Finding new professional competences: breadwinner between solitude and expectations**

This perspective guides us towards our interpretation of the concept of new professional competences related to immigrant women.

Starting from the considerations we have proposed hitherto, we think that there may be three different ways of approaching this concept: 1. To take account of the project of rebirth, replanning and reconstruction of a personal and professional identity that immigrant women attach to the job; 2. To recognise a category of “novelty” to the jobs taken up by immigrant women, for the fact that, though it is not about new jobs, these jobs are particularly required and are more likely to be carried on by immigrant women rather than by autochthonous women. 3. To draw the attention to the necessity to train new professionals in order to face the emergency women-immigration-job.

In the first case the term “new professional competence” refers to the personal and existential dimension of job, to that “new” seen as hope, possibility, project, transformation that women attach to the work as an occasion of “rebeginning”.

Whether it is about immigrant women for choice, family reunification or political asylum, the reference to the occasion of a new professional beginning (in this sense new professional competences) opens to a proactive reading, to agentivity and capability, which are intrinsic in job as well as the opportunity of integration and replanning it embodies, as reminded in

the *Resolution of the 10<sup>th</sup> of June 2016 on refugees: social inclusion and integration in the labour market*. As we may read in “A soul divided into two” (Unica Terra, 2007), lots of immigrant stories

turn around the labour market and facts connected to its research, to the relations with the employers, some of whom are good, some others stressful and exhausting, to the willingness to get any experiences, even free, in order to fulfil the need to be useful, able to react against closed doors, suspicions and prejudices (pp. 13-14).

Here, we would skip for a while the bad and disruptive side of the job, the one that implies the risk of invisibility, subjection, isolation, lack of juridical recognition, in order to reconsider, even in the difficulties, another side of the job: the good, utopian and capabiliting side each job may represent, mostly in disadvantaged and vulnerable situations.

We chose to pedagogically reaffirm the dignity of job, that may enable, even in its inconstancy, every immigrant woman to become “artist” and author of a personal as well as familiar project, which links the dimension of “private care” for oneself with the dimension of “public care”.

The painful achievement of a work is the first step towards the assumption of the role of “breadwinner”, economic and cultural force woman represents within the family, where she does not only act as an economic support but also as a builder of networks for the growth of her family of origin, and in particular of her children, as well as for the growth of herself. Indeed, the act of physically emigrating corresponds to a cognitive, social and cultural effort of the redetermination of a life’s project (Maioni 2010) and represents a “strategy of resistance, of transformation [...] and puts in place a project of life based on a greater autonomy” (Gilberto, Morisco, Morondo, 2006).

*Istat Report* reminds us that the general rate of breadwinner women has increased (the number of families where the woman is the only employed member has increased: 12,9% in 2014, 12,5% in 2013 and 9,6% in 2008), and this rate is even more accentuated among immigrant women (<http://www.ingenere.it/articoli/eredita-di-genere-della-crisi-rapporto-istat-2015>).

According to the *Statistical Dossier on Immigration 2016*, the demands for obtaining the Italian citizenship are higher for women than for men:

between 2014 and 2015 [...] despite the boom of acquisitions of the Italian citizenship, those acquired for spousal unions (which in the past were the greatest and were mostly required by women) have

decreased among women, from 25% to 16% (<http://www.in-genero.it/articoli/dati-smentiscono-stereotipi-dossier-statistico-immigrazione-2016>). At the same time they are more likely to follow a university path: 58,7% of the foreign students and 60,8% of the foreign graduates [...]. Finally, [...] women send to their country of origin more money than men, thus contributing to the economic support of their relatives and of their country of origin.

We like to think that, beyond stories of suffering, loneliness and separation immigrant women live, “new professional skills” may stand for “ransom” and rebirth. Paraphrasing Mariti, certainly the time of loneliness may become time of waiting (2003) “for an individual pathway towards the integration [and the emancipation], a more or less demanding, more or less painful, more or less durable path, [...] initial imprinting of a new existence” (Mariti, 2003, p.137).

As for the Moroccan women weavers (Mernissi, 2004), work becomes opportunity to rediscover one’s own self-esteem, to be concentrated upon a project, to achieve it with determination although the difficulties behind the corner.

It is about women who, following Mernissi, are concentrated on their project of “weaving”, they symbolically embody the myth of Penelope, “symbol of women’s determination to remain on a sovereign position and not to be submerged by the disasters that assail them [...]”. The image of [a] womanhood determined to face adverse forces, and not to be dominated by them” (Mernissi, 2004, p.150).

And pedagogically, in a long-term perspective, this means that it would not be important whether the first job in the host country is unqualified. As Tischner would say, it may represent the “axe of solidarity”, “dialogue at the service of life”, because “it is not the work that makes the worker, but it is the worker who makes the work, giving it sense. It’s him who decides how to work, with or without sense” (1981, p. 29).

Then it is thus possible to read an experience of exploitation and de-skilled job in a generative and long-term perspective, where work represents an important occasion to start again.

#### **4. The new professional skills of the parallel welfare: risk or resource?**

And in this way we may consider the possibility of a second interpretative perspective with which to look at new professional skills, certainly unusual but which needs to be considered.

In this second perspective, the word refers to the feature of novelty that specific jobs may acquire not because unusual but because they acquire an original role on the contemporary professional stage, because they are generally not well-accepted by occidental, and in particular Italian, women, and for this reason they offer great possibilities, though underpaid, of employment to the new immigrant *capital of identity*. There are numerous studies that put into evidence this dynamics of employment, which tells how some specific jobs are seen by autochthones as the last possibility, which on the contrary are carried out by those who seek hope and a new life. Furthermore, the idea to leave these (erroneously considered) less-skilled jobs to others would let autochthones accelerate their path of emancipation and social participation.

There will be, in this case, the possibility to read this circumstance through an attitude of *uncritical defensisme*, according to which the emancipation of occidental women justifies the cost of an insinuating new colonialism that turns around the same dynamics of reappropriation of right and visibility of the occidental femaleness at the expense of other femalenesses.

Nonetheless, it is also true that

immigrant women [...] have been included into the space of the lack of renegotiation of traditional female tasks, in the moment of territory's conquest of paid jobs by autochthon women; in the space of the lack of institutional response to the demographical decrease. The role of social substitute, the inclusion within social and gender contradictions (Frias, 2004, p.8).

Therefore, we may say that they are contributing to the construction of a parallel welfare on the ruins of the official one, often submerged and sometimes with an evasive ethical meaning, frequently paternalistic and equally often colonising the imageries and perspectives of growth and emancipation of the women migrants who materialise it.

Despite the awareness of the drifts hidden behind these dynamics, once again we should attempt a pedagogical, transformative and constructive-metabolic effort. An effort that makes us take into consideration the opportunity to read again this phenomenon in the light of a possible ransom of these women, who should be guaranteed the recognition of a professional identity, which becomes more and more difficult to find, because time and experience reinforce their specialisation towards Italian women. As for example the case of caregivers.

According to INPS (National Social Insurance Agency) Observatory

on domestic work, caregivers and domestic workers are today nearly 886.000, 672.194 of which are immigrants, even if it has to be pointed out that in this sector the number of Italian women has increased too, passing from 140.000 to 213.931 between 2002 and 2015.

And we know how “the growing average age of the population and the increasingly scarce resources available for public welfare, shows how the phenomenon of caregivers will become more and more crucial in the Italian social and familiar system, in important sectors such as children care and elderly care, care for individuals with disability or disease” (Mason, 2014, p.1).

It is true that data demonstrate how today immigrant women take up mostly de-skilled jobs or jobs in labour intensive sectors; it is also true that the *Dossier on Immigration 2016* denounces that the crisis

has increased the segregation in the low-qualified and less-paid jobs, jobs more exposed to contractual irregularities or to an under-employment: 49,6% of immigrant women are overeducated compared to the jobs they carry out (against 22,1% of the Italian women), 12,4% of them are underemployed (4,8% the Italian women), the average monthly salary amounts to 822 Euros (against 1.200 Euros for Italian women).

It is evident that it is about a vulnerable category, subjected to a triple discrimination, because the sexual and ethnical ones are followed by that of working condition, thus describing a hyperbole of exclusion, which starting from a *biological* base (sex) goes through the *cultural* one (ethnic group) to take the forms of *social* exclusion (work).

But even in this case there is a pedagogical possibility of rethinking their position and their fate.

Training and guidance are tools through which to assess and recognise the working identities of immigrant women, following at least three different and integrated types of actions aiming at promoting:

- A targeted vocational training addressed to the specific needs of the labour market;
- Training and updating courses that may lead to a project of professional development, starting from practical experience, but also that may become a support to the capitalization of knowledge in view of the choices to make in/for the future;
- Actions of formative and informative guidance, which may promote balances of competences and certification of them for immigrant women, to enter the labour market and acquire visibility.

What we have told hitherto finds its reason in what is declared in the Opinion of the EESC (2015) where it is underlined the importance to suggest formative policies in order to respond to the necessity to:

- Take account of immigrant women’s specific needs, in order to adopt adequate policies;
- Ensure that immigrant women are given necessary information;
- Improve for immigrant women their knowledge of the host country’s language, of its social organisation and its labour market;
- Recognise their qualifications, prevent disqualification, promote qualification;
- Create a range of opportunities for immigrant women, mostly for those who are less-qualified, creating opportunities to valorise and professionalise those sectors in which they work, thus contributing to their social recognition;
- Offer help and counseling to those immigrant women who are entrapped in such professional situations that forced them to remain invisible to fiscal system, to social insurance and healthcare, etc.;
- Spread formative pathways of entrepreneurial education also for immigrant women, organising them in collaboration with social parties and civil society;
- Improve the image of immigrant women, transmit a more positive concept also through strategies for supporting their personal self-placement, self-esteem and self-efficacy, together with the promotion of specific information campaigns.

## **5. New professional skills for female immigration: the specialist of guidance for the integration**

The above mentioned actions are the starting point to take into consideration the third and last perspective from which to look at the concept of “new professional skills”.

It looks at the problem from the point of view of the host country and of what this last can do for immigrant woman thanks to unprecedented professional skills, because of their multifaceted and “multitasking” features, which are useful to activate relations of help, by intercepting and giving voice to these women, this “capital of identity” and of competences, through the creation of opportunities, of environments and of relations that together know how to combine welcoming, recognition, training, work, according to a project of inclusion and longitudinal integration.

It is about professionals who, together with the normal competences of the cultural mediation (Fiorucci, 2000, 2011), are able to practice guiding competences of needs analysis, but also formative and job accompaniment, construction of a project for the personal and professional development (Deluigi, 2013).

At this proposal, explains Ulivieri, “it has [...] to be underlined that in the sector of cultural mediator it would be convenient to activate competences that combine gender identity with ethnic identity, thus developing different levels of awareness and self-esteem in immigrant women, through the methods of qualification of the self” (2003, p. 265).

So that the added value is the alchemy between competences connected to the pedagogy of gender diversity, to the intercultural pedagogy and to the pedagogy of guidance as “public property”, a means of inclusion and struggle against marginalisation, as it is underlined in the most recent recommendations of the European Union.

It seems therefore that the crisis “women-immigration-work-new professional skills” should proceed at the same rate as the training of “a vocational guidance specialist for the integration”, one of the professional figures of the future. A professional who, carrying out activities of welcoming, accompaniment, support and guidance to migrants, also through the mediation between immigrant people and territorial services for integration, is sensitive and aware of the specificities of gender, which characterise new migrations and is also able to activate guidance strategies for personal empowerment and capability.

It is about an action that combines theoretical competences with the capacity to use new operational-methodological tools of guidance and intercultural communication skills throughout the following phases:

- Welcoming;
- Analysis of personal needs;
- Accompaniment to formative paths;
- Accompaniment to work placement.

In this framework, an important role is played by the mapping and valorisation of personal and professional competences, which are supposed to overcome the idea of welcoming as a mere assistance, to turn into a capability approach. In the perspective of lifelong training, it is not only referred to the training of new professional skills, but also to provide specialists of intercultural mediation with new competences, we would define as “emerging competences”, among which:



- Competences of observation and needs analysis;
- Competences of welcoming, listening and first guidance;
- Methodological competences of formative guidance;
- Competences of accompaniment to work and of work placement;
- Competences of networking.

This kind of intervention is thus complex, wide and, in general, addressed to support and integrate all migrants in formative, cultural and labour local environment. This professional will become the connective tissue between persons, institutions and territory, aiming at promoting as much as possible the capacity for immigrant people to find the right responses to their existential needs, taking into account the specific differences and fragilities. The intervention of this professional is that of “caring thinking” (Lipman, 2005) both towards professional sphere and personal one, through the activation of strategies of coping and scaffolding.

As a note of closure. If on the one hand it is necessary to imagine professional figures able to put together gender aspects with cultural, ethnical and guiding ones, on the other it is necessary to remember that a democratic state and social system should firstly make this professional skills become a complement of a wider basic training aiming at “cultivating humanity”, welcoming the unlimited otherness apart from belonging and gender, in the respect of the Person.

Because “wherever the Person is sovereign, even deserts bloom” (Mernissi, 2004, p.175).

## Bibliography

- Arendt A. (1994). *Vita activa*. Milano: Bompiani.
- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (Eds.) (2003). *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Campani G. (2000). *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. Pisa: ETS.
- Campani G. (2016). *Antropologia di genere*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (2015). *Dossier statistico immigrazione 2015*. Roma: IDOS.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (2016). *Dossier statistico immigrazione 2016*. Roma: IDOS.
- CESE (2015). *Parere del Comitato economico e sociale europeo sul tema Integrazione delle donne migranti nel mercato del lavoro*.
- Deluigi R. (Ed.) (2013). *Formazione professionale e intercultura. Sfide pedagogiche tra pratica e riflessività*. Milano: FrancoAngeli.

- Fiorucci M. (2000). *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*. Roma: Armando.
- Fiorucci M. (2011). *Gli altri siamo noi. La formazione interculturale degli operatori dell'educazione*. Roma: Armando.
- Frias M. (2004). Prefazione. In D. Vadacca, *Dall'esclusione alla partecipazione: donne, immigrazione e organizzazioni*. Roma: Armando.
- Giliberti G., Morisco G., Morondo Taramundi D. (2006). *Il concetto di dignità nella cultura occidentale*. Fano: Aras.
- Lipman M. (2005). *Educare al pensiero*. Milano: Vita & Pensiero.
- Macioti M. I., Pugliese E. (2003). *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Macioti M. I., Gioia V., Persano P. (Eds.) (2006). *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*. Macerata: EUM.
- Maioni R., Gallotti M. (Eds.) (2016). *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*. Roma: Ediesse.
- Mapelli B. (2004). *Nuove virtù*. Milano: Guerini.
- Mariti C. (2003). *Donna migrante. Il tempo della solitudine e dell'attesa*. Milano: FrancoAngeli.
- Mason R. (2014). Editoriale. *Economia dell'immigrazione*, 3, 6: 1.
- Massini S. (2016). *Lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Mernissi F. (2004). *Karawan. Dal deserto al web*. Firenze-Milano: Giunti.
- Tischner J. (1981). *Etica della solidarietà*. Bologna: Cseo.
- Ulivieri S. (2003). Donne immigrate in Italia. Risposte pedagogiche. In A. Portera (Ed.), *Pedagogia interculturale in Italia e in Europa: aspetti epistemologici e didattici*. Milano: Vita e Pensiero.
- Ulivieri S., Pace R. (2013). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milano: FrancoAngeli.
- Vitali F. (2009). *I luoghi della partecipazione. Una ricerca su donne, lavoro e politica*. Milano: FrancoAngeli.
- Woolf V. (2006). *Una stanza tutta per sé*. Roma: Newton Compton.

<http://www.ingenero.it/articoli/dati-smentiscono-stereotipi-dossier-statistico-immigrazione-2016>

## Voices of immigrant women from prison

### *Voci di donne immigrate dal carcere*

**Elena Zizioli**

Ricercatrice di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi Roma Tre

abstract

This paper investigates the conditions of immigrant women in Italian penitentiary institutions from a “militant” pedagogy perspective. The approach is centered on the rights and empowerment of people experiencing detention in order to explore how they combat stereotypes that generate exclusion, as well as to design educational settings accordingly. Supported by a variety of sources, favoring the autobiographical and narrative ones, the author attempts to bring light to foreign women’s experience of imprisonment, to what strategies and resources they implement to withstand prison life and how to identify educational pathways that stem from the values of a woman’s world.

**Key words:** prison, women, empowerment

*Il presente saggio indaga le condizioni delle donne immigrate negli Istituti penitenziari italiani da una prospettiva di pedagogia “militante”, assumendo un approccio centrato sui diritti e sulla responsabilizzazione dei soggetti che vivono un’esperienza di detenzione per contrastare gli stereotipi che generano esclusione e predisporre contesti educativi di empowerment. Attraverso una pluralità di fonti, privilegiando quelle autobiografico-narrative, si è tentato di mettere in luce come le donne straniere percepiscono il carcere, quali strategie e risorse mettono in campo per resistere, come sia possibile individuare percorsi trasformativi che partano proprio dai valori specifici del mondo femminile.*

**Parole chiave:** carcere, donne, empowerment

# Voices of immigrant women from prison

---

## 1. Detained immigrant women as the scope of research

In a time of crisis of changed and changing scenarios characterized by multiculturalism and precarious prospects, where the danger of becoming a “risk-biography” (Beck, 2008) is increasingly higher, pedagogy should design educational settings devoted to empowerment, for facilitating the exercise of those rights that make the individual feel as an integral part of a community. If pedagogy, as a discipline, recovers its “militant” dimension (Tomarchio, Ulivieri, 2015), education becomes a transformational force to be deployed where the risk of exclusion and dehumanization is higher.

As a consequence, vulnerable individuals and perilous settings must be analyzed upon implementing programs aimed at fighting the process of “being less” (Zizioli, 2014): individuals such as immigrant women and places like prisons perfectly serve this purpose.

Over recent years, the author’s commitment has been intended to relay the concerns of the women in prison in order to conceive and design programs aimed at the recovery of their self-esteem as well as at strengthening their resilience skills, with education taking on a leading and challenging role.

The profile of detainees has changed in years and today it is more and more the expression of social weaknesses, precariousness and the absence of safeguards. This is due to society’s inability to provide supporting networks and programs for an actual economic-productive integration that would curb the incidence of offenses. This is especially true within the immigrant population, which is the target of die-hard prejudices, such as that of being more socially dangerous than the native population. Looking at statistics of criminal offenses committed, immigrants and in particular, women generally commit less offensive crimes against the individual and collective safety (Idos, 2016, pp. 177-183). The attitude of mistrust engendered by suspicion derive from what experts define prison-fare policy

(Anastasia, 2012), which sees detention as the most rapid and suitable solution to certain situations.

In Italy there are immigrant prisoners coming from almost every country of the world, with considerable peaks regarding Morocco (17%), Romania (15,6%), Albany (13,7%), Tunisia (11,1%), Nigeria (4,2%) ([www.giustizia.it](http://www.giustizia.it)). When it comes to women, the aforementioned social vulnerability acquires even more significant traits – especially with foreign women – and reveals scenarios that would deserve further investigation, which falls outside the scope of the present research. In brief: there are cases of exclusions and of marginalization that detention tends to aggravate since, unfortunately, prisons usually have a multiplier effect.

Detention might increase the number of risk factors that newly arrived foreign women have invariably experienced ‘outside’: such as denial of social rights; not speaking the language and not knowing the culture of the new country; absence of a skills necessary to avoid exploitation and discrimination. Immigrant women are then those more in need of help because they are often deprived of any form of assistance and family support (Scanu, 2013, pp. 71-79).

Upon being arrested, they are the ones most at a loss. Italy’s Regulation No 230 of 30 June 2000 provides that, “at intake”, during the first interview with either the prison director or a custodial staff member, every “new entry” must receive a leaflet (which is drafted in the most common languages: Arabic, English, Romanian, Spanish, German, Albanian, Bulgarian, Chinese, French, Croatian), detailing detainees and internees’ rights and obligations, listing the facilities and services they have access to, so that they can fully exercise their own rights and to ensure greatest awareness about prison’s rules. This practice is not always complied with, though. Furthermore, intercultural mediators are often missing, and they are supposed to support immigrant women while detained by helping them not just in learning the local language, but also promoting contacts with reference figures to avoid that their undoubtedly painful experience becomes even obscure.

It must be noted that women in prison are invisible, primarily because they are a minority: the Italian percentages do not deviate much from the European ones, ranging between 4% and 6% of the total population. According to latest statistics, updated to 31 December 2016, out of a prison population of 54.653, there are 2.285 women, and 858 of them are foreigners ([www.giustizia.it](http://www.giustizia.it)).

Their invisibility, due to the irrelevant percentage they represent, brought about a homogenization between women and men’s conditions of detention. Indeed, in Italy there are only 5 female detention centers, re-

sulting in most of women serving their sentence in units located within penitentiary institutions that were originally conceived and designed for men - despite Article 34 of the *European Prison Rules* (2006) invoked a sharp focus on women's physical, vocational, social and psychological needs, especially when considering that 90% of them are mothers.

The same is recommended on other international papers: both the *Women in Prison and Children of Imprisoned Mothers* report, drawn up by the Quaker United Nation Office in 2007 as well as the United Nations Bangkok Rules (<https://www.penalreform.org/wp-content/uploads/2013/07/PRI-Short-Guide-Bangkok-Rules-2013-Web-Final.pdf>) advocate for specific treatment for women prisoners, encouraging States to improve their conditions, with specific provisions in favor of mothers and foreign detainees.

The Italian legislation has acknowledged and safeguarded the right to maternity behind bars through different Acts (Article 11, paragraph 9, Law No 354, 26 July 1975 and Law No 62 of 21 April 2011 among others).

The mother/child bond resulted improved by: the allocation of more time for child-care; the provision of facilities, which are child-friendly in terms of psychological and physical development (i.e. nurseries); an effective support to parenting. It was decided to introduce new institutions to help the mother/child relationship both during criminal trial and while serving a sentence, that is the so called Minimum-Security Facilities for Mothers (*ICAM: Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri*), which are areas designed to meet the standards of a residential unit to protect the relationship between mother and child, as well as special residential facilities for imprisoned mothers with children aged 10 years or younger. However, none of these is as widespread as they should be.

In recent years, a big effort was made by different Associations to recognize female prisoners' specific needs and protecting parenting and children – to mention just a few: *A Roma, Insieme, Telefono azzurro, Bambinisenzasbarre* – not neglecting the significant contribution provided by the *EUROCHIPS (European Network for Children of Imprisoned Parents)*. They all answer the need of a widened welfare, where services design must be in partnership with representatives of the Third Sector.

Between 2013 and 2015, after the European Court of Human Rights in Strasbourg condemned Italy for its overcrowded and inhumane prisons, a series of reforms were undertaken in order to both reduce the number of detainees and improve the quality of life behind bars.

From summer 2015 till April 2016 the Ministry of Justice promoted the *General Conference on criminal sentences enforcement*, an important ini-

tiative to share prospects for change in a participatory way. This meant using a thoroughly novel approach that involved a variety of institutions, associations and professionals, each participating to the same working table as a stakeholder, with the objective of bringing about radical change. Indeed, the issue at stake is cultural rather than legislative ([www.giustizia.it](http://www.giustizia.it)) and, in brief, the focus must reverse the security drift by revamping local welfare policies.

The way imprisoned men and, consequently, women are treated is still designed for the Italian population, often featuring different characteristics from the actual population: denying individual differences and cultural diversity results in indifference to the histories and the single existences and, therefore, means ignoring the human being's needs and dignity.

Specifically, a range of relevant measures were taken mainly to support those "doubly vulnerable" individuals who are women and foreigners at the same time. It was decided to involve them in educational, recreational, sporting activities prepared for male inmates; furthermore, committees served by women detainees will be promoted, so as to boost co-management as a best practice.

There is hope for spreading alternative measures to detention, favoring diversion program for mothers, which immigrant women have had little access to due to a lack of an established residence. Specific health recommendations were provided so as to ensure physical and psychological well-being, reducing suffering and preventing the risk of self-harm or suicide attempts, which symbolize a desperate request for attention and are a form of protest against poor prison conditions.

It is also necessary to design visit rooms devoted to love and sexual relations, as well as to provide more chances of contact with the outside world for detainees – as long as they were not imposed any censorship on their external communications. So that they can use new technologies, free access to e-mail, internet and Skype, and whoever comes from abroad can keep in touch with their loved ones, with their left behind country, often fled nurturing the dream of a better future.

As far as training is concerned, vocational education should include any kind of activity, not just reinforce gender stereotypes, such as teaching women how to sew or to cook.

In light of these considerations, and with the purpose of favoring an emancipatory educational system, this research has tried to answer questions of undeniable educational urgency: how do foreign women experience prison? What are the resources they employ to survive? How could we implement transformative programs which stem from specific values of a woman's world?

## 2. Stories that disclose worlds

In order to find an answer to the above questions any practice that favors listening is valuable: so as to help sharing life experiences, understanding daily routines and offering the chance to set a new path. Listening to prisoners is a right that must be guaranteed. Within the scope of this paper, it is difficult to detail the profound value of all those initiatives that tried to *customize* the way to treat convicted women.

Among others, we can mention all the workshops on autobiography and creative writing, which were provided over recent years mainly for free by non-profit volunteers or trainers within the framework of specific curricular projects.

There is an entire world of people who, for different reasons, are regarded as allies by the prison staff: they introduce novelties to life in prison, thus reducing suffering and curbing insubordination. Indeed, abiding the rules is an unchanged feature in prison, in spite of the fact that nowadays empowerment is the new answer to free individuals from those perverse mechanisms that are common in a *total* institution like a prison, such as induced obedience that forces prisoners to always go through a “request form” whenever they want to voice their needs, often delayed by lengthy red tape.

Women join the activities but may have difficulties due to illiteracy, which is a common scourge for women in detention. This reveals a paradox: women who cannot exercise their right to education when this is free and guaranteed, could have this chance while in prison. Schooling is not just an integrated part of the “treatment program” – which has been regarded with increased interest as of late – but also proves that education can: play a transformative role along the rehabilitation pathway; activate the right strengths within the individual who is recreating and redefining his/her identity; pull one away from perverse mechanisms which tend to diminish one’s sense of responsibility. Detainees are not merely learning new notions, they are also building relationships, feeling emotions; those who are mothers feel closer to their children. In this way, everyone is given a chance for redemption, especially those who belong to those cultures, like the Roma women’s, that regard schooling as something alien to womanhood (Fiorucci, 2011) and that, incidentally, are the most represented ethnicity among prisoners.

It is no coincidence that associations like the *European Prison Education Association* ([www.epea.org](http://www.epea.org)) have renewed their commitment in promoting prisons as ‘learning arenas’ to redesign imprisoned men and, therefore, women’s rehabilitation, by widening the range of vocational training activities.



Furthermore, women come across as more serious-minded and steady in their learning approach. As evidence of that, one can just observe the positive results produced by business activities such as farms or tailor shops run by women, that deserve to be more supported and even multiplied.

Workshops on autobiography and creative writing are often crucial for the successful outcome of prisoners' rehabilitation pathway, since they give a chance to meditate on one's experiences and then to start looking at the world with different eyes. Indeed, narration has always been pivotal in unleashing one's emancipatory potential. This is not the appropriate forum to examine in depth how important it is to provide a detained individual with freedom of imagination, which is nurtured by reading and writing and, therefore, to offer a chance of "escapism" and cultural rehabilitation, a valuable help when an individual is redesigning her life (Benelli, 2010; Di Roberto, 2013). The above mentioned workshops represent an educational key element as they promote:

- empowerment – thus combating hetero-directional and depersonalizing attitudes;
- building-up self-care and self-esteem;
- a form of deep empathy – by creating a sense of community in a setting where marginalization and exclusion are extreme and ethnicity-based.

Narrating helps overcoming fears and fighting stereotypes and prejudices since, despite differences and difficulties, everyone involved makes an effort to share their personal story, to get to know others' traditions, to create bonds.

[...] the writing workshop we took in the library made us closer and now we are really starting to get fun: we dangle our cigarettes through the blue bars over the Nigerians sitting among themselves on the benches during their open-air hour, the Chinese on the lawn, the Romani beneath the wattle-made canopy, the Romanians walking in circles among flickering Italians playing volleyball, the Russians painting their nails, the Senegalese braiding hair extensions [...]. (Sarsini, 2014, p. 57).

Prisoners tend to keep up their ethnical identity and to group together with individuals of their same nationality: it is a way to feel stronger, to regain a part of oneself that seems lost, a manner to assert one's story and, consequently, one's identity.

By means of narrating, and narrating one's story, even the most rotten and confined cell becomes "a room of one's own" (Woolf, 2016), to cherish humanity, to overcome together one of the harshest challenges: being isolated from the rest of the world and progressively losing the affection of the beloved, one's habits and even oneself.

Women's narrations reveal a varied population that can live detention in a creative way, expressing a need for grouping together and socializing that is much stronger than men's. Certain ethnic groups, such as Roma women, seem to better adjust to the system, constantly honing their art of survival. Most of them are young and excel when it comes to simple self-care rituals, which behind bars become crucial to remind one she is still a woman. They can make do with the few things they are allowed to keep in detention and they give time a specific value: they live in the present, with no regret for the past or anxiety for the future. This means they can indulge in cheerful activities, such as dancing, so as to recover their lost carefreeness through music.

They all have this desire of "not losing themselves": they seem to be fighting more against the possibility of losing their identity than their freedom (Sarsini, 2011; 2013; Cristofaro, Zizioli, 2014). This universe is full of differences which not even detention can delete (Campelli, Faccioli, Giordano, Pitch, 1992).

These women had expectations which were disappointed by migration, regardless of their ethnicity and nationality: fate was supposed to be different from getting restrained in a setting of marginalization, where every hope seems to be lost. They are all "girls", leaving aside age, because detention nullifies not just one's personality, but also the generation gap: cellmates become cell-buddies, school has a "releasing" effect; they forge a new jargon, opposed to common prison slang which depersonalizes and "dehumanizes". In prison, a sort of sixth continent, language becomes a territory with no borders and the attempt to go beyond linguistic stereotypes helps avoiding narrow mindedness. Detainees deconstruct lexicon to bring light to inconsistencies and contradictions (Cristofaro, Zizioli, 2014).

Shared memories belong to the life spent in the country of origin, and to its specific pace, habits, but also its perfumes, odors, everyday life anecdotes, and especially to the memory of moments of intimacy; in detention, one does not only suffer because of conviction but also due to being forced to leave behind the beloved ones.

In the relationship with their children, many detained mothers find the right energy for rebuilding themselves and recovering "the good" they still have inside; a positive feeling that lives with guilt and that, if not duly re-

inforced, where not duly reinforced, might be at risk of remaining ‘imprisoned’ in a setting where a disempowering regression is favored.

Identity related anxiety produce a sense of inadequacy and emotional distress which impacts on one’s role as a mother: many detainees regard themselves as “imperfect mothers” (Ronconi, Zuffa, 2014, p. 258), and such awareness often makes their detention even harder.

This sense of inadequacy is less suffered by the Roma women who keep a lighthearted relationship with their children and do not seem to be affected by detention, except when parting; nonetheless, the presence of an extended family can sooth suffering and offer safety for the child’s future. Then there are all the others: the South American, the Chinese and the Romanian, each one with their own traditions. Cultural differences are a burden, especially when a prisoner’s cellmates speak languages, have traditions and habits which are completely different to hers. Quoting a Bulgarian woman detained in the women’s section of the Rebibbia prison: “I have never been so desperate in my whole life. It feels as if I had no more reasons to go ahead. I do not feel loved, I feel powerless, isolated in a place with people of so many nationalities where everyone speaks their own language [...]” (Cristofaro, Zizioli, 2014, p. 138).

In order to acknowledge diversity, and to give value to it, one has to enjoy the little things, like sharing meals.

There is a diverse approach to detention, too and a diverse way to deal with the female staff (educators and prison officers). It is a complex setting that hardly ever creates solidarity, even when both inmates and staff are women, since correctional roles typically imply control. At the same time, a wide range of good practices can still be mentioned as well as successful experiences; a number of women admit they were able to hold on thanks to the support received by staff.

Only second to maternity, sex lies within the thorniest issues behind bars: to be “desired, imagined, written and spoken of, self-managed, bragged about, homosexual, rigged up, programmed, extorted, taught” (Sarsini, 2014, p. 47) and that, as delicate, intimate and personal as this dimension can be, entails habits, traditions, life styles and ways of thinking that in prison intensify reactions and highly influence behaviours.

In order to protect the rights to equality and diversity, notions like *encounter*, *reciprocity*, *cooperation* and *solidarity* must be preferred.

In such a varied universe shared by story-telling, where being a woman has multiple nuances, but suffering risks to be its only dimension, both weakness and strength, sadness and carefreeness coexist; what is more important, resistance strategies are revealed, as all the studies listed in the bibliography confirm.

There are many areas for intervention, since it is never easy to translate measures into practice. The *General Conference* expressed its intention in this respect, but there is still a long way to go to humanize detention and to prevent that a woman in contact with this dimension has no other option but endure marginalization and inferiority.

### 3. Listening as a tool for change: an approach

Indeed, revealing a submerged universe is not enough. Giving a voice to women in prison – who nowadays symbolize a multicultural society which is unable to protect its most vulnerable individuals – means letting them actively join the renovation pathway.

From a pedagogical point of view, the most rewarding approach is restituting women their individuality and their rights from a gender based stance while directly involving them in the process (Zuffa, 2015). An approach that resonates in the international legislation leveraging dignities and rights, which goes beyond the ideology of rehabilitation which, despite seeming innovative when first put forward, has often endorsed a correctional ideology (Gonnella, 2014).

In summary, the so much advocated for prison metamorphosis, from a *total* to a *social* institution, from a medical-therapeutic paradigm to one of social reintegration and self-empowerment, seems to work better when it comes to women.

It was exactly to meet women's needs that alternative institutions were designed, such as ICAMs and special residential facilities. It is possible to effectively bring about change in detention centers by giving more power to women, their ideas and their feelings; this helps breaking a stereotype of weakness and vulnerability even when these women's conditions hint at uncertain prospects, precariousness and marginalization.

Is this utopian?

It is indeed necessary to call for an alternative model of femininity which gives women their dignity back, makes them architects of their own fate and capable of exercising their own rights. To this end, it would be desirable to keep in mind the suggestion of exploring one's deepest world, to awake and fight, as indicated by the ethno-clinical psychologist Pinkola Estés, who back in the early Sixties gave courses of creative writing in Colorado and California prisons, in order to motivate every woman to awaken her own vital force and her instinctual nature as a *Wild Woman* (Pinkola Estés, 1992). Such a model offers valuable suggestions, especially to keep women safe from the delusion of a "saving Prince" and, therefore, from

the grips of a sense of inferiority which is often responsible for their misfortune. To this purpose, one should look into the types of offenses committed by immigrant women: they usually are misdemeanors, due to poor economic and social conditions, but also to a male presence who misleads their actions.

As suggested by Martha Nussbaum (2002, p. 9) an approach investing in persons' capabilities should be privileged: pondering what their skills are, whether their human dignity is duly acknowledged and respected and how free they are when choosing their own fate in such harsh conditions. This is an approach that Nussbaum herself defined as "a feminist approach" (Nussbaum, 2002, pp. 56-57) and that she has implemented because it helps tackling the specific theoretical and practical problems that women invariably face.

In summary, the action of transforming prisons in places open to the community, where to forge relations "aimed at favoring self-education" (Ronconi, Zuffa p. 271), should be started and promoted by the prison management operating within female sections, which are currently the symbol of extreme gender based inferiority. The hope is to make progress from a gender aware stand, through a "participatory model" that must involve the fundamental contribution of pedagogical expertise.

## Bibliography

- Anastasia S. (2012). *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*. Roma: Ediesse.
- Beck U. (1997). *Eigenes Leben: Ausflüge in die unbekannte Gesellschaft, in der wir leben*. München: Verlag (trad. it. *Costruire la propria vita. Quanto costa la realizzazione di sé nella società del rischio*, il Mulino, Bologna 2008).
- Benelli C. (2010). Autobiografie in carcere e percorsi di auto-riflessività. In S. Guetta (Ed.), *Saper educare in contesti di marginalità. Analisi dei problemi ed esperienze di apprendimento mediato* (pp. 65-74). Roma: Koinè.
- Berti F., Malevoli F. (Eds.) (2004). *Carcere e detenuti stranieri. Percorsi trattamentali e reinserimento*. Milano: FrancoAngeli.
- Buffa P. (2015). *Umanizzare il carcere. Diritto, resistenze, contraddizioni ed opportunità di un percorso finalizzato alla restituzione della dignità dei detenuti*. Roma: Laurus Robuffo.
- Campelli E., Faccioli F., Giordano V., Pitch T. (1992). *Donne in carcere: ricerca sulla detenzione femminile in Italia*. Milano: Feltrinelli.
- Cecchini C. L., Gasperin C., Giacomini S. (Eds.) (2013). *Ricci, limoni e caffettiere. Piccoli stratagemmi di una vita ristretta*. Roma: Edizioni dell'asino.

- Ciuffo E., Colla E., Mastropasqua I., Roselletti B. (2007). *For a Gender Perspective within the Juvenile Justice System*. Roma: Carocci.
- Cristofaro A., Zizioli E. (2014). *La raccolta delle rose. Donne recluse libere di raccontarsi*. Roma: Anicia.
- Demetrio D. (2012). Raccontarsi per raccontare. In Id., *Educare è narrare. Le teorie, le pratiche, la cura* (pp. 53-70), Milano-Udine: Mimesis.
- Di Roberto M. (2013). Autobiografie e storie di vita speciali: l'esperienza carceraria. In M. Di Roberto, S. Maddalena, M. Taraschi, *La pedagogia che «libera»*. *Spunti per l'educazione in carcere* (pp. 27-127). Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia.
- Fiorucci M. (2011). *Per forza nomadi. Problemi, possibilità e limiti delle politiche di integrazione sociale per i Rom e Sinti a Roma*. Roma: Aemme Publishing.
- Gonnella P. (2014). *Carceri. I confini della dignità*. Milano: Jaca Book.
- Idos (Ed.) (2016) in partenariato con Confronti. *Dossier Statistico Immigrazione 2016*. Roma: IDOS.
- Manconi L., Torrente G. (2015). *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*. Roma: Carocci.
- Nussbaum M. C. (2002). *Giustizia sociale e dignità umana*. Bologna: il Mulino.
- Pinkola Estés C. (1992). *Women Who Run with the Wolves*. New York: Ballantines Books (trad. it. *Donne che corrono coi lupi*, Frassinelli, Milano 1993).
- Ronconi S., Zuffa G. (2014). *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Roma: Ediesse.
- Sarsini M. (2011). *Alice nel paese delle domandine*. Firenze: Le Lettere.
- Sarsini M. (2013). *Alice, la guardia e l'asino bianco*. Firenze: Le Lettere.
- Scanu C. (2013). *Mamma è in prigione*. Milano: JacaBook.
- Telesca Donato A. (2011). *Carcere e multiculturalismo. Microcosmo penitenziario e macrocosmo sociale*. Urbino: Quattroventi.
- Tomarchio M., Ulivieri S. (Eds.) (2015). *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori* Pisa: ETS.
- Ulivieri S., Biemmi I. (Eds.) (2011). *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini.
- Woolf V. (2016). *Una stanza tutta per sé*. Milano: Mondadori (Ed. orig. 1929).
- Zizioli E. (2014). *Essere di più. Quando il tempo della pena diventa il tempo dell'apprendere*. Firenze: Le Lettere.
- Zizioli E. (2015). Donne recluse: tornare bambine, diventare madri. Un'analisi pedagogica. In M. Tomarchio, S. Ulivieri (Eds.), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori* (pp. 511-516). Pisa: ETS.
- Zizioli E., Cristofaro A. (Eds.) (2015). *Il Sole e le Stelle nel Nido di Rebibbia*. Roma: UniversItalia.
- Zuffa G. (2015). Ripensare il carcere, dall'ottica della differenza femminile. *Questione giustizia*, 2: 96-101. In [http://www.questionegiustizia.it/rivista/2-015/2/ripensare-il-carcere\\_dall-ottica-della-differenza-femminile\\_241.php](http://www.questionegiustizia.it/rivista/2-015/2/ripensare-il-carcere_dall-ottica-della-differenza-femminile_241.php) (ultima consultazione 30/01/2017).

## Violenza e sfruttamento La tratta delle ragazze straniere

### *Violence and exploitation Trafficking of foreign girls*

**Stefania Lorenzini**

Ricercatrice di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Bologna

abstract

Violenza e sfruttamento spesso hanno per oggetto e bersaglio persone al femminile: bambine, ragazze, donne. Questa realtà, con tutta la sua atavica e sottovalutata urgenza, mostra oggi una dimensione planetaria senza precedenti, forme e risvolti innumerevoli, non di rado raccapriccianti, aspetti quantitativi rilevanti pur se poco noti e difficili da precisare. Tra le espressioni di violenza che nella contemporaneità riguardano, in forma globalizzata, in modo specifico la componente femminile dell'umanità, troviamo la Tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale. Conoscere questa realtà, principale forma della schiavitù moderna e di violazione dei diritti umani, deve costituire il punto di partenza per un'azione educativa interculturale a più livelli.

**Parole chiave:** migrazione, tratta di esseri umani, prostituzione

*Women and girls are often objective and target of violence and discrimination. This reality, with its atavistic and underestimated urgency, shows an unprecedented global dimension today, countless implications and even horrific forms. Although it's hard to specify, it also shows relevant but little known quantitative aspects. Among the contemporary violence's expressions against the feminine component of humanity, we can find human trafficking for sexual exploitation. Knowing this reality, principal form of modern slavery and violation of human rights, is the starting point for a multi-level intercultural educative action.*

**Keywords:** migration, human trafficking, prostitution

# Violenza e sfruttamento. La tratta delle ragazze straniere

---

## 1. Violenza sulle donne fenomeno globale

“Les femmes elles sont comme nous. Et tout le monde s’en fout” (<https://geekweb.fr/les-femmes-elles-sont-comme-nous-mai-minutebuzz/>). Con queste suggestive e chiare parole, si chiude il breve video in cui un giovane uomo, Axel Lattuada, attore e regista francese, dopo aver enumerato alcune delle forme di discriminazione, violenza e riduzione dei diritti delle donne, nel passato e nella contemporaneità, richiamando senza bisogno di menzionarli luoghi e contesti diversi del mondo, domanda a chi guarda e ascolta: «ma... cosa vi hanno fatto le donne? Non è che il frutto del caso nascere femmine o maschi. Vi pare giusto che un sesso abbia meno diritti di un altro?». Comincio con questa esplicitazione – semplice quanto rispondente a volti concreti, al di là di ogni attrazione per vittimismo e vittimizzazioni –, il mio contributo di pedagoga orientata alla prospettiva interculturale e attenta alle questioni di genere: ponendo in primo piano come violenza e sfruttamento spesso abbiano per oggetto e bersaglio persone al femminile: bambine, ragazze, donne. Questa è oggi una realtà che, con tutta la sua atavica e sottovalutata urgenza, mostra sempre più la sua dimensione planetaria senza precedenti, le sue forme e risvolti innumerevoli, non di rado raccapriccianti, gli aspetti quantitativi rilevanti pur se poco noti e difficili da precisare, dato il carattere sommerso di fenomeni che, per loro stessa natura, sfuggono ai censimenti. Su quest’ultimo punto non va neppure dimenticato che, ancora oggi, le difficoltà statistiche possono derivare anche dalla mancanza a livello nazionale e internazionale di adeguati e omogenei strumenti di raccolta dei dati (Garofalo Geymonat, 2014), cosicché l’affidabilità delle rilevazioni resta dubbia e limitata la confrontabilità di stime diverse.

È difficile formulare un elenco esaustivo della pluralità delle forme di violenza e sfruttamento sulle donne nel mondo, ma è ormai evidente, come precisa dall’incipit la giornalista francese Elsa Fayner nel suo libro, sintetico e denso, *Violence féminine pluriel* (2006), il fenomeno non esclu-



de alcun regime politico, alcun sistema economico, lo si constata in tutte le società, sull'intera superficie del globo. La violenza verso le donne non riguarda solo certi ceti sociali ma si esercita in tutti gli strati della popolazione, indipendentemente dai guadagni che se ne possono ricavare, dalle specifiche e differenti pratiche culturali che la sostanziano, dai livelli di istruzione di chi la commette e di chi la subisce. È vero che la violenza, le aggressioni, i cattivi trattamenti possono colpire anche gli uomini, specie se appartenenti a minoranze culturali ed etniche e agli strati più bassi della scala sociale, ma le discriminazioni legate al genere si aggiungono e aggravano le discriminazioni socioculturali (Campani, 2000); la violenza e le aggressioni assumono forme e ampiezza particolari quando si tratta del genere femminile (Fayner, 2006). Molte pensatrici e pensatori lo sottolineano, come ad esempio Anna Bravo, docente di storia: “La violenza di genere attraversa le culture, le classi, le generazioni i continenti; ha sempre come bersaglio la libertà e la voglia di libertà di una donna; non si dissolve con la modernizzazione; convive con le ideologie progressiste e rivoluzionarie” (Bravo in Armeni, 2011, p. 320). Possiamo parlare di violenze senza frontiere, che proliferano in assenza di norme o che non rispettano alcuna norma o limite per esercitarsi; che si perpetrano in modi diversi nel corso di uno stesso viaggio attraverso confini, che si palesano a livello locale, da qualche parte nel mondo, ma che sussistono entro mentalità e prassi dal carattere transnazionale, accomunate dall'orientarsi all'inferiorizzazione e alla sopraffazione dell'altra. Poniamo, qui, allora – con la consapevolezza di portare solo qualche elemento di conoscenza e riflessione su un tema enorme e drammatico – una lente d'ingrandimento sulla cosiddetta “tratta di esseri umani”, fenomeno nel quale gli elementi menzionati, propri di un mondo globalizzato, interconnesso, interdipendente e – proprio per i suoi gravi disequilibri – complementare, si mostrano con particolare evidenza. Questo fenomeno è concordemente considerato come la massima espressione della schiavitù moderna e come la maggiore forma di violazione di diritti umani fondamentali, della dignità e dell'integrità delle persone.

## **2. Tratta di esseri umani: moderna schiavitù**

La parola schiavitù – benchè nella storia ve ne siano molti esempi – riporta il pensiero anzitutto alla deportazione di uomini e donne che vivevano nelle città e nei villaggi africani ed era finalizzata a sostenere il colonialismo europeo, rimpolpando di forza lavoro le colonie e ripopolando le terre delle Americhe, del Nord e del Sud, dopo che gli autoctoni erano stati

decimati. La “civiltà” europea ha occupato terre, ucciso chi le abitava e poi ripopolato, trattando come oggetti e merci, gli abitanti dell’Africa resi schiavi, e fissati in un’inferiorità ritenuta non emancipabile, al fine di giustificare lo sfruttamento stesso. Oggi, la schiavitù non è una realtà residuale, o solo appartenente alla storia passata delle società “civilizzate”, o limitata a zone del mondo in condizione di arretratezza economica e civile è, invece, una realtà attuale che riguarda tutte le società del mondo contemporaneo (Cfr. Bales, 1999; Vaz Cabral, 2006). Tant’è che annualmente è calcolato il cosiddetto *Global Index Slavery*: l’ultimo rapporto disponibile, del 2016 (in <http://www.globalslaveryindex.org/findings/>) stima che attualmente nel mondo ci sono 45,8 milioni di persone soggette a qualche forma di schiavitù moderna. In più, come già ammoniva alla fine degli Anni Novanta nel suo *I nuovi schiavi*, Kevin Bales uno tra i maggiori esperti della schiavitù contemporanea, gli schiavi hanno a che vedere con la vita di ognuno di noi, anche indirettamente: “Può darsi che le scarpe che calzate o il tappeto che calpestate siano fatti da schiavi pakistani. [...] Può darsi che la camicia che indossate e l’anello che portate al dito siano stati rispettivamente cuciti e levigati da qualche schiavo indiano” (Bales, 1999, p. 9). La schiavitù che è sotto i nostri occhi, argomentano Ciconte e Romani, “svolge anche una funzione cruciale sia per un mercato che è sempre esistito e sia per altri di conio più recente: essa, infatti, ha come obiettivo sia quello di riassicurare il soddisfacimento di bisogni che non sono immediatamente economici, come il bisogno sessuale, costringendo la donna ad esercitare il «mestiere più vecchio del mondo», sia a quello di rispondere alla necessità di sostituire un organo del corpo umano non perfettamente funzionante oppure quello di surrogare il desiderio di maternità sostituendolo con l’utero in affitto di una donna che per necessità si presta alla bisogna” (Ciconte, Romani, 2002, p. 19). Il fatto che in anni recenti il dibattito sulla gestazione per altri (definizione più corretta e rispettosa) abbia assunto toni e contenuti ulteriori che si sono spinti a contemplare il senso positivo del dono o del passaggio dei figli da chi li concepisce, gesta e partorisce a chi non può procrearli biologicamente ma desidera crescerli e amarli, non deve far dimenticare l’esistenza di una dimensione aberrante, senza attenuanti, che grava unicamente sulle donne quando costrette dalla povertà a queste pratiche o all’espianto di ovuli che, come si dovrebbe sapere, richiede di sottoporsi a interventi chirurgici e a cedere un bene – i gameti femminili – non illimitato. Il traffico di organi compresi gli ovociti rientra a pieno titolo tra le fattispecie della tratta di esseri umani.

La giurista Vaz Cabral fa risalire agli anni Settanta del secolo scorso l’inizio della presa di coscienza della realtà della tratta, del lavoro forzato,

delle nuove schiavitù esistenti in diversi Paesi del mondo, in particolare da quando il turismo sessuale di massa (sul tema: Opperman in Dell'Agnese, Ruspini, 2005) ha investito la Thailandia e altre zone del Sud-Est asiatico. Può essere interessante sintetizzare che il turismo sessuale è una prassi centrata su domanda e offerta di sesso a pagamento in cui lo scambio pecuniario non può essere considerato l'unico parametro per analizzarne le diverse componenti. Secondo esiti di ricerche riportati in *Turismo al maschile turismo al femminile* (Ruspini, Dell'Agnese, 2005), il turista sessuale risulta, il più delle volte qualcuno che non percepisce sé stesso come tale. In realtà non è soltanto un soggetto che si concede un'avventura durante un viaggio (viaggio talora motivato da ragioni svariate, non necessariamente dalla precipua finalità sessuale), ma è un soggetto, per lo più uomo occidentale, che entra nel circuito dello sfruttamento della prostituzione in contesti intrisi dalla povertà e dall'ingiustizia sociale, che colpisce in maniera più profonda e grave donne e bambine/i. In questi contesti, si rileva come le lavoratrici del sesso siano spesso costrette a farlo e siano vittime di tratta e riduzione in schiavitù, sia che provengano da zone e paesi diversi dal luogo in cui sono prostituite sia che costituiscano oggetto di tratta interna, che non implica spostamenti attraverso confini, ma che è comunque basata sulla coercizione. Su questa realtà, solo un esempio: è del 23 febbraio 2017, la notizia, tra le varie di questo tipo che di tanto in tanto compaiono nei media italiani, che riguarda uno studio compiuto in diverse città della Cambogia dall'associazione no-profit americana Global Health (<http://globalhealthpromise.org/>) che, tra le altre attività, mira a rafforzare la consapevolezza circa l'impatto che il traffico di persone e il lavoro in ambito sessuale hanno sulle madri e sui loro figli, sostenendo in tal senso programmi e politiche a livello locale e globale. Lo studio ha indagato sui casi di aborto e AIDS tra le prostitute cambogiane, che sono le due cause principali di morte per questa categoria di donne, spesso giovanissime, estremamente a rischio. Di Hiv muore anche gran parte dei loro figli, ma a causa dell'isolamento sociale, delle continue minacce di arresto, della corruzione delle forze dell'ordine, spesso non possono ottenere i farmaci che potrebbero prolungare la vita e impedire di infettare i bambini (Bultrini, 2017). Senza controlli e senza assistenza, queste donne sono descritte come abbandonate a se stesse, per loro e per i loro bambini, illegalità e discriminazione, non permettono neppure interventi minimi di prevenzione. Figlio della contemporaneità nella globalizzazione, favorito dal ridursi dei costi di viaggio per un numero in aumento di turisti, cresciuto grazie ai collegamenti internet che ne diffondono notizie, consentendo prenotazioni rapide e anch'esse sempre più low cost, il turismo sessuale può esistere perché impregnato, di ignoranza e indifferenza, oltre che di logiche anti-

che in cui la disuguaglianza tra uomini e donne si potenzia nella disparità tra Nord e Sud del mondo (Lorenzini, 2008).

Ritornando all'analisi di Vaz Cabral (2006, p. 6 e 13), è solo con la seconda metà degli Anni Novanta che prende avvio il dibattito internazionale sulla necessità di conoscere e definire la tratta di persone odierna. Nel 2000 essa viene definita, a livello internazionale, da uno dei tre Protocolli addizionali alla Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine transnazionale organizzato (Convenzione di Palermo, dicembre, 2000): il *Protocollo delle Nazioni Unite sulla prevenzione, soppressione e persecuzione del traffico di esseri umani, in particolar modo donne e bambini*. Secondo questo documento la "tratta di persone" implica il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'ospitare o l'accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità, dando oppure ricevendo somme di denaro o benefici al fine di ottenere il consenso di un soggetto che ha il controllo su un'altra persona, per fini di sfruttamento. Per sfruttamento si intende quello della prostituzione o altre forme di sfruttamento sessuale, lavoro o servizi forzati, la schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù, l'asservimento o l'espianto di organi. Il consenso di una vittima di tratta allo sfruttamento è ritenuto irrilevante laddove sia stato utilizzato uno dei mezzi indicati. Nel caso dei minori (ogni persona avente meno di diciotto anni di età), il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'ospitare o l'accogliere a scopo di sfruttamento sono considerati "tratta di esseri umani" anche se non comportano l'utilizzo di nessuno dei mezzi indicati. Inoltre, come precisa Carchedi, responsabile del settore Ricerca e interventi sociali dell'Associazione Parsec e studioso delle tematiche migratorie e dei problemi correlati alla tratta di persone e come abbiamo già accennato riguardo alla prostituzione legata al turismo sessuale: "È possibile utilizzare anche il concetto di «tratta interna» in relazione alla mobilità e alle condizioni di sfruttamento che possono derivarne, ad esempio, all'interno del territorio italiano o di qualsiasi altro paese una volta divenuto l'ambito di insediamento delle persone coinvolte. In tale prospettiva la tratta di persone avviene all'interno di specifici territori che possono essere quelli di origine dei diretti interessati (le fasi di reclutamento), quelli di transito durante le fasi di spostamento/emigrazione e quelli dove vi stabiliscono la loro residenza" (Carchedi in Lorenzini, Bonora, 2010, p. 321). Si può constatare come, nella definizione principale di tratta, risultino centrali gli atti posti in essere dagli organizzatori, i mezzi di cui si servono e gli scopi finali della loro condotta. E cioè: il reclutamento (ad esempio mediante l'offerta ingannevole di lavoro alla vittima, all'estero o entro il suo Paese) o il tra-

sporto o il trasferimento (tra Paesi diversi o all'interno dello stesso Paese) o l'ospitare o accogliere persone trafficate; l'utilizzo di mezzi, per realizzare gli atti descritti, minaccia, forza, coercizione, rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità; allo scopo di sfruttare la vittima in ambiti diversi quali lo sfruttamento sessuale, lavorativo, la riduzione in schiavitù, l'accattonaggio forzato, l'espianto di organi. Una definizione quanto più chiara possibile di tratta è indispensabile a dare un perimetro al suo campo di azione (cosa non semplice), a individuare le responsabilità e la perseguibilità dei responsabili, a fornire il sostegno di cui hanno diritto le vittime e per non confonderla con altri fenomeni quali le migrazioni nel loro insieme o, nello specifico dello sfruttamento sessuale, a non identificarla con la realtà della prostituzione tout court, specie quella definita "volontaria" o comunque non soggetta a forme estreme di coercizione. Per questo un altro elemento importante per la comprensione del fenomeno riguarda la distinzione tra tratta di esseri umani (*Trafficking in human beings*), e traffico di migranti (*Smuggling of migrants*), reato che consiste nel trasferimento illegale di persone da uno Stato a un altro con il loro consenso e senza finalità di sfruttamento. Nello *Smuggling* il migrante ha un ruolo attivo nel contattare l'organizzazione per lo spostamento e corrisponde denaro al soggetto criminale, mentre nel *Trafficking* lo sfruttatore non guadagna dal trasporto, che spesso offre gratuitamente proprio per creare la situazione che poi utilizzerà come ricatto per sfruttare la vittima, con violenza, coercizione, inganno. Nello *Smuggling* il rapporto tra migrante e trafficante termina una volta raggiunta la destinazione, mentre nella tratta l'arrivo nel Paese di approdo coincide con l'inizio dello sfruttamento. I due fenomeni sono differenti e vanno distinti, tuttavia facilmente si intrecciano e si confondono, poiché una persona può divenire vittima di tratta e di sfruttamento dopo aver deciso spontaneamente di compiere il viaggio, durante il viaggio stesso o a seguito dell'arrivo nel luogo di destinazione, tanto più irto di rischi quanto più la persona si trova in condizione di vulnerabilità specie se irregolarmente presente nel territorio.

### **3. Femminilizzazione di povertà, vulnerabilità, sfruttamento sessuale**

Quando si combinano con il genere femminile, violenze e sfruttamento assumono un prioritario legame con la sfera della sessualità, con il dominio e l'avvilimento del corpo e, al contempo (questo vale in generale per la riduzione in schiavitù), con l'annichilimento della dignità, della libertà e della volontà della persona. Come abbiamo visto la tratta può avere diversi

protagonisti, forme, contesti, differenti intensità nella violenza con cui si realizza. In quest'ampia articolazione però si individuano specificità strettamente legate al genere. Infatti, la componente femminile tra i soggetti vittime di tratta è primariamente coinvolta nello sfruttamento e nell'asservimento sessuale (altro ambito dello sfruttamento precipuamente riservato al genere femminile è quello in ambito domestico, spesso intrecciato all'abuso sessuale).

Considerando la dimensione mondiale, il *Global Report on Trafficking in Person 2016* prodotto dall'UNODC, United Nation Office on Drugs and Crime (in [http://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/glotip/2016\\_Global\\_Report\\_on\\_Trafficking\\_in\\_Persons.pdf](http://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/glotip/2016_Global_Report_on_Trafficking_in_Persons.pdf)), stima che alla fine del 2014 le vittime di tratta fossero 21 milioni, in aumento ogni anno di 2 milioni e mezzo di persone. Secondo il Rapporto 2016, la composizione per genere delle vittime di tratta, tra il 2004 e il 2014, vede la componente femminile decrescere lentamente (anche se questo vale per le donne e non per le più giovani la cui percentuale invece aumenta), ma rimanere ampiamente al di sopra della metà: l'84% (74% *women* e 10% *girls*) nel 2004 e il 71% (51% *women* e 20% *girls*) nel 2014 (Ivi, p. 23). Nello specifico della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale, donne e minori costituiscono il 96% del totale (Ivi, p. 27).

Venendo ora al contesto italiano, il Ministero della Giustizia ha effettuato una stima dell'entità del fenomeno in base ai dati dei procedimenti relativi ai reati di tratta iscritti negli uffici giudiziari: ne è risultato che ogni anno vengono iscritte in media circa 209 contestazioni di reato inerenti la tratta. L'argomento è stato approfondito, a livello nazionale, attraverso una rilevazione campionaria. I fascicoli esaminati riguardano i procedimenti arrivati a sentenza tra il 2009 e il 2013 ma i fatti contestati, vista la durata media dei processi di circa due anni dall'iscrizione in procura, risalgono al periodo 2007-2011. Sono state analizzate le dinamiche alla base dello sfruttamento mediante la ricostruzione delle storie riferite dalle vittime in sede di indagine, di interrogatorio, nei processi. Il rapporto derivante dallo studio è stato pubblicato nel 2015 (consultabile in <http://www.questoelmiocorpo.org/wp-content/uploads/2016/10/Rapporto-DgStat-sulla-tratta-degli-esseri-umani.pdf>), e ha mostrato il profilo prevalente della vittima di sfruttamento come corrispondente a un/una giovane, di età media di 25 anni, nel 75,2% dei casi di sesso femminile, di nazionalità estera. Principalmente le donne provengono dalla Romania (51,6%) e dalla Nigeria (19%), seguono albanesi, bulgare, cinesi, bosniache, moldave, polacche, croate, serbe; in alcuni casi erano sposate (13,6%) o con figli (22,3%). Lo sfruttamento pare aver inizio entro i primi 3 mesi dall'arrivo in Italia, poiché risulta che nell'84,5% dei casi la vittima

ha deciso volontariamente di partire, in cerca di lavoro, mentre solo nel 4,4% è stata costretta. Nel caso delle donne e delle ragazze, giunte in Italia, 3 volte su 4, vengono costrette a prostituirsi, subendo minacce e violenze fisiche e sessuali; nel caso degli uomini, l'attività prevalente cui sono sottoposti è il lavoro in schiavitù (48,3%), seguito dai furti (36,2%) e dall'accattonaggio (29,3%). La durata dello sfruttamento è in media pari a 14 mesi con punte di 10 anni, ma dato che si parla solo dei casi che si sono palesati alla giustizia, nelle realtà sommerse potrebbe essere anche maggiore. Gli autori dei reati di riduzione in schiavitù, tratta di persone e alienazione e acquisto di schiavi hanno un'età media di 35 anni; 2 volte su 3 sono uomini, la percentuale delle donne è pari al 33,4%; in gran parte stranieri (87,4%), tra cui il 45,2% è di nazionalità rumena, il 14,9% albanese e il 10,1% nigeriana, seguono bosniaci, bulgari, serbi, bengalesi, croati, kosovari, cinesi, ghanesi, polacchi. Gli italiani risultano il 12,6%. Il ricavo medio giornaliero si aggira intorno ai 220 euro e nel 97,8% dei casi finisce interamente nelle mani dello sfruttatore che concede alla vittima solo vitto e alloggio in condizioni disumane. Nel rapporto si legge anche: "Le condizioni di lavoro cui le vittime sono sottoposte sono ai limiti della sopportazione per fatica e orari e la retribuzione è scarsa o addirittura assente. Una negazione totale della dignità e dei diritti umani. I motivi che inducono la persona a resistere sono l'estrema situazione di necessità e la mancanza di alternative a questa condizione che comunque, garantisce il minimo dei mezzi per il sostentamento" (Ivi, p. 8).

Solo poche parole ancora per ricordare che l'assoggettamento delle vittime da parte degli sfruttatori che si realizza nei casi di tratta, specie di donne a scopo di sfruttamento sessuale, è il prodotto della mercificazione dell'umano mediante violenze multiple, fisiche e psicologiche, che portano all'annientamento della persona attraverso punizioni, umiliazioni, intimidazioni, che privano talora della forza fisica e mentale necessaria per cercare di sottrarsi alla situazione (Vaz Cabral, 2006).

Preme, qui, ancora sottolineare l'ampiezza e la complessità di un fenomeno tentacolare che si regge su recessi di umanità (Cfr. Lorenzini, 2010) indifferenti alle frontiere e che intrecciano mentalità retrive e umilianti, si verso l'umanità, ma in modo specifico verso il genere femminile presenti, pur con differenze, a tutte le latitudini. Un fenomeno che occupa i primi posti, su scala mondiale, tra i crimini internazionali per un giro di affari secondo solo al commercio di droga e al traffico di armi. Sfruttamento e asservimento possono perpetrarsi all'interno di uno stesso confine nazionale ma chi si avvale di sesso a pagamento in luoghi esotici e, proprio perché lontani percepiti come zone franche da qualsiasi richiamo al rispetto dell'altra, proviene da tutte le parti del mondo più ricco. E quando la

tratta si sviluppa attraverso confini la criminalità che la produce è organizzata e abbisogna di una dimensione transnazionale. Non basta, infatti, dire che le vittime provengono da un mondo arretrato in cui le forme di maschilismo imperante schiacciano le donne costringendole a cercare una possibile emancipazione altrove o rendendole fragili al punto da essere facilmente esposte al rischio del traffico di esseri umani per esaurire l'analisi di un fenomeno che senza le reti internazionali della criminalità non potrebbe sussistere e nemmeno senza i clienti del più ricco mondo alla ricerca di donne subordinabili, straniere e il più possibile giovani. Senza l'indifferenza di questa parte del mondo che si connette alle tragedie dell'altra, in mondo connivente. Se le condizioni di vulnerabilità e povertà globale nei paesi di provenienza delle persone trafficate creano offerta massiccia di manodopera a bassissimo costo che ne alimenta la richiesta nei paesi più ricchi, la richiesta di tratta nasce e prolifera proprio al loro interno, nella dimensione civile ed emancipata dell'occidente ove non pare esistano deterrenti di civiltà sufficienti. Il sociologo americano Richard Poulin parla della prostituzione nella tratta come di *Globalizzazione incarnata* (2005): "La globalizzazione capitalista ha accentuato la disparità di sviluppo tra i Paesi, operando una significativa pressione sull'emigrazione internazionale" (p. 15). Aurora Javate de Dios, docente di studi internazionali presso il Miriam College nelle Filippine, parla di Tratta di donne e bambini come di *Crisi globale dei diritti umani*: "La tratta di donne e bambini nel XXI secolo è un abominio che colpisce al cuore l'umanità: è un problema sia di diritti umani, sia di sviluppo, che mette in luce l'ingiustizia e la natura iniqua delle relazioni Nord-Sud, esacerbate dalla globalizzazione. Fondamentalmente, la tratta è anche un problema di discriminazione e disparità tra i sessi che colpisce donne e bambini a causa della loro diversa condizione nella società, secondaria e subordinata. La tratta fiorisce e prospera nella concezione patriarcale che consolida la supremazia e il dominio dell'uomo su donne e bambini, che si traduce nelle organizzazioni a scopo prostituzionale e nella tratta, e con l'integrazione dell'industria del sesso, la cui espansione viene facilitata dalle nuove tecnologie dell'informazione" (Javate de Dios in Paulin, 2006, p. 35).

Quando esiste disuguaglianza e laddove ci sono persone che non hanno accesso a protezione e giustizia sociale i trafficanti di esseri umani sono in grado di prosperare. Come precisa un altro documento emesso, nel giugno 2016, dal Dipartimento di Stato degli USA, il Tip, *Trafficking in Person Report* (in <https://www.state.gov/documents/organization/258876.pdf>), il fattore comune in tutte le forme di schiavitù moderna è la vulnerabilità delle vittime di sfruttamento, di singoli individui o di interi gruppi marginaliz-



zati o discriminati, esclusi dall'accesso ai servizi sanitari e legali a causa del loro stato o per via di barriere linguistiche, perché poveri, intellettualmente o fisicamente disabili, per il loro sesso o etnia; perché bambini non in grado di proteggere se stessi. E si può certamente dire, perché donne, e cioè soggetti che a livello globale fanno più pesantemente le spese di povertà, marginalità e discriminazione e dunque non possono proteggere se stesse e neppure le bambine e i bambini che sono loro in carico<sup>1</sup>. In generale dall'inizio del 2015 i flussi senza precedenti di migranti e rifugiati in fuga da gravi crisi, disordini, guerre civili nei loro Paesi di origine ha aumentato ulteriormente il numero di persone vulnerabili alla tratta nel corso dei loro accidentati percorsi verso o subito dopo l'arrivo in Europa. "I trafficanti sfruttano questi svantaggi. Predano coloro che mancano di sicurezza e opportunità, e ne ottengono il controllo con la costrizione o l'inganno, e quindi profitto" (*Trafficking in Person Report 2016*, p. 8)<sup>2</sup>.

#### **4. Impegno congiunto tra generi e tra Stati contro la tratta a scopo di sfruttamento sessuale**

Cosa si è fatto e cosa si può fare concretamente contro la tratta di esseri umani nell'industria del sesso? Possiamo qui mettere a fuoco solo alcuni punti. Secondo il *Tip 2016* che valuta e classifica ogni Paese secondo le misure che istituisce contro la tratta, contro gli autori dei reati di tratta e secondo l'esito dei procedimenti, occorre un impegno continuativo volto a comprendere le cause all'origine della tratta e l'iniziativa dei governi (con l'assistenza dei primi soccorritori, delle organizzazioni non governative, delle comunità locali) nel prendere in considerazione la propria popolazione, le proprie prassi culturali e scelte politiche, per identificare gli individui che possono essere particolarmente vulnerabili all'interno dei loro confini. Su questa base, le comunità possono sviluppare strategie efficaci per aumentare la consapevolezza e prevenire il traffico di esseri umani. Già il protocollo del 2000 per prevenire, reprimere e punire la tratta di

- 1 Per i dati relativi alla disparità tra donne e uomini nei diversi Paesi del mondo sul piano della partecipazione e opportunità economiche, dell'accesso all'istruzione, salute e opportunità di vita, partecipazione politica..., si può fare riferimento al *Global Gender Gap Report*, in [http://www3.weforum.org/docs/GGGR16/WEF\\_Global\\_Gender\\_Gap\\_Report\\_2016.pdf](http://www3.weforum.org/docs/GGGR16/WEF_Global_Gender_Gap_Report_2016.pdf)
- 2 Traduzione dell'autrice dalla versione in inglese del *Trafficking in Persons Report. June 2016*.

persone, in particolare donne e bambini, allegato alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità transnazionale organizzata (Protocollo di Palermo) riconosce il collegamento tra vulnerabilità e traffico di esseri umani, e incoraggia gli Stati parti a prendere o rafforzare le misure per alleviare quei fattori che rendono le persone vulnerabili al traffico, tra cui la povertà, il sottosviluppo e la mancanza di pari opportunità. Migliorare le condizioni di partenza è un aspetto cruciale ma è necessario operare anche sul fronte della riduzione della richiesta di tratta che ancora una volta richiede il coinvolgimento della società civile (Garofalo Geymonat, 2014).

Esistono i trafficanti di persone, gli uomini che controllano le mafie del traffico dei migranti, organizzano le attività illecite, scelgono le rotte, eludono i controlli, intercettano migranti, si fanno pagare all'interno della "più spietata agenzia viaggi del pianeta". Di loro e delle storie raccontate da loro in prima persona, parlano un criminologo e un giornalista, De Nicola e Musumeci, che per scrivere *Confessioni di un trafficante di uomini* (2014) hanno percorso le principali vie dell'immigrazione clandestina dall'Europa dell'Est fino ai paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Ma non ci sono solo loro, come racconta, per esperienza drammaticamente vissuta, Isoke Aikpitanyi, arrivata in Italia a vent'anni dalla Nigeria perchè le avevano promesso – come a molte altre –, un lavoro di commessa in un negozio e che si è poi – come molte altre – trovata gettata sul marciapiede e a vivere in schiavitù. "La tratta non è solo un problema di sesso, di puttane e di clienti. La tratta è anzitutto un affare colossale. Un business. È una schiavitù che rende un mucchio di soldi e questi soldi se li dividono bianchi e neri, in perfetto accordo. Sulla pelle di noi ragazze non nasce solo la fortuna di gente come la *maman*<sup>3</sup> che ho visto su un giornale, seduta su un divano a Benin City, circondata da pile alte così di soldi. Ci sono anche i bianchi perbene, quelli che non picchiano mai i figli o la moglie, quelli che magari la domenica vanno in chiesa, hanno un bel cane, bravi vicini, una reputazione su cui non appare mai l'ombra di una macchia. Sono questi che vendono i visti, che organizzano i viaggi, che ti fanno passare senza dare nell'occhio dentro agli aeroporti. Sono i poliziotti venduti, gli avvocati delle *maman*, i mediatori, gli affittuari. Un sacco di brava gente

3 "Sin dalle prime ricerche condotte sulla prostituzione migrante e sulla prostituzione forzata, la figura della *maman* all'interno del gruppo nigeriano ha ricoperto sempre un ruolo centrale. Per cui oggi facendo riferimento a questo appellativo si richiama quella figura che ricopre il ruolo di benefattrice, che protegge nel contesto di arrivo e minaccia i congiunti rimasti in Nigeria, sfruttando i proventi del lavoro di prostituzione delle sue adepti" (Dolente in Lorenzini, Bonora, 2010, pp. 339-340).

che ha fatto fortuna grazie al traffico delle ragazze di Benin City” (Maragnani, Aikpitanyi, 2007, pp. 197-198). La complessità di questa realtà mostra che ci sono anche giovani donne che sapevano che sarebbero divenute sex worker e che sono partite ugualmente, tentando in qualche modo di essere imprenditrici di se stesse. Tutto questo deve far pensare a come per le donne la povertà e le cattive condizioni di partenza che spingono alla ricerca di una vita migliore trovino solo nella prostituzione una via di emancipazione possibile. Il fatto di sapere della prostituzione prima di partire non fa, comunque, differenza se poi la persona viene a trovarsi in una condizione di sopraffazione, violenza, minaccia e lavoro forzato (Garofalo Geymonat, 2014). Sino al disconoscimento e annientamento della sua identità, all’annichilimento della sua voce.

E poi ci sono i clienti. Ci sono i clienti violenti e i clienti salvatori che qualche volta aiutano a fuoriuscire dalla prostituzione o si legano sentimentalmente alle donne incontrate nella prostituzione. Ci sono gli occasionali o gli abituali; c’è chi va solo oppure in gruppo dalle donne che si prostituiscono o sono prostitute (ossia trafficate e assoggettate) sulle strade, nelle case, nelle sale di massaggi, nei locali notturni; italiane e straniere; adulte e minori; femmine ma anche maschi, transessuali e *transgender*. La centralità della questione può essere sintetizzata dalle parole di Maria Rosa Cutrufelli “... già negli anni 80 cercai di discutere di prostituzione cambiando prospettiva. E dunque scrissi un libro d’inchiesta, *Il cliente*, che provava a indagare il «continente oscuro» del desiderio maschile partendo da una constatazione semplicissima: il mercato è il luogo dove si incontrano domanda e offerta, ma, nel mercato del sesso, solo l’offerta è stata oggetto di studio. Perché? Perché gli uomini non si sono mai interrogati (mai, nel corso della storia) sul loro «bisogno» di prostituzione?” (Cutrufelli in Armeni, 2011, p. 242). La scrittrice ricorda che si deve attendere la fine del Novecento per trovare gruppi di uomini (per esempio, nei primi anni 2000, l’Associazione Maschile plurale<sup>4</sup>) che cominciano a porsi quell’interrogativo. È del 2009 il libro *Essere maschi*, in cui l’autore, Stefano Ciccone, afferma che il problema è costruire una lettura delle ragioni che portano gli uomini a cercare un consumo di sesso a pagamento. Ha cercato di farlo la giornalista, Responsabile del Progetto prostituzione e

4 L’Associazione Nazionale Maschile Plurale è nata nel 2007 su iniziativa di un gruppo di uomini, appartenenti a gruppi formali e informali diffusi sul territorio nazionale, accomunati dall’impegno, la riflessione e la messa in discussione dei paradigmi tradizionali della mascolinità: dal sito dell’associazione nazionale al servizio della rete degli uomini <http://www.maschileplurale.it/statuto/>.

tratta degli esseri umani del Gruppo Abele, Mirta da Pra Pocchiesa (2001; 2010; 2011) tracciando un insieme di caratteristiche rilevabili nel cliente: “nascosto nell’ombra e nel limbo del generico maschio, per lo più italiano, di tutte le età (giovani, di mezza età, anziani) di tutte le professioni e occupazioni (operaio, impiegato, avvocato, manager, sacerdote, politico, contadino, ecc.) appartenente a tutti gli strati sociali: vedovi, divorziati coniugati, celibi. Pochi i dati specifici. Tra questi, su un dato tutte le ricerche concordano: per il 70 per cento si tratta di uomini sposati” (Da Pra Pocchiesa in Lorenzini, Bonora, p. 352). Il coinvolgimento maschile può cominciare dai siti internet e proseguire nello spettacolo visibile, nei viali delle città e nelle stradine di campagna, di corpi esposti e in attesa che l’uomo scelga: scelga tra “Donne a disposizione di chi paga, di chi compra. [...] Tra le richieste maggiormente avanzate dai clienti la certezza dei ruoli, ruoli rispondenti all’immagine di donna di un tempo che fu: donne generose, arrendevoli, meglio se succubi. Di qui l’enorme successo delle migranti: vulnerabili, indifese, accondiscendenti. I clienti scelgono loro perché non vogliono saperne di donne che li mettono in crisi, con le quali hanno paura di essere giudicati e di non essere all’altezza della situazione. Il denaro dona loro potere, la “distanza” culturale li tranquillizza, la percezione che sono soggetti fragili, anche ricattabili, li fa sentire forti” (Ivi, p. 353). Come non chiamare in causa qui la parola “sessismo”. Del sessismo dice la giornalista Chiara Valentini “La parola per nominare un fenomeno vecchio quanto il mondo ha un’origine temporale relativamente recente, gli anni 60 del Novecento, e un luogo ben definito, gli Stati Uniti. È lì che il femminismo nascente, individuando le analogie fra la condizione delle donne e quella dei neri in lotta contro l’oppressione razziale, aveva coniato il termine di sessismo prendendo a modello quello di razzismo. Poi la parola era stata adottata dal movimento delle donne in Francia e più tardi in Italia. Se all’inizio le femministe americane avevano messo l’accento sul fatto che sia i neri sia le donne erano svalorizzati e discriminati in base a considerazioni di tipo biologico - il colore della pelle e il sesso -, in seguito ci si era resi conto di quanto il sessismo fosse più ambiguo e spesso anche più difficile da portare alla luce. Nessun’altra categoria infatti è paragonabile al genere femminile, una delle due componenti inscindibili dell’umanità, che non ha avuto mai un’esistenza separata dal maschile, ma ne è stata storicamente dominata” (Valentini in Armeni, 2011, pp. 280-281). Che la consapevolezza del sessismo abbia preso le mosse da quella del razzismo verso i neri non indica la sua data di nascita; i due fenomeni hanno molto in comune: non è un caso che in entrambi i casi, sessismo e razzismo, si metta al centro il *corpo* (per il colore della pelle e/o per il sesso di appartenenza) e il suo controllo sociale e politico per la degradazione

dell'altro (Cfr. Vaccarelli in Catarci, Macinai, 2015). Più condivisibile nel punto di vista di chi qui scrive l'affermazione secondo la quale il *sessismo* sia la *matrice* di ogni *razzismo*: "L'invenzione delle razze per stabilire gerarchie sociali e di potere, imponendole e/o insinuandole come se fossero gerarchie naturali, è andata di pari passo con il dominio maschile sulle donne, con il sessismo che del razzismo è la matrice. L'attribuzione di identità stereotipate ha imprigionato donne e «culture altre» nel ruolo loro assegnato, a baluardo delle identità nazionali e al centro dello scontro tra Occidente e Oriente, escludendo soggettività individuali, relazioni, conflitti, mutamenti" (Melandri, Peretti, Pirri, Vulterini in Tabet, 2014). Eppure la schiavitù delle donne spesso è negata. O di essa poco ci si interessa, come denunciato all'avvio di questo scritto. Nemmeno la rivoluzione femminile è riuscita a cancellare il sessismo che, invece, ha accompagnato passo dopo passo l'ingresso delle donne nella sfera pubblica, nel lavoro, nella politica, nei diversi campi del sapere... (Valentini in Armeni, 2011).

Ma l'analisi dei rapporti donne-uomini nello scambio sesso-economico porta alla luce anche altri elementi. Ancora da Pra Pocchiesa parla del potere maschile sulle donne nella prostituzione come di una sorta di compensazione per gli uomini di fronte a fragilità e paure mascherate, al bisogno di rassicurazione, per far fronte a solitudine e difficoltà a rapportarsi all'altro sesso. Oggi come ieri sono molti gli uomini che chiedono alla prostituta quello che alla moglie non osano proporre. [...] Il sesso rimane un tabù, spesso scisso dall'affettività, spesso nascosto e ritenuto sporco, perverso e non fonte di gioia, complemento indispensabile di qualsiasi storia di amore" (Da Pra Pocchiesa in Lorenzini, Bonora, 2010, p. 354).

Alcune distinzioni e, al contempo, alcuni punti di intreccio devono essere tenuti in grande considerazione: non si può confondere tra le persone che si prostituiscono in modo che potrebbe dirsi «tradizionale» e coloro che sono state sottomesse a vendere corpo e prestazioni sessuali nella tratta. Quanta consapevolezza c'è nei clienti, almeno su questo aspetto, resta un interrogativo aperto. D'altra parte, la realtà della prostituzione pone comunque, numerose questioni attuali che attengono alla disparità nei rapporti tra generi, nel potenziale economico degli individui, nei rapporti tra Nord e Sud del mondo. Il dibattito sulla tratta a scopo di sfruttamento sessuale non può tout court coincidere con quello sulla prostituzione, d'altra parte le politiche e le regole sulla prostituzione interne agli Stati possono incidere pesantemente sull'evoluzione o sulla contrazione del fenomeno. Il dibattito sulla tratta non può essere fatto coincidere con quello sulle migrazioni nel loro insieme, d'altra parte le politiche e le regole, sempre più restrittive, in materia di immigrazione e di presenza straniera entro

un paese determinano lo status di regolarità o irregolarità delle persone che provengono d'altrove. La condizione di clandestinità e l'impossibilità di una regolarizzazione può fragilizzare pesantemente la condizione di soggetti che così sono ancor più esposti alla caduta nelle maglie del traffico di persone e che non possono affidarsi alla giustizia per il timore di sanzioni ed espulsione.

Dopo il 1990 e in particolare dopo il 2000 con l'elaborazione del Protocollo delle Nazioni Unite, sono state intraprese diverse azioni di lotta e gran parte degli Stati ha introdotto nella propria legislazione penale il reato di tratta, ma gli attori e gli esperti in questo terreno concordano nel considerarle insufficienti. Per offrire una risposta globale a un fenomeno transnazionale e all'internazionalizzazione della criminalità è necessario un approccio multidisciplinare che si concentri sulla prevenzione, sulla protezione dei diritti, sull'individuazione e punizione dei trafficanti. Perché questo possa concretizzarsi occorre l'armonizzazione delle legislazioni dei diversi Stati, affinché regole trasparenti e condivise possano essere uniformemente ed efficacemente applicate a livello internazionale. Anche in considerazione del fatto che la tratta è un fenomeno polimorfo che si sviluppa a livello locale e globale e che tocca diversi settori della società: il lavoro, le migrazioni, la salute, l'economia, l'educazione (Cfr. Vaz Cabral, 2006).

## **5. Responsabilità educative**

Richiamiamoci allora alla responsabilità educativa che è grande e può avere grande potenzialità. Le ultime considerazioni di questo contributo devono essere dedicate a ciò da cui si deve ripartire e proseguire: dalla prevenzione attraverso la sensibilizzazione della società alla conoscenza della realtà della prostituzione, oltre gli stereotipi che la riguardano, e nello specifico della prostituzione per effetto della tratta. Questo chiama in causa un'educazione al rispetto della persona in senso ampio e all'interno delle peculiarità dei rapporti tra generi. Un'educazione alla sessualità e all'affettività e alle relazioni che parta dalla consapevolezza che la ricerca di sesso a pagamento del cliente può fondarsi in una distorta considerazione della sessualità, delle relazioni affettive e della figura femminile. La ricerca e la fruizione di rapporti sessuali in cui si può chiedere tutto senza nulla dare in cambio se non denaro, non fa che facilitare e rafforzare l'esercizio di una sessualità maschile stereotipata come impellente, non contenibile, "idraulica", da soddisfare entro interazioni in cui relazione e reciprocità – con l'impegno e il coinvolgimento che richiedono – possono essere eluse. La ricerca di sesso a pagamento corrisponde a volte al tentativo di rispon-

dere a bisogni affettivi che non trovano altra risposta per difficoltà relazionali che nascono lontano, nella storia dei singoli individui e/o nei contesti culturali in cui sono immersi. Anche questo riconferma l'essenziale importanza del ruolo dell'educazione.

C'è poi il lavoro psico-socio-educativo da co-costruire con persone in difficoltà sul piano psicologico e sociale, talora anche fisico, per effetto del maltrattamento multidimensionale vissuto e per l'identificazione profonda in un ruolo – degradato e degradante – che schiaccia e annichilisce l'identità in senso complessivo, implicando conseguenze importanti legate ai traumi subiti. Occorre cioè saper accogliere e tenere in considerazione il punto di vista delle persone che hanno vissuto l'esperienza diretta di essere prostitute e di prostituirsi; esperienza che può averle sprofondate nell'identificazione di sé con “la prostituta”; occorre conoscere e accogliere l'interpretazione personale dell'accaduto, il senso ad esso attribuito in relazione a peculiari origini socioculturali e biografie individuali. C'è un punto di vista delle vittime da non vittimizzare sostenendone l'attivazione di risorse personali verso l'autonomia, l'inserimento sociale e lavorativo, e verso una complessiva ridefinizione di sé, entro diversi contesti e ulteriori esperienze di vita. C'è un punto di vista di queste persone che nasce dal loro rapporto con i trafficanti rispetto ai quali non è scontato e lineare il desiderio di allontanarsi e liberarsi, per una dipendenza psicologica e materiale consolidata e difficile da decostruire, verso la percezione di sé come soggetti titolari di diritti e di facoltà di autodeterminazione.

Ha grande importanza il ruolo della professione educativa nelle comunità che accolgono persone fuoriuscite (o che stanno tentando di uscirne) dalla tratta e dalla prostituzione cui sono state costrette – talora adattandosi talaltra soffrendone in modo lacerante –, e che necessitano di interventi formati, competenti e personalizzati in relazione alle caratteristiche delle singole storie e vicende. Si tratta, in più, e insieme a questo, di realizzare accoglienza e supporto verso i minori figli della violenza o dei rapporti nella prostituzione, o a volte anche la ragione del prostituirsi se creduto l'unico modo per trovare sostentamento per sé e i propri piccoli. Si tratta di accompagnare e sostenere la relazione madre-figlio, aiutando la madre a occupare il proprio posto di madre e al tempo stesso di donna, prevenendo rischi di disagio nei bambini e negli adolescenti. L'azione di sostegno alla funzione parentale può dover cominciare già prima della nascita, per favorire la fruizione dei servizi specialistici per la gravidanza e per l'infanzia, per prepararsi a farsi carico dei propri figli, confrontandosi con sentimenti non di rado contraddittori verso la maternità di chi si è prostituita e con le rappresentazioni diffuse per cui una prostituta non potrà essere una buona madre (Ayerbe, Dupré la Tour, Henry, Vey, 2011).

Le implicazioni della tratta sotto il profilo della violazione dei diritti umani devono sollecitare riflessione pedagogica e interventi educativi centrati sulla prospettiva interculturale, mirati alla promozione di una maggiore consapevolezza di ciò che riguarda le questioni della parità tra donne e uomini, della dignità e dell'integrità degli esseri umani e delle conseguenze delle discriminazioni basate sulle disparità sociale, sul genere, sulla sessualità, sull'etnia. Gli ambiti educativi possono e dovrebbero costituire contesti privilegiati entro cui realizzare un lavoro quotidiano, sistematico e continuativo, a partire dai comportamenti non corretti nelle relazioni tra i più giovani e coetanei ma anche su ogni forma di stereotipizzazione dei ruoli e delle caratteristiche nel senso comune attribuite ai generi, che imprigionano le une nella subalternità e gli altri in una posizione di dominanza che, anch'essa, può essere forzata (pur se comunque più vantaggiosa) perpetuando modelli errati e pericolosi. Sino a quando la cultura del rispetto e della pari dignità tra gli individui possa divenire parte di una mentalità diffusa e condivisa.

Iniziative come quella dell'8 marzo 2017, appena trascorso, che hanno visto "Women all over the globe came together to celebrate International Women's Day" (<https://www.youtube.com/watch?v=2prvHbohpk>) riacendono la fiducia nelle possibilità di superamento del disinteresse e nell'affermazione di attenzione e impegno concreti, delle donne e degli uomini, a livello globale e nelle dimensioni locali, per prevenire la violenza contro le donne e per rendere concreti i diritti della componente femminile dell'umanità.

## Bibliografia

- Ayerbe C., Dupré la Tour M., Henry P., Vey B. (Eds.) (2011). *Prostitution: guide pour un accompagnement social*. Toulouse: Érès.
- Armeni R. (Ed.) (2011). *Parola di donna. Le 100 parole che hanno cambiato il mondo raccontate da 100 protagoniste d'eccezione*. Milano: Salani.
- Bales K. (2000). *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*. Milano: Feltrinelli.
- Bultrini R. (2017). *Cambogia, l'Aids fa strage di prostitute e dei loro figli: impossibile ogni prevenzione*. In <http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2017/02/21/news/cambogia-158825516/> (consultato il 23/2/17).
- Campani G. (2000). *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusioni e identità*. Pisa: ETS.
- Carchedi F. (2010). *Aspetti del fenomeno del traffico di persone a scopo di grave sfruttamento*. In S. Lorenzini, N. Bonora (Eds.), *Educazione Interculturale. Culture, esperienze, progetti*, 8, 3, numero monografico: 321-333.



- Catarci M., Macinai E. (Eds.) (2015). *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale*. Pisa: ETS.
- Ciccone S. (2009). *Essere maschi. Tra potere e libertà*. Torino: Rosenberg & Sel-lier.
- Ciconte E., Romani P. (2002). *Le nuove schiavitù. Il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo*. Roma: Editori Riuniti.
- Cutrufelli M. R. (2011). Prostituzione. In R. Armeni (Ed.), *Parola di donna. Le 100 parole che hanno cambiato il mondo raccontate da 100 protagoniste d'eccezione*. Milano: Salani.
- Cutrufelli M. R. (1981). *Il cliente. Inchiesta sulla domanda di prostituzione*. Roma: Editori Riuniti.
- Da Pra Pocchiesia M., Grosso L. (Eds.) (2001). *Prostituite, prostitute, clienti. Che fare? Il fenomeno della prostituzione e della tratta di esseri umani*. Torino: Gruppo Abele.
- Da Pra Pocchiesia M. (2010). Il cliente di chi si prostituisce. In S. Lorenzini, N. Bonora (Eds.), *Educazione Interculturale. Culture, esperienze, progetti*, 8, 3, numero monografico: 351-357.
- Da Pra Pocchiesia M. (2011). *Prostituzione, un mondo che attraversa il mondo*. Assisi: Cittadella.
- Dell'Agnese E., Ruspini E. (Eds.) (2005). *Turismo al maschile turismo al femminile. L'esperienza del viaggio, il mercato del lavoro, il turismo sessuale*. Padova: CEDAM.
- Department of State, United States of America (2016). *Trafficking in Person Report*, june 2016. In <https://www.state.gov/documents/organization/258876.pdf> (Consultato il 23/2/17).
- Di Nicola A., Musumeci G. (2014). *Confessioni di un trafficante di uomini*. Milano: Chiarelettere.
- Dolente F. (2010). I recenti sviluppi della prostituzione nigeriana. In S. Lorenzini, N. Bonora (Eds.), *Educazione Interculturale. Culture, esperienze, progetti*, Vol. 8, 3, numero monografico: 335-350.
- Fayner E. (2006). *Violences, féminin pluriel. Les violences envers les femmes dans le monde contemporain*. Paris: Amnesty International, Libro.
- Garofalo Geymonat G. (2014). *Vendere e comprare sesso. Tra piacere, lavoro e prevaricazione*. Bologna: il Mulino.
- Global Index Slavery* 2016. In <http://www.globalslaveryindex.org/findings/> (consultato il 26/2/17).
- Javarte de Dios A. (2006). La tratta di donne e bambini: crisi globale dei diritti umani. In R. Poulin (Ed.), *Prostituzione. Globalizzazione incarnata*. Milano: Jaca Book.
- Lorenzini S. (2010). Prostituzioni e violenze: alcuni temi della contemporaneità. In C. Cretella, C. Venturoli (Eds.), *Voci dal verbo violare. Analisi e sfide educative contro la violenza sulle donne*, Bologna: Odoja.
- Lorenzini S. (2010). La tratta di esseri umani. Tra locale e globale, recessi dell'umanità. In S. Lorenzini, N. Bonora (Eds.), *Educazione Interculturale. Culture, esperienze, progetti*, 8, 3, numero monografico: 297-305.

- Lorenzini S. (2008). Tra nuove prostituzioni e turismo sessuale: rapporti di genere transnazionali. *Inchiesta*, 159, gennaio-marzo: 56-61.
- Maragnani L., Aikpitanyi I. (2007). *Le ragazze di Benin City. La tratta delle nuove schiave dalla Nigeria ai marciapiedi d'Italia*. Milano: Melampo.
- Matei I. (2011). *Minorenni in vendita. Adolescenti costrette a prostituirsi. Un traffico lucroso dall'Est Europa. Una donna che lotta per salvarle*. Milano: Corbaccio.
- Melandri L., Peretti I., Pirri A., Vulterini S. (2014). Presentazione a P. Tabet, *Le dita tagliate*. Roma: EDIESSE.
- Ministero della giustizia, Direzione generale di Statistica e Analisi Organizzativa (2015). *La tratta degli esseri umani*. In <http://www.questoeilmiocorpo.org/wp-content/uploads/2016/10/Rapporto-DgStat-sulla-tratta-degli-esseri-umani.pdf> (Consultato il 23/2/2017).
- Opperman M. (2005). Per una definizione di turismo sessuale. In E. Dell'Agnese, E. Ruspini (Eds.), *Turismo al maschile turismo al femminile. L'esperienza del viaggio, il mercato del lavoro, il turismo sessuale*. Padova: CEDAM.
- Poulin R. (Ed.) (2006). *Prostituzione. Globalizzazione incarnata*. Milano: Jaca Book.
- UNODC United Nations Office on Drugs, Global Report on Trafficking in Persons 2016, [http://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/glotip/2016\\_Global\\_Report\\_on\\_Trafficking\\_in\\_Persons.pdf](http://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/glotip/2016_Global_Report_on_Trafficking_in_Persons.pdf) (consultato il 23/2/2017).
- Vaccarelli A. (2015). Razzismo. Prospettive pedagogiche per la decostruzione. In M. Catarci, E. Macinai (Eds.), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale*. Pisa: ETS.
- Valentini C. (2011). Sessismo. In R. Armeni (Ed.), *Parola di donna. Le 100 parole che hanno cambiato il mondo raccontate da 100 protagoniste d'eccezione*. Milano: Salani.
- Vaz Cabral G. (2006). *La traite des êtres humain. Réalités de l'esclavage contemporain*. Paris: La découverte.
- Women United Across Over 40 Countries & It Was Beautiful*. In <https://www.youtube.com/watch?v=2prvHbohpk>

Bodies for sale  
Migration and sex work

*Corpi in vendita  
Migrazione e prostituzione*

**Giuseppe Burgio**

Ricercatore di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Enna "Kore"

abstract

There is a clear, though hidden, link between migration and sex work. Migrant women are often trapped in a vast range of transactional sex (of which sex work is only a part), due to global gender asymmetries and EU admission policies. Yet, migrant sex work also involves young men, unaccompanied minors, and queer people, in a complex apparatus formed by transformations of globalized capitalist economy, our (post)colonial cultural heritage, and male clients' gender identity. This reality asks for a theoretical analysis as well as a political-educational engagement in building our future multicultural society.

**Key-words:** migration, sex work, male clients

*Esiste un chiaro (ma non sufficientemente indagato) legame tra migrazioni e prostituzioni. Per le donne migranti la prostituzione è solo una parte di un più vasto ventaglio di occasioni di sesso transazionale a cui spesso sono costrette dalla rigida legislazione europea sull'immigrazione e dalle asimmetrie di genere globali. Tra i migranti, la prostituzione coinvolge però anche giovani uomini, minori non accompagnati e persone LGBT, in un dispositivo complesso prodotto dalle trasformazioni del capitalismo, dall'eredità culturale del colonialismo e dall'identità di genere maschile dei clienti. Tale vasta realtà chiama la pedagogia a prendere la parola sui modelli di società multiculturale che si stanno oggi strutturando.*

**Parole-chiave:** migrazioni, prostituzioni, clienti

# Bodies for sale

## Migration and sex work

---

Throughout Europe, recent decades have seen a sharp growth in the offer of sex work, as well as the demand, which has become selective, differentiated and specialized (Oso Casas, 2010). We should have expected a decrease in demand for paid sex, due to changes in sexual morality of our society but, contrary to our expectations, the sex trade has grown both in the number of people involved (as sex workers and as customers) and in the turnover produced (Serughetti, 2013, p. 99). Today, sex work occurs in a variety of ways, such as full time prostitution, a secondary job, an occasional, auxiliary income... So, there are streetwalkers, call girls, casual or floating prostitutes and sex workers in brothels...

The recent proliferation of commercial sex is also due to the increased presence of immigrant women.

### **1. Female (heterosexual) sex work**

Free from traditional constraints (and social protections) that they had at home, pushed by economic needs and lured by the hope of a better future, women are mobile like never before. Yet, trapped by the persistent gender asymmetry of our globalized economy (Simone, 2010), they can end up working in the sex trade, specially in street work.

Although in many other Western countries, street work constitutes a small percentage of all prostitution, equal to 10-20%, in Italy it is estimated equal to 65% (Molteni, 2012, pp. 245-6). Only 10% of this type of prostitution concerns Italian women, the rest is made up of migrant women (Palladino, 2010, p. 160). Migrant women – mostly from Nigeria, Romania, Moldova, Ukraine, Albania, Morocco and Russia (Serughetti, 2013, p. 39) – represent, in fact, half of all our sex workers, and virtually the whole of street prostitution, the most visible and risky (Cole, 2010, p. 87).

The sex trade shows an internal differentiation, a polarization between

“high prostitution” (escorts, call girls, indoor prostitution...) and “low prostitution” (at street level). In our economic system, the symbolic value of goods (all goods, bodies included) overrides their “use value”. And identical female bodies are different to each other depending on their symbolic, exchange value, and street walkers are worth less than sex workers of the high market. In short, street prostitution is the “hard discount store” of the sex trade. And it is not surprising that immigrant women are over-represented in this sector.

In our society, migrants seem marked by a symbolic overexposure that makes them simultaneously foreign and marginal. This dual-connotation arbitrarily simplifies (migrants are marginal), then generalizes (all marginal people are foreigners), and finally naturalizes (they are this way by nature, independent of their actions) (Burgio, 2015). Consequently, the migrant condition – by implying inferiority, marginalization, and racist contempt – creates a fertile ground for exploitation, especially for women. So, transnational sex work has to be understood in the context of a broader web of forms of gender inequality that migrant women are subjected to.

The relationship between European men and migrant women is, in fact, asymmetrical and can include a wider range of arrangements called *transactional sex*, in which sex is exchanged for money, goods or services (Giorgio *et alii*, 2016). Within the vast area between real prostitution and arranged marriages, for example, women of poor countries can be also involved in *sex tourism*, with men of advanced countries (Weiss, 2016). Furthermore, women are at increased risk for engaging in transactional sex to be able to migrate, and later, female migrants can experience difficulties accessing legitimate employment in Europe, and transactional sex could become a main tool for survival (Giorgio *et alii*, 2016, p. 1123). In short, real prostitution is only a part of a wider sex trade, and the link between migration and sex trade is emblematic of the cost of entering Europe today, due to restrictive admission policies that tend to increase entry through the sex work industry: the choice to work in this field is often motivated by a significant lack of other opportunities (Chimienti, 2010).

The mismatch between migrant workforce and the restrictive policies of destination countries often push migrants to rely on illegal migration channels (smuggling) and to contract debts that then force them into prostitution and the enormous amount of money linked to sex work produces also forms of trafficking of young women, as it is well known (Abbatecola, 2006, p. 42).

Furthermore, if women often suffer violence (Ulivieri, 2014), women who work in prostitution suffer disproportionately more violence than other women: by pimps, traffickers, club owners, drug dealers, by-

standers, police, but primarily by customers (Rodríguez Martínez, 2015, p. 125). And dangerous working conditions, fears and experiences of xenophobia are also widespread (Oliveira, 2016).

However, it is a fact that – as research shows, today – the majority of migrant sex workers had decided to work in the sex industry in order to avoid a greater exploitation in other sectors (Mai, 2016). In contrast to the image of the prostitute as a passive figure, armless victim of trafficking, sex workers can be defined as agents of their migratory projects that decide to use commercial sex for instrumental aims (Oso Casas, 2010). Our notions of agency, exploitation and trafficking need to be viewed into the framework of migrants' needs, in the context of their increasingly precarious and marginalized lives. We have to recognize that maybe the *free migration / forced migration* dichotomy is a neoliberal, false and Eurocentric one, and that it is overridden by migrants' priorities grounded in the socio-economic realities of the global South (Mai, 2016, p. 6). Anyhow, migrating in an era of nationalistic panic around migrations and human trafficking is really complicated for migrants (Mahdavi, 2015) and sex workers – developing their migration between restrictive migration policies and an irregular and often dangerous employment sector – face increasingly exploitative working conditions. Furthermore, criminalization and marginalization of the sex trade exacerbate the extent of exploitation, and places sex workers at risk for increased levels of stigma, discrimination and harassment (Mai, 2016).

## **2. Male (homosexual) sex work**

Transnational prostitution involves young male migrants, as well. The intercultural relationship between the Western gay community and migrant sex workers in our cities is influenced by the historic weight of European homosexual tourism, which is directed towards destinations like Cuba, Thailand, and Sri Lanka (where there are tolerated forms of male prostitution) or towards places like Maghreb where (because of their non-identity based conception of sexuality) young men are disposed to have sex with Europeans, perhaps in exchange for a small gift (Patanè, 2002, pp. 15-16). And, even today, much of the prostitution between men in our cities seems ethnically marked. Many sex workers are from Romania, Albania and Bulgaria (Oliviero *et alii*, 2010, p. 50) and we have recently seen Nigerian male prostitution take place in hotels and nightclubs, but the large majority of young men come from Algeria, Morocco and Tunisia (Di Nanni *et alii*, 2010, pp. 20-22).

Both in the case of sex tourism and in male prostitution we have subjects that have a (sexual) meeting between two different sides of economic asymmetries, of power and citizenship. It is an instrumental exchange in which the difference enacted is an ethno-cultural one that prevails over a hypothetical sexual symmetry. In addition, we often have the presence of many economic, ethno-cultural and... sexual borders since the migrants who sell sex do not identify as homo/bisexual but simply have an economic need.

At times, sex work is a difficult decision among a very restricted range of underpaid and casual work opportunities. Sometimes, these boys search a fast-track economic gain to remit money home and to fulfill their aspiration to a more hedonistic lifestyle (Mai, 2015a, p. 30). In the case of young men who are illegal aliens in Italy, instead, prostitution represents a last hope: the body becomes their only tool for survival. And finally, prostitution can be lived as a kind of “social cushion” that aids survival during times when other jobs are lost (Oliviero *et alii*, 2010, p. 64).

In these cases, we have a complex crossing of borders: the intercultural border and the one between sexualities, namely the one between a customer with a gay identity and a sex worker who keeps the penetrative sex role and so can maintain his “heterosexual” (or “normal”) identity, according to the understanding of the male identity in his culture of origin. It is not surprising that – within this multiple crossing of borders – misunderstanding, control, presumption, threats, ransom, and violence are present on both sides (Burgio, 2015a).

Our cities are well aware of migrant male minors prostitution, as well. Recent migratory processes are in fact characterized by an increasing degree of involvement of independently migrant minors, prematurely responsible for the economic life of their families.

These migrant male minors can be involved in sex market and, for example, the media have recently written about their street prostitution near Termini Station in Rome<sup>1</sup>. Sexual desire of European men for minors is well known and produces sexual tourism in exotic places like Thailand or Brazil (Cifaldi, 2012, p. 269). Sometimes, prostitution of migrant minors in our cities is a similar case of child exploitation but, as Mai (2015) argues, many adolescents – especially unaccompanied minors – try to escape voluntarily from their infantilization (due to our social protection programs) and search self affirmation (and a match for their

1 <[http://roma.repubblica.it/cronaca/2015/05/21/news/prostituzione\\_minorile\\_termini-114882538/](http://roma.repubblica.it/cronaca/2015/05/21/news/prostituzione_minorile_termini-114882538/)> (ultima consultazione: 03/02/2017).

needs) in marginal or illegal environments, including sex trade. We have to recognize this reality, and take into account the fact that the passage to adulthood takes place in different ways across different social and cultural settings and a 17-years-old migrant can already be married and father in his country (for example, in some Roma groups) (Burgio, 2016). Prostitution (like other marginal activities) allows migrant minors to send remittances home, and ensures autonomy, entertainment and luxuries. In short, these young migrants selling sex are the effect of the interplay between globalization, the neoliberal restructuring of their home economies, cultural processes of individualization, and a new “libidinal economy”, centered on economic success and individual spirit of adventure. Compared to the economic marginalization of minors in the migrant labor market and the infantilization of the Italian “unaccompanied minors’ protection system”, prostitution allows these boys to feel desired, worthy (in a commercial sense), and able to build an adult masculine identity (through having sex).

### 3. Queer sex workers

As mentioned above, male sex workers can be involved in homosexual intercoursés, nevertheless they continue to maintain a “heterosexual” self-identification. In addition, there are LGBT (lesbian, gay, bisexual, transgender) migrants, as well.

LGBT migrants live a difficult, peculiar condition compared to their compatriots. When, for example, they return to their society of origin to visit relatives and friends, their LGBT status, in the majority of cases, could remain hidden (Pozzoli, 2008, p. 39). But their relationships with their community of compatriots in Europe, with the group – *id est* – that is considered an extremely important resource for the individual in the migratory experience, are also complex. Surely being migrant and LGBT often forces one to use strategies to handle the stigmatization, and, searching for a balance between these various elements can bring about a kind of identity-surfing: one is migrant *or* LGBT depending on the context (Pozzoli, 2008, p. 50). Being LGBT migrants means dealing with both the host society in general and with the (sometimes discriminatory) LGBT minority population. The West is, in fact, attempting to “normalize” homosexuality (Kulpa, 2012, p. 382) and xenophobic and racist discourses have emerged within a section of LGBT people, too (Coll-Planas, 2011, p. 51). Furthermore, it is clear that the Italian LGBT networks center around an identity-based model, recently developed in the West. Many migrants with



homo/bisexual behaviors do not fully see themselves within our heterosexual/homosexual dichotomous model.

Given these difficulties, sex work can become a way (perhaps the only one) to experience one's desire: "for many migrant young men, selling sex [is] both a way to make money and a way to protect themselves from the stigmatization associated with sleeping with other men for free" (Mai, 2015a, p. 32), for example, and money can be used as a defensive instrument to negotiate a distance between their "livelihood strategies, their sexual orientation and the gender identities that they were prepared to accept for themselves" (Mai, 2015a, p. 34).

Transgender people, finally, suffer a hard-discrimination in the country of origin and in Europe, as well (Obert 2012). The gender transition has substantial cost and people difficultly employ a transsexual, in Italy. Therefore, without a protective social milieu, prostitution becomes a very likely choice for them (Marcasciano, 2002).

#### **4. Transnational sex work: a complex apparatus**

As we have seen, European sex trade is very complex: sex workers can be male or female, straight or gay, transgender or cisgender, sexually active or passive, and so on. However, migrant sex workers are united by the fact that they all are trapped by a triple form of oppression.

##### *a) Socio-economic changes*

Sex work is not a universal, cross-cultural practice, and we have to understand why it is so widespread in our capitalist societies. Cooking, doing the laundry, caring for children, the elderly and disabled people – that were previously carried out by the family – are now services available in the labor market. In the West, the service industry has undergone a large transformation and even sexual services are to be read in the wider frame of those care services that have now been commercialized and privatized. In our late capitalistic society, sex work is now part of the "personal services", thanks to a "recreational" conception of sex, part of a wider context of the "leisure economy" (Marchetti, 2011, pp. 40-41). Within this economic and symbolic panorama, the body is designed as a "personal asset" to be exploited through an "individual company" in a ruthless economy. In short, the body has become a direct productive resource (Pilotto, 2010, p. 43).

Furthermore, in our post-Fordist economy, jobs are increasingly precarious, atypical, non-standard, and many workers (and especially

women) are in a state of weakness and over-dependence, in a condition that could be called “prostitutional”. In this general context of the so-called “feminization” of labour, the body of a worker is often “sexualized” and the difference between sex work and “normal” work becomes fuzzy (Morini, 2010, p. 82). If over-dependence and precariousness are general characteristics of the labor market, migrants are particularly weak, because of their lack of a real citizenship.

#### b) *Masculinity*

The customers of female prostitutes are men (Bertolazzi, 2012). There is not, in fact, a real female-female form of sex work (Agnoletti, 2012). Men are also the customers of male sex workers (Rinaldi, 2012). Male sex work for female clients is statistically insignificant (Rossi, Ruspini, 2012), and the customers of transgender prostitution are men, as well (Obert, 2012). Finally, 93% of the minors’ customers are men (Cifaldi, 2012, p. 270). So, we can affirm that the entire sex trade involves male customers, and prostitution is a topic mainly related to men (Connell, 2000). Customers are, in fact, young or old, workmen, students or professionals, married or single, rich and poor (Abbatecola, 2006, p. 31), but one figure unites them all: their gender.

Between 10% and 20% of men make use of prostitution in the various European countries (Bertolazzi, 2012, p. 109). So, millions of men spend millions of Euros on sex workers encountered through newspaper advertisements, in massage salons, through the Internet... (Baldaro Verde, Todella, 2005, p. 107). Despite the variety of their needs, desires, sexual fantasies and satisfaction forms, customers seem mainly to look for symbolic forms of domination and control, id est for a sexual experience without a real bargaining within a frame of human relationship, according to an increasingly dominant male pattern (Serughetti, 2013, p. 109).

In addition to real sexual intercourse, men seek erotic dances, striptease, erotic call centers and... pornography, which is overwhelmingly enjoyed by males, as we know. Both prostitution and mass pornography (with its online, free distribution) seem, in fact, to have started a process of “global standardization” of male sexuality (Palmisano, 2010, pp. 65-67). There is, in short, a link between sex work and pornography. Through explicit images, sexual scripts and a shared imaginary, an abundant and widespread *sexual pedagogy* forms and teaches the customers to think that there are infinite erotic experiences and that anything is possible in the field of sexuality, provided they are willing to pay. Not surprisingly, then, a recent phenomenon are Web-based discussion sites that bring the customers together in an online community, where they share information

with others, review sex workers, and discuss their sexual services, viewed similarly to other commercial services (Horswill, Weitzer, 2016).

c) *(Post)Coloniality*

If we see interculturality as a simple problem of effective communication and mutual understanding, we blur the economic and political asymmetries between different cultures and, above all, we obscure the role that racism has in our society. Although it has no scientific basis, in fact, racism still generates important social, symbolic and legislative effects, and keeps its spread and its viability in non-scientific discussions, in political debates and in the media.

As Petrovich Njegosh (2015, p. 218) argues, race is not a natural barrier separating “white” people from the “colored”, but it is a fabrication, with its peculiar, shifting dynamics, which are simultaneously material and symbolic, and racism produces different effects, crossing the fields of gender and sexuality (Giuliani, 2015, p. 4). In particular, racism builds a racialized and sexualized vision of otherness, especially of female otherness, that becomes the object of an erotic and exotic desire (Burgio, 2017). Thus, the European whiteness incorporates the racial otherness, reifying and sexualizing it. At the same time, the European whiteness maintains its own difference and the distance from that otherness. The difference between a white customer and a migrant sex worker, then, is an intercultural topic: the sex worker on our sidewalks is for sale as an instrument of sexual pleasure and, at the same time, as “racial otherness”, as “cultural difference”, as a cheap “exotic experience”, such as an “ethnic souvenir” to collect (Serughetti, 2013, p. 188).

This psycho-cultural mechanism has its roots in colonial times, when an erotic imagery – centered on interracial sexuality – was born in Europe (Bellassai, 2011). This specific imagery, on the one hand, constituted a legal and cultural interdict, but, on the other hand, it aroused practices of desire, domination and violence.

For all the colonialist countries, in fact, colonization was a sexualized experience, and the colonialist ideology was animated and sustained by sexual opportunities provided by colonies, compared to a homeland often permeated by sexual inhibitions and a traditionalist moral (Stefani, 2007, p. 97). During the forty years of Italian colonialism, the great mass of our settlers was represented by soldiers, and Italian colonies housed many more soldiers than colonial possessions of other European countries (Labanca, 2002, p. 203). During our colonial war in Ethiopia, 1/5 (about half a million) of the young men between the ages twenty and twenty-five were sent there in 1935 (Stefani, 2007, p. 45); they raped many African women,

during and after the war, because they considered those women as an integral part of their spoils of war. For example, after the conquest of Asmara (1889), General Baldissera ordered that Ethiopian women were enslaved and raffled among Italian officers as a reward for victory (Stefani, 2007, p. 136). During the entire colonial period, then, “free” prostitutes were endemic in the Horn of Africa, reserved for soldiers (*sbarmuta*) or officers (*madame*) (Poidimani, 2009, p. 136). In short, there is a strong but hidden link between sexual desire and colonialism in the Italian recent history. The colonial image of Africa as a sensual paradise has survived in the post-colonial phase, and still persists in our national imaginary: for example, in the iconography of advertising where the black body is heavily used as a synonym of sensuality, or in the commercial success of Nigerian prostitutes in Italy (Burgio, 2014). (Post)colonial imaginary, however, does not work only with female sex workers.

In the case of migrant male prostitution, in fact, clients tend to eroticize imagined characteristics like the skin color, penis size, wild voraciousness, and uncontaminated authenticity of young sex workers (Rinaldi, 2013, p. 186). And, in my opinion, this fact is structured by that same exchange between exoticism and eroticism found in female migrant prostitution. Thus, it is not by chance, for example, that the vast majority of transsexuals that work as street sex workers are South American (Obert, 2012, p. 236).

## 5. Between cultures and sexualities

Sex plays a central role in our society and in the realm of practices and discourses that regularly and molecularly restructure our identity and our otherness (Rinaldi, 2016). In fact, sexuality is heavily dictated by the culture from which it stems, and thus comes into play during intercultural contact, involving various forms of cultural representations. When sexual practices and cultural representations of migrants interact with those of natives, they contribute to the forging of models of our future society. In the case of migrant sex work, sexuality crosses economic, cultural and citizenship borders. It shows how intercultural contact is not made only of theories, public policies and relational conflicts: sometimes, it has also a very concrete face made of pleasures and money, identities and sufferings, agency and violences... Therefore, studying the complex link between migration and sex work needs an intersectional approach, keeping in mind that migrant sex work is a result of a complex system made of different levels of power: gender, sexuality, race, citizenship, wealth, cultural capital, etc. Deeply under-

standing transnational sex work is the best way to protect vulnerable people, and entails our political responsibility as well as a cultural one because pedagogy – our discipline – is not only a science, but also a promise to keep with the society of tomorrow (Corsi, 2016, p. 42).

## Bibliography

- Abbatecola E. (2006). *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*. Milano: FrancoAngeli.
- Agnoletti V. (2012). "Donna per donna". Oltre l'omosessualità, nuove forme di negoziazione sessuale. In C. Cipolla, E. Ruspini (Eds.), *Prostituzioni visibili e invisibili* (pp. 149-167). Milano: FrancoAngeli.
- Baldaro Verde J., Todella R. (2005). *Gli specchi dell'eros maschile*. Milano: Raffaello Cortina.
- Becucci S., Garosi E. (2008). *Corpi globali. La prostituzione in Italia*. Firenze: University Press.
- Bellassai S. (2011). *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*. Roma: Carocci.
- Bertolazzi A. (2012). Una figura nell'ombra: il cliente della prostituzione. In C. Cipolla, E. Ruspini (Eds.), *Prostituzioni visibili e invisibili* (pp. 101-125). Milano: FrancoAngeli.
- Biagioli R. (2003). L'immigrazione femminile tra esclusione e sfruttamento. In F. Cambi, G. Campani, S. Olivieri (Eds.), *Donne migranti* (pp. 71-114). Pisa: ETS.
- Burgio G. (2014). Le Veneri del Delta. Migranti nigeriane, prostituzione transnazionale e maschilità occidentale. In A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Olivieri (Eds.), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi* (pp. 121-143). Pisa: ETS.
- Burgio G. (2015). Etnocentrismo. Come confezionarsi un fantastico "noi". In M. Catarci, E. Macinai (Eds.), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale* (pp. 49-71). Pisa: ETS.
- Burgio G. (2015a). Desideri sconfinati. Sessualità migranti e frontiere culturali. In M. Durst, C. Roverselli (Eds.), *Gender/genere. Contro vecchie e nuove esclusioni* (pp. 15-36). Pisa: ETS.
- Burgio G. (2016). Alla periferia dei gagé. La formazione di genere tra i rom e le romnià. *Civitas educationis*, V (1): 129-147.
- Burgio G. (2017). "Exotic is Erotic". Razzializzazione e sessualizzazione dell'alterità. *Metis*. Forthcoming.
- Chimienti M. (2010). Selling Sex in Order to Migrate: The End of the Migratory Dream? *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36 (1): 27- 45.
- Cifaldi G. (2012). La prostituzione minorile. In C. Cipolla, E. Ruspini (Eds.), *Prostituzioni visibili e invisibili* (pp. 267-286). Milano: FrancoAngeli.

- Cipolla C., Ruspini E. (Eds.) (2012). *Prostituzioni visibili e invisibili*. Milano: FrancoAngeli.
- Cole J.E. (2010). La prostituzione nigeriana a Palermo e gli interventi per la riduzione del danno. In C. Bartoli (Ed.), *Esilio/asilo. Donne migranti e richiedenti asilo in Sicilia* (pp. 83-109). Palermo: duepunti.
- Coll-Planas G. (Ed.) (2011). *Combattere l'omofobia. Politiche locali di parità rispetto all'orientamento sessuale e all'identità di genere. Un Libro Bianco Europeo*. Torino: Città di Torino.
- Connell R.W. (2000). *The Men and the Boys*. Cambridge: Polity.
- Corsi M. (2016). *La bottega dei genitori. Di tutto e di più sui nostri figli*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Nanni E. et alii (2010). La descrizione del fenomeno. In A. Morniroli (Ed.), *Vite clandestine. Frammenti, racconti e altro sulla prostituzione e la tratta di esseri umani in provincia di Napoli* (pp. 17-48). Napoli: Gesco.
- Giorgio M. et alii (2016). Social Support, Sexual Violence, and Transactional Sex Among Female Transnational Migrants to South Africa. *American Journal of Public Health*, 106 (6): 1123-1129.
- Giuliani G. (2015). Introduzione. In G. Giuliani (Ed.), *Il colore della nazione* (pp. 1-14). Firenze: Le Monnier.
- Horswill A., Weitzer R. (2016). Becoming a Client: The Socialization of Novice Buyers of Sexual Services. In *Deviant Behavior*, 37 (12): 1-11.
- Kulpa R. (2012). L'Est visto dall'Ovest. Dei discorsi occidentali sull'omofobia nell'Europa centro-orientale. In C. Rinaldi (Ed.), *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità* (pp. 361-392). Milano-Udine: Mimesis.
- Labanca N. (2002). Nelle colonie. In P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (Eds.), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. Roma: Donzelli.
- Mahdavi P. (2015). Migrating in the Era of Human Trafficking. *Asian Population Studies*, 11 (2): 111-114.
- Mai N. (2015). Brincando com o sexo dos “anjos”. Migrantes menores e jovens adultos de sexo masculino: venda de sexo na União Europeia. In A. Peralva, V. da Silva Telles (Eds.), *Ilegalismos na Globalização. Migrações, trabalho, mercados* (pp. 29-51). Rio de Janeiro: UFRJ.
- Mai N. (2015a). Surfing Liquid Modernity: Albanian and Romanian Male Sex Workers in Europe. In P. Aggleton, R. Parker (Eds.), *Men Who Sell Sex: Global Perspectives* (pp. 27-41). Abingdon: Routledge.
- Mai N. (2016). 'Too much suffering': Understanding the interplay between migration, bounded exploitation and trafficking through Nigerian sex workers' experiences. *Sociological Research Online*, 21 (4).
- Marcasciano P. (2002). *Tra le rose e le viole. La storia e le storie di transessuali e travestiti*. Roma: Manifestolibri.
- Marchetti S. (2011). *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazioni postcoloniale*. Roma: Ediesse.
- Molteni L. (2012). La prostituzione dipendente. Biografie a confronto. In C. Cipolla, E. Ruspini (Eds.), *Prostituzioni visibili e invisibili* (pp. 245-265). Milano: FrancoAngeli.

- Morini C. (2010). *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte.
- Morniroli A. (Ed.) (2010). *Vite clandestine. Frammenti, racconti e altro sulla prostituzione e la tratta di esseri umani in provincia di Napoli*. Napoli: Gesco.
- Obert O. (2012). La prostituzione transessuale. In C. Cipolla, E. Ruspini (Eds.), *Prostituzioni visibili e invisibili* (pp. 223-244). Milano: FrancoAngeli.
- Oliveira E. (2016). 'I am more than just a sex worker but you have to also know that I sell sex and it's okay': Lived Experiences of Migrant Sex Workers in Inner-City Johannesburg, South Africa. *Urban Forum*: 1-15.
- Oliviero L., Russo C., Fattah Zaami A. (2010). Vite ai margini: sex workers al maschile. In A. Morniroli (Ed.), *Vite clandestine. Frammenti, racconti e altro sulla prostituzione e la tratta di esseri umani in provincia di Napoli* (pp. 49-70). Napoli: Gesco.
- Oso Casas L. (2010). Money, Sex, Love and the Family: Economic and Affective Strategies of Latin American Sex Workers in Spain. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36 (1): 47-65.
- Palladino R. (2010). Riflessioni conclusive. In A. Morniroli (Ed.), *Vite clandestine. Frammenti, racconti e altro sulla prostituzione e la tratta di esseri umani in provincia di Napoli* (pp. 153-164). Napoli: Gesco.
- Palmisano L. (2010). *La città del sesso. Dominazioni e prostituzioni tra immagine e corpo*, Bari: Caratteri Mobili.
- Patanè V. (2002). *Arabi e noi. Amori gay nel Maghreb*. Roma: Derive Approdi.
- Petrovich Njegosh, T. (2015). La finzione della razza: la linea del colore e il meticciato. In G. Giuliani (Ed.), *Il colore della nazione* (pp. 215-227). Firenze: Le Monnier.
- Pilotto C. (2010). Dal servizio sessuale alla prostituzione. Una ricerca etnografica tra prostitute francesi e migranti. In V. Ribeiro Corossacz, A. Gribaldo (Eds.), *La produzione del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile* (pp. 29-47). Verona: Ombre Corte.
- Poidimani N. (2009). *Difendere la 'razza'. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*. Roma: Sensibili alle foglie.
- Pozzoli L. (2008). La montagna e la catena. Essere migranti omosessuali oggi in Italia. In M. Gualdi, G. Dell'Amico (Eds.), *Io, immigrazioni e omosessualità. Tracce per volontarie e volontari* (pp. 37-57). S.L.: Arcigay.
- Rinaldi C. (2012). Il sex work maschile (omosessuale): rappresentazioni, mondi sociali ed analisi. In C. Cipolla, E. Ruspini (Eds.), *Prostituzioni visibili e invisibili* (pp. 189-222). Milano: FrancoAngeli.
- Rinaldi C. (2013). Razza, genere e sessualità nelle arene del sex working maschile. Implicazioni auto-etnografiche. In M. Grasso (Ed.), *Razzismi, discriminazioni e confinamenti* (pp. 175-188). Roma: Ediesse.
- Rinaldi C. (2016). *Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*. Milano: Mondadori.
- Rodríguez Martínez P. (2015). An Intersectional Analysis of Intimate Partner Violence and Workplace Violence among Women Working in Prostitution. *Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, 151: 123-138.

- Rossi M., Ruspini E. (2012). Uomini per donne: la prostituzione maschile eterosessuale. In C. Cipolla, E. Ruspini (Eds.), *Prostituzioni visibili e invisibili* (pp. 169-188). Milano: FrancoAngeli.
- Serughetti G. (2013). *Uomini che pagano le donne. Dalla strada al web, i clienti nel mercato del sesso contemporaneo*. Roma: Ediesse.
- Simone A. (2010). *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio*. Milano-Udine: Mimesis.
- Stefani G. (2007). *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*. Verona: Ombre Corte.
- Ulivieri S. (Ed.) (2014). *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Weiss C. (2016). Sex as work? Theorising unwanted sex in stable heterosexual relationships. In M. Chou (Ed.), *Proceedings of The Australian Sociological Association Conference* (pp. 337-343). Melbourne: The Australian Catholic University.



## Donne immigrate e mediazione interculturale

### *Immigrated women and intercultural mediation*

**Barbara De Angelis**

Associata di Pedagogia e Didattica Speciale / Università degli Studi di Roma Tre

abstract

Nel Mediterraneo culla di culture, le donne migranti giocano un importante ruolo nella trasformazione della società globale. Sempre più protagoniste del processo di stabilizzazione dei flussi migratori, esse mettono in campo capacità organizzative, competenze lavorative e conoscenze culturali, “inventano” percorsi di vita, e di volta in volta, attuano strategie di adattamento per promuovere l’interazione culturale. I dati che emergono dai Dossier, dai Rapporti nazionali e internazionali, dalla letteratura di riferimento, dalle testimonianze dirette, mettono in evidenza, tuttavia, anche l’esclusione e la marginalizzazione delle donne migranti in quanto donne, e rivelano l’urgenza di superare i problemi di genere relativi alla loro comunità e ai paesi ospitanti.

**Parole chiave:** migrazione al femminile, differenza di genere, mediazione culturale

*In the Mediterranean Sea, the cradle of cultures, migrant women play an important role in the transformation of global society. More and more protagonists of the stabilization of migratory flows, they field organizational abilities, work competences, cultural knowledge, and think up new life paths, each time carrying out strategies of adaptation to promote cultural interaction.*

*However data arising from articles, from national and international reports, from reference literature, from eyewitness accounts, highlight the exclusion and marginalization of migrant women as women themselves, and show the urgency of overcoming gender questions, generally related to communities and host countries.*

**Keywords:** *female migration, gender difference, cultural mediation*

# Donne immigrate e mediazione interculturale

---

## 1. Per un Mediterraneo di culture

Uno dei massimi storici del Novecento, Fernand Braudel (1949) sosteneva che il Mediterraneo non si è mai rinchiuso nella propria storia, ma ne ha rapidamente superato i confini inserendosi come *Mare Internum* nell'insieme del continente unitario euro-afro-asiatico dove, ieri come oggi, si compiono scambi decisivi. Braudel arrivava a comprendere i luoghi esterni a questo mare: per lui il Mediterraneo era un'area territoriale che si estendeva ben al di là della fascia costiera: “[...] ciò implica la necessità di prendere in esame le società tradizionali, le materie prime intorno a cui gravita il commercio transmediterraneo, [...] significa far salire a bordo popolazioni terribili mai avventurate per mare” (Abulafia, 2013).

Tutti gli studiosi su questo argomento sono d'accordo: l'entroterra del Mediterraneo non può essere ignorato, e tantomeno possono essere ignorate le centinaia di migliaia di migranti che lo solcano cercando di arrivare in Italia e in Europa. Eppure, sempre più a livello europeo, ma a volte anche in Italia, si registra un muro di indifferenza verso questi fenomeni migratori. Basterebbero anche solo alcuni riferimenti ai legami culturali che ci uniscono agli altri popoli mediterranei (ad esempio le connessioni tra l'arte italiana e quella barocca spagnola di alcune nostre chiese), e una riflessione sui fondamenti inclusivi su cui poggia il nostro sistema educativo, per individuare gli strumenti per abbattere i muri di ignoranza e le misconcezioni che, nelle emergenze migratorie, edificano l'indifferenza, o il disappunto, verso i problemi di chi vive su un'altra sponda del Mediterraneo. Intendiamo cioè sottolineare che la chiave di volta di questi problemi è, come sempre, la cultura, intesa nella sua accezione più ampia, come diffusione della consapevolezza che la nostra identità non si è formata attraverso l'esclusione del diverso ma, al contrario, è il retaggio di secoli di integrazione.

## 2. Confini, migrazione e cultura della mediazione<sup>1</sup>

Dall'analisi dei dati Istat (2016), dal Dossier Statistico Immigrazione (IDOS, 2016), dal Rapporto Mondiale sulle Migrazioni (OIM, 2011), dal Rapporto IDOS (2017) appaiono evidenti alcuni fenomeni:

- l'aumento delle cause (cambiamenti climatici, problemi economici, avvenimenti politici) che insieme alle guerre, muovono milioni e milioni di uomini dall'Africa occidentale a quella orientale;
- l'imponenza dei flussi migratori, che hanno visto nel tempo, e specialmente nel 2016, numerosi e significativi cambiamenti;
- i cambiamenti politici seguiti agli accordi UE-Turchia (sviluppati in numerosi incontri nel 2015 e siglati l'anno successivo a marzo) che per fermare il flusso della migrazione irregolare verso l'Europa hanno sancito la chiusura formale (ma non di fatto) della rotta dei Balcani verso l'Europa facendo diminuire il flusso di migranti lungo le rotte del Mediterraneo orientale, ma aumentare quello lungo il Mediterraneo centrale;
- l'impossibilità di soddisfare le esigenze, la qualità della vita e a volte di garantire la vita stessa dei migranti che dovranno necessariamente spostarsi negli anni a venire, all'interno di uno stato, da nazione a nazione, o in uno stesso continente, lungo percorsi asiatici ed europei andando sempre più ad incrementare il numero degli immigrati non rifugiati in Europa;
- il grande sviluppo tra i popoli del Mediterraneo, e non solo, di comunicazioni istantanee che creano speranze e miglioramenti personali, ma diffondono anche le false promesse dei trafficanti di migranti.

Se a questi fenomeni aggiungiamo i dati europei sull'invecchiamento della popolazione e sulla contrazione dei tassi di fertilità, della forza lavoro e del welfare, ci si rende facilmente conto di come la creazione di muri e la chiusura di confini favoriscano solo l'affermazione di una globalizzazione disordinata, e di certo non facilitano la realizzazione di un Mediterraneo delle culture, né quella di una Europa intesa come comunità di uomini solidali, responsabili, dialoganti.

1 In questo contributo la mediazione culturale è intesa nella sua accezione più ampia per esaminarne alcuni aspetti legati al genere. Per la definizione del termine si rimanda al contributo di M. Fiorucci (2009).

È diventato allora determinante, anzi ineludibile ai fini inclusivi, per la comunità scientifica, sottolineare e sostenere con forza che, specialmente laddove lo scambio migratorio e i flussi di immigrazione creano difficoltà di accoglienza e di integrazione, l'incontro e gli scambi tra le culture debbano riguardare le intese e il dialogo tra le parti, nonché i singoli casi nazionali (Cfr. Gnisci, 1998), ma soprattutto debbano considerare i luoghi dove avvengono questi incontri e, in special modo, come si possa realizzare una mediazione culturale tesa al raggiungimento della comprensione e della sintonia delle diversità.

In Europa come in Italia, i luoghi di immigrazione e di meticcio non dovranno più essere interpretati e vissuti come luoghi di tensione, ma come spazi di cultura, di "in-between", luoghi di mediazione culturale dove si incontrano e si co-costruiscono identità e diversità molteplici, dove "in-between" si raffigurano *spazi* "intermedi", di mediazione tra le differenze, di nuove scoperte, di nuove ibridità (Bhabha, 2001). L'Europa stessa del futuro non potrà che essere

luogo di in-between e di mediazione, vero dispositivo ponte per facilitare l'accoglienza l'orientamento e l'integrazione. Una mediazione che passi attraverso la lingua ma anche attraverso l'empatia che si instaura nel dialogo e favorisce la comunicazione tra le parti [...]. Una mediazione che faccia emergere i bisogni reali, inespresi del migrante, faciliti l'inserimento sociale dei cittadini immigrati, ovvero la socializzazione e l'apertura verso il contesto socioculturale [...] per costruire conoscenza e integrazione (CIES, 2015).

### 3. Le migrazioni al femminile e i problemi di genere

Il fenomeno migratorio ha assunto, negli ultimi anni, connotati diversi rivelando nuove dinamiche e nuove tipologie. In particolare, si è assistito, dal punto di vista quantitativo, a una immigrazione femminile un po' più marcata rispetto a quella maschile. Tale riferimento deriva dalla lettura e dall'interpolazione dei dati tratti da diverse fonti riguardanti le donne immigrate e quelle residenti per ricongiungimento familiare (CITTALIA, 2013; ISTAT, 2014; IDOS, 2016). Alle donne adulte sono state sommate anche le minori di anni 16 e 17, immigrate senza accompagnamento (Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, 2016). I dati ci confermano che nel 2015 l'Europa ha ospitato il 31,2% del totale internazionale dei migranti; e sempre nel 2015, nell'area Ue-28, i migranti sono stati 35,2 milioni, con un aumento del 3,6% rispetto al 2014. Sul totale dei residenti stra-

nieri in Italia (5.026.153) le donne costituiscono quasi il 53% (Istat Noi Italia, 2015).

Le motivazioni sottese all'esodo e alle residenzialità femminili nell'Unione europea sono dovute principalmente al ricongiungimento familiare, all'immigrazione economica, all'immigrazione per asilo politico, per catastrofi, per rifugio dai conflitti armati. L'occupazione principale delle donne immigrate, siano esse residenti, con permessi di soggiorno, immigrate irregolari, o in attesa di asilo, concerne il lavoro di cura, ovvero, una donna su tre lavora nel settore dei servizi di assistenza alla persona<sup>2</sup>.

Nella popolazione femminile straniera, secondo i più recenti rapporti internazionali e la letteratura di riferimento, si individua una combinazione diversificata di elementi che fanno emergere le distinzioni dei diversi gruppi di donne emigrate tanto nelle origini e nella provenienza, e nella distribuzione territoriale nei paesi ospitanti in Europa<sup>3</sup>, quanto, per il caso specifico dell'approdo e dell'accoglienza in Italia, nelle modalità di adattamento e di inserimento sociale e lavorativo. Specialmente negli ultimi tempi le donne immigrate, rispetto a quelle sbarcate nel nostro territorio circa dieci anni fa, sembrano assumere nuove posizioni rispetto ai percorsi migratori, alle scelte di espatrio, alle modalità di inserimento nella società di arrivo anche e, soprattutto, rispetto alla collocazione tra la propria cultura e quella in trasformazione nei paesi ospitanti. Dal Report ISTAT *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza* (2015-2016) risulta ad esempio che, tra i cittadini non comunitari soggiornanti, diminuiscono le donne delle collettività "storiche" come la comunità rumena. Le componenti femminili prevalenti delle collettività non comunitarie sono quella dell'Ucraina (79,2%) e quella della Moldova, mentre sono in diminuzione quelle Albanesi, Cinesi, e Indiane. Inoltre le donne, a differenza degli uomini, hanno un'incidenza residuale (circa 10%) per quanto riguarda i flussi in ingresso per motivi umanitari o di asilo po-

- 2 Secondo i dati riportati sul Rapporto annuale del Dossier Statistico Immigrazione 2014, anche per le donne straniere si ripete il fenomeno che si registra tra le donne italiane: è occupato il 69,2% di donne senza figli e solo il 44,8% di quelle che hanno figli.
- 3 Può essere utile a tale proposito considerare il confronto tra quanto rilevato da Carlotta Malfone (2006) e il rapporto *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi, cittadinanza* (ISTT, 2016) da cui si ricava, per esempio, che alcune collettività, come quella ucraina, sono sbilanciate al femminile, mentre per diversi gruppi l'equilibrio tra i sessi è stata una condizione raggiunta nel tempo, come nel caso dei Marocchini per i quali si registrava in passato un più netto squilibrio a favore dei maschi.

litico, mentre la maggioranza di loro migra per motivi familiari (quasi il 60%) o per motivi di lavoro. Infine, se già dieci anni fa si cominciava ad affermare che in alcuni casi, la donna costituisce l'anello primario della catena migratoria o, comunque, è parte attiva nel mercato del lavoro e nel processo decisionale del proprio progetto di vita (Cfr. Malfone, 2006), oggi questa prospettiva si è consolidata, e nel nuovo scenario dell'immigrazione femminile i dati delineano con maggiore chiarezza le differenze esistenti all'interno del gruppo di donne immigrate, lasciando individuare sia le personali diverse modalità culturali, sia soprattutto i problemi di genere della loro e della nostra cultura. L'Italia infatti è uno dei Paesi avanzati dove le diseguaglianze di genere sono più ampie. Lo si vede in particolare nel mercato del lavoro, dove il nostro Paese ha il più basso tasso di attività delle donne nella UE28 dopo Malta (Cfr. Gabriele, Marino, 2016).

La diversa provenienza, i differenti livelli di istruzione, nonché le caratteristiche della cultura originaria, la distribuzione nel territorio, i problemi territoriali e sociali del Paese che le accoglie, insieme ad una normativa e ad interventi politici che da sempre fanno riferimento alla componente maschile della popolazione straniera, connotano la realtà composita ed eterogenea delle donne immigrate in cui, purtroppo, oggi come ieri le donne straniere, migranti o residenti che siano, subiscono spesso discriminazioni, sfruttamento e molte volte violenza, in campo lavorativo e sessuale. Ciò che distingue un gruppo dall'altro deriva dal fatto che le migranti, quando arrivano a destinazione o sono in transito, non sono consapevoli del loro destino di vittime, di una condizione femminile paragonabile alla schiavitù, mentre le residenti sono consapevoli del loro stato, ma subiscono silenziosamente discriminazioni e violenze per il timore delle possibili conseguenze all'interno e all'esterno del loro gruppo (Frias, 2002, p. 141).

Anche il dato relativo ai matrimoni misti e, in particolare, quelli tra uomini italiani e donne straniere (circa i 2/3 del totale) che coinvolgono principalmente donne dell'est europeo e dell'America Latina, spesso non indicano traguardi di stabilizzazione, né possono essere interpretati come successo di una integrazione rispettosa dei problemi di genere. I dati raccolti da interviste e narrazioni sulle mutilazioni, già inflitte nel Paese di origine (Report ISTAT, 2015-2016), e i dati della criminalità, locale e originaria che persegue e colpisce le donne anche dopo il viaggio verso i paesi ospitanti, mettono in luce le differenze esistenti all'interno del gruppo di donne immigrate, e lasciano intravedere un quadro più realistico dei problemi che esse devono affrontare quotidianamente.

Ciò che accomuna le testimonianze, le narrazioni e le interviste, le ricerche e i dati dei dossier, non sono tuttavia solo gli scenari di violenza e sopraffazione testimoniati dai documenti, o la diversificazione della popo-

lazione femminile straniera tanto nella composizione quanto nelle modalità di adattamento e di inserimento in Italia, quanto piuttosto l'impegno delle donne immigrate che, negli ultimi anni, hanno reso sempre più visibili i loro problemi e hanno manifestato l'esigenza-urgenza di risolvere, all'interno della dimensione di inclusione e integrazione, il superamento dei loro problemi di genere in relazione alla nostra e alle loro comunità.

#### **4. Donne immigrate protagoniste della mediazione?**

Fin dall'inizio del terzo millennio la componente femminile si è rivelata elemento strutturale dell'immigrazione italiana (Cfr. Fiorucci, Susi, 2004; CREIFOS, 2014; UNAR, 2015). Nel contesto migratorio attuale la donna assume un ruolo sempre più importante e delicato, recuperando e trasmettendo i saperi relativi al gruppo d'origine (la lingua, le storie tradizionali, le regole di comportamento, l'approccio alla fede), mantenendo i legami con le radici mentre intreccia nuovi e originali relazioni nel contesto socio-culturale di vita. In altre parole la donna che migra rivela già in nuce capacità di mediazione e attitudine alla relazione sociale.

Come abbiamo sottolineato, le donne migranti, sebbene siano altamente rappresentative delle diverse comunità di provenienza, stanno diventando sempre più protagoniste del processo di stabilizzazione dei percorsi migratori: non tanto per il loro impegno nei lavori di servizi e cura alla persona, o per i matrimoni misti che realizzano, nei fatti, i loro nuovi progetti di vita, ma perché dimostrano (con la remissione in patria del reddito, con il ricongiungimento ai figli, ecc.) capacità e strategie plurali di adattamento alle diverse situazioni che si trovano ad affrontare e, in ogni caso, una particolare propensione alla relazione, e abilità progettuali e organizzative.

Esse si trovano, infatti, a dover fronteggiare, spesso da sole, una serie di situazioni di incontro e confronto con persone e istituzioni del Paese di accoglienza, che le costringono ad elaborare più o meno consapevolmente strategie di mediazione e di dialogo per loro inedite (Cambi, Campani, Ulivieri, 2003). Al tempo stesso, attraverso l'educazione dei figli sviluppano competenze cruciali per il loro radicamento e per l'integrazione della loro comunità nelle realtà ospitanti.

La donna, in sostanza, svolge il ruolo di mediatrice sia nella sua famiglia, sia nel rapporto tra la sua famiglia, la cultura d'origine e il modo esterno. Né è possibile trascurare che se fino ad ora sono state protagoniste invisibili del silenzio (Cugini, 2015), sia nel loro Paese d'origine, sia nel Paese dell'accoglienza, il loro inserimento, seppur limitato, nella vita pubblica

politica ed economica, attualmente le vede protagoniste delle questioni legate al genere, alle pari opportunità, alla mediazione culturale. È utile ricordare, a tal proposito, che l'emigrazione coinvolge, a vario titolo, ben 214 milioni di persone nel mondo, di cui la metà è rappresentato da donne (OIM, 2011) che in ogni caso potranno/dovranno svolgere ruoli non secondari in un futuro globale, nomade e incerto dove "l'homo consumens" sciama inquieto (Cfr. Bauman, 2007).

Ecco allora che, a partire proprio dal ruolo della donna nella mediazione, nascono numerosi interrogativi sui significati stessi e sulle tipologie di mediazione, e sulle funzioni che svolgono-dovrebbero-potrebbero svolgere le donne in questo campo; e principalmente, su quale può essere il contributo essenziale delle donne immigrate alla mediazione culturale.

È da evitare, ciò che sta accadendo? e cioè, che le donne costituiscano la maggioranza dei mediatori e che, pertanto, la mediazione venga interpretata come una specie di relazione di aiuto affidata alle donne immigrate? Se parliamo di mediazione interculturale in contesti migratori, vale a dire in situazioni in cui gli immigrati rappresentano, tra le due, la parte debole, è evidente che la mediazione al femminile corre il rischio di diventare una doppia debolezza.

[...] La mediazione interculturale è infatti un terreno, che pur popolato prevalentemente da donne, spesso straniere, è molto delicato per le donne, un terreno in cui si rischia in un certo senso una doppia accondiscendenza, in quanto donna e in quanto immigrata (Aluffi Pentini, 2009).

Ciò che auspichiamo pienamente riguarda la necessità di considerare la mediazione linguistico-culturale, sulla quale da almeno venti anni è stata posta un'enfasi particolare, come un dispositivo innovativo diretto a tutti, e non solo ai migranti, e comunque non connotato solo dalla emergenza, ma formato da diversi ingredienti, dai processi di relazione, di inclusione e di rispetto delle singolarità, della unità e delle diversità di ogni soggetto (Cfr. Favaro, 2006).

Bisogna in sostanza evitare di alimentare, per le donne e particolarmente per le donne immigrate, un circolo vizioso di debolezza, tra operatrici e utenti, invece che un circolo virtuoso di empowerment (UNFPA, 2006) che promuova una società più capace di accudire e che favorisca l'azione di singoli empowered, cioè, soggetti capaci di contribuire a rendere più esperti i gruppi e le reti a cui partecipano, in modo da diventare essi stessi un setting ambientale di sostegno informativo, emotivo, strumentale per coloro che li frequentano (Cfr. Francescato, 2012).



## Conclusioni

Dai Rapporti, dagli studi, dai Dossier, di cui abbiamo analizzato i dati, risulta confermata la tendenza di questi anni che vede un aumento della migrazione al femminile e soprattutto una sua stabilizzazione per quanto riguarda i ricongiungimenti e il lavoro di cura nelle famiglie ospitanti. Emergono tuttavia anche forti conflitti di genere e una doppia discriminazione (Cfr. Chiaretti, 2004, pp. 21-32). All'uguaglianza formale tra uomini e donne non corrisponde, infatti, un'uguaglianza sostanziale nei fatti: il non riconoscimento della sovranità sul proprio corpo, per esempio, comporta non solo una limitazione dell'autonomia femminile (infibulazione, lapidazione) e della capacità di autoprogettarsi della donna, ma anche una cittadinanza e una libertà ancora incompiute.

Resta dunque ancora da combattere una battaglia lunga e difficile a livello mondiale, quella per l'uguaglianza dei diritti di donne e uomini nella migrazione e non solo.

Anche per quanto riguarda la caratterizzazione della mediazione al femminile, la specifica funzione mediatrice della donna immigrata corre il rischio di dar luogo a un pericoloso stereotipo che la relega in una situazione di duplice fragilità: le vengono affidate mansioni che altri, potendo, evitano, piuttosto che aiutarla a "temprarsi" e ad esprimere creatività e progettualità con linguaggi *anche* femminili, ma paritari: interculturali, appunto (Cfr. Aluffi, 2009).

In questo caso il problema non è tanto, o solo, quello della precarietà, della marginalità, della scarsa retribuzione, della discontinuità di un lavoro di cura femminile che la cultura maschile ha storicamente negato e non valorizzato (Fiorucci, Susi, 2004, p. 102). Confinare il ruolo della mediazione al genere femminile può sicuramente derivare, in parte, da una percezione globale sulla componente del genere come fattore che incide nelle professioni di aiuto, ma soprattutto deriva da una mancata riflessione sulle capacità femminili emergenti.

Il tema della mediazione al femminile richiede, dunque, anzitutto di liberarsi da immagini stereotipate per poter cogliere e sviluppare alcuni importanti risultati e prospettive di cui la pedagogia militante è stata protagonista in questi anni:

- la valorizzazione dei mediatori culturali attraverso la costruzione di percorsi formativi ad hoc;
- la definizione delle funzioni non esclusivamente femminili di una figura professionale con caratteristiche di orientamento socio-relazionale;
- la caratterizzazione della mediazione culturale come strumento finaliz-

zato al cambiamento della società, volta alla promozione di una idea di intercultura che non si limita ad affermare solo i tradizionali valori della tolleranza e della convivenza, e diretta anche alla necessità di ripensare il concetto di uguaglianza e i valori del riconoscimento delle identità e del rispetto delle differenze.

Nei contesti interculturali delle società globali la pedagogia ha saputo individuare, nel principio di uguaglianza, la negazione di ogni superiorità di una cultura e di una persona rispetto ad un'altra, la denuncia degli aspetti etnocentrici e discriminatori insiti nella quotidianità di una collettività (Cfr. Colombo, Genovese, Canevaro, 2005). E ha saputo declinare tale principio come riconoscimento del diritto di ognuno a svilupparsi a partire da ciò che è, sulla base dei propri bisogni, attraverso i propri progetti, in una prospettiva di effettivo inserimento sociale e professionale, in un quadro di diritti certi e di relazioni che, di necessità, comportano il confronto e lo scambio con altri valori e con altre rappresentazioni culturali (Cfr. Susi, 2004).

La pedagogia ha sperimentato strategie per produrre cambiamenti a livello personale (e sociale) a partire dal sé, ottenuti attraverso la presa di parola, l'importanza della narrazione e dell'auto-narrazione, attraverso percorsi di consapevolezza che valorizzano il valore dell'autodeterminazione e della progettualità individuale. Attraverso i valori pedagogici del dialogo e dell'ascolto delle narrazioni, in questi anni, è stato possibile conoscere e riconoscere i bisogni educativi e formativi delle donne immigrate, e fornire loro gli strumenti per superare lo shock culturale di affrontare un'identità *in between* al fine di conciliare le spinte all'assimilazione da parte del Paese di accoglienza con le spinte al rafforzamento delle radici culturali da parte del Paese d'origine (Chiaretti, 2009, pp. 361-388). Attraverso le storie di vita individuali e collettive, e le narrazioni, la donna migrante si inserisce in un processo di trasformazione e cambiamento, e in terra straniera diventa protagonista non solo di un passaggio di cultura, ma in modo più complesso, attraversa una questione di genere, “[...] spesso ostacolata da un terreno ricco di pregiudizio e stereotipia proprio legato all'essere donna e all'essere donna straniera” (Ferrari, 2008).

In tal senso, le storie delle donne immigrate e il loro itinerario di vita è fortemente emblematico, perché rivendicano la libertà di scegliere e di costruire la propria vita, di fare in libertà ciò che spetta loro, ognuna secondo le proprie capacità. Perché, per dirla insieme a A. Sen, la libertà è la condizione essenziale per acquisire il benessere.

Per questo i processi formativi diventano una risorsa chiave: forniscono le conoscenze, i valori, gli strumenti essenziali per agire la “libertà” attraverso sempre maggiori e più complessi “funzionamenti” (Sen, 1993), e

si configurano dunque come potente mezzo per la riduzione delle disuguaglianze sociali e per il cambiamento della società.

## Bibliografia

- Abulafia A. (2013). *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*. Milano: Mondadori.
- Aluffi Pentini A. (2009). Mediante le donne: la mediazione in una prospettiva di genere. In M. Catarci, M. Fiorucci, D. Santarone (Eds.), *In forma mediata. Saggi sulla mediazione interculturale*. Milano: Unicopli.
- Bauman Z. (2007). *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*. Trento: Erickson.
- Bhabha H. (2001). *I luoghi della cultura*. Roma: Meltemi (ed. or. *The Location of Culture*, Routledge, London 1994).
- Bonora N. (2011). Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione. *Ricerche di Pedagogia e Didattica. Journal Of Theories And Research In Education*, 6, 1.
- Braudel F. (2002). *Il Mediterraneo: lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*. Milano: Bompiani [1949].
- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (Eds.) (2003). *Donne migranti: verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Chiaretti G. (2004). Donne migranti dall'Est Europa. A capo delle loro famiglie e a servizio delle nostre famiglie. *Inchiesta*, 146, ott-dic.
- Chiaretti G. (2009). La redistribuzione del lavoro domestico e di cura tra noi, donne indigene, e loro donne immigrate. In S. Chemotti (Ed.), *Donne al lavoro. Ieri, oggi, domani*. Padova: Il Poligrafo.
- CIES (2015). *Dispositivo Mediazione: ponte fra centro e periferie. Messa a sistema a livello cittadino della Mediazione sociale, linguistica ed interculturale*. Roma: Cies Onlus. <http://www.creifos.org/pdf/Dispositivo-ponte.pdf>
- CITTALIA/ANCI (2013). V Rapporto: *I minori stranieri non accompagnati in Italia*.
- Colombo A., Genovese A., Canevaro A. (Eds.) (2005). *Educarsi all'interculturalità. Immigrazione e integrazione dentro e fuori la scuola*. Trento: Erickson.
- CREIFOS, Ministero dell'Interno – Gruppo di Lavoro Interistituzionale sulla mediazione interculturale (2014). *La qualifica del mediatore interculturale. Contributi per il suo inserimento nel futuro sistema nazionale di certificazione delle competenze*. Roma 2014. download pubblicazione pdf.
- CRINALI, Bestetti G. (Eds.) (2000). *Sguardi a confronto. Mediatrici culturali, operatrici dell'area materno infantile, donne immigrate*. Milano: FrancoAngeli.
- Cugini J. (2015). Immigrazione/Donne invisibili. <http://www.donneierioggiadomani.it/6700/immigrazione-donne-invisibili>.
- Favaro G. (2006). I paradossi della mediazione. In L. Luatti, *Atlante della mediazione linguistico culturale. Nuove mappe per la professione di mediatore*. Milano: FrancoAngeli.

- Francescato D., Tomai M., Solimeno A. (2012). *Lavorare e decidere meglio in organizzazioni empowering ed empowered*. Milano: FrancoAngeli.
- Ferrari M. (2008). Il ruolo sociale ed economico delle donne migranti, protagoniste invisibili nel processo di integrazione. In N. Bonora, S. Lorenzini (Eds.), *Migrazioni al femminile*, numero monografico di *Inchiesta*. Bari: Dedalo.
- Fiorucci M., Susi F. (Eds.) (2004). *Mediazione e Mediatori in Italia. Mediazione linguistico-culturale per l'inserimento socio-lavorativo dei migranti*. Roma: Anicia.
- Frias M.L. (2002). Migranti e native: la sfida di camminare insieme. In *Donne, migrazione, diversità la sfida di oggi e di domani*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Gabriele S., Marino M.R. (2016). Il bilancio di genere: un inquadramento generale. *Focus tematico*, 7, 28 ottobre 2016, Ufficio parlamentare di bilancio. [http://www.upbilancio.it/wp-content/uploads/2016/10/Focus\\_7.pdf](http://www.upbilancio.it/wp-content/uploads/2016/10/Focus_7.pdf).
- Gnisci A. (1998). *La letteratura italiana della migrazione*. Roma: Lilit.
- IDOS (2016). *Dossier Statistico Immigrazione*. Roma: IDOS.
- IDOS (2017). *Immigrazione e presenza straniera in Italia*. Rapporto realizzato per l'Oecd Expert Group on Migration.
- ISTAT (2014). *Caratteristiche strutturali degli stranieri residenti*.
- ISTAT (2015). *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*.
- ISTAT (2015-2016). *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza*. [http://www.programmaintegra.it/wp/wp-content/uploads/2016/09/Cittadini-noncomunitari\\_2016.pdf](http://www.programmaintegra.it/wp/wp-content/uploads/2016/09/Cittadini-noncomunitari_2016.pdf).
- ISTAT (2016). *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi, cittadinanza*. Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica Giorgio Alleva. Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate. [http://www.integrazionemigranti.gov.it/Documenti-e-ricerche/ISTAT-AUDIZIONE-CITTADINI-NON-COMUNITARI\\_DEFINITIVA.pdf](http://www.integrazionemigranti.gov.it/Documenti-e-ricerche/ISTAT-AUDIZIONE-CITTADINI-NON-COMUNITARI_DEFINITIVA.pdf)
- Malfone C. (2006). *Modelli femminili, valori, identità*, Sezione Pedagogia Sociale, Interculturale, della Cooperazione – Provincia di Modena. <https://rpd.unibo.it/article/download/1468/846>.
- Ministero del Lavoro e delle politiche sociali. (2016). Report di monitoraggio. *I minori stranieri non accompagnati (MSNA) in Italia*.
- OIM (2011). *Rapporto Mondiale sulle Migrazioni*.
- Sen A. K. (1993). *Capability and well-being*. In M.C. Nussbaum, A.K. Sen (Eds.), *The quality of life*. Oxford: Clarendon Press.
- UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri) (2015). *Donna e straniera. Relazione finale in occasione della Giornata Mondiale per l'eliminazione delle discriminazioni razziali*. [http://www.generefemminile.it/pdf/Relazione\\_Donna-e-straniera.pdf](http://www.generefemminile.it/pdf/Relazione_Donna-e-straniera.pdf).
- UNFPA (United Nations Population Fund) (2006). *Un fiume possente ma silenzioso...una rivoluzione in espansione di movimento e di empowerment ma che resta in gran parte silenziosa*. Roma: Aidos.

## Ragazze immigrate La seconda generazione si racconta

### *Immigrant girls The second generation narrates itself*

**Francesca Dello Preite**

Assegnista di Ricerca / Università degli Studi di Firenze

abstract

Gli studi sulle seconde generazioni hanno avuto negli ultimi anni un importante sviluppo nell'ambito delle Scienze dell'Educazione giungendo a definire le origini, la composizione e le problematiche che questa popolazione incontra nel complesso processo di inclusione. In continuità con le ricerche presenti in letteratura, questo articolo intende approfondire la tematica in chiave di genere focalizzando l'attenzione sulle storie di vita di alcune ragazze straniere nate e/o cresciute nel nostro Paese. L'analisi di alcune relazioni cruciali del loro percorso esistenziale ci restituisce l'immagine di una seconda generazione al femminile tesa a risolvere, oltre ai problemi dell'età adolescenziale, le criticità della doppia appartenenza con determinazione e desiderio di integrazione.

**Parole chiave:** seconda generazione, ragazze, storie di vita

*Studies about second generations have seen an important advancement in the latest years especially in Education Sciences and they came to describe the origins, composition and problems concerning this population during the complex inclusion process. According to specialist literature researches, this paper wants to examine this issue from a gender perspective, paying attention to life stories told by some foreign girls who were born or grew up in our Country. The analysis of experiences and relationship in these girls' life gives back the frame of a female second generation who works to solve both teenage issues and the critical point about double belonging with determination and integration desire.*

**Keywords:** second generation, girls, life stories

# Ragazze immigrate

## La seconda generazione si racconta

---

### 1. Nascere e crescere in Italia da genitori stranieri. Le seconde generazioni

L'immagine che la parola "straniero" evoca alla nostra mente è, in prima istanza, quella di un soggetto nato in un paese diverso dal nostro, parlante un'altra lingua e legato a pratiche culturali che sostanzialmente non ci appartengono. Questo preconetto, a cui è difficile sfuggire, è frutto di un processo di categorizzazione e di semplificazione che il pensiero umano mette in atto, più o meno consapevolmente, per attribuire significati alla realtà ma che, allo stesso tempo, reca con sé alcuni rischi in quanto "crea [...] una precisa linea di confine tra chi appartiene al proprio gruppo – il gruppo interno, il gruppo 'in', il *we-group* – e chi è fuori, gli altri, coloro che sono *out-group*" (Pinto Minerva, 2002, p. 8). Il tratto di demarcazione che si profila tra autoctoni e stranieri impedisce di cogliere tutta una serie di sfumature e di specificità che, invece, caratterizza i percorsi di vita delle persone straniere. Pertanto, uscire dai meandri degli stereotipi e dei pregiudizi è il primo passo per "andare in cerca di occasioni di incontro ravvicinato e di contatto sempre più approfondito, sperando di arrivare in tal modo a una *fusione* di orizzonti anziché a una loro *fissione* indotta e artefatta ma sempre più esasperata" (Bauman, 2016, p. 17).

L'Italia, storicamente interessata da ingenti flussi migratori di nostri connazionali verso altri stati europei ed extraeuropei, è divenuta da più di un ventennio terra di approdo per milioni di persone che, a causa di guerre, povertà e situazioni politico-sociali di grande instabilità, hanno deciso di lasciare i propri luoghi di appartenenza in vista di migliori condizioni esistenziali. Ciò ha fatto sì che la presenza di immigrati sia divenuta una componente significativa del nostro tessuto sociale tanto da far ravvisare, su più fronti, la necessità di essere conosciuta nelle sue diverse configurazioni e specificità (etnica, linguistica, religiosa, economica, ...) al fine di promuovere, *in primis*, una "coesistenza pacifica e costruttiva tra individui che provengono da contesti culturali lontani e spesso in antitesi tra loro" (Sirignano, 2007, p. 25).

Dal un punto di vista quantitativo, la popolazione straniera residente in Italia al primo gennaio 2016 era pari a 5.026.153 unità, ovvero l'8,3% del totale della popolazione (ISTAT, 2016). Le informazioni contenute nell'“Annuario statistico italiano 2016”, all'interno della sezione “Popolazione e famiglie”, offrono un quadro piuttosto chiaro circa le caratteristiche anagrafiche degli immigrati residenti rispetto all'età media dell'intera popolazione:

la popolazione straniera residente [...] presenta una struttura per età molto più giovane, con un'età media pari a 33,6 anni. Quasi la metà dei cittadini stranieri ha un'età compresa tra i 18 ed i 39 anni (41,9 per cento), oltre uno su cinque è minorenne (21,2 per cento) e la proporzione di anziani è molto contenuta (3,3 per cento)” (Ivi, p. 81).

Entrando nei dettagli dello studio demografico, un fattore di rilievo riguarda le nascite dei figli degli immigrati che nell'arco di dieci anni hanno avuto una crescita esponenziale passando dall'1,7% del 1995 al 14,8% del 2014. Questi vanno a costituire quelle che in letteratura sono state definite seconde generazioni, “una popolazione plurale, dai contorni sfumati” (Cevarolo, Molina, 2013, p. 13) poiché, oltre alle bambine e ai bambini nati in Italia da entrambi i genitori stranieri (seconde generazioni in senso stretto), comprende anche coloro che nascono da coppie miste e coloro che arrivano nelle prime fasi della vita (infanzia e adolescenza) ed hanno l'opportunità di entrare precocemente all'interno dei sistemi culturali autoctoni soprattutto mediante l'inserimento negli ambienti educativi e scolastici. Gli studi sulle seconde generazioni prodotti in Italia sono piuttosto recenti e hanno avuto luogo prevalentemente in ambito scolastico, dove la presenza di questi giovani è in progressivo aumento (MIUR-ISMU, 2016, p. 30), e prendendo come riferimento contesti locali (Della Zuanna, Farina, Strozza, 2009, p. 33). Uno degli aspetti su cui gli studiosi (sociologi in particolare) si sono concentrati riguarda lo stato di precarietà derivante dalla ambivalente condizione di godere di alcuni diritti, legati soprattutto al soggiorno, senza però essere cittadini e cittadine a pieno titolo. Maurizio Ambrosini (2009, p. 33) a tal proposito sostiene:

Questa disuguaglianza istituzionalizzata è però sempre più difficile da mantenere nei confronti di nuove generazioni nate e cresciute all'interno delle nostre società, che non hanno un altro Paese cui fare ritorno e hanno sviluppato esperienze di vita, legami sociali e orientamento culturali all'interno del contesto in cui sono state allevate. Tutt'altro che scarsamente assimilate culturalmente, spesso rappre-

sentano un problema proprio perché hanno assorbito una serie di elementi del sistema di valori delle società ospitanti, come l'importanza dei consumi per l'integrazione sociale.

Diversamente dagli stranieri di prima generazione (ovvero giunti in età adulta e con una formazione conforme ai sistemi culturali del paese di origine), questi giovani hanno fin da piccoli la possibilità di apprendere e parlare l'italiano, crescere immersi nella nostra cultura, instaurare relazioni amicali con compagne/i italiane/i, fruire gli stessi consumi degli autoctoni, condizioni che permettono loro di sviluppare un senso di appartenenza alla comunità di accoglienza e di non subire parte delle discriminazioni e degli stigmi che invece incombono su chi migra ad un'età più avanzata. Tutto questo, però, non preserva molti ragazzi e molte ragazze dal rischio di sviluppare una specie di "idiosincrasia" originata dal vedersi negare, da parte dello stesso Stato in cui è avvenuta la loro crescita identitaria e socio-culturale, i diritti di cittadinanza giuridica e politica.

Queste persone non potrebbero che trovarsi spiazzate da una sorta di doppia appartenenza, sospesi fra il possesso della cittadinanza giuridica di uno stato – quello dei genitori – che non conoscono e al quale non sentono di appartenere, e l'appartenenza culturale a una comunità nazionale che tuttavia fatica ad accoglierli del tutto e a garantire loro una piena inclusione" (Cevarolo, Molina, 2013, p. 17).

Ovviamente, il dibattito su questi temi è tutt'altro che di facile e immediata risoluzione. Da più di un anno il testo di riforma sulla cittadinanza, approvato dalla Camera dei Deputati il 13 ottobre 2015, giace in Senato con oltre settemila emendamenti. Di contro, numerose associazioni e organizzazioni continuano a battersi per l'ottenimento dei diritti degli immigrati portando avanti campagne di rivendicazione e di sensibilizzazione affinché i passi finora compiuti non subiscano un arresto (o addirittura un dietrofront) e possano raggiungere in tempi ragionevoli la meta prefissata (Righetti, 2016, p. 21).

Il tema delle seconde generazioni ha trovato fertile terreno anche in ambito pedagogico dove sono state condotte ricerche sia di carattere teorico sia empirico (Bolognesi, 2015; D'Ignazi, 2008; Di Bello, Meringolo, 2010; Favaro, Papa, 2009; Premoli, Pasta, 2015; Silva, 2004). Fra le diverse ipotesi presenti in letteratura Rosita Deluigi (2012, pp. 71-72) avanza la proposta che per promuovere una "crescita globale delle seconde generazioni" sia necessario partire da tre questioni irrinunciabili. La prima riguarda la capacità di "cogliere e accogliere i bisogni, le richieste, i desideri, le risorse, le problematicità dei bambini, dei ragazzi, dei giovani per risponde-



re ad una presenza vera, effettiva e reale che non chiede solo programmi per il futuro ma un avvicinamento nel momento della crescita”. La seconda questione chiama in causa la famiglia che ricopre, anche nel caso dei minori stranieri e non solo degli autoctoni, una funzione rilevante nei processi di inserimento nei contesti sociali tra cui quello scolastico. L'autrice afferma che sia utile “riflettere sulla strutturazione di interventi di mediazione che possano condurre ad un maggior dialogo e apertura fra le culture di appartenenza e quelle di inserimento così come [...] curare le relazioni intergenerazionali all'interno del nucleo familiare e dello stesso tessuto sociale”. Infine, la terza questione rinvia alle politiche sociali e alla “reale volontà di inclusione e di interazione non assimilazionista” di questa parte della popolazione. È, sicuramente, una sfida impegnativa e per niente scontata che solleva interrogativi e riflessioni sugli indirizzi generali da assumere “per percorrere azioni che conducano alla meta di un sociale sostenibile dove [...] la persona in divenire e in continua crescita sia al centro di poli di relazione significativi”.

## **2. Chi sono le ragazze di seconda generazione?**

Spesso, studiando le realtà sociali e i soggetti che le abitano siamo soliti compiere delle generalizzazioni che se da un lato facilitano la lettura e l'analisi dei fenomeni e dei vissuti, dall'altra ne “cancellano” molte specificità restituendoci un quadro esemplificativo pensato come “universale” e “neutro”. Questo modo di produrre conoscenza, riscontrabile in ogni disciplina, al di là dei vantaggi iniziali che può dare, di fatto toglie visibilità e “cittadinanza” ad alcune differenze irrinunciabili tra cui quella di genere. Per secoli le scienze hanno proposto saperi declinati al maschile creando una sorta di cecità sull'universo femminile. Come afferma Simonetta Ulivieri (2016<sup>2</sup>):

il divenire culturale delle donne è rimasto bloccato e in parte si è sterilizzato in un ordine simbolico esterno che non era il loro. [...] Il genere femminile ha operato in una realtà sociale costruita attraverso una simbolizzazione creata e voluta dal genere maschile, secondo i propri bisogni, tempi e desideri, e divenuta norma (falsamente neutra) per ambedue i generi umani.

Nonostante il grande contributo apportato negli ultimi decenni dai *Gender Studies*, sia a livello internazionale che nazionale, il cammino da compiere non si è ancora concluso. Per sradicare questo atavico ordine simbolico è necessario che il genere assuma il ruolo di categoria interpre-

tativa e critica del mondo e di ciò che in esso accade (Piccone Stella, Saraceno, 1996).

Anche per quanto attiene il tema delle seconde generazioni si tende a parlare genericamente di ragazzi, di adolescenti, di giovani occultando, in questo modo, le specifiche problematiche della parte femminile (Tognetti Bordogna, 2012, p. 196).

Assumendo pertanto il genere come chiave analitica e interpretativa, il presente lavoro intende effettuare un *focus* sui percorsi di vita delle ragazze nate e/o cresciute in Italia dando loro la possibilità di prendere la parola e di raccontare episodi, ricordi e vissuti che compongono le loro storie personali. La scelta di conoscere più da vicino le ragazze di seconda generazione attraverso il metodo narrativo non è casuale. L'atto di narrare e di narrarsi è un processo fondamentale per ogni essere umano poiché costituisce la principale "modalità di pensiero, il modo di sentire che aiuta i bambini (e in generale tutte le persone) a creare una versione del mondo in cui possiamo immaginare, a livello psicologico, un posto per sé, un mondo personale. [...] Solo la narrazione consente di costruirsi un'identità e di trovare un posto nella propria cultura" (Bruner, 2001, p. 52 e p. 55). Il racconto di sé è, quindi, ricerca di senso, apertura di prospettive possibili, ma anche "relazione con l'altro che implica il coraggio di rimettersi in gioco e di ripensarsi nella scena pubblica e privata" (Marone, 2003, p. 224). Nel caso specifico di queste ragazze, tenuto conto che l'età che si trovano a vivere è costellata dal susseguirsi di definizioni, cambiamenti e ri-definizioni della propria identità, l'atto di raccontarsi diventa un vero e proprio dispositivo pedagogico per riflettere non solo sul presente e sul passato ma anche sul futuro avviando così un percorso di auto-orientamento e di costruzione di un progetto di vita aperto a più possibilità. A tal proposito Raffaella Biagioli (2012) sostiene che:

Il pensiero narrativo [...] nel momento in cui prefigura realtà nuove, alternative, precedentemente non pensate, educa a pensare il possibile, il virtuale, a rompere schemi tradizionali, a dare corpo a sogni e ad attese e quindi a pensare in modo ipotetico, "al congiuntivo" che è fondamentale di ogni forma creativa, immaginativa e fantastica. Il congegno narrativo, poiché apre all'avventura e al viaggio, educa a sfidare le tradizioni e forma alla ricerca/interrogazione infinita, e nel rilanciare l'inseguimento del non-ancora, installa il dubbio dell'insoddisfazione che si risolve in impegno continuo del singolo a misurarsi con altre esperienze, con altri mondi e culture.

Al momento attuale le ricerche condotte a livello nazionale sulle giovani straniere sono pressoché agli inizi e coinvolgono un numero piuttosto

limitato di studiose e di studiosi (Giusti, 2001; Patuelli, 2005; Tarabusi, 2015<sup>3</sup>; Tognetti Bordogna, 2012). Mariangela Giusti al termine di uno studio intrapreso nel 2001 su ragazze di origini straniere frequentanti la terza media e i primi anni della scuola superiore, trae due considerazioni che, a suo avviso, caratterizzano i percorsi di vita di queste adolescenti e delle loro famiglie. In prima istanza, la studiosa sottolinea la costante presenza nelle narrazioni dell'“idea del movimento”. Anche là dove le famiglie e, di conseguenza le ragazze, mostrano una situazione di stabilità e di radicamento nel territorio di accoglienza, riaffiorano sempre “prospettive esistenziali [...] quanto mai aperte al movimento” che, se in alcuni casi possono configurarsi in un ipotetico ritorno al paese d'origine, in altri si proiettano verso altri luoghi, dove il desiderio di migliorare le condizioni di vita possa essere realizzato. La seconda considerazione, strettamente connessa alla prima, è riferita all'educazione che queste giovani ricevono da cui emerge una “spiccata abitudine al cambiamento: di luoghi fisici, di conoscenze, di sistemi scolastici, di compagni”. Secondo l'autrice questa “abitudine” racchiude in sé alcune criticità da non sottovalutare tra cui quella di “creare una scorza dura dietro cui nascondere le emozioni” (Giusti, 2001, pp. 204-205). In uno studio più recente, Mara Tognetti Bordogna (2012, pp. 192-200) amplia il quadro conoscitivo esistente mettendo in luce soprattutto le difficoltà che queste incontrano nel coniugare le aspettative dei genitori (spesso ancora molto legati alla cultura di provenienza) con i modelli proposti nei contesti sociali di maggiore frequentazione (scuola, gruppi amicali, ambienti sportivi). Dall'analisi di 60 interviste (in profondità e semistrutturate) condotte nel 2007 nella provincia di Reggio Emilia, Tognetti Bordogna rileva che le ragazze, ancor più dei coetanei maschi di seconda generazione, subiscono da parte delle famiglie maggiori pressioni, “sembrano godere di una minore libertà di movimento [e] si conferma il loro ruolo di mediazione tra famiglia e società, e fra società e famiglia. Ruolo che assumono soprattutto nei confronti delle madri e più frequentemente di quanto non facciano i ragazzi” (ivi, pp.197-198). Per quanto riguarda in particolare le ragazze con origini marocchine si evince che i genitori auspicano per loro un possibile ritorno nel paese d'origine elemento che genera nelle adolescenti un senso di “angoscia” e di “insicurezza” che impedisce l'elaborazione di un progetto di vita per il futuro e, nell'immediato, rende più difficoltosa la costruzione di relazioni significative e durature all'interno dei gruppi in cui sono inserite. Non da ultimo, un fattore di grande criticità da cui spesso nascono veri e propri conflitti tra figlie e genitori è dato dalle relazioni sentimentali che le stesse stringono con i coetanei dell'altro sesso. La scelta autonoma di un fidanzato, o più avanti, l'idea di costruire una propria famiglia possono diven-

tare la causa di profonde rotture che spingono molte ragazze ad andarsene via di casa al fine di intraprendere un percorso molto più vicino e prossimo a quello delle ragazze italiane.

Sono proprio le scelte che segnano l'autonomia delle giovani donne rispetto alla famiglia di appartenenza a scatenare in non pochi casi reazioni violente da parte dei genitori ed in particolare dei padri e dei fratelli maggiori, fino ad arrivare in alcuni casi a forme di violenza estrema su colei che si è ribellata o più semplicemente "voleva vivere all'italiana" o essere "come una ragazza normale" (ivi, p. 199).

Secondo la studiosa questo è, ovviamente, solo uno spaccato dei ben più articolati e complessi vissuti che le ragazze di seconda generazione sperimentano ogni giorno. La prospettiva avanzata è quella di indagare ulteriormente le problematiche sollevate (o ancora sommerse) e di "investire" sulle adolescenti che, a quanto pare, la condizione della "doppia appartenenza" potrebbe esporre a molteplici forme di vulnerabilità.

### **3. Un focus sulle relazioni emotivo-affettive tra figlie e genitori**

In continuità con le ricerche prese in considerazione e nell'ottica di appor- tare nuovi spunti di riflessione, ci si pone l'obiettivo di approfondire due aree di valenza pedagogica che attengono ai percorsi di vita di queste ragazze, ovvero, le relazioni affettive con le figure di riferimento e i rapporti con la cerchia amicale. Durante il periodo dell'adolescenza queste dimensioni, seppur in misura e modalità differenti, rivestono un'importanza cruciale poiché "lo spostamento da un centraggio sulle relazioni familiari ad un centraggio sulle relazioni amicali è alla base del processo di modificazione del sistema di sé vissuto dall'adolescente" (Pombeni, 1997<sup>2</sup>, p. 251).

Protagoniste di questa sezione di studio sono dieci ragazze con età compresa fra i 14 e i 18 anni di cui sei nate in Italia e quattro arrivate nel periodo dell'infanzia/preadolescenza<sup>1</sup>. I paesi di origine sono i più diversi: Perù, Senegal, Marocco, Albania, Romania, Moldavia e Russia.

La relazione con i genitori e gli affetti provati nei loro confronti sono

1 *L'exkursus* che viene proposto si avvale di alcuni materiali autobiografici raccolti nell'ambito di una ricerca qualitativa tuttora in corso nella Regione Toscana e avente per oggetto l'inclusione delle seconde generazioni nei contesti di accoglienza.

stati tra i primi argomenti affrontati durante l'intervista che ciascuna ragazza ha rilasciato sollecitata da una serie di domande proposte dal ricercatore. Seguendo i principi del metodo narrativo, nei paragrafi che seguono saranno le stesse parole pronunciate dalle partecipanti a dare forma e significato ai legami affettivo-relazionali con le figure di riferimento che lungo lo sviluppo assumono una valenza primaria e lasciano nella memoria di ciascuna persona tracce "indelebili".

Jennifer è una ragazza di 16 anni nata in Perù e giunta in Italia all'età di circa tre anni per ricongiungersi, insieme al padre, alla madre migrata subito dopo la sua nascita. Inizialmente cresciuta dalla figura paterna e da una zia, verso la quale conserva tuttora un sentimento di grande affetto, il riavvicinamento alla madre è stato graduale e non privo di difficoltà causate, *in primis*, dall'assenza e dal distacco che c'è stato durante i primi anni di vita.

Quando avevo 2 anni e 7 o 8 mesi sono venuta col mio babbo, mentre mia mamma era già in Italia. Per i primi due anni non l'ho vista. [...] Da piccola sono stata educata da mio padre e dai miei parenti quando ero in Perù; mamma mi ha sempre educato a rispettare, a salutare con educazione sempre [...]. Babbo non ha mai avuto tanto affetto dalla madre, quindi quando ti dà un abbraccio lui piange ... perché è forte ... ma vedi che piange perché non lo dà quasi mai un abbraccio. Forse con mamma e con mio fratello sì, con me un po' di meno, con me un po' si chiude, anch'io non è che sia tanto affettuosa e quando lo sono mi vengono i lucciconi, sono fredda di carattere. [...] Mia mamma non so se è per il fatto che mi ha lasciato a quattro mesi, ma io l'affetto lo tengo più a mia zia che mi ha tenuto lei dai quattro mesi in poi, finché è arrivata mamma. La zia la vado sempre a trovare. Anche a mamma voglio un bene dell'anima, però è un po' diverso, perché mi sento più attaccata a mia zia, e questo è un po' difficile. Ieri l'altro ho visto dei video di quando ero piccina, di quando mamma era arrivata e io la guardavo, la fissavo ma non sapevo chi era e mamma si è messa un po' a piangere. Io la spingevo, ma perché per me era una sconosciuta. [...] Adesso quando ho un problema vado da mamma, ho iniziato a legare dopo con mamma; anche da zia. Prima, quando avevo 7-9 anni stavo più con la zia, poi piano piano con mamma.

Maleah è arrivata dal Senegal nel periodo della preadolescenza. Ha 17 anni e vive con entrambi i genitori che nei suoi confronti si mostrano comprensivi e aperti nonostante riconosca che il padre, rispetto alla madre, sia più normativo verso alcuni suoi comportamenti (ad esempio il modo di vestire) e "freddo" per quanto attiene la sfera emotiva e relazionale. Se ha un problema i genitori sono il suo punto di riferimento.

[I miei genitori] non sono severi, mi capiscono. A parte mio padre che mi dice di non mettermi i vestiti stretti, lui non è severo però a volte mi dice di fare cose che non vorrei fare ma lo devo rispettare. Mio padre è un pochino freddo, però a volte è anche più aperto; mia madre invece parla sempre con me, ci confidiamo, stiamo sempre a discutere. Non mi ricordo di aver preso punizioni fisiche, forse mia madre uno schiaffo, quando le rispondo con un tono più alto, nulla di che. In famiglia mi trovo bene, mi mancano un pochino le mie sorelle e mio fratello. [...] Se ho un problema ne parlo con mia madre, a volte con tutti e due.

Elva è una quindicenne nata e cresciuta in Italia da genitori albanesi. Sia la madre che il padre si prendono cura di lei, ma lei sente di andare molto più d'accordo con il padre con il quale trascorre momenti di spensieratezza e da cui riceve sicurezza. La madre è vista invece come una figura "un po' all'antica", dal carattere e dai gusti diversi dai suoi. In famiglia, comunque, si sente "amata" ed il clima è affettuoso e caloroso.

Mamma e babbo si prendono cura di me, tutti e due, a parte che vado più d'accordo con babbo ma è per una questione caratteriale. [...] Con babbo mi piace andare in macchina; va veloce, mi piace e mi sento sicura. [...] Se sono con babbo si ride, si mette la musica e mi piace tanto. Con mamma non so perché non siamo d'accordo su nulla; qualche volta ci sta di andare a comprare qualcosa insieme. Mamma ha completamente un altro carattere rispetto al mio; poi si arrabbia un po' troppo facilmente e io qualche volta rispondo anche male. Poi anche nei vestiti non siamo uguali, non abbiamo lo stesso stile. Il fatto che è straniera non incide, è solo che su certe cose è un po' all'antica. È lei che è così, è il suo carattere. Mi hanno sempre educato bene, comunque anche se faccio qualcosa di sbagliato cercano di farmelo capire. [...] Mi sento amata, c'è un clima molto affettuoso. Freddezza no.

In più storie, oltre agli affetti verso i genitori, vengono narrate relazioni di attaccamento nei confronti di altre figure parentali, in particolare zie, sorelle o fratelli maggiori, nonni. Vlada, ad esempio, è una ragazzina di 14 anni, nata in Italia e figlia di genitori moldavi. In famiglia dice di starci nonostante con il padre si relazioni solo da qualche anno e la madre, attualmente, presta molte più attenzioni ai fratelli minori. Nella sua vita, però, ha ricoperto e ricopre un ruolo fondamentale la zia: è una figura affettuosa e con la quale, in caso di bisogno, si confida. Nella narrazione successiva Leila, nata sedici anni fa in Italia e di origine albanese, invece racconta che da qualche tempo si è ricongiunta alla sua famiglia la nonna con la quale

dice di aver avuto fin da piccola un rapporto speciale e di grande confidenza. Insieme parlano di tutto, guardano film ma soprattutto affrontano i problemi.

Di me si prende cura maggiormente mamma, anche se in un certo senso non c'ha molte attenzioni per me perché sono quella più grande, c'ha due piccini, però non è che non mi considerano, mi fanno le domande: "Com'è? Come stai? Com'è andata?", però sono quella che diciamo riceve meno affetto. Da piccina, essendo che ero l'unica hanno sempre voluto tanto da me, ero anche una femmina, quindi educata, brava, pulita [...] Lo sentivo l'affetto, a parte che sono sempre stata sola con mamma, babbo l'ho iniziato a vedere ora in questi cinque anni. [...] tutte le volte che non volevo stare in casa, che mamma mi faceva arrabbiare, andavo sempre dalla zia, mi dava le caramelle, ero la sua preferita, mi portava a giro, il gelato, a comprare la roba. Poi si facevano anche un sacco di viaggi, Venezia, Pisa, Firenze. La zia era più affettuosa [...]. Io sono una di quelle che quando ha un problema non ne parlo mai, tengo tutto dentro di me, non dico nulla perché magari avrei paura di essere giudicata [...] mamma potrebbe non capire, per l'età, per quello che ha vissuto. A volte parlo con la mia zia, con lei c'è più confidenza.

Tutti e due [i miei genitori] si prendono cura di me. Ora c'è anche mia nonna con cui ho un rapporto speciale da quando ero piccola, e infatti sono contenta che sia tornata qui; anche perché lei questi posti li adora. Siamo sempre andate molto d'accordo, c'è sempre stata quando io ero piccola, mentre i miei erano più che altro al lavoro, lei mi accompagnava all'asilo, ecc. [...] Con mia mamma va bene, ma certe volte litighiamo, ovviamente. Con mio padre litigo di meno perché abbiamo più caratteri simili, somiglio molto a mio padre, mia sorella invece somiglia molto a mia madre e infatti litigo spesso sia con l'una che con l'altra, soprattutto con mia sorella. Con mia nonna non litigo mai, la adoro. [...] Con lei mi piace fare di tutto: ci parlo, ci guardo un film, le racconto i miei problemi.

Buisan, invece, è nata in Spagna ed ha 16 anni. La sua storia si differenzia dalle altre in quanto i suoi genitori hanno divorziato quando lei aveva nove anni, dopodiché è venuta a vivere in Italia con la madre. Attualmente insieme a loro due convive il compagno della madre, di origine italiana, con il quale Buisan ha instaurato fin da subito un rapporto positivo. Le relazioni con il padre, invece, sono sempre meno frequenti, ma la ragazza sembra tollerare piuttosto bene questa situazione.

Quando avevo nove anni le cose tra di loro [genitori] non andavano troppo bene e quindi hanno deciso di divorziare. Non ci sono mai stati grossi problemi per me. Io l'ho presa abbastanza bene. [Nell'attuale nucleo familiare] il mio rapporto con L. e mia madre mi sembra abbastanza normale, confidenziale, aperto. Si condividono tante cose. Quando arrivo a casa si fanno i compiti, o si parla del lavoro di L., o se mamma ha trovato qualcosa. Parlo bene con entrambi, se ho un problema vado da tutti e due, non ho preferenze, poi dipende dal problema. [...] Mamma mi aiuta tanto a studiare [...]. Poi con mamma si guardano insieme i film e i telefilm, poi si gioca insieme soprattutto d'estate, quando si va al mare. Non mi ricordo com'era il rapporto con mio padre perché spesso era fuori perché distribuiva in tutta la Spagna. Il mio rapporto con lui era scarso, nei momenti che si stava insieme era bello, ma si stava poco insieme; poi se c'era da brontolarmi perché avevo preso un brutto voto lo faceva, ma non alzava le mani. [Adesso] lo vedo quando vado in Spagna, diciamo che lo intravedo; quando sono qui non lo sento quasi mai, ma va bene così.

Ogni narrazione è specchio di una varietà infinita di affetti, di stati d'animo, di emozioni e di forme di attaccamento che queste ragazze sperimentano con le figure parentali. Come tutte e tutti gli adolescenti anche le ragazze di seconda generazione vivono in famiglia gli stati di benessere, di sicurezza e di sostegno così come i conflitti intergenerazionali che nascono soprattutto dal bisogno intrinseco delle giovani di costruirsi spazi di autonomia e di indipendenza sul piano del comportamento, delle idee e delle decisioni (Zani, 1997<sup>2</sup>, p. 233). In alcune famiglie straniere però queste tensioni possono essere accentuate nel momento in cui le ragazze mettono in discussione i valori e la cultura di appartenenza oppure tendono ad assumere atteggiamenti e abitudini più vicini a quelli delle coetanee autoctone che non a quelli desiderati dai genitori (Tarabusi, 2015<sup>3</sup>, p. 105). Queste criticità se non risolte possono destabilizzare fortemente il clima familiare e lo sviluppo delle adolescenti fino, nei casi più estremi, a sfociare in una serie di reazioni anche molto violente (Tognetti Bordogna, 2012, p. 199). Di contro, come sostiene Clara Silva (2004, p. 31) “la famiglia può davvero essere considerata come il luogo principale di elaborazione di una identità più complessa, ma più rispondente alle esigenze di individui che si muovono tra orizzonti culturali diversi”. Questo richiede un grande impegno di negoziazione e di conciliazione che, come in ogni relazione educativa, trova le sue maggiori risorse nell'ascolto, nel dialogo e nel confronto.



#### 4. Il ruolo delle relazioni amicali nel processo di inclusione

L'intervista biografica si è rivelata un valido strumento d'indagine anche per "esplorare" le relazioni amicali che le ragazze di seconda generazione stringono con coetanee e coetanei al di fuori della cerchia familiare. Come afferma Maria Luisa Pombeni (1997<sup>2</sup>, p. 251):

Le relazioni amicali offrono all'adolescente molteplici opportunità per conoscere le strategie che gli altri usano per affrontare problemi simili a quelli in cui il soggetto si sente impegnato in prima persona e per osservare quali effetti sono in grado di produrre. Il rapporto e il confronto con i pari permette all'adolescente di esplorare nuovi spazi e di valutare in modo autonomo, al di là del controllo degli adulti, il proprio comportamento e le proprie scelte.

Questi legami sono centrali nella vita di ogni adolescente al di là della propria origine e cultura di appartenenza. Infatti, lo stare insieme ai pari è una condizione trasversale alle esperienze di tutti i giovani che li aiuta a conoscere e a conoscersi interfacciandosi con gli altri e con il mondo.

Le narrazioni che seguono contengono una serie di elementi indicativi circa il tipo di amicizie che le partecipanti prediligono instaurare e frequentare. I legami amicali interessano principalmente compagne e compagni che frequentano la stessa scuola e/o classe, ma possono nascere anche delle relazioni con ragazze e ragazzi conosciuti in altri ambienti e luoghi, come le comunità formate da persone provenienti dallo stesso paese d'origine o i gruppi sportivi. Alle amicizie "in presenza" si aggiungono poi quelle "a distanza" con i coetanei del paese d'origine raggiungibili attraverso l'uso delle nuove tecnologie (smartphone, computer, tablet, ...) e i social network. Questi nuovi dispositivi permettono di collegarsi e di interagire in tempo reale anche con chi vive a migliaia di chilometri di distanza mantenendo così in essere rapporti significativi anche con chi non è fisicamente presente.

Ana è iscritta al primo anno di un istituto tecnico ad indirizzo informatico. È nata in Romania e all'età di circa cinque anni è arrivata in Italia con la sua famiglia. Le piace molto vivere qua dove dice di conoscere "tutti" e, anche per questo, nel suo paese d'origine non ci tornerebbe volentieri. A scuola ha fatto amicizia con la compagna di banco ma le piace anche stare con i maschi che trova divertenti e scherzano molto di più delle femmine che invece si perdono, spesso e volentieri, nei pettegolezzi.

Qui ho fatto amicizia con tutti e in particolare con la mia compagna di banco che prima non conoscevo. All'inizio ero venuta con l'idea di stare accanto a un'altra compagna, però poi il giorno dopo lei mi ha chiesto: "Vuoi stare accanto a me?", e allora ho cambiato di banco e abbiamo legato. Al parchino lei non c'è, c'è altra gente. [...] In classe siamo in 24, femmine siamo 8. Con i maschi va bene, sono divertenti, sono meglio delle ragazze. Le bimbe sono sempre con i pettegolezzi, oppure si arrabbiano sempre per tutto; i maschi scherzano.

Sucaina, invece, ha 17 anni ed è nata in Italia da genitori provenienti dal Marocco. Attualmente frequenta la seconda classe di un istituto tecnico ad indirizzo turistico. Ha varie amicizie sia fuori del contesto scolastico sia al suo interno e, nonostante senta "più vicine" le ragazze con le sue stesse origini, stringe volentieri legami anche con le italiane. Grazie ai social network mantiene i contatti con i cugini che vivono in Marocco ed in particolare con una cugina che ha la sua stessa età e alla quale si sente molto legata.

A volte esco con delle amiche. Sono tre sorelle e anche loro sono marocchine; una è in classe mia. Quindi facciamo questi gruppi qui, però ho anche molte amiche italiane, con le quali mi trovo bene. Abbiamo in comune cose di cui parlare, casomai è vero l'amica marocchina ti è più vicina, però anche con loro sto bene. Insieme parliamo più che altro di musica. Se abbiamo la macchina, ci piace andare nei centri commerciali ma lontano, Montecatini, Firenze anche IKEA ci piace girare [...], altrimenti andiamo in centro città. [...] In Marocco ho dei cugini e delle cugine e ci sentiamo per messaggio o WhatsApp. Ho una cugina, che ha la mia stessa età, con la quale sono molto legata e quando vado in Marocco stiamo sempre insieme, viaggiamo con suo padre.

Nella narrazione che segue Cleora, 17 anni di origine albanese, racconta di aver instaurato una profonda amicizia con due ragazzi della sua classe verso i quali, inizialmente, non aveva molta simpatia pensando che avessero nei suoi confronti dei pregiudizi a sfondo razzista. Con il tempo questa diffidenza è stata superata e adesso con loro si trova molto bene. Paragonando la sua esperienza con quella di altre ragazze straniere che per paura di non essere accettate sono portate a nascondere la propria identità, afferma di trovare tutto ciò inutile e poco costruttivo. Grazie invece al suo carattere aperto e determinato lei riesce ad interagire e convivere sia con gli albanesi sia con gli italiani con cui trascorre il tempo libero ad ascoltare la musica e a parlare anche dell'Albania.

Diciamo che ho due migliori amici: G. che è italiano, M. che è marocchino; sono stati molto molto buoni con me, siamo diventati migliori amici. Diciamo che prima ci stavamo un po' antipatici perché pensavo che fossero un po' razzisti, quindi gli stavo un po' lontana, invece mi hanno accolto bene ed è nata questa forte amicizia. [...] con questo problema del razzismo molte mie amiche nascondono la loro identità, però a me questa cosa non piace, quindi io con loro non ci sto molto perché se te sei di quella nazionalità è inutile che ti nascondi, se sei così non vuol dire che perché non sei accettata ti nascondi, quindi non parlano l'albanese davanti agli altri e stanno solo con gli italiani. Quindi io, sentendomi ed essendo una persona più aperta, sto con gli albanesi e con gli italiani. [...] insieme ascoltiamo la musica, o si va in un bar e si chiacchera un po' anche dell'Albania [...] Si parla così, poi si fa un giretto in città e così via.

Anastasia è in Italia dall'età di cinque anni e oggi ne ha 14. A lasciare per prima la Russia è stata sua madre giunta in Italia da sola per motivi di lavoro. Oggi Anastasia frequenta la prima classe superiore con ottimi risultati. Lo studio per lei rappresenta un "dovere" che la "fa sentire importante". Ha fatto amicizie sia all'interno del gruppo di pallavolo sia a scuola ma dice di non avere "una migliore amica". Giudica un po' presto andare in discoteca fino a tarda notte all'età di 14 anni e per questo quando i suoi amici ci vanno lei preferisce evitare.

Nell'ambiente sportivo ho trovato tutte persone socievoli, ho fatto amicizia subito, nessun problema. Non ho una migliore amica, mi confido con mio fratello o con mia mamma, e non ho grandi amicizie sconvolgenti. Ogni tanto esco, quando ho tempo; ovviamente quando vedo i miei amici che escono in discoteca preferisco evitare perché non mi piace questa cosa che già a 14 anni si vada a ballare all'una di notte, quindi evito. Con gli amici ci incontriamo in città, facciamo un giro, o vengono a casa mia o io a casa loro, dipende. Gli amici sono quelli delle medie ma ora in classe c'è un'amica che si chiama G. italiana che a volte usciamo, ci sentiamo.

Elva, invece, ha un'amicizia molto stretta che dura da ben otto anni con una ragazzina italiana della sua stessa età. Si sono conosciute all'età di sei anni alla scuola di danza e da allora non si sono più separate. Questo loro legame ha fatto sì che anche le famiglie allacciassero rapporti amicali e si frequentassero. A scuola Elva lega soprattutto con i maschi mentre con le ragazze si sente meno a suo agio: hanno un carattere diverso e, soprattutto, "pensano di essere chissà chi".

Il sabato e la domenica esco con le amiche in centro, andiamo più o meno qui, vicino alla scuola, o al cinema o al centro commerciale. Diverse volte vado a cena con le mie amiche.

La mia migliore amica è italiana. Ce l'ho da otto anni, l'ho conosciuta a sei anni, eravamo alla stessa scuola ma non in classe insieme, ora sì fortunatamente. Lei era venuta a fare la prova a danza da me, perché io faccio danza da quando avevo quattro anni, poi il giorno dopo a scuola l'ho riconosciuta, ci siamo messe a ridere nel corridoio e quando siamo uscite lei ha portato la sua mamma dalla mia e da lì hanno iniziato a parlarsi anche le mamme. La sua mamma dice che per lei sono come una figlia. Poi ho un'amica in 1B, che anche lei è albanese, è l'unica amica albanese che ho, poi sono tutte italiane. Con quelle di danza le ho conosciute lì, la maggior parte delle amiche son lì a danza [...]. Ho anche amici maschi, ma sono più che altro legati alla scuola; con le ragazze a scuola non mi trovo tanto bene, hanno un carattere diverso dal mio, sono troppo perfettine, tra virgolette, non le vedo come mie amiche, poi ci sono quelle che pensano di essere chissà chi e poi non sono nessuno.

Per Maleah, arrivata in Italia in preadolescenza e attualmente iscritta al secondo anno di un istituto tecnico industriale, l'interazione con i pari si mostra più difficoltosa di quella delle ragazze nate o arrivate nella prima infanzia. Lo scarso numero di amicizie dipende da tutta una serie di motivi che vanno dal poco tempo libero a disposizione alle difficoltà linguistiche che ancora incontra. La sua migliore amica è una ragazza proveniente dal suo stesso paese d'origine che conosceva già da prima e che frequenta anche fuori dalla scuola, mentre con gli altri compagni i rapporti sono circoscritti alle ore scolastiche. Nel suo caso le tecnologie e i social network sono un importante strumento per tenere vivi "a distanza" i rapporti con le amiche con cui è cresciuta in Senegal.

Il mio compagno di banco è un italiano, [...] è stato per caso il primo giorno di scuola, è simpatico ma non è che parliamo molto, a volte mi aiuta a capire qualcosa, tutti mi aiutano. A scuola non ho amicizie, conosco solo una ragazza senegalese che è in prima, ma la conoscevo di già. Qui in Italia lei è la mia migliore amica. Poi ci sono i compagni di classe ma fuori di scuola non li vedo mai. Vedo soltanto lei. Io non ho molto tempo per uscire, devo studiare e fare tutti quei lavori. Alla SVS vado a studiare, non ho conosciuto nessuno, sto con la maestra, ci sono tanti stranieri ma non c'ho fatto amicizia, si viene, si studia e si va a casa. Non è che le italiane mi stanno antipatiche, è che non ho tempo. Magari ce lo avessi del tempo libero! Non ce l'ho, un pochettino mi metto a chattare con

le amiche in Senegal, parlare con la nonna e con la famiglia, a volte guardo un pochetto di giornale o di televisione, e questo è il tempo libero.

I racconti incentrati sui vissuti amicali danno un'idea di quanto sia importante questa dimensione nella vita delle ragazze di seconda generazione che si configura, come affermano in molti autori, un "laboratorio sociale" (Pombeni, 1997<sup>2</sup>, p. 266) in cui le adolescenti possono confrontare, con un certo grado di autonomia e di libertà, i propri punti di vista, i propri valori, i propri bisogni e i desideri con quelli degli altri, autoctoni e non, alla ricerca di un'identità ancora tutta *in fieri*. L'età in cui le amicizie prendono avvio è un elemento di primaria importanza. Chi nasce o giunge in Italia durante i primi stadi di vita si trova nella condizione di entrare precocemente a far parte dei gruppi dei pari e di costruire con gli stessi i legami e le regole che stanno alla base della convivenza. Ciò permette, anche alle ragazze di origine straniera, di sentirsi parte di quel *noi* che genera sicurezza, appartenenza e identificazione. Diversi possono essere, invece, gli esiti per chi migra più tardi e, spesso, abbandona nel paese di nascita le amiche e gli amici con cui ha trascorso l'infanzia. Per queste giovani l'inserimento nei gruppi amicali già costituiti può essere più difficile e ostacolato da una serie di "barriere" rintracciabili nella scarsa padronanza della lingua, nelle abitudini e negli interessi del gruppo, nei tempi a disposizione, nei valori di riferimento a cui si possono associare non da ultimo le condizioni socio-economiche familiari. In questo secondo caso le ragazze tendono ad instaurare legami con coetanee della stessa etnia, restringendo il campo delle persone frequentate e i contatti con i gruppi degli autoctoni.

## Conclusioni

Quali possono essere, quindi, le prospettive educative in grado di accompagnare e sostenere il processo d'inclusione delle ragazze di seconda generazione in un momento così importante e allo stesso tempo "critico" della loro vita? Su queste istanze la Pedagogia interculturale si interroga ormai da diversi anni portando avanti una riflessione critica sia sul piano teorico che pratico e rivolgendo la sua attenzione tanto ai contesti scolastici che extrascolastici. Come sostiene Marco Catarci (2015, p. 31) "Il tema dell'integrazione di 'nuovi[e] cittadini[e]' [...] per essere affrontata, richiede di essere 'pensata', vale a dire progettata intenzionalmente". È questo infatti il primo *step* a cui è necessario dare luogo per evitare che la crescita delle seconde generazioni sia lasciata al caso o a circostanze pura-

mente fortuite. A cominciare dalla scuola, dagli ambienti sportivi, dalle associazioni che accolgono queste giovani (e non solo), si profila pertanto la necessità di progettare e organizzare percorsi educativi atti a decostruire, *in primis*, gli stereotipi e i pregiudizi che impediscono di conoscersi e di comprendersi al di là delle differenze di cui ciascuno è portatore e portatrice. L'educazione interculturale, che riguarda tutti, stranieri/e e autoctoni/e, si configura come un laboratorio per imparare a stare insieme secondo le regole di una convivenza democratica, aperta al dialogo e plurale. Acquisire la capacità di mettere in discussione ideologie, etnocentrismi e forme di identità rigide è l'unica strada che può condurre alla costruzione di nuovi e possibili modi di vivere insieme soprattutto in momenti come quello attuale in cui riaffiorano da più parti tensioni xenofobe e politiche restrittive verso i processi migratori.

## Bibliografia

- Aime M. (2004). *Eccessi di culture*. Torino: Einaudi.
- Ambrosini M., Buccarelli F. (Eds.) (2009). *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*. Milano: FrancoAngeli.
- Barbagli M., Schmoll C. (Eds.) (2011). *Stranieri in Italia. La generazione dopo*. Bologna: Il Mulino.
- Bauman Z. (2016). *Stranieri alle porte*. Roma-Bari: Laterza.
- Biagioli R. (2008). *La pedagogia dell'accoglienza. Ragazze e ragazzi stranieri nella scuola dell'obbligo*. Pisa: ETS.
- Biagioli R. (2012). L'Orientamento come "progetto di vita". In S. Ulivieri (Ed.), *Insegnare nella scuola secondaria. Per una declinazione della professionalità docente* (pp. 377-406). Pisa: ETS.
- Bolognesi I., Di Rienzo A. (2007). *Io non sono proprio straniero. Dalle parole dei bambini alla progettualità interculturale*. Milano: FrancoAngeli.
- Bolognesi I. (2015). Bambine e bambini nella migrazione. In M. Catarci, E. Macinai (Eds.), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale* (pp. 131-150). Pisa: ETS.
- Calzolaio V., Pievani T. (2016). *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*. Torino: Einaudi.
- Cambi F. (2006). *Incontro e dialogo. Prospettive della pedagogia interculturale*. Roma: Carocci.
- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (Eds.) (2009<sup>2</sup>). *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Campani G. (Ed.) (2010). *Genere e globalizzazione*. Pisa: ETS.
- Catarci M., Macinai E. (Eds.) (2015). *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale*. Pisa: ETS.
- Catarci M. (2015). Integrazione. Una nozione multidimensionale e interazionista.

- In M. Catarci, E. Macinai (Eds.), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale* (pp. 31-48). Pisa: ETS.
- Colombo A., Sciortino G. (2004). *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*. Bologna: Il Mulino.
- Colombo E. (2008<sup>7</sup>). *Le società multiculturali*. Roma: Carocci.
- Coluccia A., Ferretti F. (2010). *Immigrati di seconda generazione a scuola. Una ricerca in Toscana*. Milano: FrancoAngeli.
- D'Ignazi P. (2008). *Ragazzi immigrati. L'esperienza scolastica degli adolescenti attraverso l'intervista biografica*. Milano: FrancoAngeli.
- D'Ignazi P., Persi R. (2004). *Migrazione femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*. Milano: FrancoAngeli.
- Dalla Zuanna G., Farina P., Strozza S. (2009). *I nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*. Bologna: Il Mulino.
- Deluigi R. (2012). *Tracce migranti e luoghi accoglienti. Sentieri pedagogici e spazi educativi*. Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia.
- Demetrio D. (1995). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina.
- Di Bello G., Meringolo P. (2010). I minori stranieri immigrati di seconda generazione: aspetti pedagogici e psicologici dell'inclusione. *Minorigiustizia*, 2: 43-56.
- Fiorucci M., Catarci M. (2015). *Il mondo a scuola. Per un'educazione interculturale*. Roma: Conoscenza.
- Giusti M. (2001). Ragazze adolescenti nella migrazione. Nove testimonianze da una prima indagine qualitativa. In D. Demetrio *et alii*, *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere* (pp. 175-206). Milano: Guerini.
- ISTAT, *Annuario statistico italiano 2016*, <https://www.istat.it/it/archivio/194422>.
- Marone F. (2003). *Narrare la differenza. Genere, saperi e processi formativi*. Milano: Unicopli.
- Pace R. (2010). *Identità e diritti delle donne. Per una cittadinanza di genere nella formazione*. Firenze: FUP.
- Patuelli M.C. (2005). *Verso quale casa. Storie di ragazze migranti*. Bologna: Giralardi.
- Piccone Stella S., Saraceno C. (1996). *Genere: la costruzione sociale del femminile e del maschile*. Bologna: Il Mulino.
- Pinto Minerva F. (2007<sup>5</sup>). *L'intercultura*. Roma-Bari: Laterza.
- Poggio B. (2015<sup>4</sup>). *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*. Roma: Carocci.
- Pombeni M.L. (1997<sup>2</sup>). L'adolescente e i gruppi dei coetanei. In A. Palmonari (Ed.), *Psicologia dell'adolescenza* (pp. 251-270). Bologna: Il Mulino.
- Portes A. (2004). For the Second Generation, One Step at a Time. In T. Jacoby (Ed.), *Reinventing the Melting Pot* (pp. 155-166). New York: Basic Books.
- Queirolo Palmas L. (2006). *Prove di seconde generazioni: giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*. Milano: FrancoAngeli.
- Ranchetti G. (2016). La sfida dell'adolescente di seconda generazione nella sua ricerca identitaria. *Minorigiustizia*, 3: 178-184.

- Righetti C. (2016). Le cartoline-appello dei figli di immigrati. "Cambiateci la vita". *La Repubblica*, 12/10/2016, p. 21.
- Santerini M. (2001). *Educare alla cittadinanza. La pedagogia e le sfide della globalizzazione*. Roma: Carocci.
- Silva C. (2004). *Dall'incontro alla relazione. Il rapporto tra scuola e famiglie*. Milano: Unicopli.
- Silva C. (2015). *Lo spazio dell'intercultura. Democrazia, diritti umani e laicità*. Milano: FrancoAngeli.
- Sirignano F.M. (2007). *La società interculturale. Modelli e pratiche pedagogiche*. Pisa: ETS.
- Tarabusi F. (2015<sup>3</sup>). Adolescenti stranieri e sguardi di genere. Un approccio antropologico. In C. Gamberi, M.A. Maio, G. Selmi (Eds.), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità* (pp. 99-113). Roma: Carocci.
- Tognetti Bordogna M. (2012). *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Ulivieri S. (Ed.) (2007). *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*. Milano: Guerini.
- Ulivieri S., Biemmi I. (Eds.) (2011). *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini.
- Ulivieri S., Pace R. (Eds.) (2012). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milano: Franco Angeli.
- Ulivieri S. (2009<sup>2</sup>). Donne migranti e memoria di sé. Genere, etnia e formazione: una ricerca nell'area napoletana. In F. Cambi, G. Campani, S. Ulivieri (Eds.), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi* (pp. 241-277). Pisa: ETS.
- Zani B. (1997<sup>2</sup>). L'adolescente e la famiglia. In A. Palmonari (Ed.), *Psicologia dell'adolescenza* (pp. 229-250). Bologna: Il Mulino.



## Sicilia, terra di approdo e di pedagogia militante

### *Sicily, place of landing and militant pedagogy*

**Gabriella D'Aprile**

Ricercatrice di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Catania

abstract

La Sicilia, ormai da diversi anni, è luogo di approdo, terra di transito, paese di rifugio e di speranza per tante donne alla ricerca di un futuro di *vita*. Oggi, più che in passato, assume il ruolo di *Isola-ponte*, per promuovere processi di accoglienza, nuove forme di convivenza e inclusione sociale, prassi formative di accompagnamento e radicamento sul territorio, anche in un'ottica di genere. Il saggio, a partire dalla metafora dell'*Isola*, presenta una riflessione su genere, cultura, formazione e analizza, in prospettiva interculturale, il vissuto che ogni donna migrante porta dentro di sé.

**Parole chiave:** Sicilia, donne migranti, pedagogia militante

*Sicily has been a landing place for several years now, a transit country, a land of refuge and hope for many women, who are looking for a peaceful future. Today, more than in the past, it has the role of "Bridge Island" and it promotes the reception of immigrants, new forms of coexistence and social integration, practices of assistance and local roots, also from a gender perspective.*

*Starting from the metaphor of the island, the essay is a reflection about gender, culture and education and it analyses, from an intercultural point of view, the experience that each immigrant woman brings with her.*

**Keywords:** Sicily, migrant women, militant pedagogy

# Sicilia, terra di approdo e di pedagogia militante

---

## 1. La Sicilia: terra di approdo e laboratorio interculturale “in prima linea”

Storicamente *prisma* di molte culture, *ombelico geografico* del Mediterraneo, ma anche “terra bellissima e disgraziata” (Borsellino, 1992), luogo di molteplici antinomie in cui si palesano i paradossi e le contraddizioni di un modello di sviluppo non sempre accompagnato da logiche di promozione del territorio, la Sicilia si offre come preziosa risorsa da valorizzare in un contesto europeo (Tomarchio, 2015) chiamato oggi ad elaborare disegni di vita condivisi e congruenti alle molte storie di vita, tra cui *voci* di donne, protagoniste di variegata vicende umane, civili, sociali e culturali; storie di abbandoni, di miseria, di rinunce, di solitudine, di dolore, di violenza, ma anche storie di riscatto, di rivalsa, di emancipazione, di lavoro, di vita.

Per la porosità dei confini marittimi e per la prossimità spaziale dell’Isola con gli Stati dell’Africa, ormai da diversi anni, nel segno di una continuità storico-culturale, la Sicilia è luogo di approdo, terra di transito, paese di rifugio e di speranza di una nuova esistenza per tante donne alla ricerca di un futuro di *vita*.

Per la natura intrinsecamente multiculturale, per il carattere insieme unitario e plurale, essa rappresenta il “*Laboratorio Italiano* in prima linea nei processi di accoglienza, di cooperazione e di aiuto” (Ulivieri, 2015, p. 21), per ripensare, nel gioco di relazioni attive tra processi formativi e culturali, nuove forme di convivenza e inclusione sociale, prassi formative di accompagnamento e radicamento sul territorio, nel segno dell’apertura e dell’ospitalità.

Proprio per il suo essere *frontiera* dell’Europa del Mediterraneo, cerniera fra la cultura occidentale e quella orientale, la Sicilia assume il ruolo di *Isola-ponte* fra culture, etnie e religioni diverse, entro un complesso panorama che oggi, più che in passato, deve rispondere al compito di necessario cambiamento, per valorizzare/promuovere una cultura della differenza, delle pari opportunità, anche in un’ottica di genere.

La migrazione femminile in Sicilia ha molte facce, dimensioni, realtà ed esperienze e presenta, rispetto al contesto nazionale italiano, connotazioni peculiari.

Negli ultimi anni, a causa dei conflitti bellici, religiosi, culturali, che hanno interessato l'area geo-politica del Mediterraneo, le caratteristiche del percorso migratorio delle donne sono significativamente cambiate rispetto al passato. L'approdo in terra sicula non è sempre scandito dai migliori auspici, per la portata e problematicità di un fenomeno migratorio "inedito", che costringe molte donne a una mobilità forzata e a cercare proprio in Sicilia protezione, sicurezza, rifugio.

Si tratta di donne che portano con sé un pesante e fragile vissuto fatto di persecuzioni, guerre, violenza e povertà, esposte a un'oppressione multidimensionale: in quanto *vite in fuga*, da un paese che le persegue, che ne mette a repentaglio l'esistenza; in quanto *donne*, in una società nella quale il principio della parità e delle pari opportunità è talvolta lontano dall'essere pienamente realizzato. Nei paesi di origine soffrono spesso abusi e violazioni dei diritti umani di genere, trovandosi a lottare contro norme sociali, consuetudini, contesti culturali e religiosi di appartenenza, che minano il loro diritto di libertà e di autodeterminazione.

In un lavoro collettaneo sulla condizione delle donne migranti richiedenti asilo in Sicilia, Clelia Bartoli (2010, p. 7) rileva che al vissuto di donna "straniera", proveniente da un altro continente, può sommarsi "il fatto che la persona migrante non sia giunta nel cuore dell'Europa – in quella terra auspicata dell'opulenza, dei diritti, della legalità, del benessere e dello stato sociale che sopperisce ai bisogni degli indigenti – bensì che l'approdo sia avvenuto presso una periferia degradata del vecchio continente". In questo caso un ulteriore elemento di fragilità "può essere costituito dall'essere donna, in un luogo d'Italia dove, a fronte di consolanti proclami retorici, il maschilismo è ancora ben radicato e si fa più spavaldo nei confronti di donne deboli per status quali le migranti" (Bartoli, 2010, p. 8). Ci troviamo in una terra del *Sud*, dove quella "sicilitudine" (Sciascia, 1970), pigramente gattopardesca, è ancora pressoché radicata in una parte del tessuto sociale e nell'*habitus* antropologico e storico-culturale di molti abitanti. *Sud* da riscattare, promuovere, emancipare, con politiche formative efficaci, secondo quello stile *meridiano* (Cassano, 1996), da adottare anche per importanti questioni legate al genere.

La femminilizzazione dei flussi migratori origina, per il campo della ricerca formativa, nuove questioni e responsabilità che inducono a una lettura multipla e stratificata che intravede la possibilità di esplorare inediti territori conoscitivi e nuovi mondi, reali e concreti, non meno che immaginari, simbolici, metaforici, per cogliere e rilanciare la straordinaria op-

portunità di ripensare ciò che le donne, con diversa etnia e cultura, possono elaborare in termini di appartenenza, di prassi di trasformazione, di linguaggi e strumenti della comunicazione e del dialogo interculturale.

In questa prospettiva, la Sicilia come “metafora dell’esistenza umana” (Consolo, 1994) può essere accolta quale dispositivo ermeneutico per rappresentare e per *dis*-velare le *figurazioni* di una lettura che intersechi i diversi assi: genere, cultura, etnia, formazione.

La nozione d’insularità, per il sistema di intrecci tra riferimenti geografici e connotazioni simboliche, è accolta in questa sede come “lente metaforica” per tematizzare, in prospettiva di genere e interculturale, il vissuto che ogni donna straniera porta dentro di sé.

La metafora dell’isola, per la sua ambivalenza topografica e per gli elementi di forte contrasto (identità/isolamento, apertura/chiusura, centro/periferia etc.), per tutte le sue connotazioni reali e immaginarie, può evocare molteplici rappresentazioni che rimandano all’ *humana conditio* della donna migrante, configurando una geografia simbolica, non semplicemente circoscritta alle caratteristiche di uno spazio fisico, ma anche a un “territorio” esistenziale ed esperienziale.

## 2. *Isola*, metafora al femminile

Nel corso di uno dei suoi ultimi seminari, dedicato alla lettura incrociata di Robinson Crusoe e Martin Heidegger, Jacques Derrida pone un interrogativo suggestivo: “Che cos’è un’isola? Non c’è mondo, ci sono solo isole” (Derrida, 2006). Il filosofo francese vedeva in questa domanda un enigma esistenziale di non facile soluzione. Come se un pensiero dell’isola ci portasse a ripensare, a seconda degli angoli visuali, il mondo di cui facciamo esperienza. L’isola come concetto “arcaico” per eccellenza, nel quale custodire tutti i significati dell’esistenza umana.

La cultura occidentale ha moltiplicato e rifratto questo archetipo in mille rivisitazioni, a riprova delle sue forti radici collettive. Sotto il profilo geoculturale, l’archetipo dell’isola e alcuni paesaggi insulari idealtipici sono associati a una condizione di alterità e di minorità, di separatezza e differenza, rispetto alla *norma territoriale* rappresentata dalla terraferma continentale. In questa chiave, l’isola, spazio liminale di un *altrove*, può rappresentare il correlativo metaforico della condizione umana ed esistenziale di una donna migrante/immigrata rispetto ai processi di costruzione/decostruzione identitaria, alle prese con i demoni dell’abbandono, della lontananza, della perdita del proprio sé, dell’isolamento; ma anche alle prese con un’esperienza personale di rigenerazione e cambiamento.

Un'isola è fatta di ossimori: apertura/chiusura, accoglienza/ esclusione, libertà/reclusione ed è punto d'intersezione di derive opposte che si mescolano. In questo senso, l'ambiguità della simbologia insulare può rimandare alle contraddizioni vissute da una donna in una terra straniera, in continua tensione tra il suo essere *Isola*, che rischia di fare del suo isolamento un'identità autocentrata per la resistenza ad ogni forma di ibridazione, e l'attrazione per quel *Continente* che è fonte di certezza e ancoraggio alla *terra*, che si traduce, fuor di metafora, nell'avvertito bisogno di radicamento, inclusione, coesistenza nel paese di accoglienza. Ogni donna straniera porta con sé, in modo consapevole e inconsapevole, semi di genealogia femminile (Durst, 2005), celando un groviglio di conflitti che coinvolgono ogni singola biografia femminile, che si dipana nella tensione tra memoria storico-culturale ed espressione soggettiva nel presente. In questo caso l'isola, spesso vissuta come luogo dell'esilio, di reclusione, in alcuni casi di *prigionia*, corrisponde, con tutto il carico della sua simbolicità, ad un senso più profondo relativo al *naufragio* dell'originaria identità di appartenenza, alla messa in discussione della propria storia culturale, ai tentativi di mutamento imposti dal paese accogliente. Vivere la condizione d'insularità significa sperimentare la contraddizione continua, lacerante, tra il senso di appartenenza e il bisogno di dichiarare la propria differenza. L'isola rappresenta il sé identitario, ma anche il confine con l'altro mondo. In questa prospettiva di analisi, il dualismo simbolico terra/mare è particolarmente suggestivo: terra come chiusura e limite, da una parte, mare come tensione verso il nuovo. La terra è materializzazione del radicamento, dell'origine identitaria, di una cultura "separata", e conseguenzialmente, chiusura e ripiegamento su di sé. Il mare, all'opposto, è metafora dell'emancipazione, della libertà, dell'oltrepassamento del *limes*.

Come scriveva Predrag Matvejevic nella sua opera *Mediterraneo. Un nuovo breviario* (1991), il continuo movimento del mare tenderebbe a ridisegnare di volta in volta i confini rendendoli meno netti, definitivi. Viaggiare per mare significa osare, percorrere gli sconfinati territori di una geografia senza limiti, abbandonarsi all'ignoto. E da questa prospettiva, l'esperienza migratoria è sempre esperienza di confini, siano essi materiali, simbolici, sociali.

La donna straniera è *donna di frontiera* perché rielabora costantemente la sua collocazione in quel processo di decostruzione/costruzione della propria identità, sospesa tra due mondi, quello d'origine e quello di destinazione, in bilico tra due culture, una che *non è più*, nonostante gli sforzi di ri-localizzarla, di ricrearla nei nuovi contesti geoculturali, e una che non è *ancora*. Questa condizione evidenzia una comunicazione aperta tra un io e "un altro sé" in perenne ricostruzione, in continuo movimento *ondula-*

*torio*, come lo stesso mare suggerirebbe: ogni luogo circondato dall'acqua è simbolicamente un'origine, una sorta di ricominciamento (Deleuze, 2007). Per le donne straniere il passaggio dall'idea di percorso migratorio a quello di progetto in un nuovo territorio è fondamentale per riconfigurare in termini positivi, di opportunità, l'esperienza migratoria, per avviare un processo d'individualizzazione, di autonomia e realizzazione personale, per dare senso al proprio vivere ed *essere nel mondo*.

Adottando questa prospettiva interpretativa, è ribaltata l'analogia di *marginalità* insulare. Come nel mito greco, l'approdo nell'isola definisce l'accesso a un livello di consapevolezza e di evoluzione nel percorso della propria storia personale e di ricerca di un'identità perduta. Lo spazio insulare rappresenta l'apparizione dello spazio finito che ristabilisce il contatto con il limite, è la dimora delle proiezioni dell'inconscio, richiamo al recupero dell'identità, incarnando così il mito utopico in cui ritrovare la propria origine: universo protetto, rifugio, luogo di quiete sottratto alla turbolenza della storia, meta immateriale di denuncia e liberazione per avviare una nuova traiettoria di vita, alla conquista di un destino migliore. L'isola, attraverso il richiamo dell'elemento acqua, emblema del *simbolismo amniotico* (Durand, 1983), diventa così simbolo del materno, dimensione rigenerante del *ritorno in un grembo*, del recupero di un'originaria "autenticità femminile". La cultura del femminile/materno, reinterpretata in termini di generatività, è portatrice di una particolare attitudine verso l'*umano*: accoglienza, compassione, protezione, cura, dono, legame con la vita, sono condizioni imprescindibili di una cultura della differenza e dell'accoglienza; sono condizioni imprescindibili per realizzare quel progetto formativo di emancipazione che è al centro di ogni esperienza di migrazione al femminile.

### **3. Il banco di prova di una Pedagogia *militante***

Stare al passo di una tale sfida "che innesti nelle coscienze la capacità di recuperare l'umano che è in noi" (Ulivieri, 2015, p. 21) comporta la continua riconsiderazione del ruolo etico e civile di una Pedagogia *militante*, chiamata a ideare e mettere in campo chiavi interpretative, percorsi progettuali, metodologie e strumenti per orientare l'azione formativa all'indirizzo di nuove urgenti questioni sociali, che richiedono sia elaborazioni concettuali, sia prese di posizione anche con uno sguardo di genere. Ad una riflessione pedagogica di carattere interculturale appartiene la prerogativa di ripensare ciò che le donne elaborano in termini di appartenenza, di potenziale e di prassi di trasformazione, di linguaggi della comunicazio-

ne interpersonale, ponendo in primo piano il livello dei processi formativi e culturali nelle loro dinamiche, componenti e qualità soggettive.

In tempi di sconvolgimenti globali, di grandi migrazioni e sradicamenti traumatici, ma anche in tempi di isolamento psicologico, è possibile superare quella “isolitudine”, teorizzata dallo scrittore siciliano Gesualdo Bufalino, ovvero quella condizione di solitudine esistenziale, di estraniamento, isolamento provata da tante donne migranti, spesso *gettate nel mondo*, senza responsabilità o scelta propria, cui è peraltro sottratta la *possibilità del parlare* (Spivak, 1988)?

Il “come” della *gettatezza* non è predeterminato, le modalità del suo dipanarsi nel corso dell’esistenza non è deciso una volta per tutte, è aperto al possibile, può trasmutare in un destino “cresciuto” (Amietta, Fabbri, Munari, Trupia, 2011). Per uscire da uno stato di *subalternità*, “la più povera donna del Sud” (Spivak, 2004), deve dunque parlare, deve dire di sé, deve “farsi mondo”, per liberarsi dall’ordine simbolico che qualcuno ha pre-stabilito e imposto.

La Trinacria, emblema della Sicilia, è una donna con tre gambe, piegate a mo’ di rotazione, che danno il senso di dinamicità ed esprimono il movimento cosmico tra passato, presente, futuro la rigenerazione, il divenire, la vita. È a questa immagine, a forte valenza simbolica e mitologica, che ci si potrebbe riferire per rappresentare il volto di una donna straniera che sappia mettersi in gioco attraverso “creativi processi ibridativi” (Pinto Minerva, 2014), con potere riflessivo e operativo, nella dialettica del riconoscimento e del processo di autentica emancipazione, per essere “Soggetta” di storia, di cultura, di vita (Forcina, 2000).

## Bibliografia

- Amietta P., Fabbri D., Munari B., Trupia P. (2011). *Destini cresciuti. Quattro percorsi nell'apprendere adulto*. Milano: FrancoAngeli.
- Bartoli C. (Ed.) (2010). *Asilo/esilio. Donne migranti e richiedenti asilo in Sicilia*. Palermo: Due Punti.
- Biemmi I. (2009). *Genere e processi formativi*. Pisa: ETS.
- Borsellino P. (1992). *Discorso ai cittadini siciliani*. TaoDue film.
- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (Eds.) (2003). *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Campani G. (2000). *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. Pisa: ETS.
- Cassano F. (1996). *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Consolo V. (1994). *L'olivo e l'olivastro*. Milano: Mondadori.

- Deleuze G. (2007). *L'isola deserta e altri scritti. Testi e interviste 1953-1974*. Torino: Einaudi.
- Derrida J. (2006). *La Bestia e il Sovrano: Volume I seminari (2001-2002)*. Milano: Jaca Book.
- Durand G. (1987). *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*. Bari: Dedalo.
- Durst M. (2005). *Identità femminili in formazione. Generazione e genealogie delle memorie*. Milano: FrancoAngeli.
- Forcina M. (2000). *Soggette. Corpo, politica, filosofia: percorsi nella differenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Loidice I., Pinto Minerva F. (2006) (Eds.). *Donne tra arte, tradizione e cultura. Mediterraneo e oltre*. Padova: Il Poligrafo.
- Loidice I., Plas P. (Eds.) (2012). *Percorsi di genere. Società, cultura, formazione*. Pisa: ETS.
- Matvejevi P. (1991). *Mediterraneo. Un nuovo breviario*. Milano: Garzanti.
- Persi R., D'Ignazi (2004). *Migrazione femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*. Milano: FrancoAngeli.
- Pinto Minerva F. (Ed.) (2004). *Mediterraneo mare di incontri interculturali*. Bari: IRRE Puglia Progedit.
- Pinto Minerva F. (2014). Apprendere ad ascoltare le voci dell'altrove. In V. La Rosa, M. Tomarchio, *Sicilia/Europa. Culture in dialogo, memoria operante, processi formativi* (pp. 20-40). Roma: Aracne.
- Sciascia L. (1970). *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*. Torino: Einaudi.
- Spivak G. C. (1988). Can the Subaltern Speak? In C. Nelson, L. Grosseberg (Eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture* (pp. 271-313). Urbana and Chicago: University of Illinois Press.
- Spivak G. C. (2004). *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*. Roma: Meltemi.
- Tomarchio M. (2015). Coltivare l'essere che trasforma le cose. Pedagogia militante e progettualità educativa. In M. Tomarchio, S. Ulivieri (Eds.), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori* (pp. 24-36). Pisa: ETS.
- Tomarchio M., La Rosa V. (2014) (Eds.). *Sicilia/Europa. Culture in dialogo, memoria operante, processi formativi*. Aracne: Roma.
- Ulivieri S., Biemmi I. (Eds.) (2011). *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini.
- Ulivieri S., Pace R. (Eds.) (2012). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milano: FrancoAngeli.
- Ulvieri S. (2015). Educazione, marginalità e differenze. La pedagogia come progetto di cambiamento nella libertà. In M. Tomarchio, S. Ulivieri (Eds.), *Pedagogia Militante. Culture, diritti, territori*. Atti del 29° Convegno nazionale SIPED (Catania 6/8 novembre 2014). ETS: Pisa.



## Catalunya, un poble d'acollida

*Catalogna, una terra ospitale***Trinidad Donoso-Vázquez**

profesora titular / Universitat de Barcelona

**Núria Rajadell-Puiggròs**

profesora titular / Universitat de Barcelona

## abstract

A través d'aquesta aportació es mostra la realitat que s'està vivint en aquests moments a Catalunya\_Espanya, pel que fa a les persones immigrades. En una primera part es presenten algunes xifres representatives de la realitat pel que fa a la immigració en els darrers anys, així com les activitats que s'estan portant a terme en els darrers mesos pel que fa a les persones immigrades. En una segona part, es presenta una recerca que s'està portant a terme, des de la Facultat d'Educació de la Universitat de Barcelona, pel que fa al coneixement de les entitats que estan treballant amb les persones immigrades que arriben a Barcelona – i de manera específica amb les dones immigrades – i els serveis amb els que es troben per a incorporar-se a la nostra societat.

**Paraules-clau:** persones immigrades, dones, necessitats bàsiques

*Questo contributo illustra la realtà che stiamo vivendo in questi anni in Catalogna, Spagna, relativamente alla situazione degli immigrati. Nella prima parte sono presentati alcuni dati relativi al fenomeno migratorio degli ultimi anni, così come le attività in corso in questi ultimi mesi per quanto riguarda gli immigrati. La seconda parte presenta una ricerca svolta dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Barcellona per quanto riguarda la conoscenza delle organizzazioni che lavorano con gli immigrati che arrivano a Barcellona – in particolare con le donne immigrate – e i servizi per l'integrazione.*

**Parole chiave:** persone immigrate, donne, bisogni fondamentali

# Catalunya, un poble d'acollida

---

## **Introducció**

Ens trobem avui amb una societat esberlada per les desigualtats i amb una necessitat cada vegada més urgent i prioritària d'establir una aliança entre les dues ribes de la Mediterrània, convertida en una tèrbola fosa comuna resultant del patiment de tantes persones que ja no poden ni explicar-lo. I mentre que moltes de les nostres societats veïnes passen l'estona debatent sobre el concepte, les categoritzacions, o bé com portar a terme una possible acollida a les persones migrades, a Catalunya estem avançant sobre responsabilitats, estratègies i recursos disponibles per a donar resposta a aquesta crua realitat.

Una societat a cavall dels anclatges del passat i les incerteses d'un futur caracteritzat per la globalització cultural, la connectivitat i la societat del coneixement i, per tant, el discurs i la pràctica educativa intercultural esdevenen més necessaris que mai (Essomba, 2014).

La interculturalitat és una construcció subjectiva que facilita una nova manera de viure i de contemplar l'educació, on l'important rau en aquest equilibri entre el personal i el col·lectiu, entre valorar la diferència i alhora cercar espais de trobada, entre la necessitat d'eixamplar coneixements i la passió de compartir emocions positives que ens fan més sensibles a la diferència. El fet de poder copsar aquesta diferència em permet ser capaç de comprendre molt millor l'essència de la humanitat (Portera, 2014).

Tot i que un munt de trabes de diferent gradació impedeixen o ralentinzen aquest intercanvi més humà, tenim la necessitat d'avançar, encara que siguin petits microcanvis.

## **2. Visió general de la immigració a Catalunya**

Catalunya és una comunitat autònoma de l'Estat Espanyol on hi viuen uns 8.000.000 d'habitants, concentrant-se gairebé la meitat a la ciutat de Bar-

celona i la seva àrea metropolitana. Gràcies a la seva ubicació geogràfica i al tarannà dels seus habitants ha estat, al llarg de la seva història, un país de grans moviments migratoris, d'acollida i també d'emigració d'empresedors.

En els darrers cent anys Catalunya ha tingut tres grans onades migratòries, sent les dues primeres fruit de l'acollida de persones arribades d'altres comunitats d'Espanya, i la darrera – entre el 2006 i el 2014 – molt més complexa, globalitzada i accelerada.

Del flux migratori a Catalunya entre 1996 i 2014, la bonança econòmica entre 2004 i 2008 atrau una immigració cercadora d'una millora socioeconòmica personal i familiar, destacant les dones provinents de països europeus de l'Est o de Llatinoamèrica que s'incorporen al sector de serveis o atenció domiciliària, i els homes del Marroc o del centre-sud d'Àfrica que s'impliquen en la construcció o el sector agrari (Wiest, 2016; Corrado & al., 2017).

Els països llatinoamericans han ocupat un elevat percentatge, distingint dos grups: un primer format pels darrers immigrants arribats abans de la crisi (Hondures, Bolívia, Brasil...) i un altre de països amb emigrats catalans que van haver de fugir per la dictadura de Franco (1939) i que ara es troben amb problemes socioeconòmics o polítics (Mèxic i Veneçuela). Pel que fa als països europeus ressalten Romania i Hongria, seguida d'Ucraïna i Rússia.

*L'Informe sobre la integració de les persones immigrades* (Generalitat de Catalunya, 2015) mostra la relitat, des de la diagnosi i el detall de xifres concretes fins a oferir propostes de futur, i en ressaltem alguns aspectes:

- En el fet migratori destaquen Amèrica del Sud seguida pels països europeus hereus del comunisme i, a continuació les persones migrades del nord del continent africà. Existeix una gran heterogeneïtat generada per aspectes tan diversos com les diferents estratègies migratòries o bé la facilitat legislativa de cada país d'origen;
- Atenent el gènere copsem des de grans diferències (p.ex. notable masculinització del Pakistan (74,9%) o feminització de Bolívia (59,6%)) fins a cert equilibri (p.ex. població xinesa);
- Pel que fa als naixements destaquen els descendents de famílies vingudes del Marroc (el 78,6% dels infants menors de 15 anys ja han nascut a Catalunya) o els de la Xina (un 76,6%);
- Pel que fa a la facilitat legislativa l'encapçala l'Equador (el 55% ja disposa avui de la nacionalitat espanyola) i Bolívia; també França, amb una situació diferent perquè es tracta de persones migrades de pares o avis catalans que van emigrar per la Guerra Civil espanyola, i ara, els

descendents desitgen retornar als seus orígens, acostumant a ser persones d'una edat avançada.

Per tot això, considerem que ara, a inicis del 2017, quan compartim territori persones de 180 estats diferents, parlem 300 llengües i gaudim d'una certa estabilitat migratòria i un correcte nivell de convivència, ens trobem en un moment idoni per a aprofundir en unes polítiques socials que apostin per fer realitat una igualtat d'oportunitats sense discriminacions, per assumir els deures com a país democràtic, per reconèixer i respectar que som una societat diversa.

## 2. Els refugiats

La mal anomenada “crisi dels refugiats” és una fugida masiva involuntària i molt dolorosa per a milions de persones a causa de la guerra (Síria, Iran...), de la misèria (Eritrea...) o de la inestabilitat política o social (Somàlia, Afganistan...) i amb l'esperança d'una vida més digna. Mentrestant, els nostres polítics miren cap a l'altra banda o bé s'inventen culpables als països d'accés, o bé enfortint pors i alimentant prejudicis. Amb l'excusa barata de la seguretat col·lectiva, ens estem acostumant a perdre els drets i les llibertats que tants segles havia costat assolir.

Per començar, la mateixa denominació ja és incorrecta, doncs no es pot anomenar *refugiats* quan senzillament no se li ofereix cap mena de refugi!

L'any passat, el 2016, van morir més de 5000 persones a la Mediterrània, i portem justos dos mesos i ha augmentat la xifra en gairebé 300 més de les 11.346 que han arribat a les costes gregues i italianes. De les 160.000 persones migrades que la Unió Europea es va comprometre a acollir el 2015, només s'han reubicat unes 12.000. De les 17.337 que havia pactat Espanya – que era el tercer país europeu en acollir, després d'Alemanya i França – hi ha 1100 persones (el 6.5%), i de les 4.500 a Catalunya només han arribat 501.

Els refugiats quan arriben disposen d'un any per a trobar treball i, mentrestant, reben un ajut del programa Europeu. A Espanya l'acollida es realitza en dues fases: en un primer moment s'incorporen en un centre d'acollida per un període de 6-9 mesos, on disposen d'allotjament, alimentació, assistència jurídica i psicològica, classes de llengua castellana, tarja sanitària i escolarització per als menors d'edat. A continuació l'Estat ofereix un ajut econòmic per a un any lloguer d'un habitatge (376 € per persona o bé 717 € per família), ampliable mig any més si tenen al seu càrrec infants menors o persones malaltes. Alguns ajuntaments han engegat programes per ampliar un any més aquest ajut.

Curiosament la meitat dels Fons Europeus del 2015 destinats al *Plans d'Acolliment de Refugiats* es van gastar en pagar expulsions del país o a finançar Centres d'Internament d'Estrangers (CIEs, que són uns equipaments de caràcter públic sorgits arrel dels acords de Schengen i les polítiques migratòries europees, en el que l'Estat retén als estrangers il·legals, com a màxim dos mesos, fins a la seva expulsió del territori. No es tracta d'un centre penitenciari, però ni és clara la seva regulació legal ni té unes condicions de vida massa saludables. A Barcelona hi ha un dels deu CIEs d'Espanya, tots ells depenents del Ministeri de l'Interior, inaugurat el 2006 i amb una capacitat per a 226 persones.

### 3. Resposta social de Catalunya

De les diverses activitats realitzades a Catalunya, volem destacar la proposta sorgida de dos voluntaris que van anar el 2016 a Idomeni i que van coincidir amb un grup de cantants i periodistes catalans, decidint emprendre aquesta campanya des de la societat civil. Contemplant la manca de recursos materials i frapats per la vergonya i la injustícia social, van proposar la campanya solidària, "*Casa nostra, casa vostra*", amb la finalitat de mobilitzar i incorporar diverses entitats socials, ONG persones conegudes i altres de més anònimes, i donar un pas endavant.

Constatem les darreres actuacions realitzades a Barcelona el 2017, amb un gran ressò mediàtic:

- 10 febrer. Concert al "Palau Sant Jordi" en pla reivindicatiu, festiu i col·lectiu, amb més 15.000 persones anònimes i desenes de músics, artistes i actors, amb la finalitat de fer sentir el clam unitari a favor de l'acollida de refugiats
- 18 febrer. Manifestació popular del centre fins al mar, la nostra Mediterrània, on tantes persones hi estan deixant la vida. Es convida als assistents a vestir-se de color blau per simular una enorme ona blava amb un triple lema: *Prou excuses, Acollim ara; No més morts, Obrim fronteres; i, Prou hipocresia, NO a la Llei d'Estrangeria.*

### 4. Recerca amb dones migrades a la ciutat de Barcelona

Revisada la situació actual de Catalunya, volem compartir part d'una recerca que des de la Universitat de Barcelona estem treballant a la nostra ciutat a per a oferir estratègies educatives per a les dones migrades.

Objectius:

- Conèixer, des del punt de vista de les associacions, quines són les necessitats de les dones migrades
- Analitzar com atenen les associacions de Barcelona aquestes necessitats de les dones migrades.

Desenvolupament:

Recerca qualitativa. Estratègia metodològica: *Bola de Neu*, per a la que se seleccionen les associacions més significatives a partir de les informacions de les tècniques de districte dels *Punts d'Informació*. Població: 18 associacions. Instrument: entrevista en profunditat, amb una triple dimensió:

- Finalitat i funcions de l'associació: objectius, història, col·lectiu que s'atén, representació del mateix...
- Relació i coordinació amb serveis de l'ajuntament: tipologies de serveis i de relació de l'associació amb ells, avantatges i inconvenients...
- Coneixement de les necessitats de les dones que pertanyen a l'associació: tipologies, recollida d'informació, propostes d'atendre-les...

Metodologia d'anàlisi:

La informació recollida a partir d'entrevistes semiestructurades ha estat objecte d'una anàlisi de contingut perfilada per una associació (Krippendorff, 1990) i mitjançant taules de contingència i creació de mapes conceptuals s'ha mostrat més comprensible. A través del programa informàtic *Atlas-ti* s'ha analitzat i codificat la informació de forma qualitativa, en tres fases:

- Definició de les diferents categories segons funcions i col·lectius atesos (inductiva)
- Localització en les transcripcions de les entrevistes dels indicadors identificats tot establint les funcions de les associacions (deductiva)
- Anàlisi de les relacions entre les associacions i altres serveis, a més de les estratègies utilitzades per a detectar les necessitats (descriptiva).

Com a unitat de registre es prendrà cadascuna de les dimensions de les entrevistes, i com a unitat de contingut les paraules més significatives; seguidament s'extrauran les seves diferents formes semàntiques.

Resultats:

Es distribueixen en tres dimensions, i es presenten combinant les dades quantitatives amb paràgrafs il·lustradors de les pròpies entrevistades.

### **Dimensió 1. Finalitat i funcions de les Associacions participants**

Les entrevistades parlen lliurement de la història, barrejada amb la seva

història personal, del procés i desenvolupament de l'associació. Les dades recollides ens aporten un mapa de les finalitats i funcions que el teixit social es planteja des de la seva vivència personal.

- Acollida i tractament de la diversitat: es tracta de les actuacions que les associacions despleguen per donar resposta a la creixent diversitat del context de Barcelona, per al reconeixement de la persona immigrada i l'ajut per a la seva integració gradual.
- Igualtat d'oportunitats home-dona: es pretén assolir la igualtat i afavorir l'equilibri entre dones i homes, eliminant estereotips, discriminacions, actituds i obstacles, sota el paraigües de la Llei Orgànica 3/2007, de 22 de març, per a la igualtat efectiva d'homes i dones.
- Millorar el nivell de participació: busca fomentar "que cada persona pugui ocupar el seu lloc en la societat i contribuir al seu desenvolupament" (O'Shea, 2003:29); i incidir en què la participació "*és un dret de ciutadania, una acció col·lectiva i social que genera un compromís i una responsabilitat compartida que permet intervenir en les decisions crear oportunitats per al desenvolupament de capacitats i afavoreix o expressa un sentiment d'identitat a una comunitat, sempre i quan es practiqui en clau d'equitat*" (Folgueiras, 2014).
- Empoderament de les dones: a fi d'incrementar la seva capacitat, individual o col·lectiva, per a enfortir l'autonomia, autosatisfacció i autosuficiència.
- Oci i Lleure: per a la promoció de la persona des de l'educació tot contribuint a la seva plena realització, des del benestar fins a la seva qualitat de vida.
- Atendre les necessitats bàsiques de ciutadania: focalitzant el manteniment de les capacitats i autonomia personals, en un marc de respecte per la dignitat de les persones.

### **Categories**

### **Indicadors**

*Acollida i tractament de la diversitat*

Acompanyar  
 Conèixer el país de destí i cultura  
 Diferències culturals  
 Guiar, protegir  
 Respectar el dret dels treballadors  
 Assessorar  
 Impulsar  
 Informar (jurídicament, a nivell laboral)

<i>Igualtat d'oportunitats home-dona</i>	Estratègies d'igualtat Eliminar estereotips, discriminacions, actituds...
<i>Millorar el nivell de participació</i>	Compromisos socials Responsabilitat social Foment de la participació Dret de ciutadania Oportunitats per a la participació Reducció d'obstacles
<i>Empoderament de les dones</i>	Tenir en compte els seus interessos Millora de la situació personal Autonomia Xarxa de relacions socials Xarxa de recolzaments socials
<i>Oci i Lleure</i>	Educació en el lleure Preparar viatges Cultura Recursos Formació lúdica
<i>Atendre necessitats bàsiques de la població</i>	Formació (contextual, laboral, en general) Salut Habitatge Fills/es Sensibilització social cap a un col·lectiu desfavorit Ajuda a la inserció, acompanyament Qualitat de vida Aprentatge de la llengua Assessorament acadèmic i laboral

**Taula 1. Finalitats i funcions de les associacions**

Els resultats mostren una distribució on destaquen: atenció a les necessitats bàsiques de ciutadania (29%), empoderament de les dones (27%) i, acollida i tractament de la diversitat (18%), seguides per l'oci i lleure (14%), la millora del nivell de participació (8%) i l'assolir una igualtat d'oportunitats home-dona (4%).



I de la categoria corresponent a *Atendre necessitats bàsiques de ciutadania* (29%) destaquen la formació (37%), assessorament acadèmic i laboral (17%), apenentatge de la llengua (12%), i salut-habitatge-qualitat de vida (amb un 8% cadascuna).

## **Dimensió 2. Col·lectius atesos per les associacions**

Es reflecteixen els col·lectius concrets atesos per aquestes associacions a partir de la narrativa lliure de les persones entrevistades, corroborant un 61% de persones immigrants i el 39% restant autòcton.

Els resultats mostren que un 50% atenen exclusivament a dones, un 39% a població en general (homes, dones, infants i adolescents), i la resta (11%) se centra en la joventut.

Pel que respecta a les dones s'atenen col·lectius de tipologia molt variada: en situació d'exclusió social, sovint derivades de Serveis Socials; en situació de vulnerabilitat (carències econòmiques, baixa formació...); mares (en general); dones migrades (llatinoamericanes, pakistaneses, marroquines, xineses, gitanes...); treballadores sexuals; amb nivells elevats d'estudis que volen inserir-se laboralment; de tercera edat (vídues, jubilades...); de classe mitjana-alta amb bona formació...

## **Dimensió 3. Les necessitats de les dones a partir de la percepció de les associacions**

El percentatge de la categoria s'obté a partir de la totalitat de les entrevistes comptabilitzant el nombre de vegades que apareix un indicador. Seguidament s'enregistra el nombre de vegades que apareixen aquests indicadors que caracteritzen aquesta categoria, i es passa a definir cada categoria tot recopilant les necessitats detectades per les associacions:

- Recolzament en el procés migratori: inclou totes aquelles estratègies d'inserció ciutadana que afavoreixen la integració de les persones immigrades.
- Formació en llengua i habilitats comunicatives: com a instrument de comunicació i de participació social afavoridor de les relacions socials.
- Creació de xarxes socials: amb l'objectiu d'afavorir la convivència, la integració i el canvi actitudinal a partir de la creació d'un espai de trobada i intercanvi entre persones immigrades i autòctones.
- Creixement personal: per prendre consciència de les pròpies potencialitats i limitacions, compartir temes o dificultats que generin conflicte, i millorar la qualitat de vida i el propi benestar.
- Resolució col·lectiva de les necessitats bàsiques primàries: des de diferents vessants on en destaquen els recursos econòmics, habitatge, alimentació, escola...

- Relació mares i fills/es: destacant sobretot la dificultat de conciliar el treball remunerat amb el de cura, o bé els canvis en les relacions entre mares i fills/es influenciats per aquesta nova cultura.
- Violència de gènere: necessitat social de combatre totes aquelles formes de maltractament psicològic, abús personal, explotació sexual i agressió física a les quals es troben sotmeses les dones, en aquest cas.
- Necessitats específiques juvenils: prioritzant la seva transició escola-treball i l'emancipació social i l'autonomia personal.
- Formació i Inserció sociolaboral: sovint caracteritzada per la necessitat de formació bàsica o bé en recursos i habilitats per trobar feina, fins a aspectes jurídics i legals.
- Trencar estereotips socials generitzats: eliminar aquells actituds i creences socials i de gènere dominants que emergeixen de l'existència de determinades relacions de poder i desigualtats socials i que les manté.

### **Categories**

### **Indicadors**

---

*Recolzament  
al procés migratori*

Reconeixement d'un procés migratori  
 Donar suport afectiu i moral  
 Treballar el dol migratori  
 Conèixer l'entorn on viuen  
 Aprendre històries culturals i connectar-se amb la nova societat  
 Aprendre noves formes de funcionament, noves conductes sense renunciar a la identitat  
 Procés de reagrupament familiar

---

*Formació i inserció  
sociolaboral*

Donar formació a la població en general i als immigrants  
 Defensa dels drets  
 Recerca de feina  
 Contacte amb serveis i teixit social per a la recerca de feina  
 Formació en recursos i habilitats per a la recerca de feina  
 Contacte amb empreses  
 Procés d'acompanyament  
 Itineraris personalitzats d'inserció  
 Millora de condicions de feina  
 Permisos, llei d'estrangeria, assessorament jurídic...

---

<i>Formació en llengua i habilitats comunicatives</i>	Dificultats en temes de comunicació Necessitat de formació en llengua per a poder integrar-se Necessitat de formació en llengua per a poder relacionar-se
<i>Creació de xarxes socials</i>	Combatre solitud de les dones i aïllament Necessitat de crear espais de relació i comunicació Trobades entre la població autòctona i immigrant Espais de participació
<i>Creixement personal</i>	Autoestima Pors Espais de relació, de creixement Afectivitat i sexualitat
<i>Resolució col·lectiva de les necessitats bàsiques primàries</i>	Recursos econòmics Habitatge Alimentació Escoles bressol Mobbing Demanda d'ajudes econòmiques d'urgència
<i>Relació entre mares i fills/es</i>	Conciliació de la vida laboral i familiar Càrregues familiars Falta de temps Relació mare-filla en una cultura diferent Restabliment de vincles
<i>Violència de gènere</i>	Casos de dones que han patit i pateixen violència de gènere
<i>Necessitats específiques juvenils</i>	Joves i independència Relacions de parella
<i>Trencar estereotips socials generitzats</i>	Estigmatització social Atendre qüestions de gènere

**Taula 2. Coneixement de les necessitats de les dones**

L'anàlisi de dades qualitatives ens mostra que les associacions de dones entrevistades consideren la formació i inserció sociolaboral (17%) com a primera necessitat; després hi ha el creixement personal (16%), la formació en llengua i habilitats comunicatives (12%) i la creació de xarxes socials (12%).

#### **Dimensió 4. Estratègies de les associacions per detectar les necessitats de les dones**

Considerem interessant, tot i no formar part de les finalitats inicials, oferir unes pinzellades d'estratègies que les associacions fan servir per recopilar les necessitats de les dones:

- No disposen d'un protocol per a conèixer i recollir aquestes necessitats, i s'excuden en la manca de temps;
- Tot i haver de complementar diversos Informes (per a diferents comissions, departaments de l'Administració...), no els tenen gens estructurats;
- Algunes passen un qüestionari de satisfacció en finalitzar la formació, o bé realitzen senzilles activitats de valoració;
- Només algunes realitzen entrevistes en profunditat, o bé un diagnòstic de necessitats.

#### **Conclusions:**

L'anàlisi de les necessitats recopilades de les associacions entrevistades ens permetrà establir una millora qualitativa en les actuacions que es porten a terme. Hem constatat que les associacions no disposen de gaires mecanismes propis per a la recollida de les necessitats de les dones a les quals atenen, disminuint així la possibilitat de respondre efectivament i a les necessitats actuals i reals de les dones del propi entorn. Això és particularment alarmant donat que les necessitats expressades en primera instància no sempre corresponen a les que tenen.

### **5. Unes darreres paraules**

Volem aportar una informació sobre la realitat de la població migrada a Catalunya: per una banda, repassant la realitat pel que fa a les dades concretes proporcionades pels nostres organismes Oficials i, alhora, donar a conèixer els moviments que des de la societat civil s'estan portant a terme. Per l'altra, oferint informació d'associacions que treballen bàsicament per atendre a la població migrada, i específicament el col·lectiu de dones que arriben a la ciutat de Barcelona i que, ni de bon tros, hi són to-

tes ni totes les dones migrades aprofiten els serveis i informacions que se'ls ofereixen.

Des dels serveis públics s'ofereixen recursos i estratègies per a informar i assessorar, tot i que no sempre els tècnics disposen d'una formació actualitzada. Nombroses ONG treballen amb la població migrada, des de vesants molt diversos; algunes de caire internacional (UNESCO, UNICEF, ACNUR...), altres amb el suport d'entitats religioses (Caritas, parròquies de barri...) i moltes des del voluntariat.

La migració en el nostre país ha agafat en les dues darreres dècades unes dimensions tan desmesurades, i en continu augment dia rera dia, per les que no ens havíem preparat ni ningú ens havia traspasat cap fórmula per a avançar pel millor camí.

## Referències

- Casa Nostra, Casa Vostra (Disponible a <http://www.casanostracasavostra.cat> [consultat 2 Febrer 2017])
- Corrado A., De Castro C., Perrotta D. (Eds.) (2017). *Migration and agriculture: mobility and change in the Mediterranean area*. New York: Routledge.
- Essomba M. A. (2014). *La diversidad cultural y la interculturalidad en tiempos de globalización*. I Seminario Estatal de Interculturalidad, Comunidad y Escuela, Facultad de Ciencias de la Educación de la Universidad de Málaga. Disponible En <https://sicoemalaga.wordpress.com/programa-sicoe-2014/>
- Folgueiras P. (2014). *Ciudadanas del mundo. La participación activa de mujeres en sociedades multiculturales*. Madrid: Síntesis.
- Generalitat de Catalunya. La immigració, ara i aquí. Catalunya 2008 (Disponible a <http://www.idescat.cat/cat/idescat/publicacions/catalog/pdfdocs/immigracio08.pdf> [consultat 4 Febrer 2017])
- Informe sobre la integració de les persones immigrades a Catalunya 2015 (Disponible a [http://treballiaferssocials.gencat.cat/web/.content/03ambits\\_tematics/05immigracio\\_refugi/dades\\_immigracio/informe\\_integracio/2015/Informe-integracio-immigracio-2015.pdf](http://treballiaferssocials.gencat.cat/web/.content/03ambits_tematics/05immigracio_refugi/dades_immigracio/informe_integracio/2015/Informe-integracio-immigracio-2015.pdf)) [consultat 23 Gener 2017]
- Krippendorff K. (1990). *Metodología de análisis de contenido. Teoría y práctica*. Barcelona: Paidós
- Llei 5/2008, del 24 d'abril, del dret de les dones a eradicar la violència masclista (DOGC núm. 5123 - 02/05/2008)
- O'Shea K. (2003). *Glosario de términos de la Educación para la Ciudadanía Democrática*. Estrasburgo, 22 de octubre de 2003. DGIV/EDU/CIT
- Ley Orgánica 3/2007, de 22 de marzo, para la igualdad efectiva de mujeres y hombres. *Boletín Oficial del Estado*, número 131 de 02/06/2011. Internet. 13-

- 06-12. [http://www.boe.es/aeboe/consultas/bases\\_datos/doc.php?id=BOE-A-2007-6115](http://www.boe.es/aeboe/consultas/bases_datos/doc.php?id=BOE-A-2007-6115)
- Portera A. (2014). Intercultural counselling and education in the global world. *Intercultural Education*, 25 (2), 75-76.
- Wiest K. (Ed.) (2016). *Women and migration in rural Europe*. New York: Palgrave Macmillan.

## Il mosaico in movimento. Universi femminili e femministi nel Canada multiculturale

### *In-movement mosaic. Female and feminist universes in multicultural Canada*

**Gabriella Falcicchio**

Ricercatrice di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

abstract

Il contributo intende verificare come siano cambiate le politiche migratorie e multiculturali canadesi negli ultimi 16 anni, cioè dopo l'attentato alle Torri Gemelle, con un riferimento particolare alle donne. Si tratta di un universo molto variegato e complesso, che, per via dell'identità multiculturale canadese e della sua peculiare storia, non è possibile ridurre al focus delle sole donne immigrate. Gli assi intorno a cui si costruisce il discorso saranno da un lato le politiche di riconoscimento e inclusione nella cittadinanza volte a ridurre il gender gap, la discriminazione e la violenza, dall'altro la domanda delle organizzazioni femministe alle istituzioni all'interno di un dibattito molto vivace.

**Parole chiave:** donne, Canada, multiculturalismo

*The paper aims at verifying how Canadian immigration and multicultural policies changed over the last 16 years since 9/11. It will focus on women in particular. It is a diverse and complex universe because of its inherent multicultural identity and history which cannot be analysed only from the immigrant women perspective. The foundations on which the discourse will be built are, on one hand, the inclusion policies aimed at reducing gender gaps, discrimination, violence. On the other, feminist organizations' issues raised towards institutions within a heated debate.*

**Key words:** women, Canada, multiculturalism

# Il mosaico in movimento. Universi femminili e femministi nel Canada multiculturale

---

## 1. Il multiculturalismo alla prova dell'11 settembre

Mi sono occupata del multiculturalismo canadese 16 anni fa e la mia ricerca culminava, fatalmente, nell'autunno 2001, dopo il quale la storia del mondo ha preso un corso tragicamente nuovo, per quanto in continuità drammatica con il post '89. In questi 27 anni di guerra diffusa (AA.VV., 2016), in cui i flussi migratori globali hanno raggiunto numeri da esodo biblico (UNHCR, 2016), la politica canadese ha perseguito i suoi consueti obiettivi di accoglienza, tenendo fede al proposito di costruire un'identità (Lacroix, Linteau, 2006) in buona parte fondata sul rispetto delle differenze e su un racconto di fondazione dai tratti multiculturali. Già dai primi decenni del '900 il Canada si descrive, anche polemicamente rispetto agli USA del *melting pot*, con l'immagine del mosaico. Un "mosaico dinamico", scrive M. Stellin (1999), che anche dopo la ferita delle Twins Towers, non cessa di rimanere in movimento.

Nel 2015 diviene premier Justin Trudeau. La sua elezione arriva dopo la destra di Stephen Harper al grido dello slogan *Canada is back*. La sua figura, eccellente sul piano mediatico, appare convincente per un'autenticità di fondo del giovane premier, che non perde credibilità ma ne acquista in virtù del fatto che è il figlio, tanto per genìa che per eredità culturale e politica, di uno dei padri fondatori del Canada contemporaneo: Pierre Elliot Trudeau. È quest'ultimo che nel 1971 inaugura la politica ufficiale del multiculturalismo e della lunga stagione di progressi civili e umanitari di cui Trudeau Jr. vuol essere il continuatore.

Nel 2001 l'attentato alle Torri Gemelle porta alla ribalta anche il Canada: uno degli attentatori aveva il passaporto canadese e data la contiguità territoriale e le pressioni degli USA, il Canada non può fare a meno di rispondere subito con una mobilitazione istituzionale e una propria legislazione antiterrorismo. Come evidenziano T. Groppi (2005) e C. Bassu (2006), entrambi gli stati si dotano in breve tempo di disposizioni restrittive delle libertà individuali, proporzionali a un ampliamento dei poteri di



controllo da parte della polizia; tuttavia le differenze sono notevoli, sia nei termini di contenuto (il Canada rimane più garantista), sia per l'articolazione del dibattito pubblico, che in Canada è stato acceso e protratto per circa due mesi prima dell'approvazione della legge C36.

Nel 2001 subisce una modifica anche l'*Immigration and Refugees Protection Act*, con l'introduzione di misure antiterrorismo, come la sospensione o la deroga alle identificazioni dei rifugiati, qualora sussista un sospetto. Una misura abbastanza prevedibile, ma che incrina molto la tradizione umanitaria canadese, che in materia di rifugiati vanta alcune tra le norme più avanzate al mondo, tra cui la sponsorizzazione privata.

## 2. La differenza culturale canadese declinata al femminile

In tale cornice di fondo, al fine di un discorso, per quanto sintetico e inevitabilmente introduttivo, sulle donne, occorre chiarire che non è possibile parlare solo di donne immigrate in Canada. Noi, figli della Vecchia Europa e della tradizione filosofica e giuridica continentale (facente capo alla Rivoluzione Francese), siamo portatori di un *bias* culturale secondo il quale la diversità culturale arriva soprattutto dall'esterno. Il mito delle fondazioni ha invece in Nord America ben altra storia e si tratta di un racconto attualmente in forte negoziazione collettiva, non senza conflitti (talora cruenti, si pensi al Québec): a scriverlo infatti sono stati i colonizzatori, che si autodefiniscono "fondatori" di un'entità territoriale, che aveva già i suoi abitanti, peraltro già ab origine multiculturali. I colonizzatori stessi sono due, francesi e inglesi, e il territorio talmente inospitale e spopolato da necessitare di accordi internazionali, già nell'800, che garantiscano l'arrivo di quante più persone possibile disposte a iniziare una vita nel freddo e lontano Canada (forza lavoro e base demografica indispensabile anche per fare fronte al sempre più potente e ingombrante vicino di casa).

Queste coordinate storiche minime tracciano un quadro diametralmente opposto al nostro parametro culturale di partenza e anche quando intendiamo – dalla nostra posizione esterna – focalizzarci su un tema specifico come le donne immigrate in Canada, dobbiamo sottrarci alla tentazione di credere che esse esauriscano o rappresentino il volto principale della diversità femminile espressa in questo paese. Anzi, in alcuni ambiti chiave, come il *gender gap* emerge che ci sono fasce di popolazione particolarmente colpite e non sono le donne immigrate, ma, ad esempio, le autoctone.

In questo senso ulteriore e da non trascurare, il mosaico canadese è in movimento, capace di ritornare nelle anse oscure della sua storia e aggiun-

gere nuovi tasselli, anche per quanto attiene il panorama femminile e femminista.

Nell'ambito della politica multiculturale, il Canada intende mantenere il suo ruolo di modello virtuoso nel campo dell'accoglienza. John McCallum, il Ministro de l'Immigration, des Réfugiés et de la Citoyenneté, nel Rapporto annuale al Parlamento sull'immigrazione 2016, con dati statistici raccolti ed analizzati in tempo reale e contenente il piano immigrazione per il 2017, richiama con chiarezza e orgoglio alla storia multiculturale canadese quale fondamento identitario ma anche quale volano per il futuro: "De fait, il serait impossible de raconter l'histoire du Canada sans parler de la façon dont l'immigration a façonné notre pays. Alors que nous souhaitons faire prospérer notre pays, l'immigration joue un rôle crucial en contribuant au bien-être de notre société, à notre prospérité économique et à notre succès en tant que nation. Nous continuerons à nous assurer que notre système d'immigration établit un juste équilibre entre la compassion, l'efficacité et les possibilités économiques accessibles à tous, tout en protégeant la santé, la sûreté et la sécurité des Canadiens" (Ministre de l'Immigration, des Réfugiés et de la Citoyenneté, 2016). A dare atto dell'importanza dei nuovi arrivati c'è il dato riguardante la categoria dei nuovi residenti permanenti, che è di 271.845 persone nel 2015. Si tratta della cifra più alta dal 2010 e comprende sia gli immigrati economici, che i ricongiungimenti familiari e le categorie umanitarie<sup>1</sup>. Le prospettive per il 2017, sono di un ampliamento ulteriore della *fourchette*, che va da 280 mila a 320 mila unità.

Come si evince facilmente, la politica migratoria è in decisa controtendenza rispetto alla maggior parte dei paesi occidentali, che cavalcano una propaganda xenofoba, se non esplicitamente razzista. Inoltre, dopo la stagione politica harperiana, orientata a destra, il Canada, mentre in tutto il mondo occidentale soffiano venti preoccupanti dalle tonalità sempre meno implicitamente fasciste, riprende in mano la propria tradizione di democrazia sociale dal welfare ancora forte, resta disponibile a tenere aperte le porte all'accoglienza ai migranti e a rivolgere un'attenzione aggiuntiva a variabili specifiche come quella di genere. Questo vale tanto all'interno della società canadese, tanto in quella zona di mezzo che è l'attraversa-

1 Nell'anno che ha visto la maggiore emergenza umanitaria mondiale sulle migrazioni forzate (UNHCR, 2016), il Canada può vantarsi di aver accolto, anche grazie al *parrainage privé*, un numero elevato di richiedenti asilo (35.922), a cui si aggiungono 25 mila profughi siriani, che il Canada si era impegnato a inserire entro febbraio 2016.

mento della frontiera, dal momento in cui si presenta domanda di immigrazione all'arrivo.

Un esempio interessante è ACS+. Nell'ambito delle analisi statistiche sull'immigrazione, di recente è stato implementato uno strumento nuovo, l'*Analyse Comparative sur les Sexes plus* (ACS+) che consente di evidenziare le diseguaglianze tra donne e uomini. Lo strumento è recente e risale all'insediamento di Trudeau nel 2015.

Il ministero dell'Immigrazione ha inoltre partecipato all'elaborazione del rapporto *Renforcer la protection des femmes dans notre système d'Immigration* (2015) del Parlamento, un rapporto che (quello del 2015 è il quarto), raccogliendo le analisi di testimoni privilegiati appartenenti ai servizi e alle associazioni, intende evidenziare nodi critici nella condizione delle donne migranti nei casi di ricongiungimento e indirizzare le istituzioni. Se le forme della violenza domestica sono comuni alle varie culture, tuttavia la condizione migrante e talune culture di origine rendono più vulnerabili le donne. In particolare, la preoccupazione è proteggere quelle che rientrano nella categoria di *conjointe parrainée*, mogli o compagne sponsorizzate dal partner, in particolare nei casi dei "mariages forcés, la polygamie, les mariages par procuration"<sup>2</sup>, oltre che nei matrimoni con spose bambine e in tutte le situazioni in cui le immigrate sono imprigionate nel matrimonio e non hanno né le forze né le conoscenze di base per chiedere aiuto in caso di maltrattamento. Non ultimo, tra gli obiettivi dello studio c'è il monitoraggio della condizione delle immigrate nel mercato del lavoro, dato che anche le donne arrivate per ricongiungimento vanno sostenute nei percorsi formativi, linguistici e di inserimento, affinché possano farcela autonomamente nel caso di un'eventuale relazione violenta. Le forme infatti in cui si esplica il maltrattamento, a parte la più riconoscibile violenza fisica, toccano l'isolamento della donna, non solo sotto forma di divieto di uscire e avere frequentazioni esterne, di accedere al telefono e al web, ma anche di sorveglianza costante dei familiari anche fuori casa; la dipendenza economica e l'impossibilità di accedere ai propri soldi o beni (la dote coniugale, ad esempio) e la minaccia di ritirare la domanda di *parrainage*.

Nel 2012 il governo ha introdotto norme restrittive per prevenire le

- 2 C'è da specificare che la legge sull'immigrazione prevede la legittimità, rispetto ad alcuni paesi di provenienza, sia del matrimonio per procura che del matrimonio combinato. Al contrario poligamia e il matrimonio con minorenni sono vietati, così come il matrimonio contratto per ottenere il visto ("mariage de convenance" o "relation de mouvaise foi").

frodi legate alle false unioni, definendo lo *statut de resident permanent conditionnel*, cioè un visto permanente speciale, che prevede l'obbligo di convivere con il richiedente (*le parraine*, chi sponsorizza, il marito/compagno) per almeno due anni dopo l'ottenimento del visto. Questa norma può diventare molto pericolosa per le donne a rischio di maltrattamento o negligenza (FAFIA, 2008), tanto che il governo ha dovuto definire una serie di eccezioni per consentire a chi chiede aiuto di non perdere il visto e predisporre una serie di strumenti informatici perché le immigrate potessero conoscere servizi e strumenti (Ministre de la Justice et Procureur Général due Canada, 2012). Non si può nemmeno dimenticare che parte della difficoltà di identificare situazioni di violenza dipende proprio dalle variabili culturali, cioè dalla mancata percezione che alcuni comportamenti (la violenza verbale, l'isolamento o la privazione di risorse materiali) costituiscono violenza. In alcune culture, anche la violenza fisica viene tollerata, così come è impensabile che il matrimonio possa "fallire" per volontà delle donne, custodi dell'onore familiare.

È molto interessante verificare che l'analisi svolta dal Parlamento abbia voluto dare la parola a molti/e rappresentanti delle comunità immigrate, per cui la critica alle culture di origine come possibili ostacoli alla protezione delle donne non viene espressa etnocentricamente dalla società di accoglienza, il Canada, che certo si attesta da decenni su una posizione di emancipazione e libertà femminile propria della tradizione occidentale, ma dalle immigrate stesse<sup>3</sup>.

Il carattere raffinato del dibattito canadese e il livello di pace sociale all'interno del quale avviene, dipende molto da due fattori. Da un lato, il Canada mantiene viva la scelta inaugurata con la *B&B Commission* e assunta come abituale metodologia di lavoro istituzionale, di procedere cioè ai miglioramenti del sistema attraverso attente consultazioni sia popolari sia degli organismi intermedi. Dall'altro lato, sebbene l'arrivo costante dei migranti modifichi il profilo demografico e la geografia delle origini in base alle provenienze più recenti, la società canadese vede ormai stabilizzate da molti decenni generazioni di immigrati divenuti cittadini, le cui culture sono ormai meticciate e che hanno sposato valori propri delle società liberali, compresa una certa visione del femminile.

3 Tra i e le tante, è il caso di Makai Aref, presidente *Centre des femmes afghanes de Montréal*; Mohammad Khan, presidente del *Muslim Canadian Congress*; Talat Muinuddin, presidente dei *Reb'ma Community Services* o Khadija Darid, direttrice generale di *Espace féminin arabe*.

### 3. Women's Inequality in Canada

Quanto detto non toglie che siano ancora molte le mancanze istituzionali davanti a situazioni di forte ineguaglianza subite dalle donne. La *Feminist Alliance for International Action* (FAFIA) non più tardi del 25 gennaio 2017 richiama il governo Trudeau all'impegno verso le donne cogliendo l'occasione della pubblicazione degli ultimi dati del World Economic Forum sul *Gender Gap*, in base ai quali nel giro di appena un anno il Canada – al primo posto nel 1995, ora da tempo occupato dall'Islanda – è sceso dal 30mo al 35mo posto (WEF, 2017). Il rapporto *Women's Inequality in Canada* (FAFIA, 2008), aggiornato e ribadito nel 2012, mirava a verificare quanto il Canada si fosse adeguato nel tempo alla *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazioni contro le donne* (CEDAW) dell'ONU. Il pregio del report è che unifica la visione rispetto ai molteplici contesti di vita delle donne, tenendo conto dell'insieme delle variabili che concorrono alla marginalità, alla povertà, al lavoro ombra e servendosi di una lunga lista di contributi statistici e delle associazioni. Emerge così che se, ad esempio, sul piano della povertà le donne sole con figli sono le più vulnerabili in assoluto, essere autoctone, di colore, immigrate e/o disabili rappresenta aggravante di grande peso. La povertà poi non solo colpisce particolarmente le donne, ma ha anche conseguenze prettamente “di genere” sulle donne, come una maggiore vulnerabilità a richieste di prestazioni sessuali a pagamento per sopravvivere, la condanna morale di essere madri inadeguate e un rischio maggiore di veder loro sottratti i figli.

Il FAFIA rappresenta il contraltare critico delle pubblicazioni governative, perché sa mettere in rilievo aspetti critici altrimenti poco chiari, tra i quali il pesante scarto creato dalle norme che premiano gli stranieri ad alta qualificazione trasformando i visti temporanei in visti permanenti. Una norma che discrimina pesantemente le donne. Il Canada infatti all'inizio degli anni Duemila introduce una particolare norma agevolativa nella legge sull'immigrazione, la *Canadian Experience Class*. Otterranno il visto di residenti permanenti quei soggetti *highly skilled*, che hanno chiesto un visto temporaneo di lavoro o che hanno completato il ciclo di studi in Canada. Questa norma appare fortemente discriminatoria verso le donne, poiché le immigrate tendono ad avere, per molte ragioni legate a un *bias* di genere nei paesi di origine rispetto all'istruzione, livelli di formazione molto più bassi, tanto da cadere spesso nella categoria C, inleggibile per questo programma di visti. Anche delle donne con visto temporaneo di lavoro, solo una parte minima (meno della metà degli uomini) riesce a rientrare nelle tipologie eleggibili, persino nei campi di lavoro più rappresentati dalle donne (come i lavori di cura). Questo gap continua a manifestar-

si nonostante i dati del rapporto sull'immigrazione 2016, evidenzino la tendenza all'aumento delle donne tra le richiedenti visto lavorativo.

Un discorso specifico meritano le donne native, appartenenti a First Nations, Inuit e Metis. Si tratta di un segmento del Canada multiculturale da considerare con estrema delicatezza, perché tutti i temi attinenti la differenza culturale, dal riconoscimento della dignità dell'individuo indipendentemente da origine, pelle, lingua, sesso, fede, alla necessità di abbattere le barriere all'equità e a una piena cittadinanza, convergono drammaticamente nella condizione delle donne native, in una somma tragica di variabili negative. Non è un caso che il rapporto del FAFIA evidenzi gli aspetti discriminatori tuttora presenti nell'*Indian Act*, la legge che sanciva nel 1876 (Falcicchio, 2002) l'*Indian status*, e che pur modificata nel 1985, resta espressione di quell'*internal colonialism* (Perley, 1993) le cui ferite non sono affatto rimarginate. All'interno dell'*Indian Act* del 1876, erano presenti norme discriminatorie verso le donne rispetto agli uomini, che solo parzialmente sono state modificate nel 1985 e attengono la maggiore facilità di perdere questo status speciale che permette l'accesso a servizi sociali per i nativi. L'esempio più lampante era la perdita dell'*Indian status* qualora la donna nativa sposasse un *non-Indian*, cosa che comportava la sottrazione di diritti e *benefits* legati allo statuto di indiano (come il diritto alla residenza all'interno di una riserva). Diversa la situazione degli uomini nativi, che sposando una *non-Indian* non perdevano il proprio status, potendo anche trasmetterlo – a differenza delle donne – ai propri figli e nipoti. Quando nel 1985, questa norma è stata modificata, è rimasta tuttavia la clausola che la donna trasmette ai figli il proprio *Indian status*, mentre può trasmetterlo ai nipoti solo se i figli sposano altri indiani. Questa clausola, che per gli uomini non c'è, continua a perpetrare una trasmissione dello status patrilineare, penalizzando i bambini con antenate indiane i cui figli non hanno sposato altri indiani. Le norme discriminatorie riguardano anche altri settori, come la proprietà matrimoniale nelle riserve, diversa tra donne e uomini (e tra donne native e donne canadesi), in caso di divorzio. È vero che per le donne autoctone si assiste oggi a una sorta di processo di emersione dalle tenebre: nelle indagini statistiche, esse si dichiarano autoctone oppure dichiarano di avere un ascendente tra i nativi, laddove fino a poco tempo fa non ci si arrischiava neppure a notificarlo, preferendo lasciare indefinita questa identità (Statistiques Canada, O'Donnell, Wallace, 2011). Tuttavia la condizione delle autoctone resta difficilissima: tra le più povere del Canada (come in USA, Australia e Nuova Zelanda), scontano una marginalità che rasenta l'invisibilità, dovuta all'intrecciarsi di condizioni di salute molto incerte, tassi di violenza domestica elevatissimi, dipendenza da alcol e sostanze, discriminazione sui luoghi di lavoro e forte

sottorappresentazione negli organi istituzionali. Né si può dimenticare che centinaia di donne native sono scomparse o sono state uccise senza che il fenomeno sia stato indagato nei termini della violazione dei diritti umani. Rispetto a questo Trudeau ha aperto una nuova stagione di “cicatrizzazione” storica, culturale, istituzionale che ha promesso di condurre nel suo mandato.

I riferimenti alle indagini istituzionali e ai report di alcune delle organizzazioni femministe canadesi illuminano rispetto alla situazione attuale delle donne in Canada, con riferimento particolare alla variabile culturale, evidenziando una realtà in forte movimento, dinamica, in cui i problemi legati sia alle ferite storiche, sia all’equità all’interno di una società multi-culturale, sia alle variabili migratorie nelle fasi di ingresso nel paese non sono ancora risolti. Tuttavia la qualità dell’impegno istituzionale e la vivezza delle realtà associative dal basso, capaci di fare rete in modo forte, garantiscono una qualità del dibattito ed esiti pratici che continuano ad attestarsi tra i più elevati al mondo. La nuova stagione trudeauniana in questo mosaico dinamico appare entusiasmante e lascia percepire un’effervescenza sociale, della quale sarà interessante seguire nei prossimi anni gli esiti anche in rapporto al benessere delle donne.

## Bibliografia

- AA.VV. (2016). 1991-2016. 25 anni di guerra infinita. *Azione Nonviolenta*, 613.
- Bassu C. (2006). *La legislazione antiterrorismo e la limitazione della libertà personale in Canada e negli Stati Uniti*. In <[http://archivio.rivistaaic.it/materiali/anticipazioni/antiterrorismo\\_canada/index.html](http://archivio.rivistaaic.it/materiali/anticipazioni/antiterrorismo_canada/index.html)> (ultima consultazione 01/02/2017).
- Canadian Feminist Alliance for International Action (2008). *No Action: No Progress. Report on Canada’s Progress in Implementing Priority Recommendations made by the United Nations Committee on the Elimination of Discrimination against Women in 2008*. In <[http://www2.ohchr.org/english/bodies/cedaw/-docs/ngos/NoActionNoProgress\\_CanadaFU.pdf](http://www2.ohchr.org/english/bodies/cedaw/-docs/ngos/NoActionNoProgress_CanadaFU.pdf)> (u. c. 19/02/2017).
- Canadian Feminist Alliance for International Action (FAFIA) (2008). *Women’s Inequality in Canada. Submission of the Canadian Feminist Alliance for International Action to the United Nations Committee on the Elimination of Discrimination against Women on the Occasion of the Committee’s Review of Canada’s 6th & 7th Reports*. In <[http://tbinternet.ohchr.org/Treaties/CEDAW/-Shared%20Documents/CAN/INT\\_CEDAW\\_NGO\\_CAN\\_42\\_8234\\_E.pdf](http://tbinternet.ohchr.org/Treaties/CEDAW/-Shared%20Documents/CAN/INT_CEDAW_NGO_CAN_42_8234_E.pdf)> (u. c. 18/02/2017).
- Canadian Feminist Alliance for International Action (FAFIA) (2012). *Submission to the United Nations Human Rights Council on the occasion of the second uni-*

- versal periodic review of Canada*. In <[http://www.womensdirector.gov.yk.ca/pdf/fafiaupr\\_submission\\_2012.pdf](http://www.womensdirector.gov.yk.ca/pdf/fafiaupr_submission_2012.pdf)> (u. c. 18/02/2017).
- Chambres de Communes (1984). *L'égalité, ça presse!* Ottawa: Imprimerie de la Reine.
- Chambres de Communes, Comité permanent de la citoyenneté et de l'immigration (2015). *Renforcer la protection de femmes dans notre système d'immigration. Rapport du Comité permanent de la citoyenneté et de l'immigration*. In <<http://www.parl.gc.ca>> (u. c. 18/02/2017).
- Falcicchio G. (2002). *Dinamiche multiculturali. Il caso Canada*. Milano: Guerini.
- Faraday F. (2012). *Made in Canada: How the Law Constructs Migrants Workers' Insecurity*. In <<http://metcalffoundation.com/wpcontent/uploads/2012/09/Made-in-Canada-Full-Report.pdf>> (u. c. 19/02/2017).
- Groppi T. (2005). Il Canada dopo l'11 Settembre 2001: la ricerca di una "via canadese" per conciliare sicurezza e diritti. *Quaderni Costituzionali*, 3: 573-603.
- Groppi T. (Ed.) (2006). *Democrazia e terrorismo. Diritti fondamentali e sicurezza dopo l'11 settembre*. Napoli: Editoriale Scientifica.
- Johnson H., Dawson M. (2011). *Violence Against Women in Canada: Research and Policy Perspectives*. Oxford: Oxford University Press.
- Lacroix J.-M., Linteau P.-A. (2006). *Vers la construction de la citoyenneté canadienne*. Paris: Press de la Sorbonne Nouvelle.
- Ministre de l'Immigration, des Réfugiés et de la Citoyenneté (2016). *Rapport annuel au Parlement sur l'immigration, 2016*. In <<http://www.cic.gc.ca/francais/ressources/publications/rapport-annuel-2016/index.asp>> (u. c. 18/02/2017).
- Ministre de la Citoyenneté et de l'Immigration (2013). *Information à l'intention des époux, conjoints de faits ou partenaires conjugaux parrainés*. In <<http://www.cic.gc.ca/francais/ressources/publications/parrainage.asp>> (u. c. 18/02/2017).
- Ministre de la Justice et Procureur Général du Canada (2012). *La violence est inacceptable peu importe la langue*. In <<http://www.justice.gc.ca/fra/pr-rp/jp-cj/vf-fv/fa-fe/pdf/MIL-AWAL.pdf>> (u. c. 13/02/2017).
- Ministre de la Justice, *Loi sur l'immigration et la protection des réfugiés (LIPR)*, L. C. 2001, ch. 27, dernière modification 1 juillet 2015, dernière codification 31 janvier 2017. In <<http://laws.justice.gc.ca/PDF/I-2.5.pdf>> (u. c. 18/02/2017).
- Native Women's Association of Canada (2007). *Culturally Relevant Gender Based Analysis. An Issue Paper*. In <<http://www.laa.gov.nl.ca/laa/naws/pdf/nwac-gba.pdf>> (u. c. 18/02/2017).
- Sethi B., Allison W. (2015). Employment Experiences of Visible Minority Immigrant Women: A Literature Review. *International Journal of Humanities and Social Science Research*, 1: 134-143.
- Statistiques Canada (2011). *Femmes au Canada: rapport statistiques par le sexe*. Chui T. (par). *Le femmes immigrées*. In <<http://www.statcan.gc.ca/pub/89-503-x/2010001/article/11528-fra.htm>> (u. c. 18/02/2017).
- Statistiques Canada (2011). *Femmes au Canada: rapport statistiques par le sexe*.



- O'Donnell V., Wallace S. (par). *Le femmes des Premières Nations, les Métisses et les Inuites*. In <<http://www.statcan.gc.ca/pub/89-503-x/2010001/article/-11442-fra.htm>> (u. c. 18/02/2017).
- Stellin M. (1999). *Il mosaico dinamico. Il multiculturalismo in Canada*. Udine: Forum Editrice Universitaria.
- UNHCR (2016). *Global Trends on Forced Displacement in 2015*. In <<http://www.unhcr.org/576408cd7.pdf>> (u. c. 15/02/2017).
- World Economic Forum (2017). *Gender Gap Index 2016*. In <<http://reports.weforum.org/global-gender-gap-report-2016/>> (u. c. 18/02/2017).

o  
P  
i

# Zuwanderinnen in Integrationskursen in Deutschland

## Diversität und Orientierung

### *Donne migranti nei Corsi di integrazione in Germania*

#### *Diversità e orientamento*

**Stefanie Kröner**

Research fellow / Università di Würzburg "Julius-Maximilian"

abstract

Mit dem Ziel der Vermittlung von Sprache und Orientierung in Deutschland kommt Integrationskursen eine zentrale Bedeutung für den Integrationsprozess von Zuwander/er/innen zu. Die Erwachsenenbildungskurse, die unter anderem Struktur, Geschichte und Kultur Deutschlands umfassen, sind dabei vom Bundesamt für Migration und Flüchtlinge (BAMF) koordiniert. Dieser Aufsatz untersucht die Diversität – in diesem Fall von weiblichen Zuwanderinnen –, die den Lernkontext der Integrationskurse darstellt. Dafür soll die gegenwärtige Situation weiblicher Zuwanderinnen in Deutschland analysiert werden. Da die Integrationskurse einen Lernkontext darstellen, an welchem sich Zuwander/er/innen unterschiedlicher Länder und Kulturen treffen, ist die Frage nach Diversität für Inhalte, Struktur und Professionalisierung der Kurse von hoher Bedeutung.

**Schlüsselwörter:** migrantinnen, integrationsprozess, bildung

*I Corsi di Lingua e di Orientamento come anche i Corsi di integrazione culturale giocano un ruolo decisivo nei Processi di Inclusione dei soggetti migranti. L'Ufficio Federale per la Migrazione e per i Rifugiati in Germania (BAMF), nelle proprie Linee Guida, propone Corsi di Cultura, di Storia, di Lingua Tedesca con l'obiettivo di fornire gli strumenti più adeguati per l'integrazione dei migranti. L'articolo si concentra sulle donne migranti in Germania ed esplora la loro diversità come contesto di partenza per la loro formazione. La condizione delle donne migranti, la loro nazionalità, religione, famiglia, istruzione e vocazione professionale vengono esaminate come punto di riferimento per la costruzione di adeguati processi di formazione. Integrare vuol dire anche costruire un adeguato contesto di apprendimento in cui i migranti di diverse nazionalità e culture si possano incontrare.*

**Parole chiave:** donne migranti, integrazione, educazione

# Zuwanderinnen in Integrationskursen in Deutschland

## Diversität und Orientierung

---

### 1. Einleitung: Intersektionalität und Diversität

In Integrationskursen stellt die Diversität der Kursteilnehmenden, die als Zuwander/er/innen an einem Kurs teilnehmen, – beispielsweise hinsichtlich Kultur, Nationalität und Alter – einen relevanten Lernkontext dar. So stellt dieser Aufsatz die Frage nach der Diversität weiblicher Zuwanderinnen, die in Deutschland Integrationskurse besuchen. Dies hat das Ziel, zu verstehen, inwiefern der Lernkontext Diversität in Integrationskursen, welche unter anderem Sprachkenntnisse und Orientierung vermitteln sollen, aufgegriffen werden kann und zur didaktischen Gestaltung des Kurses beiträgt. Gerade die Analyse der Diversität der weiblichen Kursteilnehmerinnen ist dabei von besonderem Interesse, da diese als Zuwanderin sowie als Frau – dem Verständnis der Intersektionalität entsprechend – zwei (oder mehreren) Kategorien zugehört, die für sich allein genommen bereits die Erfahrung von Ungleichheit mit sich bringen können. Der Begriff der Intersektionalität wurde von Crenshaw (1991) geprägt, „um die wechselseitigen Einflüsse sozialer Ungleichheiten etwa nach Geschlecht, Klasse oder ‘Rasse’ begrifflich zu fassen“ (Lenz, 2010, S.158), so dass Diskriminierung nicht nur aufgrund einer, sondern mehrerer Kategorien innerhalb einer Person erfolgen kann. Als Kategorien werden beispielhaft „Gender, sexueller Orientierung, Hautfarbe, kultureller Herkunft, Migrant/inn/en, Nicht-Migrant/inn/en, Sprache, Religion, sozialer Klasse, Alter, Stadt/Land, Ability/‘Behinderung‘“ (Perko, Czollek, 2008, S.8) genannt, wobei die Kategorien in ihrem jeweiligen gesellschaftlichen Kontext zu Diskriminierung führen können, dies aber nicht notwendigerweise tun. Dabei können mehrere Kategorien in einer Person vereint sein, die in entsprechenden gesellschaftlichen Umgebungen gesellschaftliche Ungleichheiten auslösen können. Unter anderem kann dies beispielsweise bei weiblichen Migrantinnen der Fall sein (siehe auch Lenz, 2010, S.160). So geht der Status der Migrantin gleichzeitig mit der Kategorie Frau einher, wobei häufig bei der Zuwanderung noch sprachliche Barrieren beste-

hen. Intesektionalität als „ein Bündel theoretischer Ansätze [...], die das Wechselverhältnis von Geschlecht und weiteren sozialen Ungleichheiten erfassen wollen“ (Lenz 2010, S.158) ist damit für die Analyse von Diversität der weiblichen Kursteilnehmerinnen in Integrationskursen von Bedeutung.

Somit geht dieser Aufsatz der Frage nach der Diversität der weiblichen Zuwanderinnen, die in Deutschland einen Integrationskurs besuchen, nach. Dafür wird in einem ersten Schritt die aktuelle Situation von Zuwanderinnen in Deutschland analysiert. In einem zweiten Schritt werden Integrationskurse als Lernkontext erarbeitet, wobei der Fokus auf der Diversität der Kursteilnehmerinnen liegt. So wird zunächst die Struktur der Integrationskurse erörtert, sodann erfolgt die Analyse der Kursteilnehmerinnen. Abschließend werden Impulse von Diversität für den Lernkontext der Integrationskurse erschlossen.

## **2. Zur aktuellen Situation von Zuwanderinnen in Deutschland**

Die aktuelle Situation von Zuwanderinnen in Deutschland wird in diesem Kapitel hinsichtlich unterschiedlicher Perspektiven untersucht. So machten im ersten Halbjahr 2016 Neu-Zuwander/er/innen 44 Prozent der Personen aus, die einen Integrationskurs besuchten (BAMF, 2016c, S.10, Tabelle 9). Dabei kamen die neuen Kursteilnehmenden, die im ersten Halbjahr 2016 neu an Integrationskursen teilnahmen, aus verschiedenen Herkunftsländern wie Syrien (43,6 Prozent), Irak (6,1 Prozent), Eritrea (6,0 Prozent), Rumänien (4,9 Prozent) und Polen (4,3 Prozent) (BAMF, 2016c, S.6, Tabelle 5). Es ist anzunehmen, dass die Teilnehmenden aus unterschiedlichen Herkunftsländern nicht nur unterschiedliche Motive für die Zuwanderung mitbringen, sondern auch unterschiedliche Erfahrungen mit Lernprozessen in ihrer eigenen Aus- und Weiterbildung. Damit einher gehen unterschiedliche Erwartungen, die an den Integrationskurs gerichtet werden. Die Statistik des Bundesamts für Migration und Flüchtlinge (BAMF) (2016c) zeigt weiter auf, welches Alter die Absolventen des Deutsch-Test für Zuwanderer haben, der am Ende des Kurses absolviert wird. Dabei weisen jüngere Erwachsene bessere Deutsch-Kenntnisse als ältere Erwachsene auf. So erreichen beispielsweise fast 74 Prozent der unter 25-Jährigen das Sprachniveau B2, dagegen nur 37 Prozent der über 60-Jährigen (BAMF, 2016c, S.14, Tabelle 14). Darüber hinaus zeigt die BAMF-Statistik über die Integrationskurse im ersten Halbjahr 2016, dass weibliche Teilnehmerinnen am Deutsch-Test für Zuwanderer häufiger (ca. 64 Prozent) das B1-Niveau erreichen als männliche Teilnehmer (ca. 59

Prozent) (BAMF, 2016c). Die unterschiedlichen Hintergründe, sprachliches und kulturelles Vorwissen und Verständnis sind dabei von Bedeutung, da sie den Kontext darstellen, in welchem das Lernen von Sprache und Kultur sowie die Vermittlung von Orientierung in den Integrationskursen stattfindet.

### **3. Integrationskurse als Lernkontext**

Um Integrationskurse als Lernkontext zu erschließen, wird zunächst deren Struktur erörtert. Sodann werden Impulse, welche von Diversität für den Lernkontext gewonnen werden können, erarbeitet.

#### *Struktur der Integrationskurse*

Für ausländische Personen besteht ein „Anspruch auf die einmalige Teilnahme an einem Integrationskurs [sofern ihm/ihr ab dem 1. Januar 2005] erstmals eine Aufenthaltserlaubnis [oder ein] Aufenthaltstitel“ (§44, Absatz 1, Bundesrepublik Deutschland, 2017) erteilt wurde, wobei der Aufenthaltsort dauerhaft Deutschland ist (BAMF, 2016b). So stellen die Integrationskurse für die Zuwander/er/innen eine wichtige Grundlage für Integration in Gesellschaft und Kultur dar. Dabei bestehen die Kurse aus je einem Sprach- und einem Orientierungskurs, wobei die Kursdauer zwischen 430 und 1.000 Stunden betragen kann (BAMF, 2016a). Die Varianz der Stundenzahl stellt dabei eine Orientierung an Bedarfen der Zielgruppe dar, da die Teilnehmenden über unterschiedliche Vorkenntnisse und Lernbedarfe verfügen, auf welche sodann flexibel reagiert werden kann. Dabei sind „wichtige Themen aus dem alltäglichen Leben“ (BAMF, 2016a) die Lerninhalte des Kurses, dazu zählen u.a. Arbeit, Bildung, Kinder, Medien, Freizeit und Wohnen (BAMF, 2016a). Dies geht dem Prinzip der Lebensweltorientierung nach, in welchem neues Lernen an aktuelle Situationen der Kursteilnehmenden anknüpft. Dabei werden unterschiedliche Kursformen angeboten, wie beispielsweise Kurse für Jugendliche, für Eltern und Frauen sowie Alphabetisierungs- und Förderintegrationskurse (BAMF, 2016a; BAMF, 2016c, S.5, Tabelle 5). Die Frauenintegrationskurse richten sich dabei an Frauen, die beispielsweise „aus kulturellen, biografischen oder religiösen Gründen“ (BAMF, 2015, S.19), aufgrund zeitlicher Einschränkungen, die sich zum Beispiel durch Kindererziehung ergibt oder mangelnde Unterstützung der Familie für die Kursteilnahme nicht an einem allgemeinen Integrationskurs teilnehmen können (BAMF, 2015, S.19). Die Konzeption und Ausrichtung der Kurse anhand spezifi-

scher Bedarfe und persönlicher Interessen der potentiellen Teilnehmenden folgt dabei Prinzipien einer Zielgruppenorientierung der Erwachsenenbildung/Weiterbildung.

Nach dem Sprachkurs wird in der Regel ein Orientierungskurs besucht, wobei dieser einen zeitlich geringeren Umfang als der Sprachkurs einnimmt, sodass er zwischen 30 und 100 Stunden dauern kann (BAMF, 2016a). Inhalte des Orientierungskurses sind beispielsweise Kultur, Geschichte, Gesetze und Werte in Deutschland. Damit erfolgt eine Orientierung an der konkreten Lebenswelt der Kursteilnehmenden, denen durch die Wissensvermittlung ein Verstehen der Hintergründe der Kultur ermöglicht wird, in der sie leben. Beide Kurse werden mit einem Abschluss-test beendet (BAMF, 2015, S.52; 2016a). Für die Integration von Zuwander/ern/innen in die deutsche Gesellschaft und Kultur sind die Kurse folglich von hoher Bedeutung, sodass eine inhaltliche, didaktisch-methodische und professionelle Gestaltung der Kurse, die sich an die Bedarfe der Zielgruppe und Teilnehmenden anpasst, notwendig ist.

### *Impulse von Diversität für den Lernkontext*

Die Situation der Zuwanderung in ein zumeist noch fremdes Land konfrontiert die Zuwander/er/innen dabei zunächst mit einer hohen Unsicherheit. So ist die Unsicherheit des Verlassens der Heimat mit der eigenen Zuwanderung und der Begegnung mit einer fremden Kultur und Sprache verbunden. Der Integrationskurs als Lernkontext verspricht dabei die Ermöglichung von Erfahrungsaustausch unter den Kursteilnehmenden, die ähnliche Erfahrungen gemacht haben. Gleichzeitig ermöglicht das Erlernen von Sprache, Kultur und Struktur im Integrationskurs, dass die Kursteilnehmenden Sicherheit und Stabilität des eigenen Lebens in einer Kultur erleben, in welcher sie sich sodann besser orientieren können. Im Rahmen einer theoretischen Reflektion und um eine „sinnvolle Gender und Diversity gerechte Didaktik“ (Perko, Czollek, 2008, S.8) zu erarbeiten, kann das Modell der Intersektionalität nach Crenshaw (1991) verwendet werden. Perko & Czollek (2009) erarbeiteten Checklisten für die Umsetzung einer solchen Didaktik, die nun mit der Konzeption für einen Eltern- und Frauenintegrationskurs des BAMF (2015) verglichen werden soll. Insbesondere wird hierbei auf die Kursleitenden, die Rahmenbedingungen und die didaktischen Methoden eingegangen.

Die Kursleitenden können dabei durch die didaktische Umsetzung und – nach der didaktischen Trias von Lehrende/r, Lernende/r und Inhalt – einen entscheidenden Beitrag für die aktive Gestaltung des Lernkontexts leisten und diesen entscheidend beeinflussen. So leisten „Gender

und Diversity Kompetenzen“ (Perko, Czollek, 2008, S.16) der Lehrenden einen wichtigen Beitrag zu einer Lernkultur, in der sich die Kursteilnehmerinnen öffnen können und für Lernerfahrungen bereit sind. Dies kann sich beispielsweise in der Reflexion der eigenen Inklusions- und Exklusionserfahrungen äußern. Weiter ist auch die „Reflexion der professionellen Rolle/Funktion als Lehrende“ (Perko, Czollek, 2008, S.17), unter anderem im Hinblick auf die eigene „Wahrnehmung der Teilnehmenden“ (Perko, Czollek, 2008, S.19) von Bedeutung, um den Kursteilnehmerinnen einen vertrauensvollen Lernkontext zu ermöglichen. In diesem sollen sich die Kursteilnehmerinnen willkommen und angenommen fühlen können, was durch die Persönlichkeit, eigene Reflexion und Offenheit des/der Kursleitenden ermöglicht wird. Die didaktischen Methoden sollen sich an den Bedarfen der Teilnehmenden orientieren, wobei ein „ganzheitliches Methodenverständnis dazu führ[t], das unterschiedliche Lernverhalten der Teilnehmenden zu berücksichtigen“ (Perko, Czollek, 2008, S.22). So sieht auch das BAMF vor, dass der/die Kursleitende „über ein breites Methodenrepertoire an Arbeits-, Sozial- und Übungsformen sowie eine hohe Kompetenz, diese Methoden zielgerichtet im Unterricht einzusetzen“ (BAMF, 2015, S.14) verfügt. Gerade hinsichtlich der Diversität der Kursteilnehmerinnen ist es dabei von Bedeutung, dass Kursleitende methodisch flexibel und teilnehmendenorientiert agieren können. Dies kann beispielsweise in einer Ermutigung zur Aktivierung oder auch einem zunächst dialogorientierten Vorgehen geschehen.

Darüber hinaus stellt sich die Frage nach „Gender und Diversity gerechte[n] [Rahmen-] Bedingungen“ (Perko, Czollek, 2008, S.18). Das BAMF (2015) hat in der Konzeption eines Frauenintegrationskurses diese ebenfalls analysiert und umgesetzt. So soll der Frauenintegrationskurs „möglichst wohnortnah in einem vertrauten Umfeld oder in der Nähe einer von den Kindern besuchten Einrichtung stattfinden, wenn möglich in deren Räumen“ (BAMF, 2015, S.22) stattfinden. Dies berücksichtigt die theoretische Überlegung eines sozialintegrativen Zugangs zur Zielgruppe, nach denen das Lernen für die Zielgruppe leichter gelingt, wenn es in einem vertrauten Umfeld stattfindet. So werden die Barrieren für eine Kursteilnahme verringert, wenn der Ort, in dem der Kurs stattfindet, bereits bekannt ist. Darüber soll der Frauenintegrationskurs gegebenenfalls in Teilzeit stattfinden und sich „an den Öffnungszeiten von Schule und Kindertagesstätten orientier[en], um eine Kinderbetreuung sicherzustellen“ (BAMF, 2015, S.22). Dies kann zur Entlastung der Kursteilnehmerin beitragen und darüber hinaus ihre Motivation erhöhen. Weiter sollte die Kursleitende „vorzugsweise weiblichen Geschlechts sein“ (BAMF, 2015, S.22), wobei dies auf aufgrund gesellschaftlich und kulturell bedingter



Kontexte der Kursteilnehmerinnen mögliche Lernbarrieren verringern kann. Diese Rahmenbedingungen tragen dazu bei, Lernbarrieren und -blockaden – sofern diese vorhanden sind – abzubauen und Lernen in einem annehmenden und unterstützenden Lernkontext zu ermöglichen, der Raum für Diversität lässt und gleichzeitig Orientierung und Struktur vermittelt. Den Kursteilnehmerinnen vermittelt das Angebot eines Frauenintegrationskurses und das Verständnis ihrer persönlichen Situation hinsichtlich eines für sie möglichen Zeitrahmens sowie hinsichtlich persönlicher Bedarfe und Wünsche ein Entgegenkommen und das Gefühl, verstanden zu werden. Dies wiederum ermöglicht einen Lernkontext, in welchem sich die Kursteilnehmerinnen verstanden fühlen, und der dadurch Vertrauen ermöglicht. Vertrauen wiederum ist eine wichtige Grundlage, um Orientierung und gesellschaftliche Integration zu ermöglichen.

Die didaktischen Methoden sollen „sowohl die individuellen Lernvoraussetzungen als auch die speziellen Merkmale der jeweiligen Lernergruppe“ (BAMF, 2015, S.14) berücksichtigen, wobei sie sich gleichzeitig „den Lernzielen und den Lerninhalten“ (BAMF, 2015, S.14) ausrichten. Die Kurse sollen dabei „handlungsorientiert sein (Simulation, Rollenspiel), die kommunikativen Bedürfnisse der Zielgruppe berücksichtigen [...] und interkulturell ausgerichtet sein“ (BAMF, 2015, S.14). So können durch die aktive Einbindung der Kursteilnehmerinnen in den Kurs durch didaktische Methoden und didaktisches Material die Kursteilnehmerinnen für Lernen und eigene Orientierung motiviert werden. Die Diversität der Kursteilnehmerinnen kann dabei durch die didaktische Gestaltung des Kurses einen Rahmen erhalten, in welchem Austausch und Orientierung ermöglicht wird. Darüber hinaus werden „Exkursionen, insbesondere zu den Bildungseinrichtungen für Kinder, aber auch zu den örtlichen Bibliotheken oder zu den kommunalen Einrichtungen der Kinder- und Jugendpflege“ (BAMF, 2015, S.14) als Unterstützung für den Spracherwerb vorgeschlagen. Die gemeinsamen Erkundungen können dazu beitragen, den Frauen Sicherheit und Struktur in ihrem Leben in Deutschland zu vermitteln, da Barrieren, die fremde Umgebungen schaffen können, gemeinsam und in Begleitung abgebaut werden. Den Kursteilnehmerinnen wird dabei durch die gemeinsame Erkundung mit anderen Kursteilnehmerinnen, welchen die neue Umgebung ebenfalls nicht bekannt ist, vermittelt, dass sie in ihrer Situation und ihrem Befinden nicht alleine sind. Darüber hinaus machen sie die Lernerfahrung, dass eine unbekannte Umgebung schnell vertraut werden kann, was eine erhöhte Selbstwirksamkeit bezüglich der eigenen Lernerfahrungen vermittelt. Darüber hinaus ermöglicht das Erlernen der gesellschaftlichen Struktur und der vorhandenen Angebote eine aktive Integration und gesellschaftliche Teilhabe.

## 4. Fazit

Die Analyse der aktuellen Situation von Zuwanderinnen in Deutschland wurde in diesem Aufsatz analysiert, um Diversität in Integrationskursen als Lernkontext aufzuzeigen. Der theoretische Hintergrund der Intersektionalität verdeutlicht dabei die Unsicherheit, in welcher sich weibliche Migrantinnen befinden können – sofern mehrere Kategorien persönlich zutreffen und sich in einem entsprechend anderen gesellschaftlichen Umfeld befinden (vgl. Lenz, 2010, S.160). Die besondere Situation, in welcher sich die weiblichen Zuwanderinnen befinden, trifft in Integrationskursen auf einen Lernkontext, der dementsprechend von Diversität geprägt wird und in welchem ein Bedarf nach Orientierung besteht. So wurde deutlich, dass Diversität Impulse für Lerninhalte, Struktur und Professionalisierung der Integrationskurse aufzeigt, wofür erwachsenenpädagogische Forschung wertvolle Beiträge leisten kann. Der Integrationskurs bietet den Kursteilnehmerinnen dabei einen Lernkontext, der Diversität aufnehmen und den Kursteilnehmerinnen mit ihren Erfahrungen und Erwartungen Orientierung vermitteln kann. Damit kommt der didaktischen Gestaltung von Integrationskursen eine wichtige Bedeutung zu, wobei die bestehenden Konzepte des BAMF einen bedeutenden Beitrag leisten.

## Literatur

- BAMF (2015). *Konzept für einen bundesweiten Frauen- bzw. Elternintegrationskurs. Überarbeitete Neuauflage – April 2015*. URL: (28.02.2017)
- BAMF (2016a): *Inhalt und Ablauf*. Online Eintrag vom 16.11.2016. URL: <http://www.bamf.de/DE/Willkommen/DeutschLernen/Integrationskurse/InhaltAblauf/inhaltablauf-node.html> (27.02.2017)
- BAMF (2016b). *Ausländische Staatsangehörige*. Online Eintrag vom 15.07.2016. URL: <http://www.bamf.de/DE/Infothek/TraegerIntegrationskurse/Organisatorisches/TeilnahmeKosten/Auslaender/auslaender-node.html> (28.02.2017)
- BAMF (2016c). *Bericht zur Integrationskursgeschäftsstatistik für das erste Halbjahr 2016*. URL: [http://www.bamf.de/SharedDocs/Anlagen/DE/Downloads/Infothek/Statistik/Integration/2016-halbjahr1-integrationskursgeschäftsstatistik-gesamt\\_bund.pdf?\\_\\_blob=publicationFile](http://www.bamf.de/SharedDocs/Anlagen/DE/Downloads/Infothek/Statistik/Integration/2016-halbjahr1-integrationskursgeschäftsstatistik-gesamt_bund.pdf?__blob=publicationFile) (27.01.2017)
- Bundesrepublik Deutschland (2017). § 44 Berechtigung zur Teilnahme an einem Integrationskurs. In *Aufenthaltsgesetz (Gesetz über den Aufenthalt, die Erwerbstätigkeit und die Integration von Ausländern im Bundesgebiet) In der Fassung der Bekanntmachung vom 25.02.2008 (BGBl. I S.162) zuletzt geändert durch Gesetz vom 22.12.2016 (BGBl. I S.3155) m.W.v. 29.12.2016 Stand:*

- 01.01.2017 aufgrund Gesetzes vom 31.07.2016 (BGBl. I S.1939). URL: <https://dejure.org/gesetze/AufenthG/44.html> (28.02.2017)
- Crenshaw K. W. (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color. *Stanford Law Review*, 43(6), S.1241-1299.
- Lenz I. (2010). Intersektionalität. Zum Wechselverhältnis von Geschlecht und sozialer Ungleichheit. In R. Becker & B. Kortendiek (Hrsg.), *Handbuch Frauen- und Geschlechterforschung: Theorie, Methoden, Empirie*, S.158–165. Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften.
- Perko G., Perko, Czollek L. C. (2008). Gender und Diversity gerechte Didaktik: ein intersektionaler Ansatz. In *MAGAZIN erwachsenenbildung.at. Das Fachmedium für Forschung, Praxis und Diskurs*, (3). Wien. URL: <http://www.erwachsenenbildung.at/magazin/08-3/meb08-3.pdf> (05.03.2017)

o  
P  
r

## Cape Verdean immigrant women in Italy

*Donne capoverdiane immigrate in Italia***Clara Silva**

Associata di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Firenze

abstract

Cape Verdean women's immigration in Italy is a unique reality made the subject of very few studies so far. This paper presents the first results of some research conducted by administering fifty in-depth interviews. In particular, it highlights the differences between the first and second generations of immigrants regarding their social and professional mobility, also focusing on the close intergenerational relationships between these women. It thus appears that, in addition to improving their standard of living, one of the main objectives of these women is to raise a family in Italy or to be reunited with their children left at home. Of particular interest is the ability to manage this delicate moment of family reunification by both mothers and daughters, who, thanks to their efforts in studying, find better employment compared to their mothers.

**Keywords:** women, Cape Verde, immigrants

*L'immigrazione femminile capoverdiana in Italia è una realtà peculiare fatta oggetto finora di rari studi. Il saggio presenta i primi risultati di una ricerca condotta attraverso la somministrazione di una cinquantina di interviste in profondità. In particolare sono messe in luce le differenze tra le prime e le seconde generazioni di immigrate quanto alla loro mobilità lavorativa e sociale, soffermandosi inoltre sulle relazioni intergenerazionali strette da tali donne. Risulta così che, oltre al miglioramento della propria condizione di vita, uno dei principali obiettivi delle donne è quello di formarsi una famiglia in Italia o farsi ricongiungere dai figli lasciati in patria. Di particolare interesse è la capacità di gestire il delicato momento del ricongiungimento familiare sia da parte delle madri che delle figlie, le quali, grazie all'impegno nello studio, riescono a trovare un'occupazione migliore rispetto a quella delle madri.*

**Parole chiave:** donne, Capo Verde, immigrate

# Cape Verdean immigrant women in Italy

---

## **1. Immigration, an intrinsic phenomenon of the history of Cape Verde**

The migration phenomenon is intrinsic to the history of the Cape Verdean people, the result of the meeting of groups of different origin, since the Cape Verde islands remained uninhabited until Europeans arrived in the mid-fourteenth century. Located in the Atlantic Ocean about 500 km from the Senegalese coast, the archipelago consists of ten islands (Santo Antão, São Vicente, Santa Luzia, São Nicolau, Sal, Boavista, Maio, Santiago, Fogo and Brava). They were discovered by the Portuguese and the Italian navigators who were in the pay of the Portuguese crown, which promoted the settlements in these islands as strategic places within the triangular trade of slaves and raw materials between Europe, Africa and the Americas. Thus, a mixed-race society was formed very quickly produced by the meeting of a group of white men from various European countries, mainly Portugal, and women brought as slaves from Africa, especially from Guinea (Batalha, Carling, 2008, p. 14).

For a long time, however, Cape Verde could not provide favourable living conditions for its inhabitants. This was for several reasons: the first due to slavery, which had long marked the society and economy of the country, forcing many to look for freedom elsewhere; the second resides in the tenacity of the Portuguese colonialism, which for centuries exploited the resources and the inhabitants of the islands, without worrying about creating infrastructure and sources of income for the population; the third is represented by recurring droughts, which made the land unproductive and which in the middle of the twentieth century created hunger and extreme poverty decimating the population; lastly, the isolation imposed by the long dictatorship of Salazar, who, until his collapse in 1974, prevented the attention of international organisations being given to the country, blocking development and the democratisation processes. For all these reasons emigration presented itself to the Cape Verdeans as

destiny and still presents itself, albeit with less urgency, after more than forty years since its independence.

According to historians, the Cape Verdean emigration in the world began in the late eighteenth century and was directed towards North America, when some Cape Verdeans embarked as whalers on ships of US companies engaged in fishing in the seas of the Azores and Cape Verde.

Between the end of the eighteenth and early nineteenth century one met Cape Verdeans in the United States employed in various types of activities: the gold rush in California; as crew members on the sailing ships of the coastal police or as boatmen in Fall River; as stokers on Pacific trains; as farmers in their own right, specifically in the cultivation of strawberries and in agricultural work on behalf of others in the swampy areas of Cape Cod and in the cotton fields; as workers in the textile industry in New Bedford (Carreira, 1983, p. 82).

Emigration extended in the meantime to the entire American continent, especially to Brazil, Argentina, Chile and Uruguay. In parallel, around 1860, the forced emigration began in São Tomé and Príncipe, imposed by the Portuguese rulers to employ Cape Verdean labour on the coffee plantations which was just introduced in that colonial domain (Batalha, Carling, 2008, p. 21). In those same years, the Cape Verdeans emigrated even to other African countries (Guinea Bissau, Senegal, Gambia, Angola and Mozambique) because of famine.

At the end of World War II a massive intercontinental migration started, called the “great exodus” (Carreira, 1983, p. 107), which continued until Cape Verde gained its independence, in 1975. In that period the destination favoured by Cape Verdeans was Europe, first the Netherlands and then Portugal, France, Luxembourg, and finally Italy and Switzerland. To encourage emigration to these destinations, was the demand for labour to be used, on the one hand, in post-war reconstruction, for those countries devastated by the Second World War, such as Germany and France, and on the other industrial development in some areas without national personnel, as in the Netherlands or Portugal. As for Italy, as of the end of the fifties, a strong demand for workers in the domestic sector following the employment of Italian women in industries and services, instead favoured female emigration.

## 2. Female immigration to Italy

With the economic boom of the postwar period, a process of emancipation began for Italian women favoured by ever higher levels of education and at the same time increasing opportunities for women's employment in industries. In this context, there was no local workforce in the field of domestic work and space opened for foreigners. Thus the female immigration started, among who the Cape Verdean women were the first protagonists (Demetrio, Favaro, Melotti, Ziglio, 1990; Vicarelli, 1994; de Filippo, 2000). The female component, which now makes up more than half of the five million legal immigrants in Italy, still represents a significant slice of Cape Verdean immigration (IDOS Study and Research Centre, 2016).

In the specific case of the Cape Verdean immigration, the phenomenon originated in 1959 assuming, for a long time, an exclusively feminine character, and was favoured by the demand for domestic workers to be employed in the homes of middle-class families in the main Italian cities (Jesus, 1989). Maria Francisca, called Marichica, native of the island of Santo Antão was the first woman to lead the way of Cape Verdean immigration to Italy. Her testimony clarifies the genesis of a phenomenon destined to leave an indelible mark both on the Cape Verdean society and on the Italian one:

I was fourteen then. In Sal I worked as a chamber maid in the Hotel Atlantic, the only one at that time on the island which was frequented by Alitalia pilots, who used the airport of Sal as a refueling stop on their journey to Argentina or Brazil. It was on one of those occasions that the captain A. M. asked me if I would like to go and work in his home in Rome, with his wife and daughter. I immediately accepted the proposal (Gallone, Jesus, 2012).

After some time, Marichica found jobs for other girls from her country, always with middle-class Roman families, creating a true migratory chain that would last until the end of the eighties. In the meanwhile young women also began to leave the island of São Nicolau, but in this case, acting as a bridge with Italian families, were the Capuchin missionaries on the island:

It was me – says Father Gesualdo – who sent the first girls to work in Italy, the phenomenon which then set off the migration chain, thereby helping many families and especially the island. The first one I got to go was Adriana [...]. It was in 1963. Then also Lalache, Elisabeta, Maria de Monte, Ilda, Silvia, Lidia and Lucialina all left.



All of them were part of the choir in the church and were all literate. I selected them because they were the best I knew and I also wanted to make a good impression. They were all from Vila da Ribeira Brava. After a while we decided not to continue, because our father superiors did not take kindly to this operation, and so we gave up. But the migratory chain had already been activated (Gallone, Jesus, 2012).

In fact, the chain was continued by the women themselves, who, once in Italy, were joined by sisters, nephews and nieces, cousins and friends, creating a community among the most significant during those years. At first the goal was Rome; later also other cities like Palermo, Naples, Florence or Milan became places of welcome and job placement. The emigration of Cape Verdean women to Italy reached its peak between the late seventies and early eighties, progressively involving all the islands of the archipelago (Jesus, 1989).

Despite the numerical importance and the specificity of the female presence in Italian migration, marked as a whole by a wide variety of migratory paths, scholars have dedicated little attention to it and when that happened it was very often at the initiative of the same immigrants who wanted to tell their story and that of their communities. In the case of Cape Verdean women, the following volumes deserve to be mentioned: *Capo Verde. Una storia lunga dieci isole* (Cape Verde A history ten islands long) by the *Organização das Mulheres em Caboverdeanas* in Italy (1989) and *Racordai. Vengo da un'isola di Capo Verde. Sou de uma ilha de Cabo Verde* (I come from an island of Cape Verde) by Maria de Lourdes Jesus (1996) to which the documentary film *Marichica foi a primeira* (2012) made by Annamaria Gallone and created by the same Jesus is the most recently added.

The reality of Cape Verdean female immigration to Italy still remains an issue to be explored even from an intercultural perspective, in order to understand the social integration processes of the first immigrant women better and the conditions of the second 'Italian-Cape Verdean' generation, in order to develop education-oriented strategies of inclusion. In this perspective research was promoted by the Department of Educational Sciences and Psychology, University of Florence, which is still in progress, of which some early results are presented here. Its aim is in fact to contribute to a thorough understanding of the level of social inclusion of Cape Verdean women in Italy, paying attention also to the second generation, through the collection and analysis of fifty women and their children's life stories. The research was conducted in the Italian cities where there are

significant numbers of Cape Verdeans (Rome, Naples, Palermo, Milan, Florence, Genoa and Bologna) between October 2016 and January 2017.

### **3. Social-work insertion and realisation of one's own life project**

If one looks at the first generation, the specificity of domestic work and the lack of social mobility create major obstacles in the implementation of their life plans, or in relation to the desire to be reunited with their children – and sometimes even by their husbands – left in Cape Verde or that of starting a family in the country of immigration. Anyone who had immigrated to find a job as a live-in domestic worker, only rarely was able to change her occupation, if anything, merely to work by the hour.

I've been working for the same family for twenty-eight years. They have gradually increased my salary and I'm happy with my lot (A. from São Vicente, Naples).

I've changed so many houses [in the space of eight years]. [...] In 1990 I started to work by the hour. But it did not last long because I had a son. He was two years old and I took him to Cape Verde against my will and I came back to work in a live-in position. [...] In 1994 I had to bring my husband over and I rented a flat and I started working by the hour (I. from São Vicente, Naples).

About a third of women who emigrated to work in families nonetheless painstakingly managed to take up external professional careers other than the care work sector. Typically, after a long period of work as home helpers, mostly thanks to the study and the obtaining of professional qualifications, have been able to find employment as self-employed workers or employees in the private sector and sometimes in the public administration (after obtaining Italian citizenship).

It was 1967 (when I arrived in Italy). [...] I worked in two families both of Palermo socialites. [...] The second family helped me to take a course of home care at Villa Sofia. [...] In 1983, I got my diploma, rented a house and started working for the Palermo Municipality as a home help. It was possible because I already had Italian citizenship. [...] Today, at my age, we live [she also refers to her husband] on our pension (L. from São Nicolau, Palermo).

I was fourteen in 1967. [...] I was in that family (to work) until I got married. [...] I left work and dropped out of the Portuguese school to start a family. [...] I started studying again as we had agreed. [...] I finished the exam to be a nurse with 70 (maximum score) and honours. I did two competitions: one at *Isola Tiberina* [Hospital] and another at *San Camillo* [Hospital]. I won both competitions and chose to go to *San Camillo*, where I still work (I. from São Vicente, Rome).

Much more varied is the employment situation of the daughters who arrived before the age of adulthood to be reunited with their mothers who had previously emigrated to Italy. The situation is as it were diametrically specular to that of the first-generation women, since only a minority of the daughters worked as live-in domestic workers or by the hour. Almost all, albeit through not always linear and sometimes tiring paths, have found employment either as employees or as freelancers, mainly in the service and trade sectors.

Having just arrived my mother taught me the work she did [...]. So I too worked in the home help area. But they did not pay me. I stayed at home when it was the day that my mother had to go out [her free days as per the contract]. [...] In 1988 we had to leave because our employer died. [...] I was nineteen years old and I went to look for work by the hour. So I worked in the morning and I studied in the afternoon and went to the Portuguese school. [...] I finished high school and I enrolled at university. [...] I couldn't sign up for medicine because attendance was compulsory and I had to work to pay for my studies. So I chose economy, even though it was not my passion. Then I began to like it. [...] Since 2008, I've been working in the accounts at the *Casa Tra-Noi* (House Between-Us) with a permanent contract (T. from São Nicolau, Rome).

In 1980, at the age of fourteen, my mother got me to come to Italy, to Rome. [...] At nineteen I concluded commercial secretarial school and I found my first job in a law firm. [...] I stayed at that law firm for five years [...] until they called me to work at Anzio as a receptionist in a large company, where I was promoted: from receptionist to head of personnel. [...] With my new partner, who I met in the workplace, we set up on our own and we developed our agency, for twelve years, until his sudden death a few months ago. Now with my son we are trying to set up our own company. It is all ready, including our old customers (Z. from Sal, Rome).

A constant experience of these women's lives is their dedication to studying, in which their mothers firmly invested, obtaining brilliant results overall that allowed them to enter the labour market with a high school diploma or a university degree.

#### **4. Intergenerational dynamics between mothers and daughters**

In Cape Verdean culture a woman acquires full family and social recognition through motherhood. In other words, not having children is a failure for their own personal fulfilment. It also should be considered that the rearing and education of children traditionally rest specifically on women, since the father figure is often absent, and because many men had to leave the country, also as a result of the long-term consequences of the slave society, in which women were entirely assigned the responsibility for taking care of children (Monteiro, 1997). Only recently, due to the processes of democratisation and globalisation, that have marked the last decades in the history of Cape Verde, these socio-cultural traits have been partially attenuated, with a reduction in the number of children per woman, and with a tendency to form firmer parenting couples, with children recognised by the father and unions formalised in civil and/or religious rites.

Considering that the first immigrants were brought up in a colonial context with few opportunities for education and the lack of information on the health and social issues related to procreation, in many cases, even though young at the time of emigration, were already mothers of one or more children (Andall, 2008, p. 87). Hence the decision to leave, entrusting the children to the care of her mother, that is the children's grandmother.

At sixteen I became a mother. At that time one remained pregnant without knowing how or why. Parents repressed, but they did not know how to explain how you became pregnant and especially how you could protect yourself. [...] In 1980, at the age of 18 [...] I came here, leaving my son of a year and a half with my parents. [...] Like everyone else I suffered a lot from homesickness, especially for having left my son. I had a terrible feeling of guilt that made me cry a lot (D. from Sal, Palermo).

My mother left for the Netherlands in 1977, when I was pregnant. I was nineteen. [...]. Then I had another daughter, I left them both with their grandmother. When I came here, I left a five-year-old and a three-year-old (F. from São Vicente, Naples).

For immigrant women, one of the primary objectives to be achieved is to be reunited with their children left behind in Cape Verde: a distance which is a source of great suffering for them. A goal that they often fail to reach or reach only partially when it comes to more than one child. In some cases, they are confronted with the painful choice not to keep the children with them as long as they continue to work as live-in domestic helpers:

At twenty-two I already had three children. [...] The first I had when I was sixteen. One stayed with my aunt, another with a lady where I worked some hours, another stayed with another lady. My mother had already died [...]. I brought my other daughter over from Cape Verde because my sister has insisted so much that she should come. [...] My employer did not want her and I had to put her in a boarding school (T. from São Vicente, Naples).

The same experience, as seen through the eyes of the daughters, shows how the difficulties of adaptation and reconstruction of the relationship with the mother, adding the shock of having to go and live in a boarding school because the mother could not find another housing solution for them.

Before going to Italy my mother left three children. I am the youngest and I was only seven months old. [...] I came to Italy when I was eleven. [...] I could not respond to her from the emotional point of view because my [real] mother was my grandmother. [...] Her employer helped my mother to find the boarding school where I went to stay [...]. Before I came I did not know that I would go to boarding school, and even if they had told me I had no idea what it was. [...] I was in a boarding school until the age of nineteen (M. from São Nicolau, Rome).

The experience of motherhood for those women who have come back to be reunited with their mothers seems different from that of the first generations of immigrant women, since they arrive at a young age and without children left behind in Cape Verde. The number of children who are born in Italy is more limited and there is a strong investment in their education.

## Conclusions

The image of Cape Verdean immigrant women in Italy, common in the international migration context, is often that of women who are resigned to remaining closed within the walls of the houses where they work as domestic workers without being able to realise their own life projects. The results of our research show, however, a more complex and multi-faceted reality. If it is true that for the first generation of women work and social mobility were limited, for those who arrived as part of a reunion, the career paths are much more dynamic. Seen from the perspective of intercultural education, the stories of the women who came to be reunited with their mothers offer a very interesting insight in the mother-daughter relations, in particular, as regards intergenerational gender solidarity, generator of a chain of care and education that sometimes extends up to four generations. Both mothers and daughters prove to be very resilient, particularly as regards the ability to overcome relationship difficulties imposed by the reciprocal distance. Indeed, the daughters who came for family reunification were brought up mostly by their maternal grandmothers, to whom their mother had entrusted them at the time of emigration. At the time of reunification, these women experienced a double affective laceration, on the one hand with the figure who had brought them up, and on the other with the mother, with whom, for the first time had to build or rebuild a bond.

## Bibliography

- Altieri G. (1992). I capoverdiani. In G. Mottura (Ed.), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia* (pp. 185-201). Roma: Ediesse.
- Andall J. (2008). Cape Verdeans in Italy. In L. Batalha, J. Carling (Eds.), *Transnational Archipelago. Perspectives on Cape Verdean Migration and Diaspora* (pp. 81-90). Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Batalha L., Carling J. (Eds.) (2008). *Transnational Archipelago. Perspectives on Cape Verdean Migration and Diaspora*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Bossu-Picat Ch. (1985). *Cabo Verde: dez anos de desenvolvimento*. Paris: Editions Delroisse.
- Cabral J.J. (2012). *Padre Gesualdo Fiorini da Fiuggi OFMCap: un italiano di São Nicolau* (trad. it. di L. Sgrò e S.J. Protz, a cura di R. Cordovani, Provincia Romana dei Frati Minori Cappuccini, Roma).
- Carreira A. (1983). *Migrações nas ilhas de Cabo Verde*. 2a edição. Praia: Instituto Caboverdeano do Livro.

- Centro Studi e Ricerche IDOS (2016). *Dossier Statistico Immigrazione 2016*. Roma: IDOS.
- de Filippo E. (2000). La componente femminile dell'immigrazione. In E. Pugliese (Ed.), *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società* (pp. 47-63). Roma: Ediesse.
- Demetrio D., Favaro G., Melotti U., Ziglio L. (Eds.) (1990). *Lontano da dove. La nuova immigrazione e le sue culture*. Milano: FrancoAngeli.
- Gallone A., Jesus M. de L. (2012). *Marichica foi a primeira. Mulheres migrantes de Cabo Verde*. Kenzi Productions.
- Jesus M. de L. (1989). La nostra emigrazione in Italia. In Organização das Mulheres Caboverdeanas em Itália (Ed.), *Capo Verde. Una storia lunga dieci isole* (pp. 85-88). Roma: D'Anselmi.
- Jesus M. de L. (1996). *Racordai. Vengo da un'isola di Capo Verde. Sou de uma ilha de Cabo Verde*. Testo portoghese a fronte. Roma: Sinnos.
- Lopes Filho J. (1995). Evolução do papel da mulher na sociedade cabo-verdiana. *Islenha*, 17: 55-63.
- Monteiro C.A. (1997). *Comunidade imigrada. Visão sociológica. O caso da Itália*. S. Vicente: Gráfica do Mindelo.
- Organização das Mulheres Caboverdeanas em Itália (Ed.) (1989). *Capo Verde. Una storia lunga dieci isole*. Roma: D'Anselmi.
- Silva C. (1998). Migrazioni a Capo Verde. I capoverdiani nel mondo e in particolare in alcuni paesi europei (Portogallo e Italia). *Confronto*, 8: 121-132.
- Silva C. (2012). Migrant Jobs and Human Cultures: Transformation through a New Formation. In V. Boffo (Ed.), *A Glance at Work. Educational Perspectives* (pp. 59-76). Florence: Florence University Press.
- Silva C. (2015). Immigrants from Cabo Verde in Italy: history and paths of socio-educative integration. *Journal of Cape Verdean Studies*, 2: 25-35.
- Vicarelli G. (Ed.) (1994). *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*. Roma: Ediesse.

o  
P  
i



## Making the invisible visible Gender, migrations and educational contexts

### *Trasformare l'invisibile in visibile Genere, migrazioni e contesti educativi*

**Valerija Vendramin**

Senior Research Associate / University of Ljubljana

abstract

The general aim of this article is to provide conceptual tools for deconstructing and supplementing some of the existing frames of thought as regards (re)presentations of gender in the context of education in general and in curricular materials in particular. The author first delineates her theoretical background (feminist theory and critical pedagogy) and then proceeds to curricular analysis from the point of view of gender and migrations, which in a way equals “invisibility of women” (marked not only by gender, but also ethnicity, class and other dimensions of social inequality). A quick look into Slovenian history curriculum for elementary school is presented, together with the proposal of how to detect gaps or lacks when analysing the (re)presentations of gendered migrations. The author concludes with the final insight that curriculum practices must enable knowledge to be problematised rather than naturalised.

**Key words:** gender, migrations, curriculum

*L'obiettivo generale di questo articolo è quello di fornire strumenti concettuali per decostruire e integrare alcune delle cornici di pensiero esistenti per quanto riguarda le rappresentazioni di genere nel contesto educativo in generale e nelle materie curriculari, in particolare. L'autrice, innanzitutto, definisce il suo quadro di riferimento teorico (teoria femminista e pedagogia critica) e poi procede all'analisi curricolare dal punto di vista del genere e delle migrazioni, che in qualche modo corrispondono a un'"invisibilità delle donne" (segnata non solo dal sesso, ma anche dall'etnia, dalla classe e altre dimensioni della disuguaglianza sociale). Viene presentata una rapida analisi del programma sloveno di storia per la scuola elementare, insieme alla proposta di come rilevare le differenze e le lacune quando si analizzano le rappresentazioni delle migrazioni in ottica di genere. L'autrice conclude con l'intuizione finale che le pratiche curriculari devono far sì che la conoscenza debba essere problematizzata piuttosto che naturalizzata.*

**Parole chiave:** genere, migrazioni, curricolo

# Making the invisible visible

## Gender, migrations and educational contexts

---

### 1. Theoretical Background and Identification of the Problem

The general aim of this article is to provide conceptual tools for deconstructing and/or supplementing existing frames of thought as regards (re)presentations of gender in the context of education in general and in curricular materials in particular. The discussion will draw on feminist epistemologies and critical educational analyses and will deal with particular educational moments identified as especially relevant for the emerging image of the world, filled with borders, barriers and – hopefully – bridges.

But it is not only gender that continues to act as a profound barrier to quality education for all and globally, there are multiple crossroads such as “race”/ethnicity and gender (Zajda, 2009, p. XIII)<sup>1</sup>. Gender is no longer recognised as a unified collective that transcends “race” and class; there are limitations to this that have been recognised in feminism for quite some time,<sup>2</sup> so a turn to so-called intersectionality is needed.<sup>3</sup> Intersection-

- 1 Some explanation of the wording “race”/ethnicity is necessary. An ethnic group is one whose members have common origins, shared history or culture that brings them together in a shared sense of collective identity. On the other hand, there is no such thing as separate human races in a traditional biological sense. “Race” is socially constructed and understood to exist as a result of historic categorisations that continue to be reinforced in contemporary society (hence the quotation marks) (taken from the definition of ethnicity in *Gender and Education*) (see Ethnicity).
- 2 It is the postcolonial feminist theory that has shed light on the essentialist Third World Woman. As Uma Narayan puts it, “the feminist critique of gender essentialism does not merely charge that essentialist claims about “women” are overgeneralisations, but points out that these generalisations are hegemonic in that they represent the problems of privileged women [...] as paradigmatic ‘women’s issues’” (Narayan, 1998, p. 86). The question nevertheless remains of how fractured the image of the universalist category of “Woman” is, and how, if at all, feminist theories and political agendas are responsive to the difference in women’s lives.
- 3 I am well aware of the weaknesses and subsequent criticisms of this concept, but this

ality, in short, calls on scholars to be more inclusive of a broader group of women in their analysis: for many women, their feminist efforts are simultaneously embedded and woven into their efforts against racism, classism, and other threats to their access to equal opportunities and social justice (Samuels and Ross-Sheriff, 2008, p. 5). However, intersectionality strongly refers to gender as a generator of several horizontal and vertical dimensions of social inequality (Bürkner, 2012, p. 181).

Another phenomenon that needs to be mentioned here is “xenoracism” (as defined by A. Sivanandan). Xenoracism is the new racism that has emerged across Europe and is directed to those who, displaced and dispossessed by globalisation, are being thrown up on Europe’s shores. It is “xeno” in form in that it is directed against foreigners irrespective of colour; it is racism in substance in that it bears all the hallmarks of demonisation and exclusion of the old racism (Fekete, 2009, p. 43).

## **2. Curriculum, Power and (Non-)Representations**

The school curriculum is not neutral knowledge. According to Michael Apple, it is the result of complex power relations, struggles and compromises among various social groups (Apple, 1992, p. 70). Common culture – a state to be desired – is not an extension to every social group; its precondition is the creation of the circumstances necessary for all to participate in the creation of meanings and values, i.e. circumstances that would enable reconstruction of common meanings (Apple, 1992, p. 70). The selection – which is indeed a necessary process – is always already exclusion; there are blind spots that can be as indicative as the contents included, as what has been explicitly said. The curriculum is a part of a selective tradition and can (and does) marginalise or under-represent women and others who are without influence, and also their social and cultural contributions (see also Vendramin, 2014).

In the context of migrations that is of particular interest here, Milka Metso and Nicky Le Feuvre (2006, p. 12) point out that female migrants suffer from (at least) a “double invisibility”, related to their gender and their migration status. Although human rights violations against women

is not the place to go into detail (see e.g. Salem, 2016). For the aims of this article I understand intersectionality as an attempt to contextualise feminism in terms of gender, ethnic and class divisions (Yuval-Davis, 2006, p. 194).

have been mentioned, insufficient attention has been paid to women's experiences as women, such as limited and poor nutrition, which is of particular concern in the case of pregnant women; a shortage of basic products, such as those for intimate hygiene; poor health care services, particularly regarding sexual and reproductive health; lack of information about the conditions of detention and legal and asylum issues. Even less attention has been paid to intersections such as those between gender, ethnicity and poverty (Morero Beltrán, Ballesteros Pena and Samaranch, 2014).

Feminist epistemologies are of help here, in that they – in short – seek to explain the connections between the construction of knowledge on one hand and social and political interests on the other. They may be understood in contrast or in opposition to Western epistemologies that have contributed to the epistemic disauthorisation of women and the majority of the non-European world (Alcoff, *Why I do ...*). A research into the connections between oppression based on gender and practices of searching for knowledge has led to the realisation that legitimisation of knowledge claims is intimately tied to the networks of domination and exclusion (Lennon and Whitford, 1994, p. 1). The nature of knowledge is in this context no longer determined by the methodologies and data legitimated by dominant cultures (Schutte, as cited in Code, 2000, p. 69).

The questions to start with in our case, at the crossroads of migration studies and feminist education studies, are perhaps: How to explain the “invisibility” of women when speaking of migrations and migrants? What kind of invisibility is this? What does it entail? How does gender interface with migration in creating inequalities in education? Most migration statistics and “mainstream” research have suffered from gender blindness. The experience of migrant women has often been subsumed under that of migrant men: the migrant experience becomes that of the principal applicant, usually male, and women are viewed primarily as part of the family unit (Singerman, 1992).

All the insights mentioned above are extremely important for educational analyses, where it is not only the construction of knowledge in curricular materials that is important, but also the transmission of knowledge through these materials. In other words, attention needs to be paid to the construction and transmission of official knowledge, while at the same time a commitment should be made to critically evaluate “universal” truths. In our case, the main objective would be to reflect on the representations of the interconnectedness of gender/migrations in the field of education and juxtapose the “official” version with alternative views.

On a qualitative level attention must be paid to the categories that are marked by gender bias, that are presented as gender-neutral or that cir-

cumvent gender or a gendered perspective altogether. On a quantitative level curricular analysis must pay attention to the missing data on women (Metso and Le Feuvre, 2006, p. 12). It has become more and more clear that methods themselves are a means of knowledge co-construction and that researchers can construct different ways of understanding by using different methods, or can become more open to the things that matter to participants and not only to the research project. While the knowledge of certain groups hardly sees the light of day, some regard the knowledge of others as simply neutral descriptions of the world and others as elite conceptions that empower some groups while disempowering others (Apple, 1993, p. 222).

A quick look at the history curriculum for elementary schools in Slovenia reveals (this example is merely illustrative, not exhaustive) that the fifth optional topic (for year 9), “Changing the everyday in the 20th century” (translations from the curriculum are mine and are unofficial), mentions “migration of people” and “migrations and intercultural contacts and contrasts” (Kunaver et al., 2011, p. 25)<sup>4</sup>. In terms of learning outcomes, students are expected to be able to explain the consequences of migrations of people and forms of contacts among people of different cultural habits; arrive at conclusions about the importance of migrations for intercultural contacts; give examples of contrasts, alongside examples of how intercultural dialogue can be encouraged (ibid.). The seemingly neutral use of language (migrations, people, etc.) introduces the very “double invisibility” mentioned above. The curriculum does not envisage, for example, a reflection on the causes of migrations (be they economic, intellectual or political), nor on the different forms of migrations. Quite the contrary, it is limited to rather benign-sounding “intercultural contacts”<sup>5</sup>.

In accordance with all of the above, I identify the following thematic clusters that seem to be approachable via discursive analysis and need to be included and dealt with in educational processes (I base my findings on Rachel Silvey’s overview analysis (Silvey, 2004)):

- mobility as a political process contrasted with the depoliticisation of migration, research of migrant patterns, social dynamics;

4 For more on migrations in general and migration-connected curricular analysis see Vidmar Horvat, 2014.

5 For a bit more on the problems of this paradigm, see Vidmar and U akar (2011, p. 155): “It is undermined by the very fundamental question of who defines a set of cultural rights that are a part of group identity; and what about those who do not recognise themselves in this identity?” (The translation is mine.)

- identity, intersections between gender and other axes of difference;
- domestic, sexual and intergenerational construction of social reproduction as “women’s work” and subsequent devaluation;
- migration processes and the production of nationalism and citizenship, mobility as a transgressive movement;
- imposition of social and spatial borders that define race and ethnicity, *space/place* and *boundaries/borders*.

### 3. Some Words of Conclusion

I conclude the present article in epistemological terms. The destabilisation – or at least the attempt at destabilisation – that I propose here includes the struggle for common knowledge, for what will be understood as a rational description of the world, for a way to see. “Vision is *always* a question of the power to see” (Haraway, 1991, p. 192). As far as “universal” truths and their (re)presentations in curricular materials are concerned, we are not speaking here about “delivery systems of facts” but about particular ways of choosing and organising a vast universe of possible knowledge and the creation of what society has acknowledged as legitimate and truthful (Apple, 1992, p. 51).

A number of issues exist for education policy. First of all, education policy is embedded within particular worldviews and understandings of change, development, context, responsibilities and rights (Blackmore, 2009, in Zajda and Freeman, p. 12). Secondly, the recognition of difference is not adequate in terms of underpinning education policy to produce social justice for all (Blackmore, 2009, in Zajda and Freeman, p. 16). Needless to say, the education of those who are dispossessed in various ways is particularly challenging. This is even more the case on the level of practice when we consider the inclusion of women and girls in education and educational systems. In this sense, gender, “as a vital factor of inequality and the exclusion of migrants, [must] be given more differentiated attention than in the past” (Bürkner, 2012, p. 186).

As for curricular issues, it is important, as Ravinder Sidhu and Pam Christie point out (2009, p. 14), that curriculum practices enable knowledge to be problematised rather than naturalised. An ethical approach towards the curriculum requires reflexivity and continual attentiveness to the power relations and partialities of knowledge. That is why attention needs to be given both to mainstream and feminist frames of thought and efforts must be taken to provide tools workable across struggles, marked by gender, ethnicity, class etc.

## Bibliography

- Alcoff L. M. (n. d.). *Why I Do Philosophy*. Retrieved from <http://www.alcoff.com/why-i-do-philosophy>.
- Apple M. W. (1992). Between Moral Regulation and Democracy: The Cultural Contradiction of the Text. *The School Field*, 3(1-2): 49-76.
- Apple M. W. (1993). The Politics of Official Knowledge: Does a National Curriculum Make Sense?. *Teachers College Record*, 95(2): 222-241.
- Blackmore J. (2009). Globalisation, Transnational Feminism and Educational Justice. In J. Zajda, K. Freeman (Eds.), *Race, Ethnicity and Gender in Education. Cross-Cultural Understandings* (pp. 3-29). Berlin: Springer.
- Bürkner H.-J. (2012). Intersectionality: How Gender Studies Might Inspire the Analysis of Social Inequality among Migrants. *Population, Space and Place*, 18: 181-195.
- Code L. (2000). How to Think Globally: Stretching the Limits of Imagination. In U. Narayan, S. Harding (Eds.), *Decentering the Center. Philosophy for a Multicultural, Postcolonial, and Feminist World* (pp. 67-79). Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press.
- Ethnicity. Retrieved from <http://www.genderandeducation.com/resources-2/inclusion/ethnicity/>.
- Fekete L. (2009). *A Suitable Enemy. Racism, Migration and Islamophobia in Europe*. London: Pluto Press.
- Haraway D. J. (1991). *Simians, Cyborgs and Women. The Reinvention of Nature*. London: Free Association Books.
- Kunaver V. et al. (2011). *U ni na rt. Program osnovna šola. Zgodovina*. Ljubljana: Ministrstvo za šolstvo in šport and Zavod RS za šolstvo. Retrieved from [www.mss.gov.si/fileadmin/mss.gov.si/pageuploads/podrocje/os/devetletka/predmeti\\_obvezni/Zgodovina\\_obvezni.pdf](http://www.mss.gov.si/fileadmin/mss.gov.si/pageuploads/podrocje/os/devetletka/predmeti_obvezni/Zgodovina_obvezni.pdf).
- Lennon K., Whitford M. (1994). Introduction. In K. Lennon, M. Whitford (Eds.), *Knowing the Difference. Feminist Perspectives in Epistemology* (pp. 1-14). London and New York: Routledge.
- Metso M., Le Feuvre N. (2006). *Quantitative Methods for Analysing Gender, Ethnicity and Migration, Université de Toulouse*. Retrieved from [www.york.ac.uk/res/researchintegration/Integrative\\_Research\\_Methods/Metso%20and%20Le%20Feuvre%20Quantitative%20Methods%20April%202007.pdf](http://www.york.ac.uk/res/researchintegration/Integrative_Research_Methods/Metso%20and%20Le%20Feuvre%20Quantitative%20Methods%20April%202007.pdf).
- Morero Beltrán A., Ballesteros Pena A., Almeda Samaranch E. (2014). *Making the Invisible Visible: Women in Immigration Detention Centres in Spain*. Retrieved from <http://bordercriminologies.law.ox.ac.uk/women-in-detention-in-spain/>.
- Narayan U. (1998). Essence of Culture and a Sense of History: A Feminist Critique of Cultural Essentialism. *Hypatia*, 13(2): 86-106.
- Salem S. (2016). Intersectionality and its Discontents: Intersectionality as Traveling Theory. *European Journal of Women's Studies*, 1-16.
- Samuels G. M., Ross-Sheriff F. (2008). Identity, Oppression, and Power. *Femi-*

- nisms and Intersectionality Theory. *Affilia: Journal of Women and Social Work*, 23(1): 5-9.
- Sidhu R., Christie P. (2007). Spatialising the Scholarly Imagination: Globalisation, Refugees and Education. *Transnational Curriculum Inquiry*, 4(1). Retrieved from <http://nitinat.library.ubc.ca/ojs/index.php/tci>.
- Silvey R. (2004). Power, Difference and Mobility: Feminist Advances in Migration Studies. *Progress in Human Geography*, 27(4): 490-506.
- Singerman D. (1992). *Migrant women: tired of being invisible*. Retrieved from <https://www.greenleft.org.au/content/migrant-women-tired-being-invisible>.
- Vendramin V. (2014). Feministi no raziskovanje in kurikularne reprezentacije migracij = Feminist research and curricular representations of migrations. In K. Vidmar Horvat (Ed.), *Ženske na poti, ženske napoti = Women away, women on the way: migrantke v slovenski nacionalni imaginaciji = female migrants in the Slovene national imagination* (pp. 37-46, 47-57). Ljubljana: Znanstvena založba Filozofske fakultete.
- Vidmar Horvat K. (2014) (Ed.). *Ženske na poti, ženske napoti = Women away, women on the way: migrantke v slovenski nacionalni imaginaciji = female migrants in the Slovene national imagination*. Ljubljana: Znanstvena založba Filozofske fakultete.
- Vidmar Horvat K., Učakar T. (2011). Multikulturalizem kot orodje spolnega podrejanja: analiza javnega diskurza o zakrivanju. *Šolsko polje*, 22(3-4): 149-170.
- Yuval-Davis N. (2006). Intersectionality and Feminist Politics. *European Journal of Women's Studies*, 13(3): 193-09.
- Zajda J., Freeman K. (2009) (Eds.). *Race, Ethnicity and Gender in Education. Cross-Cultural Understandings*. Berlin: Springer.



## L'altrove delle donne

### *Women's "elsewhere"*

**Franca Pinto Minerva**

Emerita di Pedagogia Generale / Università degli Studi di Foggia

abstract

L'articolo tematizza la tragedia della doppia esclusione vissuta dalle donne straniere e lo fa ricorrendo alla tragica vicenda di Medea, intesa come metafora dell'alterità straniera rimossa e rifiutata, e della alterità femminile umiliata, vittima della violenza del maschile, derisa e perseguitata ma anche capace di reagire con audacia, determinazione e risolutezza.

**Parole chiave:** donne, alterità, Medea

*The paper reflects on the tragedy of the double exclusion experienced by foreign women. It uses the tragic story of Medea as a metaphor of foreign otherness, removed and rejected, and female humiliated otherness, ridiculed and persecuted, but also capable of react with courage, determination.*

**Keywords:** *women, otherness, Medea*

# L'altrove delle donne

---

## 1. Medea. L'alterità straniera

Perché Medea? Medea la straniera, Medea la madre, Medea la sacerdotessa di origine divina. Medea l'alterità terrificata, pericolosa ma anche affascinante, coraggiosa, sapiente, orgogliosa, in cui passione e ragione confliggono, lottano e si mescolano.

Ma, ancora, chi è Medea, la Barbara, che per amore di Giasone perde il rapporto magico-sacrale con la sua terra-madre e con il Sole, per entrare in un mondo a lei lontano ed estraneo?

Medea, figlia di Eete re della Colchide, una terra a sud-est sulle rive del Mar Nero, nipote di Circe e di Elio, dio del Sole, innamoratasi perdutamente di Giasone di Corinto, condottiero degli Argonauti, ruba per lui il vello d'oro e, per seguirlo, abbandona la Colchide. A Corinto, ove i due amanti giungono a bordo della nave Argo, si sente incompresa e scopre l'inconciliabile differenza tra culture destinate allo scontro, scopre la totale estraneità di Giasone e si ritrova a vivere il destino di donna tradita e abbandonata e a subire una solitudine inafferrabile.

Questa Medea ben si presta a rappresentare le tante donne dell'altrove, le straniere che da sempre a loro volta hanno cercato e cercano il loro altrove nei paesi al di là del mare. Quelle straniere che hanno perduto la terra madre, la lingua e che, lontane dagli affetti, vivono un profondo disorientamento.

Attorno alle vicende della maga della Colchide esistono molteplici varianti che vanno da quella proposta da Euripide, a cui si deve la rappresentazione più nota, ad Apollonio Rodio, a quella di Ovidio (nelle *Metamorfosi*), di Seneca, di Boccaccio e tanti altri che esasperano la figura fosca e malvagia della sfortunata donna, travolta dalle passioni, dalla gelosia, dominata da orrendi impulsi distruttivi. Solo recentemente, nel corso del Novecento, la rappresentazione dell'inquietante Medea viene ridimensionata e resa più umana pur senza toccare l'orrendo esito delle sue azioni. E ciò si deve alla rilettura di Corrado Alvaro ne "La lunga notte di Medea",

a Christa Wolf e al suo “Medea. Voci” e a Pier Paolo Pasolini con il suo indimenticabile film “Medea”.

La tragedia di Medea nella versione di Euripide – cui qui facciamo prevalentemente riferimento – rappresentata ad Atene per la prima volta durante le Grandi Dionisie del 431 a.C. narra la leggenda di Giasone che, per riacquistare il trono perduto, va alla ricerca del vello d’oro custodito in un bosco sacro ad Ares nella Colchide ove regnava il re Eete. Si tratta di una impresa temeraria che si presenta quasi impossibile fin quando in aiuto di Giasone intervenne Medea figlia di Eeta, re della Colchide. Innamoratasi perdutamente di Giasone lo aiutò nell’impresa e con lui fuggì sulla nave Argo. Con Giasone giunse a Corinto ove esso, rivelatosi meschino e cinico, abbandona Medea per sposare Glauce figlia del re di Corinto.

Lontana dalla sua Terra d’origine, Medea è una donna in permanente conflitto per il suo essere, viverci ed essere vissuta come straniera e, per di più, pericolosa perché tacciata di avere poteri magici. Nei suoi confronti si accumulano sospetti, ostilità e incomprensioni per l’irriducibile cesura che Medea impersona, e che separa il mondo della Colchide dalla *polis* greca. Di qui la sua progressiva esclusione da quest’ultima realtà e il crescente rinchiudersi in se stessa e ritrarsi nelle mura della propria casa. Quello di Medea è il conflitto tra la dimensione del sacro e del mistero, componente essenziale della cultura arcaica della Colchide, e la dimensione razionale che caratterizza la società greca. È la contrapposizione senza soluzione tra le ombre del dionisiaco e la luce dell’apollineo, tra caos e ordine. È lotta tra eterogenei che non prefigura pacificazione. Una contrapposizione che nella tragedia appare in tutta la sua drammaticità. Un conflitto che, dopo il tradimento di Giasone e la prospettiva d’esilio per lei e i suoi figli imposta da Creonte (re di Corinto), pone inevitabilmente tutti i personaggi della narrazione sul tracciato della tragedia incombente.

È a questo punto che Medea mette in atto un piano crudele di vendetta. Facendo credere a Giasone di essere disposta a sottomettersi alle volontà di Creonte, Medea chiede tempo e lo sfrutta per organizzare al meglio quanto potrà portare alla morte di Glauce, la rivale che le ha sottratto lo sposo. Giasone saprà che Glauce presto riceverà in dono, come segno di pace, un diadema portato dai suoi stessi figli. Ma solo quando Glauce indosserà il dono di Medea si renderà conto del veleno che esso porta con sé e che ne causerà la morte, assieme a quella del padre Creonte. La tragedia, tuttavia, non si esaurisce qui. Essa va ben oltre, conducendo Medea a compiere l’atto estremo dell’uccisione dei suoi amatissimi figli. Un’azione atroce e sacrilega che però è mossa dall’immensa pietà materna per i loro destini, per l’insopportabile dolore che prova alla sola idea che essi possano essere fatti oggetto di persecuzione per la loro origine.

Rabbia, furore, sconforto, follia ma anche estrema razionalità e lucidità traspaiono quand'ella si rivolge al coro e ai suoi figli prima dell'estremo gesto, in un dire che esprime esitazione, disperazione, profondo dolore e consapevolezza di essere una donna sventurata:

Ahi, cosa faccio? Il cuore se ne va, donne, se vedo l'occhio splendente delle mie creature. Non ce la faccio, in malora i disegni di prima. I figli miei li porterò fuori di questa terra. E perché mai, per infliggere al padre un gran dolore coi mali loro, devo procurare mali due volte più penosi a me? No, non lo faccio. In malora i miei piani. Ma cosa mi succede? [...] Se c'è qualcuno a cui ripugna di presenziare al sacrificio, è cosa che riguarda soltanto lui. La mano io farò che non tremi. Oh Dio, no, no! Cuore mio, non lo fare! Sventurato cuore, lasciali vivere, risparmia i figli: vivi là, con noi, saranno la tua gioia. Ma no, giuro sui dèmoni vindici di sotterra, non sarà, non sarà mai ch'io lasci i figli miei in mano di nemici che li oltraggino. È destino, del resto, e non c'è scampo. [...] Figli, datemi, datemi la mano, che vostra madre v'abbracci. Diletta mano, diletta bocca e forma e viso nobile dei miei figli, vi sorrida la sorte, ma laggiù. Tutte le gioie di questo mondo, è stato vostro padre a strapparvele. Abbraccio dolce, tenera pelle, respiro dei bambini miei, soave! Andate, andate! Io non resisto a guardare i miei figli, la sventura mi vince. Il male che già sto per fare lo capisco, ma più d'ogni pensiero può la passione, quella che per gli uomini è cagione dei mali più tremendi. [...] Care, ho deciso d'ammazzare subito i figli e di partire dal Paese, per non lasciare, se indugio, che un'altra mano più ostile li uccida. È destino che muoiano, e, se devono morire, ad ammazzarli sarò io, la madre. Coraggio, cuore, all'armi. Perché indugio a compiere un'azione necessaria anche se orrenda? Su, prendi la spada, povera mano mia, prendila e va' a quest'abbrivo tragico, non essere vile, non ti sovvenga dei tuoi figli, quanto ti sono cari e come tu li partoristi: no, nel breve lampo di questo giorno scorda i tuoi bambini, piangerai dopo. Tu li ucciderai, ma ti furono tanto cari [...] e io non sono che una donna sventurata(Euripide).

Questa Medea di Euripide è non a caso ripresa da Pasolini, quand'egli, allontanandosi dall'iniziale realismo (da *Accattone* 1961 a *Uccellacci e uccellini* del 1966) intraprende la via del mito con *l'Edipo Re* (1967) che troverà completa espressione nella *Medea* del 1969. Pasolini utilizza, infatti, il mito per accedere alla realtà contemporanea e al tema dell'incomunicabilità come è nella Medea euripidea: incomunicabilità tra mondo arcaico e mondo razionale, tra infanzia ed età adulta, tra uomo e donna, tra *pathos* e *logos*, tra lingue e culture diverse, tra mondo del sacro e del profa-

no, tra antichi valori e un presente immemore del passato. Il ricorso al mito permette in tal modo a Pasolini di mostrare la modernità dell'antico che si ritrova nella contrapposizione tra il mondo della madre e il mondo del padre, come dire tra passato primitivo e presente capitalistico-borghese. Un elemento non secondario per comprendere l'importanza che Pasolini assegna, nell'opera cinematografica, a queste contrapposizioni è il ruolo fondamentale assegnato a una musica arcaicizzante presente sin dall'inizio (quando Medea fa il suo ingresso in scena) e che poi scompare quand'ella abbandona la Colchide per approdare nella terra dei greci e che ricompare nel *pathos* delle scene finali.

La Medea rende in modo incontrovertibile come la fonte originaria dell'arte sia nelle emozioni arcaiche dell'origine della vita, quando ancora si era nell'unità simbolica, nel regno della madre e come ogni emozione contenga in sé un potenziale razionale-cognitivo che apre alla possibilità del cambiamento.

E, allora, lo straniero è chi viene da fuori ma anche chi vive nel fuori delle nostre periferie. Qui emerge evidente come Pasolini utilizzi il mito per accedere alla realtà contemporanea, costringendo a interrogarci sulla singolarità delle storie di uomini e donne che lasciano l'altrove per terre sconosciute ove sognano di trovare comprensione, amicizia e amore. E costringendo, anche, a chiamare in causa le nostre responsabilità, a impegnarci in un'azione tutta pedagogica di "rivoluzione gentile" del nostro modo di pensare il mondo e di vivere una solidarietà cosmica.

Attraverso la luce di uno sguardo attento all'altro e solidale, lo straniero ci appare sempre attraversato dalla nostalgia per l'origine, esposto alla durezza della separazione, a cominciare dall'esilio dalla propria lingua madre, muovendosi contraddittoriamente tra una doppia identità: quella che era e non è più; quella che ora è ma non ancora, perché ineliminabile è il residuo della "madre" che lo porta a essere "con noi" senza poter essere "noi". L'invisibile resta la differenza incolmabile che ci unisce/separa dallo straniero. Per capire chi è lo straniero, per superare ostilità, paure arcaiche per parole e comportamenti non conformi, per riconoscerlo come soggetto libero nella sfera del noi, occorre affrontare e decostruire da parte nostra il vissuto dell'esule, scoprire "l'inquietante estraneità" che è in ognuno di noi e ripensare radicalmente l'"etica del rispetto per l'inconoscibile":

Inquietante, l'estraneità è in noi: siamo i nostri stranieri, gli stranieri di noi stessi [...]. È sciogliendo il transfert – dinamica fondamentale dell'identità, dell'amore/odio per l'altro – io mi riconcilio con la mia stessa alterità/estraneità, che io gioco e ci vivo. [...] Ricono-

scendolo in noi, ci risparmiamo di detestarlo in lui. Sintomo che rende appunto il “noi” problematico, forse impossibile, lo straniero comincia quando sorge la coscienza della mia differenza e finisce quando ci riconosciamo tutti stranieri, ribelli ai legami e alla comunità (Wolff, 2001, p. 166).

## 2. L'alterità del femminile

Oltre a rappresentare la metafora dell'alterità straniera, Medea è anche l'archetipo della donna, del femminile e della maternità nella sua potenza generativa ma che, con l'infanticidio, segna l'assoluta infelicità che solo una madre può provare.

La donna, che nella società matriarcale godeva di rispetto, libertà e considerazione (anche tenendo conto del peso che le divinità femminili legate alla terra e alla natura avevano in quel mondo arcaico) man mano che si afferma il patriarcato si trova a occupare progressivamente una posizione subalterna, dalla quale ancor oggi non si è del tutto affrancata. Così si esprime Medea quando si riferisce alla donna:

Ma il fatto è questo: noi donne, fra tutti gli esseri animati e dotati di senno, siamo certo le creature più misere. Da prima con un'enorme quantità di soldi è necessario acquistarsi un marito, prendersi uno che si fa padrone del nostro corpo. Ma c'è assai di peggio (e proprio qui sta il punto più spinoso): prendersi un uomo tristo o un galantuomo. [...] Se poi la donna arriva in un paese nuovo con nuove leggi e costumanze, dev'essere indovina che da prima, a casa sua, nessuno gliel'ha detto con quale sposo avrà rapporto. [...] L'uomo, [inoltre], se si stanca di stare insieme alla gente di casa, esce e vince la noia. Ma per noi non c'è che fare: c'è un'anima sola a cui guardare. Dicono che noi viviamo un'esistenza senza rischi, dentro casa, e che loro invece vanno a combattere. Errore! [...] Sì, lo so. Il discorso per te non è lo stesso che per me. Tu possiedi una patria, questa, e hai una casa paterna, un'esistenza agiata, tanti amici. Io sono sola al mondo, senza patria, e mio marito m'oltraggia: mi rapì come una preda da un paese straniero e qui non ho né madre, né un fratello, né un parente che sia nella sventura come un'ancora (Euripide, vv. 229-237).

Le parole di Medea rispecchiano un vissuto femminile di profonda frustrazione e sofferenza: la donna, infatti, è stata per Giasone solo uno strumento per la sua affermazione, raggiunta la quale ella ormai va ripu-

diata e tenuta a maggior distanza possibile. Medea va sottomessa, disidentificata, neutralizzata nella sua differenza di donna, nella sua potenza femminile. Giasone non accetta la sua libertà, la sua sapienza, ma sarà proprio questo violento scagliarsi contro la naturale disposizione del femminile di Medea – per di più straniera e barbara – la vera causa scatenante della catastrofe finale.

A Medea, oltraggiata e offesa nella sua soggettività di genere, non resta che la vendetta per porre fine all'inconciliabilità del maschile e del femminile, che Giasone ha inaugurato determinando un insanabile conflitto che predispone alla tragedia. Medea incarna, dunque, la natura tragica della "vita tradita" e nel compiere l'efferato delitto si riconosce e rivendica per sé il dolore straziante "di genere", quel dolore che solo una donna e una madre può provare. E, tuttavia, non vi rinuncia, non lo rifugge per la più che valida ragione del risparmiare alla propria genia sofferenze maggiori.

### 3. La tragedia della doppia esclusione

Credo che la tragica vicenda di Medea ben si presti a essere utilizzata come metafora dell'alterità straniera rimossa e rifiutata e della alterità femminile umiliata, vittima della violenza del maschile, derisa e perseguitata ma anche capace di reagire con audacia, determinazione e risolutezza.

Una doppia alterità e una doppia azione di esclusione e sopraffazione che non a caso, si è detto, è stata ripresa da Pier Paolo Pasolini nel suo bellissimo film del 1969, superbamente interpretato da Maria Callas. La Medea di Pasolini accentua ancor di più la contrapposizione tra *pathos* e *logos*, tra mondo arcaico e mondo della *polis*, tra la figura del potere maschile e l'offesa all'identità femminile.

Pertanto, essersi riferiti alla tragedia e, più in particolare alla Medea, ha un preciso significato, considerando come tale parola – tragedia – ha acquisito ai nostri giorni una drammatica attualità. È il dramma di migliaia di "arrivanti" (volendo usare un'espressione di Derrida) che, costretti ad abbandonare le loro terre, cercano approdo sulle nostre coste per sfuggire alla fame, alle guerre, alle persecuzioni mentre molti di essi, spesso, inghiottiti dalle onde di un mare nemico, non arriveranno mai a destinazione.

È il dramma del capovolgimento di precarie imbarcazioni ove, impietosamente accalcata da cinici trafficanti, un'umanità umiliata, privata di voce e dignità, finisce per perdere anche l'ultimo bene in suo possesso: la vita. È altresì il dramma di coloro che, pur raggiungendo le nostre terre, vedono cadere le illusioni e i sogni di un futuro possibile, accorgendosi

presto di essere per lo più considerati corpi invisibili, superflui, inessenziali, se non per lo sfruttamento della loro forza lavoro (in nero) e dei loro corpi (prostituiti).

La tragedia si legge negli occhi delle donne, delle madri, dei bambini che sperimentano uno straziante spaesamento a fronte del non-conosciuto, dell'organizzazione di tempi e spazi lontani dalle loro tradizioni familiari, sociali, etiche e religiose. La tragedia è nelle pratiche del rifiuto e del disconoscimento dell'alterità differente, nell'espropriazione del loro mondo e del loro immaginario. È nell'incapacità, da parte della nostra società, di praticare l'ospitalità, la cura, la solidarietà, così deprivandosi di quanto di inedito, creativo e non-omologato lo straniero ci porta: il dono delle differenze di civiltà altre e di altri alfabeti, sonorità, parole, forme d'arte, scienze, fedi, saperi, saper fare e saper fantasticare.

Ma la tragedia più inquietante è, a mio parere, nell'indifferenza che i paesi ospitanti praticano sistematicamente sulle donne migranti, emblema di una doppia emarginazione: in quanto donne e in quanto migranti. Tutto ciò senza saper/voler affrontare e, probabilmente, senza neanche accorgersi ed essere in grado di tematizzare l'anima individualista e patriarcale che ancora condanna tante donne alla violenza, al silenzio, alla subordinazione. La tragedia più inquietante è nell'ingiustizia, nella sopraffazione, nella corruzione, nell'affarismo, nella perdurante logica delle gerarchizzazioni di specie, di genere, di classe. È nello spirito che attraversa la nostra società liberista e neocoloniale che i pur riconosciuti e declamati diritti umani sono ridotti a pura formalità, a slogan pubblicitario, a progetto inattuato e abbandonato se non per poche ore di manifestato sdegno di fronte alle situazioni di più inappellabile crudeltà xenofoba, misogina, omofoba, misantropa. È qui che persiste, dunque, un fondo di egoismo etnocentrico che alimenta un diffuso e strisciante odio indifferenziato per l'alterità e le differenze.

L'esito è un furto di creatività e di futuro.

## Bibliografia

- Caiazza A. (1995). *La Medea come cinema di poesia*. In U. Todini (Ed.), *Pasolini e l'antico. I doni della ragione* (pp. 173-192). Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Ciani M. G. (1999). *Medea. Variazioni sul mito*. Venezia: Marsilio.
- Cipriani G. (2005). *La voce di Medea. Dal testo alla scena. Da Seneca a Cherubini*. Bari: Palomar.



- Di Benedetto V. (2005). Il tragico tra sofferenza e consapevolezza. In Euripide (trad. di Ester Cerbo), *Medea*. Milano: BUR.
- Fizzarotti Selvaggi S. (2007). *Medea o il volto del destino*. Fasano: Schena.
- Fusillo M. (1996). *La Grecia secondo Pasolini. Mito e cinema*. Firenze: La Nuova Italia.
- Gentili B. (2000). La Medea di Euripide. In B. Gentili, F. Pertusino (Eds.), *Medea nella letteratura e nell'arte* (pp. 29-108). Venezia: Marsilio.
- Girard R. (2000). *La violenza e il sacro*. Milano: Adelphi.
- Nietzsche F. (ed. 1967). *La nascita della tragedia*. Milano: Adelphi.
- Pasolini P.P. (ed. 2006). *Il Vangelo secondo Matteo. Edipo Re. Medea*. Milano: Garzanti.
- Torraca L. (1995). Il vento di Medea. In U. Todini (Ed.), *Pasolini e l'antico. I doni della ragione* (pp. 83-93). Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Tuscano F. (Ed.) (2005). *Pier Paolo Pasolini intellettuale del dissenso e sperimentatore linguistico*. Assisi: Cittadella.
- Wolff C. (2001). *Medea. Voci*. Roma: E/O Edizioni.
- Vernant J.P., Vidal-Naquet P. (1976). *Mito e tragedia nell'antica Grecia*. Torino: Einaudi.
- Vernant J.P., Vidal-Naquet P. (1991). *Mito e tragedia due. Da Edipo a Dioniso*. Torino: Einaudi.
- Zigaina G. (2005). *Pasolini e la morte. Un giallo puramente intellettuale*. Venezia: Marsilio.

o  
P  
i

---

**Giuditta Alessandrini, Maria Luisa De Natale (a cura di)**

*Il dibattito sulle competenze. Quale prospettiva pedagogica?*

Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2015, pp. 391

---

**S**esta pubblicazione della collana “Quaderni di Pedagogia del Lavoro e delle Organizzazioni”, diretta da G. Alessandrini, il testo in questione rappresenta il frutto del lavoro svolto dal Gruppo Siped (Società Italiana di Pedagogia) “Competenze: modelli pedagogici e standard europei” nell’arco di un anno e mezzo circa e culminato nel seminario conclusivo tenutosi presso l’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” nel maggio 2015. In questo lasso temporale, infatti, il Gruppo di lavoro, formato da ricercatori provenienti da diversi Atenei italiani e coordinato dalle medesime curatrici del testo, si è cimentato in vari incontri di studio intorno alla «galassia ‘competenza’» (p. 1) che hanno sollecitato riflessioni teoriche ed attività di ricerca empirica le cui risultanze rinvencono in quest’opera la loro significativa espressione di sintesi.

Il volume è un volume denso, sia nell’accezione quantitativa del termine sia in quella qualitativa, e vanta almeno quattro meriti che vale la pena di evidenziare. Il primo è quello di dar vita, nonostante l’eterogeneità dell’impostazione di partenza dei plurimi autori, ad un coro di voci armonico alimentato da uno spartito condiviso, quindi non ad una mera giustapposizione di contributi, bensì ad una proposta organica, la quale,

pur nella legittima diversità degli approcci e degli interessi, ruota attorno a due perni precipui che nel seguito di queste note troveranno una maggiore esplicitazione: la curvatura “politica” sulle competenze, con normative, raccomandazioni e indicazioni annesse, e il proprium pedagogico della competenza. Il secondo merito, non disgiungibile dal primo, è quello di unire al doppio registro metodologico (teorico e pratico) un proficuo intreccio dei settori scientifico-disciplinari – quello della Pedagogia generale e sociale e quello della Didattica e pedagogia speciale – arricchito dal confronto con l’intervento del sociologo, dell’economista presidente dell’Associazione Italiana Formatori (AIF) e dell’esponente sindacale. Il terzo merito concerne il soffermarsi su quelli che potremmo definire dei “trending topics”, ossia tematiche di estrema attualità attinenti alla sfera economica in generale, alla sfera socio-culturale e alla sfera delle stesse professioni educative e formative, denotando una partecipazione attiva, puntuale e costruttiva al dibattito pubblico su materie vive e, nondimeno, di “emergenza” pedagogica. Il quarto merito, ultimo ma non ultimo, ha a che fare con il tentativo di riappropriazione educativa del costruito e della realtà della competenza, operando su un terreno di analisi che non esclude premure al-

tre (specie quelle economicamente orientate), opponendo una aprioristica quanto sterile antitesi di principio, ma che rivendica il ruolo del “pedagogico” nella loro definizione ed implementazione a vantaggio delle persone.

Ciò premesso, entrando nel dettaglio, sebbene sia pressoché impraticabile entrare nel dettaglio dei diciotto saggi che lo compongono – per tacere della Presentazione affidata a S. Ulivieri, Presidente della Siped, e dell’Introduzione realizzata dalle curatrici – il volume, come anticipato, si muove essenzialmente lungo due direttrici. Da una parte, abbiamo uno scenario di riferimento costituito dal rapporto tra mutamenti economici globali e politiche europee del lifelong learning (da cui la curvatura politica), dalla loro ricaduta sull’istruzione come sulla formazione al/nel/per il lavoro e dai rimandi all’ECVET, all’EQF, alla “qualification” e alla correlazione ivi implicita tra competenze e learning outcomes, dunque alla validazione degli apprendimenti formali e informali e, conseguentemente, al sistema italiano di validazione degli apprendimenti e di certificazione delle competenze introdotto dal D. Lgs. 13/2013. Riassumendo, senza disconoscere l’arretratezza italiana relativamente a molti degli aspetti menzionati – segnatamente sul piano dell’offerta di formazione agli adulti lavoratori e non –, e soprattutto senza disconoscere la rilevanza che assumono la conoscenza, l’apprendimento, l’osservabilità dei learning outcomes, la trasparenza delle qualifiche e

le competenze ai fini economico-produttivi, performativi, di mobilità ed occupabilità, i contributi che si rifanno al predetto scenario non si esimono da una lettura critica che afferma la centralità dell’umano oltre l’efficacia descrivibile sotto questi profili e che colloca in uno sfondo più ampiamente pedagogico il posizionamento della dimensione apprenditiva naturale ed intenzionale e la sottolineatura sulle competenze. In questo senso, la competenza “al lavoro” è vista come «intrinsecamente generativa e non solo produttiva, caratterizzata da autonomia, responsabilità, libertà di scelta e dall’accesso alle risorse che permettono di dare senso al proprio lavoro» (p. 93); l’apprendimento è concepito «come appartenenza, esperienza, azione e divenire in un’ottica di ‘formatività’ del soggetto che apprende» (p. 293) e, in quanto tale, non può essere sganciato dall’iscrizione riflessiva in dinamiche autobiografiche che consentano di delineare educativamente una peculiare cornice di significato e di tensione auto-realizzativa (pp. 168-175); la creazione di valore demandata alla conoscenza è la creazione di un valore imprescindibile da una conoscenza “locale” ed un’autoconoscenza finalizzate alla celebrazione della dignità umana, al bene e alle opportunità di crescita individuali e collettive (pp. 316-318); la mobilitazione richiesta dall’apprendimento e dal farsi competente, a partire dalla didattica per competenze, non ha da assimilarsi ad un dispositivo foucaultiano di soggettivazione che ispessisca il nesso tra au-

mento delle capacità ed intime motivazioni all'auto-disciplina delle condotte in qualsivoglia ambito (scolastico, lavorativo ed extra-lavorativo) (pp. 214-216), e la certificazione delle competenze – che peraltro esorta un ragionamento che include pure la revisione dell'apprendistato ex D. Lgs. 81/2015 e il nuovo sistema duale ripreso dalla così detta “Buona Scuola” (p. 270) – «dovrebbe contribuire ad edificare la costruzione permanente dell'essere umano» (p. 202).

Venendo alla seconda direttrice, spontaneamente originata dalla focalizzazione del Gruppo di lavoro sulla prima e perciò indissolubile da questa, dall'altra parte abbiamo uno scenario di riferimento costituito dalle politiche socio-culturali internazionali inerenti ai temi/problemi della disuguaglianza, dei diritti, della democrazia, del miglioramento delle condizioni di vita, dei valori umani, ecc. Temi/problemi che sottendono ad un investimento in educazione e che, ad un tempo, chiamano in causa il discorso sulla “competenza pedagogica”, intesa come quella competenza che, in concorso con altre professionalità, può profondersi in contesti diversificati apportando la specificità di una visione ecologica e non settoriale che guarda all'insieme della personalità, alla dinamicità e relazionalità della sua “situazione” e alla valorizzazione delle potenzialità e delle differenze in ordine ad uno scopo evolutivo, servendosi di diagnosi e prognosi squisitamente educative (pp. 12-14). Siffatta competenza, nelle sue molteplici sfaccettature, è affrontata in

contributi centrati rispettivamente sugli interventi educativo-terapeutici, sul nesso tra cittadinanza democratica e “imparare a imparare”, sulla competenza emotiva dei futuri educatori, sui dinamismi interculturali, sulle “skills for life” dell'OMS – riallacciandosi ad un altro versante della curvatura politica anzidetta –, sul profilo professionale del “social educator”.

In conclusione, è lecito sostenere che quest'opera collettanea, la cui ricchezza qualitativa è per di più incrementata dalla pluralità degli apporti epistemici, è un'opera innegabilmente apprezzabile, in grado di rimarcare con argomentazioni coerenti, sistematiche ed esaustive che le competenze, tanto più se supportate nella loro incessante maturazione da uno “sguardo pedagogico competente” (nell'intervento educativo e formativo), non sono “saperi” riducibili ad output comportamentali codificati ex ante, piuttosto «saperi in azione» (p. 1) nutriti da processi cognitivi e di apprendimento che coinvolgono il fare, il sentire e l'integralità dell'essere in relazione con l'alterità e con un contesto (professionale e non). Con ciò, gli autori del volume hanno altresì il merito di rimarcare che un modello educativo-formativo fondato su una simile considerazione delle competenze è un modello atto a favorire uno sviluppo pienamente e autenticamente umano o, per usare l'espressione di un autore in particolare, atto a liberare le «energie umananti» (p. 368).

*Fabrizio d'Aniello*

**Michele Corsi**

*La bottega dei genitori. Di tutto e di più sui nostri figli*

Franco Angeli, Milano 2016, pp. 160

C'era bisogno di ancora un altro libro sull'educazione dei figli? Sicuramente non dell'ennesimo testo di *expertise* pedagogica. Gli scaffali delle librerie sono, infatti, pieni di testi che consigliano il "giusto" comportamento dei genitori, da revisionare poi – a cadenza più o meno frequente – al mutare dei paradigmi psicopedagogici di riferimento. A giustificare la pubblicazione di questo volume sono però altri elementi.

Innanzitutto, tenendosi lontano dal tono parenetico, dalla postura colpevolizzante e dalla precettistica paternalistica, l'autore adotta un piglio ottimistico, rassicurante, capace di ridare fiducia ed energia a chi interpreta ruoli di per sé faticosi. Pur nondimeno, Corsi indica con precisione il rischio che i genitori, "non avendo fatto pace col loro passato, risolto i loro differenti, e molteplici, buchi neri, o le delusioni ancora attive" (p. 41), possano lasciar agire quest'oscura eredità, inesorabilmente ma inconsapevolmente, sui propri figli. Non esistono cioè genitori cattivi, ma possono certo esserci quelli maldestri.

Da qui, un primo ribaltamento compiuto dall'autore: più che concentrarci su come rendere i bambini migliori, bisogna guardare a come avere genitori migliori. Per educare i piccoli a diventare adulti, è infatti

necessario disporre di educatori adulti (p. 58). Bisogna cioè che noi adulti – proprio per essere radicalmente liberi, liberi quindi anche di educare – riusciamo a conoscere quanto più possibile noi stessi. Che riusciamo a conoscere e... amare, quanto più possibile, dato che "chi non si ama, propriamente e autenticamente, non è in grado [...] di amare, con profondità e alla lunga, [...] l'altro" (p. 79). Per questo motivo, la pedagogia della famiglia si mostra in questo testo strettamente legata all'educazione degli adulti. Ed ecco perché l'autore preferisce parlare non di competenze genitoriali (il prodotto) ma di formazione all'adulthood genitoriale (il processo).

Pedagogista, oltre che psicologo e psicoterapeuta, Corsi sottolinea così la differenza tra i copioni di personalità (lo *script* delle attese genitoriali che potremmo proiettare sui figli, correndo il rischio di realizzare quella che Rutschky definì *pedagogia nera*) e una reale pratica educativa che, invece, è sempre una promessa da mantenere, da realizzare (p. 42). Una promessa che, per essere autenticamente democratica, deve essere pure autorevole e procedere su un sentiero, lungamente ricercato e faticosamente praticato, che porti a una trasformazione, alla "massima svolta positiva consentita nondimeno dalla precarietà e dal-

l'incertezza" della nostra esistenza (p. 71). Nonostante i condizionamenti, e a differenza dei copioni di personalità, l'educazione – infatti – non tende a costruire persone-tipo, modelli standard, ma valorizza e fa esprimere la differenza!

L'educazione come promessa – come trasformazione e non come conformazione – è proprio ciò che definisce la nostra antropopoiesi, che distingue cioè noi esseri umani dagli altri animali. Tutti e tutte noi umani, al di là della capacità e della scelta riproduttiva di ciascuno/a. In questo senso, "si è *tutti* genitori [...]. Prima ancora di esserlo. [...] Perché la genitorialità è un *modus vivendi*. E rinvia alla «cura» delle generazioni più adulte nei confronti di quelle più giovani" (pp. 88-9). Corsi reinterpreta così la genitorialità come responsabilità (educativa prima che genealogica) che ci coinvolge tutti e, cosa più importante, non solo nei riguardi dei nostri figli biologici: "sono poi, *tutti*, «nostri» figli" (p. 93). Anche quanti fanno scelte che non condividiamo. Anche quelli con un diverso colore della pelle. Anche quelli disabili. Anche quelli omosessuali.

Affermare che tutti siamo genitori e che tutti sono "nostri" figli porta lo studioso – da cattolico, e in un libro dedicato a Papa Francesco – ad affrontare con coraggio anche i temi della persona omosessuale, delle coppie gay e della genitorialità degli omosessuali (p. 51). Si tratta di temi ancora poco frequentati dalla ricerca educativa, sfide teoriche ancora da raccogliere in pieno, ma che è im-

portante nominare, consci del fatto che compito della pedagogia non è fornire schemi rigidi – di condotta personale, di concezioni valoriali, di modelli familiari – cui le persone devono attenersi, ma che essa ha la *mission* di "fornirci le utopie capaci di realizzare un mondo migliore" (p. 118), cioè un mondo più inclusivo, più accogliente, maggiormente capace di cura relazionale. Corsi parla così, in ultima istanza, di una pedagogia del *rispetto*, termine etimologicamente connesso con l'aver riguardo, col considerare di nuovo con uno sguardo rinnovato, ma anche con il guardare indietro per essere sicuri di non aver dimenticato nessuno per strada. È una concezione alta dell'educazione, di impegno civile e di attenzione verso gli "ultimi" (qualunque volto essi, di volta in volta, abbiano) che si pone ovviamente a distanza da ogni metodologia spicciola, "chiavi in mano".

Nello scorrere le pagine del volume, il lettore – infatti – ripensa l'educazione in generale e, in particolare, quella genitoriale non più con quelle pretese di "velocità", "efficienza" e "ottimizzazione del prodotto" che associamo all'industria, ma con quella "cura" riferibile all'ambito artigianale della bottega cui si riferisce il titolo: a una pratica, quindi, fatta di tentativi ed errori, ma che migliora con il tempo, l'esperienza e l'impegno e, soprattutto, che ci renda capaci di clemenza verso noi stessi e di tenerezza verso l'altro.

Anche per questa connotazione artigianale, nonostante la ricchezza

di riferimenti teorici e bibliografici, questo volume si inserisce nel campo simbolico della *saggezza* prima che in quello sapienziale. L'analisi teorica si intreccia, infatti, anche al ricordo dell'infanzia dei figli dell'autore. La maturità degli anni guarda con serena consapevolezza all'inquietata ricerca dei giovanissimi. L'esperienza del docente universitario si sposa con la riflessione sulla relazione maestro-discepolo, sotto qualche aspetto simile a quella genitori-figli. A sottolineare questa tessitura complessa, relazionale oltre che scientifica, è anche l'introduzione al

volume, firmata da Massimiliano Stramaglia, allievo di Corsi.

All'interno di questo stesso orizzonte – affettivo oltre che teorico – vuole porsi, infine, anche questa recensione, piccolo omaggio all'importante ruolo che Corsi, come Presidente della Società Italiana di Pedagogia, ha svolto nei riguardi di tanti giovani studiosi, un ruolo magistrale che è stato anch'esso – in senso solo relativamente più ampio – genitoriale.

*Giuseppe Burgio*

---

### **Lucio Cottini**

*Potenziare la memoria in classe. Percorsi di didattica inclusiva*

Carocci Faber, Roma 2015, pp. 167

---

**D**ue tra gli altri sono i pregi di questo splendido libro di Lucio Cottini: quello di presentare un'aggiornata rassegna dei principali modelli sul funzionamento della memoria, e quello di mostrarcene l'applicazione al contesto del lavoro educativo e didattico con gli allievi, con particolare accento sulla scuola dell'infanzia e primaria.

Il libro ha poi un'altra peculiarità di notevole originalità: quella di innestare il piano dell'esposizione scientifica inserendolo nel corso della storia romanzata di un ipotetico gruppo di insegnanti di un corso di aggiornamento e di formazione, co-

me tanti personaggi di cui via via ci vengono descritte le caratteristiche, i tratti del carattere e le modalità d'interazione partecipata al lavoro comune. In questo modo le teorie e i modelli vengono esposti, di volta in volta, in una maniera sistematica e nello stesso tempo calata nella modalità discorsiva e narrativa di un gruppo di persone, interessate ad approfondire le proprie conoscenze con curiosità e spirito critico, coadiuvate da un professore conduttore che privilegia così una forma di spiegazione in grado di alternare esempi all'astrazione dei concetti, prevenendo, attraverso la viva voce dei partecipanti, le spontanee domande



del lettore interessato a cogliere tutti i risvolti delle varie teorie e dei vari assunti passati in rassegna.

Si comincia da un riferimento obbligato ai modelli classici della memoria sviluppati tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, il filone che storicamente va sotto il nome di *Human Information Processing* (HIP) e che rappresentò all'epoca una vera e propria rivoluzione nello studio della memoria e nell'importanza ad essa conferita in tutta l'architettura della mente, dei processi cognitivi, dell'apprendimento e nello stesso cognitivismo come movimento scientifico in grado di imprimere una svolta nella ricerca sull'intelligenza umana.

Il libro inizia dal porre alcune domande e questioni ancora oggi centrali: come ricordiamo e perché dimentichiamo, come si sviluppa la memoria negli allievi, come possiamo aiutarli, come si possono migliorare le metodologie di studio.

Da queste domande iniziali si dipana l'esposizione, partendo da un modello classico e insieme articolato della memoria che, a fianco della memoria a lungo termine, enfatizza il piano della memoria di lavoro, dell'attenzione, della motivazione e di tutto quell'insieme di processi che oggi va sotto il nome di metacognizione.

Così, vengono passati via via in rassegna i più noti modelli della memoria e le più famose acquisizioni in questo ambito: dagli studi di Miller sul magico numero sette, al modello di Atkinson e Shiffrin sulla fondamentale ripartizione in registro sen-

soriale, memoria a breve termine e memoria a lungo termine, fino all'essenziale contributo di Baddeley sulla memoria di lavoro e sul suo ruolo centrale in tutto il funzionamento della mente all'opera nella soluzione dei problemi. Andando avanti in questo *excursus*, altrettanto importante risulta una rivisitazione, all'interno della memoria a lungo termine, della distinzione tra memoria dichiarativa e procedurale e tra memoria semantica ed episodica. Troviamo inoltre un riferimento prezioso al concetto di schema, già implicitamente contenuto nella teoria del *prototipo* inizialmente proposta da Rosch, e al modello della struttura reticolare e gerarchica della memoria di Collins e Quillian, nel quale le unità di base della conoscenza, come spiega Cottini, sono viste come nodi di una rete, in cui tutte le informazioni sono collegate tra di loro secondo piani comunicanti e gerarchicamente sopra o sottoordinati; un concetto che conserva una valenza fondamentale per le analogie con la struttura del funzionamento del computer. Arriviamo infine a una presentazione dei principali concetti della metacognizione, al ruolo della consapevolezza da parte dell'individuo dei processi mentali, e alla capacità di gestire in modo sia consapevole sia automatico le strategie di memoria.

Un'importanza strategica centrale nel modello complessivo che scaturisce da questa carrellata di teorie è il ruolo dell'esecutivo centrale, vero regista dell'attività cognitiva, con funzioni di orientamento e di sintesi;

il che rimanda anche alla fondamentale funzione dei processi attentivi che presiedono di rimando a tutto il funzionamento della memoria di lavoro. Il processo cognitivo dell'attenzione in particolare viene approfondito nelle sue attitudini di *selettività*, in grado cioè di operare un filtro nei confronti delle informazioni in entrata, e di *stabilità*, "di mantenersi per un certo tempo centrata su un compito o su un'attività, al fine di consentirne l'espletamento" (p. 23). E ancora: "È evidente come questa funzione rivesta un ruolo fondamentale per l'apprendimento scolastico e come possa essere variabile da un allievo all'altro, anche in relazione alla tipologia dei compiti che vengono affrontati" (p. 23).

Questi ultimi concetti introducono alla seconda parte del volume, dove lo studio della memoria si cala nel contesto più specifico del potenziamento dell'apprendimento scolastico sia degli allievi a sviluppo tipico sia di quelli affetti da deficit cognitivo. Qui ritroviamo alcuni temi ormai cari da tempo al lavoro di Cottini nell'ambito della didattica speciale nel contesto della disabilità cognitiva. Da psicopedagogo oltre che clinico di rango, Cottini ci parla allora dei deficit di memoria nella sindrome di Down, nell'autismo, nel disturbo da deficit di attenzione e iperattività e nei disturbi specifici di apprendimento. Emerge in tal modo un mosaico di tasselli che completa idealmente il discorso intrapreso nella prima parte. Se nella sindrome di Down le funzioni di memoria implicita e procedurale sembrano rela-

tivamente ben conservate, a differenza di quelli di memoria esplicita in seno a quella di lavoro e a lungo termine, è la carenza nella formazione e nell'uso di strategie il concetto che sale in primo piano a rendere conto di una porzione importante dei deficit cognitivi in larga parte del ritardo mentale. La trattazione procede poi spostandosi sui caratteri del funzionamento cognitivo del bambino autistico, con le sue assolute peculiarità, dovute tra l'altro a una carenza delle funzioni esecutive e a un deficit particolarmente spiccato nella memoria verbale, a vantaggio di una memoria visuospatiale relativamente meglio preservata. Il deficit nella memoria di lavoro peraltro appare in primo piano anche negli allievi con ADHD, nei quali si rileva un uso deficitario dell'esecutivo centrale, con particolare riferimento alle capacità di pianificazione e inibizione, e negli allievi con disturbo specifico di apprendimento, laddove sembra altrettanto deficitario il ruolo dell'esecutivo centrale e il rapporto tra memoria di lavoro e memoria a lungo termine.

Nella seconda parte del libro prosegue la ricognizione clinica su una vasta tipologia di condizioni, in rapporto all'analisi dei bisogni e delle esigenze didattiche: dagli allievi con sindrome di Williams a quelli con sindrome di Asperger, dalle disabilità di tipo lieve a quelle più moderate e gravi.

Tutto ciò fa da preludio all'ultima sezione del volume, dove, immaginando idealmente le mansioni di tanti piccoli gruppi di insegnanti

all'opera in un corso di formazione, si affronta la problematica del lavoro didattico e di come utilizzare e mettere a frutto compiutamente le conoscenze sul funzionamento della memoria nell'apprendimento degli allievi a scuola, in base all'esplicitazione di un modello integrato che può risultare utile coerentemente sia con allievi normodotati sia con allievi con deficit. Emergono domande centrali, a tale proposito, alle quali il testo si propone di dare una risposta: come rendere più efficiente la memoria di lavoro degli allievi? Come insegnare l'utilizzo di strategie di memoria? Come favorire una maggiore consapevolezza metacognitiva?

Non è possibile in questo spazio rendere conto di tutta la ricchezza di idee, di spunti e di acquisizioni atti a far sì che la conoscenza sistematica dei modelli della memoria funga realmente da ausilio per potenziare il lavoro quotidiano degli allievi a scuola. Le diverse tipologie di laboratorio presentate insistono sul potenziamento delle varie componenti della memoria secondo un filo coerente con i modelli presentati nella prima parte del testo.

Ecco che i vari laboratori didattici illustrati si soffermano ora su di una ora su di un'altra delle componenti essenziali della memoria. Si parte da un'importanza centrale conferita all'uso di strategie, nel quale un ruolo centrale è dato senz'altro dal concetto di metacognizione. Mettendo in luce strategie come la reiterazione, la codifica, l'associazione, la mediazione e l'organizza-

zione semantica viene illustrato un percorso di apprendimento in cui la padronanza dei dispositivi di memoria può avere un ruolo attivo e cruciale. Si prosegue poi con la proposta di promuovere un metodo di studio funzionale, in cui vengono messi a frutto tanti spunti sulla conoscenza della memoria, relativi all'impiego dell'attenzione, di nuovo ai fattori metacognitivi, a quelli motivazionali ed emotivi. Viene ripercorso il concetto di *organizzatori anticipati* di Ausubel per rendere conto della capacità di organizzare preliminarmente il materiale di studio in anco-raggi dotati di significato. Emerge con forza il concetto di mappa mentale in grado di fungere da sintesi di tante associazioni mentali, e viene introdotto il concetto di *problem solving* mnestico come fulcro e cuore pulsante di una didattica metacognitiva. Il *problem solving* mnestico struttura ulteriormente l'apprendimento attraverso la funzione di identificare i problemi, definire soluzioni alternative, elencare le conseguenze delle soluzioni definite, e adottare le soluzioni più efficaci dei problemi. Si traccia in tal modo le linee di un modello integrato che enfatizza, insieme all'accento sui processi logici di pianificazione, la funzione sempre presente delle modalità di pensiero divergente e di soluzione creativa dei problemi. Si insiste inoltre sull'estrema diversità che sussiste tra le varie tipologie di disabilità. Come Cottini scrive: "In concreto, si tratta di individuare le forme didattiche più opportune per stimolare le componenti procedurali

della memoria; elaborare programmi facilitati per potenziare fino al possibile le strategie di memoria a breve e a lungo termine (di tipo fonologico, visuo-spaziale, semantico) e per favorire forme, anche semplici, di consapevolezza metacognitiva” (p. 124).

L'ampia varietà delle proposte introdotte si presenta così fruibile per un vasto ventaglio di condizioni, sia per allievi a sviluppo tipico sia con deficit, nel contesto di una didattica in tal modo sempre più inclusiva.

Come anticipato, il libro ha anche il pregio di intervallare la ricca gamma di concetti e di proposte di-

dattiche alla narrazione di un gruppo di protagonisti, tutti insegnanti, sinceramente impegnati nel loro lavoro didattico a scuola, secondo il piano di una narrazione che non solo facilita la ricezione dei concetti scientifici, ma anche rende ragione, a tratti in modo poetico, della realtà quotidiana dell'impegno scolastico degli insegnanti con gli allievi. L'operato degli insegnanti si nutre del rapporto con gli allievi, e Cottini non tralascia questo aspetto, dedicando pagine molto belle al ricordo di alcuni alunni in particolare.

*Tommaso Fratini*

---

### **Giuseppe Elia**

#### *Prospettive di ricerca pedagogica*

Progedit, Bari 2016, pp. 134

---

**N**el suo farsi scienza, la pedagogia ha progressivamente consolidato la sua capacità – critica e problematica – di osservare i fenomeni educativi per renderli sempre più umani e umanizzanti. Questa vocazione curiosa e coraggiosa attraversa il volume di Elia, conferendo alla trattazione una postura di indagine prospettica, come si evince chiaramente dal titolo. Sin dal principio, appare esplicita l'intenzione di rafforzare lo statuto epistemologico della pedagogia valorizzandone le dimensioni pratico-progettuali, attraverso uno sguardo

lucido e originale alle sfide sociali emergenti. Il testo affronta infatti temi che attengono all'educazione «anche quando tali questioni nascono e si modellano in ambiti non pedagogici» (p. VII). Da qui Elia intreccia, con sapienza intellettuale e maestria argomentativa, i fili di un discorso pedagogico che continuamente e dinamicamente *si fa*, quasi fosse lo specchio dell'itinerario formativo della persona, chiamata a scegliere e operare responsabilmente in vista di traguardi sempre nuovi e – soprattutto – al di là degli stessi imminenti bisogni sociali.

A una prima parte di riscoperta della tensione pratica del sapere pedagogico, chiamata da un lato a mediare sui fini e dall'altro a decidere circa i mezzi, segue un'incursione analitica nelle traiettorie storico-epistemologiche della pedagogia come scienza pratico-progettuale.

«La teoria pedagogica riflette dunque da una prospettiva pratica sull'educazione come *azione da compiere*, che si svolge all'interno di diversi ambiti, dai più tradizionali ai più innovativi e che si impone in senso per così dire gerundivo: azione che *deve essere compiuta* ma anche *azione inevitabile* che, se non viene posta come oggetto di attenzione, non per questo non viene compiuta» (p. 5).

In un tempo che invoglia al sonnambulismo cieco e pavido, il volume si impegna ad allargare il nostro orizzonte su un mondo che non sempre (o quasi mai) aderisce al richiamo del *dover essere*, per invogliarci a vegliare in forme non meramente consolatorie ma certo supportive, anche sulle fragilità e sulle imperfezioni dell'*essere*, che sono poi del resto il riflesso delle fragilità e delle imperfezioni di chi abita quel mondo e ne ha a cuore il destino.

Se allora la prospettiva ermeneutica e storica rappresentano il dispositivo di regolazione e comprensione delle esperienze individuali e sociali, l'attitudine interdisciplinare si configura come il reticolo in cui tali prospettive trovano una possibile collocazione di senso. Della sua matrice filosofica, la riflessione pedagogica conserva infatti il carattere errante,

che privilegia la ricerca alla soluzione e la logica della domanda a quella della risposta.

Tuttavia, per evitare (e anzi contrastare) i rischi di un soggettivismo inconcludente e atrofico, la vocazione ermeneutica si volge verso la storia, da cui ricava agganci interpretativi e direzioni narrative. Ecco che – seguendo Gadamer – la comprensione non si limita a essere un'azione del soggetto, coincidendo con *l'inserirsi nel vivo di un processo di trasmissione storica, nel quale passato e presente continuamente si sintetizzano*. Facendo tesoro di ciò che è stato, la pedagogia cerca allora di leggere ciò che è per prospettare ciò che può essere attraverso le lenti della razionalità pratica, come orientamento ad agire bene sulla base dell'esperienza, e dunque non solo degli ideali o delle tecniche.

Dopo la delineazione di queste importanti direttrici scientifiche, il volume di Elia esplora un cammino di ricerca che parte dal richiamo alla solidarietà come derivato concettuale in grado di offrire interessanti contributi sul piano etico-morale e socio-politico. Oltrepassando il concetto di verità oggettiva, e il piano del mero accordo o consenso su principi comuni, la solidarietà si esprime compiutamente nell'azione altruista che risponde «al bisogno di aiutare qualcosa di nuovo a nascere». Da qui, la lettura incontra il fenomeno della generatività quale costruito assai fecondo nel settore della pedagogia familiare e sociale. Lontano sia da inutili reflussi nostalgici che da vuoti ammiccamenti de-

magogici, il focus dell'indagine si dirige verso un concetto di generatività sociale che non contempla solo le forme della genitorialità, aprendosi all'esperienza del prendersi cura quale modalità indicativa dell'essere adulto. Se possibile, l'idea della generatività richiama qui quella della solidarietà, con cui condivide intenzionalità e fatica. «Con la stessa serietà con cui si vuole il proprio bene, si vuole anche quello degli altri e ci si fa carico della loro crescita umana integrale, portandone il peso» (p. 39).

Questa disposizione alla *serietà* si traduce nel coinvolgimento attivo e responsabile delle persone (con o senza figli) sul terreno del volontariato, della partecipazione politica, dell'intervento nel campo della disabilità. Si tratta di temi verso cui l'autore ha sempre dimostrato una particolare sensibilità, la quale non si è mai espressa solo nella ricerca scientifica, ma sempre anche nell'impegno personale, assumendo il valore della testimonianza sapiente e competente.

Quasi a volere attestare la possibilità di fertili innesti tra pensiero e azione, ricerca e intervento, gli ultimi tre capitoli del volume sono dedicati alla delineazione di sentieri teorico-pratici che ruotano intorno a questioni centrali per la riflessione pedagogica e il lavoro socio-educativo. Si tratta dei temi della comunicazione, dell'intercultura e della politica, rappresentanti storici filoni della ricerca pedagogica, che oggi assumono tuttavia nuovi profili euristici.

Come fossero *matrioske*, queste

tre questioni sono inglobate in un ragionare denso di riferimenti legislativi e concettuali mai ovvi e banali, a sottolineare il perenne conflitto tra soggettivizzazione e cooperazione, individualismo e comunitarismo, protagonismo e partecipazione.

Se comunicare è diventato un imperativo categorico, insegnare a comunicare rappresenta un *imperativo pedagogico* attento alla qualità e al senso della relazione, e non solo all'efficacia del messaggio. La pedagogia della comunicazione che qui si tratteggia ha allora il compito specifico di valorizzare le basi etiche del processo comunicativo, affinché il dialogo autentico e reciproco sostituisca la chiacchiera superficiale e superflua. L'incontro con l'altro diventa quindi possibile a partire da questo riconoscimento morale della sua persona, che si colora di nuove sfumature quando l'altro è straniero. La convivenza interculturale richiede che l'incontro tra persone diventi un incontro tra culture, configurandosi pertanto come il terreno di prova della cittadinanza nello spazio particolare della *polis*. Nella suggestiva interpretazione di Calvino, le città *come i sogni sono costruite di desideri e di paure*: in esse si scontrano dunque ambizioni e pregiudizi, coesistono diritti e discriminazioni. Per armonizzare queste polarità opposte «il diritto alla diversità culturale, come riconoscimento della propria identità culturale, deve coniugarsi con il riconoscimento al diritto di cittadinanza inteso come garanzia di sicurezza, di uguaglianza giuridica, giustizia sociale» (p. 77).

Assumendo su di sé la responsabilità della promozione dei diritti di cittadinanza, la pedagogia si impegna a tradurre le teorie pedagogiche in pratiche educative, consapevole della fragilità e della parzialità della sua azione, ma contestualmente forte della capacità di incidere nei contesti di vita quotidiana delle popolazioni, qualsiasi siano le fasce di età, le provenienze etniche, le condizioni di reddito, lo stato di salute e i livelli di istruzione che le differenziano. Solo in questo modo la pedagogia potrà contribuire a realizzare il fine

di «pervenire alle migliori condizioni di vita possibili per la persona». Questo fine – che appartiene contestualmente all’ambito politico – si concretizza in percorsi mirati di educazione *alla* politica come sguardo intelligente e critico sul mondo, come disponibilità mentale e morale a farsi attori e non solo spettatori, guidati dalla comune volontà di condividere sul piano dei *fatti* educativi, ciò che è condivisibile da tutti sul piano dei principi *pedagogici*.

*Valeria Rossini*

